

Studi di storia 8

e-ISSN 2610-9107
ISSN 2610-9883

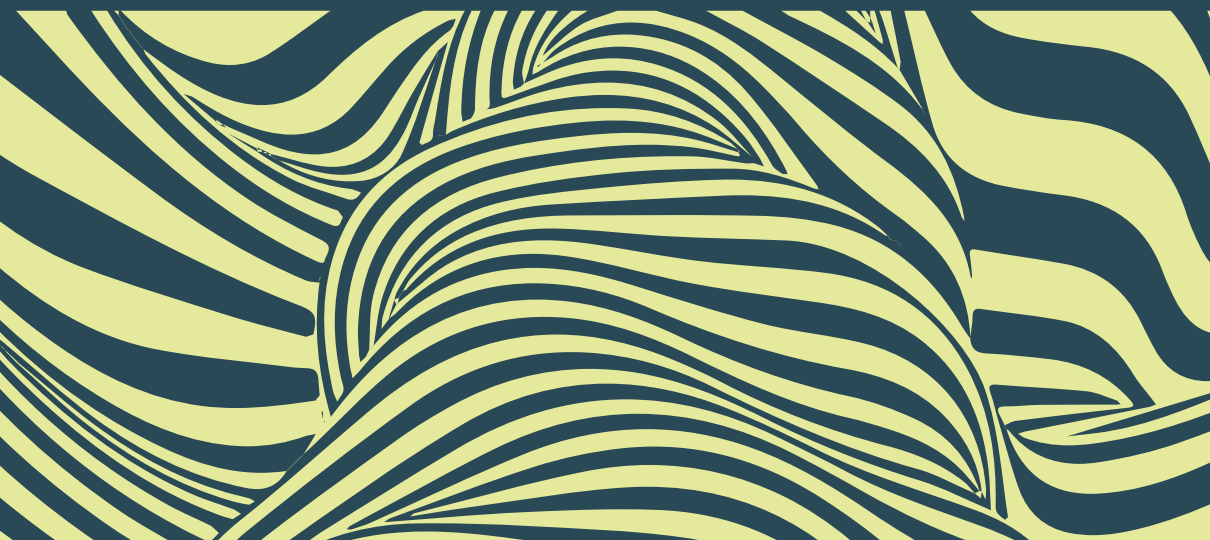
Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta

Fascismi, corporativismi,
laburismi

a cura di Laura Cerasi



Edizioni
Ca' Foscari



Genealogie e geografie dell'anti-democrazia
nella crisi europea degli anni Trenta

Studi di storia

Collana coordinata da
Laura Cerasi
Mario Infelise
Anna Rapetti

8



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di storia

Coordinatori

Laura Cerasi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Anna Rapetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Claus Arnold (Johannes Gutenberg-Universität, Deutschland)

Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma, Italia)

Giovanni Filoramo (Università degli Studi di Torino, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Gasparri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vincenzo Lavenia (Università degli Studi di Macerata, Italia)

Simon Levis Sullam (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Adelisa Malena (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberto Masoero (Università degli Studi di Genova, Italia)

Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giorgio Politi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvio Pons (Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Italia)

Antonella Salomoni (Università della Calabria, Cosenza, Italia)

Enzo Traverso (Cornell University, USA)

Giovanni Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Chris Wickham (University of Oxford, UK)

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

studistoria@unive.it

e-ISSN 2610-9107

ISSN 2610-9883

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-storia/>



Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta

Fascismi, corporativismi,
laburismi

a cura di Laura Cerasi

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2019

Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi
Laura Cerasi (a cura di)

© 2019 Laura Cerasi per il testo

© 2019 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia,
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione maggio 2019
ISBN 978-88-6969-317-5 [ebook]
ISBN 978-88-6969-318-2 [print]

Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi / a cura di Laura Cerasi — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2019. — 294 p.; 23 cm. — (Studi storia; 8). — ISBN 978-88-6969-318-2.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-318-2/>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-317-5>

Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta

Fascismi, corporativismi, laburismi

a cura di Laura Cerasi

Sommario

Premessa

Laura Cerasi 7

GENEALOGIE, CONCETTI, FIGURE

Sulle origini del corporativismo

Rolf Petri 13

Trasformazioni del lavoro e antidemocrazia negli anni tra le due guerre

Stefano Musso 31

«Superare la democrazia con la stessa democrazia» Potere esecutivo, unanimismo e popolo nell'Europa tra le due guerre

Enzo Fimiani 53

Dalle origini del capitalismo all'ordinamento corporativo Appunti sul pensiero economico e la formazione politica di Amintore Fanfani

Bruno Settis 75

Corporativismo e autarchia in Gino Borgatta

La parabola economica di un allievo di Luigi Einaudi

Luca Tedesco 87

Di fronte alla crisi

Etica e politica della corporazione nel fascismo dei primi anni Trenta

Laura Cerasi 101

GEOGRAFIE, RETI, PROSPETTIVE

Fascist Italy's Illiberal Cultural Networks Culture, Corporatism and International Relations Benjamin G. Martin	137
Pan-latinismo e reti di intellettuali tra le due guerre Il caso dell'Association de la presse latine Annarita Gori	159
La dittatura franchista Le origini politiche e ideologiche e il suo consolidamento (1936-1945) Miguel Ángel del Arco Blanco	183
Tra misticismo ultranazionalista e antiliberalismo La Guardia di Ferro e la Grande Romania Alberto Basciani	201
Socialismo e nazione: la propaganda letteraria della NSDAP per gli operai negli anni della crisi Vanessa Ferrari	221
Le corporazioni oltre lo Stato Progetti di corporativismo internazionale nell'immaginario del fascismo Fabrizio Amore Bianco	241
Storia in corso della democrazia autoritaria Michele Battini	261
Indice dei nomi	285

Premessa

Laura Cerasi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

La realtà dei fascismi ha segnato profondamente le risposte europee alla crisi interbellica. La circolazione di culture della destra radicale, l'affermazione di movimenti di stampo fascista, la costruzione di regimi autoritari hanno costituito una realtà che con crescente intensità ha accreditato la forza espansiva della minaccia alla democrazia europea. L'incidenza storica dei fascismi ha tuttavia trovato motivi di forza in primo luogo nella capacità di formulare risposte alla crisi, in grado di intercettare una tensione comunitaria, organicistica, ultranazionalista, palingenetica, radicalmente antisocialista e antiliberalista, che negli anni Trenta andava assumendo dimensioni crescenti, e la cui diffusione si strutturava anche in reti e contatti transnazionali.

In particolare, i progetti di costruzione di stati corporativi che hanno caratterizzato le esperienze dei fascismi, mediterranei ma non solo, hanno costituito certamente uno dei principali vettori di legittimazione politica dei fascismi, e dopo il crollo di Wall Street del 1929, la ricerca di varie soluzioni di rappresentanza degli interessi sociali sotto l'egida di uno Stato riorganizzato ha caratterizzato un ampio spettro di movimenti politici e di dibattiti culturali, dal campo cattolico tradizionalista al sindacalismo di sinistra, sino alla tecnocrazia corporatista, dalla Spagna alla Romania. Accomunati dall'accentuazione della dimensione collettiva e al contempo gerarchica della compagine nazionale, questi movimenti e dibattiti, per il loro carattere trasversale rispetto alle rigide partizioni politiche, e per la loro estensione transnazionale, costituiscono un terreno privilegiato per indagare secondo nuove prospettive le ragioni della crisi interbellica della cultura occidentale, e per interrogarsi sui retaggi che avrebbero consegnato al mondo del secondo dopoguerra.

I contributi che qui si raccolgono intendono esplorare, da angolature diverse ma sempre in prospettiva storica, genealogie culturali e geografie politiche delle risposte di destra alla crisi europea. Il saggio di Rolf Petri che apre il volume mostra, attraverso una ricostruzione ad amplissimo raggio che prende le mosse dai *collegia* romani, il punto di intersezione fra fascismi e corporativismo, ricollocando il concetto di corporazione, dall'uso tanto ricorrente quanto sfuggente, *all'interno* dello svolgimento storico delle dinamiche della produzione industriale e del loro governo. Da un'angolatura che scavalca programmaticamente i confini del periodo interbellico, risalendo alle origini dello sviluppo economico occidentale, e giungendo alle dinamiche di *corporate* e *global governance* più vicine a noi, emerge il complesso intreccio - non l'alterità - della storia dell'organicismo corporativo con le teorie e le pratiche della democrazia e dei suoi istituti di rappresentanza politica.

Similmente, il saggio di Enzo Fimiani colloca all'interno dello sviluppo dei sistemi parlamentari le tensioni all'iperfetazione del potere esecutivo, analizzate nello spazio in un variegato ventaglio di regimi europei ma concentrando l'attenzione, nel tempo, alle specificità politiche del periodo fra le due guerre. Approfondisce il tema del ripensamento del ruolo dello Stato il saggio di chi scrive; nella riflessione degli economisti del fascismo, posti di fronte alle urgenze della crisi economica e insieme alla costruzione del sistema corporativo, viene posto in evidenza il risvolto politico dell'attribuzione di finalità etiche all'azione statale. Finalità che si riflettono nell'itinerario di Amintore Fanfani ricostruito nel saggio di Bruno Settis, dove il ripensamento delle origini del capitalismo è posto alla base dell'adozione del sistema corporativo. Il cui appeal si esercitava presso settori culturali ad esso inizialmente estranei, come emerge dalla figura di economista einaudiano e corporativista insieme di Gino Borgatta richiamata da Luca Tedesco.

Ed è sul terreno precipuo delle trasformazioni del sistema produttivo e dei rapporti di lavoro innescate dalla Grande guerra che viene ricercata, nel saggio di Stefano Musso, la radice delle politiche del lavoro e di distribuzione del reddito negli anni fra le due guerre, con particolare attenzione all'organizzazione del consenso delle classi lavoratrici nell'Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista; mentre la costruzione ideologica dell'operaio, la strumentazione culturale posta in essere dal partito nazista per modellarne la formazione politica ed intercettarne le esigenze culturali è al centro dell'attenta analisi svolta da Vanessa Ferrari su fonti di natura letteraria.

Le profonde interconnessioni fra le diverse esperienze di affermazione dei movimenti della destra europea emerge attraverso l'approfondimento di due casi paradigmatici, la Spagna e la Romania. La lettura delle origini sociali e politiche della dittatura franchista proposta da Miguel Angel Del Arco Blanco intende sottolinearne i nessi con la crisi dei sistemi liberali del periodo interbellico e i legami

con le tendenze autoritarie e fasciste del periodo fra le due guerre; l'analisi della Guardia di Ferro di Corneliu Codreanu e del suo ruolo nell'indebolimento delle fragili istituzioni della Grande Romania è condotta da Alberto Basciani con attenzione non solo ai suoi spiccati tratti culturali e ideologici, ma anche alla grande capacità di attrarre consenso in strati diversi di popolazione.

In ottica transnazionale si orientano le ricerche che portano alla luce la creazione di reti intellettuali, ricostruendo il profilo dei loro protagonisti e del loro tessuto istituzionale e associativo. Benjamin Martin mostra come l'Italia fascista abbia avviato una precisa azione di diplomazia culturale, investendo risorse governative nell'intento di accreditare anche nel campo delle arti, delle lettere e del cinema l'esistenza di una nuova politica culturale che fosse in grado, come stava avvenendo per la creazione dello Stato corporativo, di assicurare un'egemonia continentale all'esperimento fascista; venendo presto sopravanzata, però, dall'iniziativa della Germania nazista. Annarita Gori riannoda le complesse vicende di una forma di auto-organizzazione degli intellettuali come il pan-latinismo allo sviluppo di regimi autoritari e fascisti, ricostruendo il processo di incerta politicizzazione che ha portato la rete creata intorno all'*Association de la Presse Latine* a subire in posizione subalterna l'iniziativa culturale del fascismo italiano. Mentre più direttamente e immediatamente orientata al fiancheggiamento, e per certi versi all'anticipazione, degli obiettivi politici del regime fascista è l'evoluzione del dibattito su corporativismo ricostruito da Fabrizio Amore Bianco, che mostra come dopo l'ingresso in guerra a fianco della Germania nazista il tema corporativo fosse speso per sostanziare i progetti di Nuovo Ordine Europeo.

Le questioni poste dal saggio di Petri, in apertura, attengono al nostro presente; in diversa prospettiva, ma ancorato all'attualità è il saggio conclusivo di Michele Battini, che svolge la sua riflessione a partire dalla crisi finanziaria del 2008, con lo sviluppo di movimenti populistici in Europa e oltre, ripercorrendo a ritroso il tema del nesso *politico* fra autoritarismo e politiche sociali nelle risposte alla crisi, come si era manifestato nella stabilizzazione del periodo interbellico.

I materiali qui presentati traggono origine dal convegno *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta: fascismi, corporativismi, laburismi*, tenuto presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati di Ca' Foscari nei giorni 23 e 24 novembre 2017, pur non essendone la diretta trasposizione. Alcuni contributi, infatti, hanno avuto diversa destinazione, altri sono stati ampiamente riformulati, altri ancora sono risultati da successivi interventi e dibattiti. Desidero ringraziare il Dipartimento per l'ospitalità, e tutti gli amici e colleghi che con il loro apporto hanno reso possibile la pubblicazione di questo volume.

Venezia, maggio 2019

Genealogie, concetti, figure

Sulle origini del corporativismo

Rolf Petri

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The purpose of the present chapter is to provide some hints to the history of the concept of 'corporation'. It aims to illustrate the meaning of *corpus* in Roman law and the characteristics of medieval guilds, to examine the semantic constants of the concept and its variants up to, and in part beyond, the First World War. The chapter will briefly discuss the ideas of Bentham and Saint-Simon, Mill's concept of 'economic democracy', the communitarian alternatives to late-nineteenth-century liberalism, and the early theories of management and the firm that developed partly in parallel with the rise of fascist policies in Europe and the Technocracy movement in America, which cannot be treated here.

Keywords Corporation. Corporativism. Democracy. Governance. Liberalism.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Dal *corpus* alla corporazione. – 3 Verso il perfetto governo del popolo. – 4 Democrazia, pensiero organico e fine dell'utopia liberale. – 5 Un'organizzazione comunitaria per la società di massa. – 6 *Corporate governance*: teorie dell'impresa e del management. – 7 Conclusione.

1 Introduzione

Il proposito di questo contributo consiste nell'offrire qualche cenno sulla storia del concetto di 'corporazione'. Partendo dal significato di *corpus* nel diritto romano e dalle caratteristiche delle corporazioni medievali, cercherò di illustrare le costanti e le varianti semantiche del concetto fino, e in parte oltre, la Prima guerra mondiale. Discuterò brevemente sotto questo aspetto le idee di Bentham e Saint-Simon, il concetto di 'democrazia economica' di Mill, le controproposte comunitarie al liberalismo del tardo Ottocento e le prime teorie del management e dell'impresa che si sono sviluppate in parte in concomitanza con le politiche dei regimi fascisti in Europa e il movimen-

to tecnocratico in America, di cui, per ragioni di spazio, non potrò discorrere in questa sede. Indagare le origini concettuali del corporativismo può essere interessante perché le idee di società e di governo che stanno alla sua base hanno avuto grande influenza non solo sul corporativismo fascista e sul pensiero tecnocratico, ma anche sull'organizzazione dell'economia e sulla rappresentanza politica in vari stati democratici. Continuano a esercitare ascendente sulle proposte di potenti organizzazioni filantropiche e riscuotono attenzione tra gli organismi internazionali e sopranazionali come l'Unione europea e le Nazioni unite, come emerge dalle loro varie 'agende' di governo globale delle risorse naturali, economiche e umane.

2 Dal *corpus* alla corporazione

Il concetto di corporazione discende da altri, quali *universitas*, *collegium* e *corpus*, che nel diritto romano designavano più o meno quanto oggi è definito come 'persona giuridica'. All'epoca di Giustiniano, «lo stesso Stato in quanto tale (ancora chiamato *populus Romanus*) era considerato una corporazione».¹ Come qualsiasi altro *corpus* i municipi e il Tesoro imperiale potevano accusare e dovevano difendersi davanti alla giurisdizione ordinaria (Berman 1983, 215). La fine dello Stato imperiale in Occidente, l'affermarsi del feudalesimo e l'approfondirsi della cristianizzazione comportarono una parziale mutazione semantica del concetto. Carlo Cipolla ha ricordato come dalla fine del XII secolo,

con l'affermarsi delle società urbane la difesa dei propri interessi venne cercata soprattutto nell'associazione tra pari. Fu questa l'essenza della Rivoluzione comunale e il Comune non fu in origine altro che l'associazione giurata dei cittadini: la super-associazione al di sopra delle associazioni particolari che presero il nome di arti, corporazioni, compagnie, confraternite, società, o università in Italia, *corporations* in Francia, *gremios* in Spagna, *Zünfte* in Germania, *guilds* in Inghilterra. (Cipolla 1994, 96)

Tra gli obiettivi delle corporazioni produttive, l'autore annovera la riduzione della concorrenza tra associati tramite il controllo della produzione, delle vendite e dei prezzi, il regolamento della domanda e dell'offerta del lavoro, la mutua assistenza sociale nonché la supervisione sulla formazione professionale. Tutto questo garantiva la qualità e la buona remunerazione della produzione e dosava l'accesso alla

¹ Tutte le citazioni tratte da opere in lingua straniera sono tradotte dall'Autore del saggio.

corporazione stessa. Dal monopolio che poteva imporre al territorio controllato dal potere conferente il privilegio, di cui essa stessa era parte integrante, la corporazione traeva evidenti vantaggi nei confronti dei clienti presenti sulla stessa piazza.

Anche nell'epoca moderna e contemporanea simili accordi tra produttori, qualora siano istituzionalizzati e legittimati dal potere politico e intrecciati ad esso, tendono a essere chiamati 'corporativi' o 'neocorporativi'. Solo che questo succede il più delle volte con intento polemico, poiché l'asimmetria istituzionalizzata del potere negoziale tra produttore e consumatore è giudicata negativamente. A far ricondurre a un unico 'modello medievale' le qualità funzionali degli accordi sulla produzione, sulla qualità, sui prezzi e sul lavoro sembra dunque essere soprattutto l'egemonia di teorie avverse. Così, quelle istituzioni diventano tutte 'corporative' grazie all'alterazione delle regole della 'libera concorrenza', nonostante la notevole varietà delle situazioni storiche cui attengono. Il concetto di 'corporativismo' con cui abbiamo a che fare dall'Ottocento in avanti è stato infatti sorretto da idee che giudicano come sperequativa e inefficiente ogni delimitazione del libero gioco tra domanda e offerta, ogni produzione di beni e formazione di prezzi accordata tra concorrenti, e amorale ogni assistenza sociale non puramente caritatevole. Le costanti nella formula dei significati del corporativismo moderno le dobbiamo quindi alla spinta «verso un mercato concorrenziale» che, come Karl Polanyi scrisse, tra Sette e Ottocento,

acquistava l'irresistibile impeto di un processo naturale. Si riteneva infatti che il mercato autoregolato derivasse dalle inesorabili leggi della natura e che la liberazione del mercato fosse una ineluttabile necessità. La creazione di un mercato del lavoro era un atto di vivisezione realizzato sul corpo della società da persone legate al proprio compito per mezzo di una sicurezza che soltanto la scienza può dare. (Polanyi [1944] 1974, 161-2)

Polanyi descrive come il «corpo della società» esca dilaniato dai principi del libero mercato. Questa sua formulazione fa intuire come l'autore non veda correre le fratture là dove vogliono collocarle i fautori dell'economia classica. Per Polanyi, le api di Mandeville e la mano invisibile di Smith sembrano metafore suggestive capaci di persuadere, ma le ritiene indimostrabili quanto gli assiomi a loro sottostanti. E sottolinea anche come, contrariamente all'immagine di 'naturalità' di cui si ammantano, quei principi siano un artificio imposto d'autorità.

Così, l'autore osserva come per uno dei massimi ideatori della teoria del libero mercato, Jeremy Bentham, il *laissez-faire* fosse «soltanto un altro strumento della meccanica sociale» (Polanyi [1944] 1974, 151). Se da un lato la Institution of Civil Engineers (1928) si prometteva di sviluppare le tecniche che rendessero le risorse naturali utili

all'uomo, dall'altro Bentham, a cui non a caso dobbiamo la proposta del Panopticon, si preoccupava di impostare la collimante ingegneria sociale. Questo perché, onde garantire la creazione e la sopravvivenza del libero mercato, tutti «gli altri campi istituzionali» dovevano essere subordinati e possibilmente resi funzionali ad esso (153). Se, dunque, il mercato delle corporazioni tradizionali era stato prodotto, regolato e supervisionato dall'assetto sociale in cui era inserito, quello 'libero' doveva altrettanto essere imposto alla società attraverso una nuova ingegneria politica e sociale, e questo con strumenti di potere altrettanto, se non più, violenti. Anche per questa loro comune dipendenza dall'imposizione del potere, il *laissez-faire* e il corporativismo, se devono essere immaginati come attinenti a funzionalità diverse, non sono tuttavia antagonisti né sempre inconciliabili.

Si potrebbe inoltre ricordare come la corporazione medievale, così come è descritta da Cipolla (1994), abbia praticamente percorso di qualche secolo la teoria contrattualistica dei vari Grotius, Hobbes e Locke, per i quali la società e il diritto positivo originano da una «associazione tra pari». Le corporazioni medievali prefiguravano, così, alcuni tratti dell'immaginario della 'società moderna' sia per l'egalitarismo dei presunti contraenti sia per la diversificazione di rango stabilita al suo interno dalla disparità di virtù e talenti. Uguaglianza e gerarchia di merito sono due concetti in apparenza non facilmente conciliabili e sovente anche destinati a scontrarsi, ma sono entrambe radicate in una simile concezione della società basata sull'individualismo di derivazione cristiana. Cipolla (1994, 97) sottolinea come le corporazioni medievali si incaricassero dell'organizzazione del culto religioso e delle opere di carità, e rimarca che la loro intensa vita religiosa «non era cortina fumogena».

È a partire dall'idea di 'anima' che il singolo individuo può essere descritto anche dall'Umanesimo come la sede corporea, unica e indivisibile, di soggettività terrena, ovvero, di una 'volontà' e di un 'libero arbitrio' concesse per grazia divina all'animale eletto. Se la corporazione storica era avvolta da venerazione religiosa, il corporativismo moderno condivide con il giusnaturalismo, l'illuminismo e l'economia classica questa visione che giustifica tanto la parità quanto la gerarchia di merito tra i pari: «Les mortels sont égaux: ce n'est point la naissance | c'est la seule vertu qui fait leur différence», ricordava un distico del Settecento (Voltaire 1779, 19). Questa visione ha accompagnato e accompagna la vicenda del corporativismo così come quella del liberismo, tanto da farne incrociare variamente i destini.

3 Verso il perfetto governo del popolo

Se *corpus* e *populus* nel diritto romano erano a tratti sinonimi, e se per il giusnaturalismo umanista la società era una «associazione tra pari», come può essere concepita, allora, la questione del governo e quella del potere? Il corporativismo moderno appartiene all'epoca della sovranità popolare inaugurata dalle rivoluzioni americana e francese. Sin dai suoi albori intavolava la questione del governo *del* popolo nella duplice accezione di governo *da parte del* popolo e di governo *sul* popolo. Le élite che guidarono il processo rivoluzionario tendevano a ritenere che la sovranità popolare fosse al meglio realizzabile e quella duplicità conciliabile attraverso l'ottimizzazione delle funzioni 'fisiologiche' del *corpus*.

Nel dibattito sulla migliore articolazione costituzionale da dare a tali funzioni l'idea di 'democrazia', screditata com'era stata dal pensiero politico del Settecento, non andava per la maggiore. Montesquieu aveva messo in guardia non solo da una tirannia violenta e repressiva, ma anche da una più suadente «tirannia delle opinioni, che si ha quando coloro che governano sconvolgono il modo di pensare della nazione» (Montesquieu [1758] 1843, 337). Kant, anch'egli un assertore della forma repubblicana, riteneva che «la democrazia nel senso proprio della parola è di necessità un despotismo» poiché i confini tra potere legislativo ed esecutivo scemano e si fondono in un unico potere rivolto, «se necessario, contro ogni individuo che dissente» (Kant [1795] 1903, 125). L'anti-democratismo repubblicano e ante litteram liberale è stato da tempo 'contestualizzato via' dal costituzionalismo novecentesco che ha spiegato come Montesquieu e Kant fossero 'uomini del loro tempo' che ancora confondevano la vera democrazia con la partecipazione diretta sull'agorà dell'Attica, mentre i meccanismi della democrazia rappresentativa prevengono i pericoli populistici da loro paventati (Grimm 2012, 323-5). Eppure, dalla Rivoluzione francese in avanti l'involuzione tirannica si è verificata più volte facendosi strada per via elettorale e plebiscitaria.

A ogni modo, le preoccupazioni di Montesquieu e Kant preludevano, almeno in Europa, a quell'anti-democratismo liberale che si sarebbe variamente manifestato dal periodo termidoriano in avanti fino alla Grande guerra. Il rifiuto liberale della democrazia va letto in una duplice chiave: quella dell'elitismo sociale classista di chi agitando lo spauracchio della tirannia della maggioranza restringeva il diritto al voto per prevenire il sovvertimento dell'ordine sociale per mano della plebe contadina e operaia; e quella di una preoccupazione per la conservazione dello Stato di diritto che nel pensiero di Montesquieu era concettualmente indipendente dalla forma di governo - repubblicana o meno - ma in ogni caso incompatibile con qualunque forma di 'tirannia', compresa quella della maggioranza o popolare. Rousseau

([1762] 1913, 90), per altri versi un punto di riferimento centrale per Kant, aveva invece sostenuto che quando il popolo governa, «tutte le fondamenta dello Stato sono vigorose e tutte le sue regole chiare e luminose. Non vi è nessun inganno né conflitto di interesse; il bene comune appare chiaro ovunque e occorre solo il buon senso per riconoscerlo». Da una simile posizione il passo era breve ad affermazioni come quelle che si potevano sentir pronunciare all'Assemblea nazionale francese, in cui i rivoluzionari più intransigenti reclamarono all'assemblea legislativa un «potere sovrano assoluto e illimitato» in quanto emanazione dalla «volontà generale» (Marat 1789, 47).

Nel periodo della prima Restaurazione nel primo Ottocento il conte Henri de Saint-Simon, già discepolo di Rousseau e compagno d'armi di Lafayette nella guerra d'indipendenza americana, in numerosi scritti maturava una propria idea di governo industriale, che tanta influenza avrebbe esercitata nei duecento anni a venire sul lessico della meritocrazia, della filantropia, dell'eugenetica, della tecnocrazia, dell'ingegneria sociale. Saint-Simon e i suoi discepoli vedevano nel «governo per consenso di massa una tirannia della moltitudine di incompetenti sui pochi competenti» e pertanto chiedevano l'instaurarsi di una gerarchia meritocratica che avrebbe «combinato pari opportunità con una gerarchia di rango e di funzione, sostituendo, così, la vecchia aristocrazia di nascita con una nuova aristocrazia di talento» (Iggers 1970, 3). Secondo Saint-Simon,

tutto il pensiero e lo sforzo devono essere diretti all'organizzazione più favorevole all'industria intesa nel senso più generale, abbracciando tutti le migliaia di lavoro, la teoria come l'applicazione, e le fatiche della mente come quelle della mano. Un'organizzazione più favorevole all'industria significa un governo in cui il potere politico non compia alcuna azione o sforzo se non quelli necessari per impedire che il lavoro utile venga ostacolato; un governo in cui tutto è ordinato in modo che i produttori, il cui incontro è il vero nocciolo della società, possano scambiare tra di loro direttamente e in completa libertà i prodotti delle proprie opere. (1817, 56-7)

Il linguaggio saint-simoniano di descrizione della divisione del lavoro non disdegna la metafora corporea. È «per la natura delle cose» se «i capi delle imprese industriali» sono «i veri governatori del popolo, perché sono loro a gestirne quotidianamente gli affari» (Saint-Simon 1821, 266). E poiché «i banchieri possono e dovrebbero essere considerati gli agenti generali dell'industria» (21), spetta a loro integrare nel sistema di comando gli artisti, che sanno anticipare al presente l'età dell'oro a venire, e gli scienziati. La classe industriale e banchiera deve infatti «considerare le capacità scientifiche [...] come un suo uguale e di altrettanta utilità, e deve pertanto assegnare agli scienziati i mezzi necessari per operare» (Saint-Simon [1824]

1965, 122). Riformata la società secondo il principio del comando degli esperti migliori, si poteva essere certi che la «età dell'oro dell'umanità non è alle nostre spalle, ma davanti a noi, insita nel perfezionamento dell'ordine sociale» (Saint-Simon, Thierry 1814, 112).

4 Democrazia, pensiero organico e fine dell'utopia liberale

Se dopo il 1989 il trattino tra 'liberale' e 'democratico' è diventato d'abitudine per descrivere gli attuali ordinamenti costituzionali repubblicani e monarchici in vigore in Europa e Nord America, non si può non ricordare che «solo verso la metà dell'Ottocento il liberalismo e la democrazia iniziarono a consolidare quella relazione che oggi appare inseparabile» (Freeden 2015, 27). Di questa frase di Michael Freeden a mio avviso andrebbe sottolineato, soprattutto, il verbo *iniziarono* poiché la diversità tra istanze liberali e democratiche si sarebbe protratta almeno fino alla Prima guerra mondiale rimanendo ben visibile, in molte realtà, ancora dopo la seconda.

Per questo motivo conviene ripartire da una più realistica periodizzazione di concetti come 'liberalismo' e 'democrazia'. Benché il contrattualismo, il civismo e il federalismo dei vari Machiavelli, Grotius, Locke, Althusius parlasse con varia accezione di 'libertà' e 'stato libero' sin dai tempi dell'umanesimo rinascimentale, l'aggettivo 'liberale' assunse un'accezione politica non prima dell'epoca termidoriana. Che fosse iniziata un'era 'liberale', lo sostenne non solo Napoleone, ma anche lo Zar Alessandro I suo avversario (Kurunmäki 2017, 246). Solo a partire dal *Trienio Liberal* spagnolo del 1820-23 l'idea prese lentamente la forma di un movimento ideologico che con il tempo si sarebbe riconosciuto in un nuovo 'ismo'. In Europa si può forse dire conclusa questa maturazione del liberalismo nel 1868, quando il partito Whig britannico si unì a una fazione dei Tories per assumere il nome di Liberal Party (Simal 2016, 25-41; Leonhard 2001, 259-61; Douglas 2005, 20).

Se la longevità del liberalismo è più che altro una invenzione, il concetto di 'democrazia' può vantare effettive radici risalenti all'antichità greca. Eppure, come abbiamo già visto, ha dovuto scontare a lungo una fama generalmente negativa. Per quali motivi molti liberali guardassero alla democrazia con freddezza, disprezzo e aperta ostilità (Losurdo 2011, 341), lo abbiamo già ricordato. Solo con la Rivoluzione del 1848 la democrazia uscì dalla quarantena dell'estremismo politico accreditandosi, gradualmente, tra intellettuali radicali e repubblicani nonché tra la piccola borghesia e il ceto professionale, gli artigiani e soprattutto in ampi settori del movimento operaio.

All'altezza di questo passaggio storico, John Stuart Mill proponeva che «attraverso il principio cooperativo» la società potesse evolvere verso una forma

che unisca la libertà e l'indipendenza dell'individuo con i vantaggi morali, intellettuali ed economici della produzione aggregata; e che, senza violenza o spoliazione né alcun improvviso turbamento delle abitudini e delle aspettative esistenti, realizzi almeno nel dipartimento industriale le migliori aspirazioni dello spirito democratico, ponendo fine alla divisione della società nell'operoso e nell'ozioso e cancellando tutte le distinzioni sociali, tranne quelle giustamente guadagnate attraverso i servizi e gli sforzi resi personalmente. (Mill [1848] 1994, 155)

Per quanto 'radicale', anche Mill era un liberale turbato dalla prospettiva di una tirannia della maggioranza, ma come Nadia Urbinati (2002, 199) ha fatto presente, la sua «democrazia economica» era pensata per «mitigare gli effetti del governo della maggioranza e per contravvenire il rischio di una democrazia tirannica». Con questo aveva aperto una interessante prospettiva di pensiero politico che riguarda il nostro tema da vicino.

Nella seconda metà dell'Ottocento le idee democratiche, benché ancora tenute quasi ovunque lontane dalle leve del potere, agli occhi di una parte crescente dell'opinione pubblica cominciavano ad apparire attraenti. Ma la seconda metà dell'Ottocento fu altrettanto il periodo in cui emersero i prodromi pratici e teorici del corporativismo contemporaneo. Non fu una coincidenza, le trasformazioni economiche e sociali che diedero la spinta al movimento democratico e al corporativismo furono le stesse. Fu l'emergere della società industriale, urbana, alfabetizzata e istruita il terreno più fertile per le nuove organizzazioni di massa. Partiti, associazioni, sindacati, consorzi e club di ogni risma che ben oltrepassavano i confini dell'associazionismo civico borghese d'inizio secolo si candidarono a rappresentare determinate categorie sociali, religiose, linguistiche, culturali abituandosi presto a farlo a tutti i livelli della contrattazione politica e sociale.

Un buon esempio dell'intreccio tra democrazia e corporativismo lo fornisce la Germania, anche prima che di costituzione democratica si potesse parlare. Sotto l'ombrello della monarchia neoassolutista si svilupparono l'industria, le città, i nuovi ceti professionali piccolo-borghesi, il militarismo, ma anche uno stato sociale impostato sul riformismo conservatore, l'associazionismo e il sindacalismo - in rappresentanza di interessi forti: per potenza economica gli uni, per numero gli altri - e infine i partiti di massa che a livello nazionale concorrevano per un voto a suffragio universale maschile. Fu al contempo il paese dei cartelli tra le industrie e dell'influenza pervasiva delle grandi banche, di un crescente complesso militar-industriale. Nel periodo della democrazia di Weimar si cercò di controllare e regolare, istituzionalizzandolo, questo connubio economico-politico nella forma del *Reichswirtschaftsrat* (Nützenadel 2005, 213-15), mentre il nazismo sarebbe tornato a forme di concertazione più informali oltre che più autoritarie.

5 Un'organizzazione comunitaria per la società di massa

In genere le storie del corporativismo moderno vengono fatte risalire alla seconda metà dell'Ottocento, quando nei maggiori paesi occidentali maturò «un sistema di organizzazione sociale e politica in cui alcuni dei maggiori gruppi o interessi [...] si intrecciano con il sistema di governo» (Wiarda 1997, ix). Negli stessi decenni dell'Ottocento in questi stessi paesi si sviluppò anche un nuovo *corpus* di idee che, se raramente fece riferimento esplicito alle corporazioni, tendeva comunque a giustificare l'intensificarsi dei suddetti fenomeni ricorrendo a una varietà di argomentazioni.

Un primo motivo di questo sviluppo può essere ricercato nella crisi irreversibile dell'utopia liberale. Dopo la Rivoluzione francese, essa aveva prospettato «una società di individui liberi e uguali senza classi», il cui germe era «il ceto medio» al centro della società (Heywood 2000, 52). Ma nella seconda metà dell'Ottocento l'anelata società dei liberi produttori fu definitivamente travolta dall'avvento della grande impresa, delle grandi banche e di quelle centrali, dei sindacati, dei cartelli, del mercato oligopolistico, della crescita vistosa dell'apparato statale e militare e di quanto sarebbe stato poi definito come capitalismo finanziario, da Hilferding ([1910] 1971), e monopolistico sorretto dallo stato, da Lenin. Quest'ultimo attribuiva a cartelli e trust le classiche funzioni corporative: coordinamento e contingentamento di produzione e vendita, determinazione concordata dei prezzi (Lenin [1917] 1988, 21-2). Invece della convergenza verso il centro immaginario del 'ceto medio', la nuova società era caratterizzata da una crescente polarizzazione sociale all'apparenza destinata a una lacerante lotta di classe.

Al contempo, la Rivoluzione del 1848, ancorché fallita nei suoi obiettivi immediati, aveva reso inevitabile un pur stentato allargamento della partecipazione politica. A seconda delle situazioni politiche e costituzionali, negli ultimi decenni del secolo in vari paesi cominciava a svilupparsi l'organizzazione di massa degli interessi politici e sociali tra i gruppi sia economicamente sia numericamente più forti. Le rivendicazioni di categoria si intrecciarono sempre di più con la rappresentanza politica.

Contestualmente, sul piano teorico il sociologo francese Émile Durkheim segnalava come la crescente divisione del lavoro nella società coeva annullasse la presunta «solidarietà meccanica» delle società più semplici ponendo a rischio la coesione sociale necessaria. Gli antidoti contro lo sgretolamento furono, secondo lo studioso, la giuridificazione (e quindi il crescente peso dello Stato) da un lato, e i collanti etici, ideologici e religiosi dall'altro: «Legge e moralità, e l'insieme dei collegamenti che ci legano agli altri e alla società, sono quanto rendono la massa degli individui un aggregato coerente» (Durkheim [1893] 1967, 393-4). Al contempo la sua analisi mise le ba-

si di quel funzionalismo strutturale che contraddistingue tutto il corporativismo moderno. Che ogni membro del corpo sociale debba restare e operare al suo posto per ottenere l'ottimo per tutti; e che ogni membro del corpo sociale debba sviluppare la consapevolezza di questo 'tutto' in cui e per cui opera e il senso del dovere che ne deriva: questi sono i suoi postulati teorici fondamentali. Un altro fondamento teorico venne posto dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies con la distinzione tra comunità e società. Per l'autore, la *società* era basata sulle relazioni individualistiche e di scambio tipiche della moderna società industriale e capitalistica. Con il suo emergere la previgente *comunità* fondata su un sentimento spontaneo di appartenenza doveva cedere il passo: «Tutto il suo sviluppo tende verso un'approssimazione alla società; d'altra parte, la forza della comunità persiste, sia pure attenuandosi, anche nell'era della società, poiché essa rimane la realtà della vita sociale» (Tönnies [1887] 2009, 112).

Gli scambi sul mercato attenevano quindi all'*homus oeconomicus*, ovvero, a un'astrazione concettuale che, qualora trasposta senza mediazione nella pratica sociale, non poteva che portare a uno svuotamento della coesione sociale e a una conflittualità disgregatrice. Questi esiti deleteri dovevano essere tenuti a bada da una comunità spontanea e disinteressata, 'naturale', tra gli uomini impegnati nella produzione. Le chiese cristiane, in primis quella cattolica, a loro volta esaltavano la 'naturalità' dei legami comunitari vedendo in essi l'antidoto contro la lotta di classe spinta dall'utopia marxista:

Nel 1881 Papa Leone XIII incaricò una commissione di teologi e studiosi del pensiero sociale per approfondire questo nuovo movimento e la sua ideologia alla luce della dottrina cattolica. Si incontrarono nella città universitaria tedesca di Friburgo, nel 1884, dando al corporativismo la sua prima definizione ufficiale come un 'sistema di organizzazione sociale che si basa sul raggruppamento di uomini secondo i loro interessi naturali e le loro funzioni sociali, che come veri e propri organi dello Stato dirigono e coordinano lavoro e capitale nell'ambito del loro interesse comune'. (Wiarda 1997, 37)

Concomitanti a queste elaborazioni furono altre, consimili, anche da parte dell'interclassismo liberale che si esprimeva ad esempio nel mutualismo creditizio e previdenziale. E, infine, persino quello che poi sarebbe stato caratterizzato come «corporativismo socialdemocratico» o «neo-corporativismo» (Hicks 1988, 704),² in alcuni paesi a cre-

² Alcuni autori di lingua inglese usano la forma *corporatism* con l'intento di distinguere le pratiche politiche economiche ricorrenti nell'era del *welfare state* riservando la nozione *corporativism* a una distinta filosofia politica e ideologia che con quelle pra-

scita industriale più spinta già cominciava a svilupparsi nelle more della contrattazione sindacale, prendendo la forma di una cogestione di fatto, inizialmente soprattutto sul piano della singola azienda.

Per fare ancora l'esempio tedesco, dopo il 1890 le precoci forme di cogestione fecero leva sulla diversificazione gerarchica all'interno della classe operaia, che ricalcava fin dalle denominazioni le forme di diversificazione delle corporazioni tradizionali tra 'mastri', 'garzoni', 'apprendisti' nelle varie 'professioni' industriali e tra queste e la manovalanza semplice. I più qualificati furono da un lato spesso gli organizzatori della lotta politica e sindacale, dall'altro i più coinvolti nella gestione quotidiana della produzione, impegnati anche nella salvaguardia dell'etica e della disciplina del lavoro di cui fecero un fatto d'orgoglio di classe; e non di rado avevano persino il privilegio della codeterminazione sulle assunzioni e sui licenziamenti. Dall'inizio del Novecento, per regolare scioperi e contratti collettivi territoriali (ufficialmente respinti dalle associazioni imprenditoriali, ma informalmente sempre più spesso accettati dalle aziende aderenti), per gestire le casse previdenziali sottoposte alla gestione partecipativa per norma di legge, e per altre questioni inerenti alla gestione aziendale, svariate imprese non solo non impedivano più l'elezione di commissioni interne, ma addirittura la incoraggiavano. Intesero come più conveniente conferire ai conflitti di classe una forma di mediazione procedurale più regolare e meno costosa. Il superamento delle posizioni rigidamente autoritarie era ben visto anche dagli operai e dai loro sindacati (Knips 1996, 53; *Geschäftsbericht* 1909, 1216).

In Germania, così come in altri paesi europei, la mobilitazione economica per la Grande guerra sarebbe poi risultata essere un ulteriore laboratorio di collaborazione interclassista nella produzione, almeno fino a quanto la spinta del patriottismo non si sarebbe esaurita. In questo clima di esaltazione della *comunità* nazionale, il rettore della Scuola Superiore di Commercio di Mannheim, Heinrich Karl Nicklisch, abbozzò nella sua prolusione un nuovo modello di gestione aziendale. Difendeva l'economia aziendale contro l'accusa dei 'socialisti della cattedra' di essere una scienza unicamente votata alla massimizzazione del profitto, a patto però che anch'essa si preoccupasse «in primis dell'uomo». Doveva quindi concepire l'impresa come una comunità e il singolo come «un elemento di questo insieme. Il suo operare dev'essere determinato dal suo essere parte di un tutto» (Nicklisch 1915, 104). Il sentimento di appartenenza doveva ingenerare in ogni lavoratore e in ogni quadro un senso del dovere, così come una forte lealtà verso l'impresa e un senso di appagamento e di orgoglio per il suo successo economico.

tiche poco avrebbe a che vedere. Il presente saggio si muove in senso opposto ritenendo sterile una simile distinzione.

6 Corporate governance: teorie dell'impresa e del management

Nella terminologia giuridica anglosassone le *corporations* restano delle persone giuridiche, tra cui associazioni ed enti statutari, aziende municipali, cooperative, società di persone e per azioni. Nel lessico americano, la *corporation* si è poi identificata in particolare con la grande società di capitale finanziario o industriale. È nel fatto associativo in quanto tale che si può cogliere una prima coincidenza tra la corporazione medievale nell'accezione europea e la *corporation* nell'accezione americana. Ma i parallelismi non finiscono qui. Secondo un'osservazione che l'economia neoclassica le ha mosso sin dagli albori, la società di capitale merita di essere chiamata *corporation* anche perché, non diversamente dalla corporazione medievale, al suo interno sospende le libere contrattazioni.

Alfred Marshall (1966, 1932) considerava le transazioni di mercato e i contratti aziendali come due alternativi meccanismi di allocazione e di controllo dei processi di produzione e di distribuzione. Distingueva la redditività che l'impresa poteva trarre dall'efficiente organizzazione delle sue risorse interne, come 'economie interne', dallo sviluppo del settore 'in generale' da cui dipendevano le 'economie esterne'. La teoria neoclassica dell'impresa, di cui Ronald Coase è stato il pioniere, ha poi specificato che

fuori dall'impresa, il movimento dei prezzi determina la produzione e la coordina tramite una serie di transazioni di scambio sul mercato. Dentro l'impresa, le transazioni di mercato sono eliminate e il complicato meccanismo del mercato è sostituito dall'imprenditore coordinatore della produzione. (Coase 1937, 388)

E come già i componenti della corporazione dei mugnai potevano agevolmente accordarsi, a latere di una processione per la Santa Maria Vergine, su contingenti e prezzo del macinato, così i costi di transazione vengono minimizzati dalla struttura di collegialità e di comando dell'impresa, risultando più vantaggiosi per gli associati rispetto a quelli realizzabili attraverso anonime transazioni di mercato.

E poiché, come Oliver Williamson (1981, 1543) scrisse nel suo saggio sulla *Modern Corporation*, una «struttura aziendale in evoluzione ha lo scopo e l'effetto di economizzare sui costi di transazione», l'impresa esprime una intrinseca spinta all'internalizzazione delle transazioni e quindi quella spinta alla crescita e alla integrazione verticale già notata anche da Marshall. Possiamo quindi concludere che l'istituzione di stampo corporativo nel senso europeo continentale e la grande impresa in accezione americana si distinguono entrambe per la loro capacità di delimitare il libero gioco delle transazioni regolate dai prezzi, e quindi per il loro potere di imporre una 'concorrenza imperfetta' al mercato.

Già prima dell'economia politica, nuove teorie del management si erano incaricate a rivedere i modelli di gestione impostati unicamente sul libero arbitrio dei proprietari dei mezzi di produzione. Per la pianificazione, l'organizzazione, il comando e i processi di controllo e di coordinamento, Henri Fayol (1916) proponeva modelli funzionalmente rigorosi ma basati su uno «spirito di squadra» come collante necessario. A fronte della crescente complessità dell'organizzazione della *corporation* moderna, il motto 'qui comando io!' andava attenuato per non diventare controproducente. Frederick Winslow Taylor aveva esortato a «cessare di trattare con gli uomini in termini di squadra o di gruppo, e iniziare a studiare ogni singolo lavoratore come un individuo» (Taylor 1911, 69-70). Raccomandava inoltre di creare «ovunque conoscenze e metodi scientifici» di lavoro insegnando a ogni singolo lavoratore «il modo più veloce di lavorare» (104). Il de-collettivizzante apprezzamento dell'individuo era però solo un passaggio sulla via della disgregazione delle mansioni in singoli movimenti misurabili e remunerabili, in modo tale da accentuare il carattere del lavoro come merce. Per farlo meglio comprendere come un atto di giustizia resa al singolo lavoratore attraverso una commisurata remunerazione personalizzata, occorreva un clima di cooperazione all'interno dell'impresa. Un'unilaterale imposizione autoritaria avrebbe solo favorito quel clima di concorrenza che poteva ostacolare la diffusione delle buone pratiche. Taylor (1911), pertanto, concepì la *corporation* come un'unione di interessi tra imprenditore e lavoratori. Occorreva superare

la credenza che gli interessi di fondo tra lavoratori e impresa siano antagonistici. Il management scientifico si fonda, al contrario, sulla ferma convinzione che l'interesse delle due parti sia identico; che il benessere dell'imprenditore sia impossibile senza che venga accompagnato dal benessere del lavoratore e viceversa; ed è possibile dare sia al lavoratore ciò che più desidera, ovvero alti salari, sia dare all'imprenditore ciò che più desidera, ovvero un basso costo del lavoro per le sue produzioni. (1911, 104)

Furono queste le tesi in base a cui le teorie del *corporate management* avrebbero fatto altri passi, in particolare durante il periodo 1930-70 che può essere considerato l'età dell'oro dell'espansione della grande impresa e dell'economia di scala. All'apice della 'modernità solida' (Bauman 2000, 130-67) la grande *corporation* era creduta radicare nei destini economici ineludibili dell'umanità. Fu la struttura che meglio sembrava sorreggere l'apoteosi storica del consumo di massa, essere garanzia del benessere e della coesione politica e sociale nel 'mondo libero' nonché pietra tombale e giudizio finale sulla velleitaria lotta di classe comunista (Rostow [1960] 1991, 10-12). Per tutti questi motivi il luogo di lavoro all'interno della moder-

na organizzazione industriale, più che essere un luogo di 'travaglio' nell'accezione utilitaristica classica, doveva trasformarsi in un centro di aggregazione sociale.

Secondo le considerazioni sviluppate durante un ciclo di lezioni alla Harvard University, Chester Irving Barnard - che ispirandosi a Talcott Parsons a sua volta avrebbe influenzato Herbert A. Simon - riguardava l'autorità e le motivazioni come i due assi principali da seguire nell'organizzazione industriale. Sostanzialmente, si trattava del duplice aspetto ambivalente dell'uguaglianza e della gerarchia già segnalato come inerente a ogni forma corporativa. Per Barnard (1938) l'efficienza di un'organizzazione si commisurava con il grado in cui fosse capace di far coincidere l'ottenimento degli obiettivi generali con la soddisfazione dei singoli partecipanti. Per andare più a fondo delle problematiche psicologiche inerenti, un sociologo dal background ingegneristico come Elton Mayo (1933, 1) aveva approfondito «l'aspetto umano della industria e l'effetto umano su di essa».

L'«aspetto umano» fu ciò che motivava anche uno dei fondatori dell'economia aziendale tedesca, il già citato Heinrich Nicklisch. Per il teorico tedesco, la «volontà generale» della comunità aziendale non coincideva necessariamente con la volontà di ogni singolo, poiché nella divisione organica del lavoro certe decisioni spettano funzionalmente ai quadri più che agli organi d'esecuzione operativa. E tuttavia, la guida (*Führung*) di essi non era possibile, secondo Nicklisch (1922, 50-9), «senza la codeterminazione» (*Mitbestimmung*), esplicita o implicita, né senza l'equa remunerazione, di tutti. Solo così si sarebbe potuto ingenerare quel sentimento di identificazione con gli obiettivi dell'impresa che avrebbe permesso di ottimizzare le attività lavorative, minimizzando gli *Unzufriedenheitskosten* (i costi del malcontento) che una conduzione autoritaria e classista era inevitabilmente destinata a scontare nei bilanci. Dopo la Seconda guerra mondiale, le idee di Nicklisch hanno continuato ad avere un ruolo in Germania, dove però si è perlopiù evitato di citarle esplicitamente per il coinvolgimento dell'autore con il nazismo. Per converso, la sua ricezione scientifica è nel dopoguerra assurta «a uno degli elementi portanti del pensiero aziendalistico giapponese» che peraltro ha sottolineato la vicinanza tra l'approccio di Nicklisch e quello di Barnard (Loitlsberger, Ohashi, Thöndl 1996, 638).

L'influenza perdurante dei testi di Taylor, Fayol, Mayo, Barnard e altri sulle teorie del management è stata ampiamente riconosciuta (Bedeian, Wren 2001) - anche da James Hoopes (2003) che l'ha però severamente criticata sostenendo che il potere dei manager «è un male intrinsecamente non-democratico ma necessario in un mondo imperfetto» (xix), per cui sarebbe molto «meglio ricordarsi di questa contraddizione anziché camuffarla come hanno fatto quei guru» (5) della gestione aziendale cooperativa. L'autore ha steso le sue righe nel 2003, all'apice di un bellicoso ottimismo neoliberale, dopo che la

corporate identity si era dissolta sotto i colpi del capitalismo finanziario e dello *short-termism* indotto dalla misurazione trimestrale dello *shareholder value*. Dalla necessità di realizzare il massimo profitto in breve tempo consegue la precarietà delle strutture tecniche, geografiche e manageriali e dei rapporti contrattuali di lavoro, in settori un tempo caratterizzati da un alto grado di stabilità. La critica di Hoopes, oggi già contraddetta dalla crisi finanziaria del 2008, dal ruolo dirigente sempre più impattante dei banchieri centrali, dai neo-protezionismi e dall'imperio globale dei nuovi monopoli legati al settore informatico, contiene comunque due aspetti interessanti: l'accostamento della democrazia alla corporazione, e il parallelismo che tale accostamento implica tra l'organizzazione politica dello Stato e l'organizzazione economica dell'impresa.

Se per le teorie dell'impresa più diffuse nel Novecento, la *corporation*, in forza del fatto associativo e della sospensione delle regole di mercato al suo interno, può essere accostata a una di quelle «associazioni particolari» attraverso cui Cipolla (1994) definiva la corporazione medievale, possiamo chiederci come si configuri il rapporto dell'impresa con «la super-associazione al di sopra delle associazioni particolari» di cui Cipolla aveva pure parlato. Domanda pertinente, questa, anche perché la stessa *Business History* ha fatto presente come siano state proprio le strutture dello Stato ad aver ispirato le forme di governo della *modern corporation*:

L'organizzazione gerarchica tipica della grande impresa ha alle spalle una lunga storia all'interno del militare e delle burocrazie dello Stato, ma è solo dal tardo ottocento che essa viene estensivamente applicata all'organizzazione dell'attività industriale. Oggi, soltanto un secolo dopo la sua prima adozione, questi meccanismi hanno rivoluzionato le operazioni e l'organizzazione delle industrie più fondamentali per i mercati tecnologicamente avanzati. (Chandler, Daems 1980, 1)

Ma il parallelismo tra corporazione medievale e quella moderna industriale non si ferma qui. Come già proposto da Cipolla (1994) per le corporazioni medievali, neanche nella nostra epoca l'osmosi concettuale tra le forme di governo politico e quelle aziendali è rimasta a senso unico. Dopo che la «super-associazione» dello Stato era servita a dare il modello alla «corporazione particolare» dell'azienda industriale, nel periodo tra le due guerre mondiali il management della grande impresa capitalistica si candidò a fornire il modello alla riorganizzazione comunitaria e gerarchica dello Stato stesso. In Europa è stato in questo preciso punto che si sono intersecati la storia lunga del corporativismo e la vicenda più breve dei vari fascismi e autoritarismi.

7 Conclusione

Dopo aver ricordato il concetto di *corpus* e la sua sinonimia con *populus* nel diritto romano e delineato le principali caratteristiche delle corporazioni medievali, abbiamo potuto vedere come le costanti semantiche del corporativismo dipendano dalla generalizzazione del paradigma normativo della libera concorrenza. Abbiamo quindi concluso che è l'idea stessa di libero mercato a fondare, per opposizione, l'unità semantica di un concetto come *corporazione* altrimenti attribuibile a situazioni tra le più varie: dalle idee sulla 'democrazia economica' e dell'ingegneria sociale, alle controproposte comunitarie al liberalismo del tardo Ottocento, alle teorie dell'impresa e del management del Novecento. Nel proseguo – che per ragioni di spazio non possiamo illustrare qui – queste idee influenzeranno movimenti e correnti come il nascente ecologismo, le teorie eugenetiche, il riformismo sociale. Nel periodo interbellico ne verranno pervase le politiche dei regimi fascisti e il movimento tecnocratico in America, così come poi ne sarà pervasa nel dopoguerra l'organizzazione corporativa dell'economia e della rappresentanza politica e sindacale in vari stati democratici soprattutto dell'Europa occidentale. Il pensiero organicista e funzionalista che troviamo alla base del corporativismo, ha inoltre compenetrato le organizzazioni filantropiche del grande capitale e i suoi *think tank* accademici nonché i ranghi di organizzazioni internazionali postbelliche come l'ONU e l'UNESCO e l'UE. Attraverso decreti, ordinamenti burocratici, consulenze e campagne di 'sensibilizzazione' questi enti filtrano verso il basso i loro principi di *global governance*, dallo 'sviluppo sostenibile' a nuovi dettami etici di comportamento da imporre a una massa sempre più sorvegliata e manipolata come in uno scenario orwelliano. Questi fenomeni sono stati da tempo descritti, ad esempio con il termine della post-democrazia (Crouch 2004, 6) o con espressioni come *corporate state*. Proprio perché il corporativismo ha assunto così tante sembianze e ancora «si sta evolvendo, sviluppando, cambiando posizione e sé stesso», possiamo essere certi – e rallegrarcene oppure rattristarcene – che «sarà con noi ancora per lungo tempo» (Wiarda 1997, 46).

Bibliografia

- Barnard, Chester I. (1938). *The Functions of the Executive*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Bauman, Zygmunt. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Bedeian, Arthur G.; Wren, Daniel A. (2001). «Most Influential Management Books of the 20th Century». *Organizational Dynamics*, 29(3), 221-5.
- Berman, Harold Joseph (1983). *Law and Revolution: The Formation of the Western Legal Tradition*, vol. 1. Cambridge: Harvard University Press.
- Chandler, Alfred D.; Daems, Herman (1980). «Introduction». Chandler, Alfred D.; Daems, Herman (eds), *Managerial Hierarchies: Comparative Perspectives on the Rise of the Modern Industrial Enterprise*. Cambridge (MA); London: Harvard University Press, 1-8.
- Cipolla, Carlo (1994). *Storia economica dell'Europa pre-industriale*. Bologna: il Mulino.
- Coase, Ronald H. (1937). «The Nature of the Firm». *Economica*, 4, 386-405.
- Crouch, Colin (2004). *Post-Democracy*. Cambridge: Polity.
- Douglas, Roy (2005). *Liberals. The History of the Liberal and Liberal Democratic Parties*. London: Hambledon.
- Durkheim, Émile [1893] (1967). *De la division du travail social*. Paris: Presses universitaires de France.
- Fayol, Henri (1916). *Administration Industrielle et Générale*. Paris: Dunod et Pinat.
- Freeden, Michael (2015). *Liberalism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Geschäftsbericht 1909 = Geschäftsbericht des Deutschen Metallarbeiterverbandes für das Jahr 1908* (1909). Halle: Gröbel.
- Grimm, Dieter (2012). *Die Zukunft der Verfassung: Auswirkungen von Europäisierung und Globalisierung*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Heywood, Colin (2000). «Society». Blanning, Timothy Charles William (ed.), *The Nineteenth Century. Europe 1789-1914*. Oxford; New York: Oxford University Press, 47-77.
- Hicks, Alexander (1988). «Social Democratic Corporatism and Economic Growth». *The Journal of Politics*, 50(3), 677-704.
- Hilferding, Rudolf [1910] (1971). *Das Finanzkapital*. Glashütten: Auvermann.
- Hoopes, James (2003). *False Prophets: the Gurus Who Created Modern Management and Why their Ideas are Bad for Business Today*. Cambridge (MA): Basic Books.
- Iggers, Gerorg G. (1970). *The Cult of Authority: the Political Philosophy of the Saint-Simonians*. The Hague: Nijhoff.
- Institution of Civil Engineers (1928). *A Brief History of the Institution of Civil Engineers*. London: Clowes and Sons.
- Kant, Immanuel [1795] (1903). *Perpetual Peace: A Philosophical Essay*. London; New York: Allen & Unwin-Macmillan.
- Knips, Achim (1996). *Deutsche Arbeitgeberverbände der Eisen- und Metallindustrie 1888-1914*. Stuttgart: Steiner.
- Kurunmäki, Jussi (2017). «Political Representation, Imperial Dependency and Political Transfer». *Journal of Modern European History*, 15(2), 243-60.
- Lenin, Vladimir Il'ič [1917] (1988). *Imperialism, the Highest Stage of Capitalism*. Moscow: Progress Publishers.

- Leonhard, Jörn (2001). *Liberalismus: Zur historischen Semantik eines europäischen Deutungsmusters*. München: Oldenbourg.
- Loitslberger, Erich; Ohashi, Shoichi; Thöndl, Michael (1996). «Betriebswirtschaftslehre und Gemeinschaftsgedanken. Zum 50. Todestag von Heinrich Nicklisch». *Zeitschrift für Betriebswirtschaft*, 66(5), 627-42.
- Losurdo, Domenico (2011). *Liberalism. A Counter-History*. London: Verso.
- Marat, Jean-Paul (1789). «Assemblée Nationale: Séance du Lundi 14 Septembre». *Le Publiciste parisien*, septembre 15, 43-53.
- Marshall, Alfred [1919] (1932). *Industry and Trade. A Study of Industrial Technique and Business Organization*. London: Macmillan.
- Marshall, Alfred [1890] (1966). *Principles of Economics*. London: Macmillan.
- Mayo, Elton (1933). *The Human Problems of an Industrial Civilization*. London: Macmillan.
- Mill, John Stuart [1848] (1994). *Principles of Political Economy and Chapters on Socialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Montesquieu, Charles de Secondat [1758] (1843). «De l'esprit des lois». *Oeuvres complètes de Montesquieu*. Paris: Didot Frères, 289-528.
- Nicklisch, Heinrich (1915). «Rede über Egoismus und Pflichtgefühl». *Zeitschrift für Handelswissenschaft und Handelspraxis*, 8(5), 101-4.
- Nicklisch, Heinrich Karl (1922). *Der Weg aufwärts! Organisation. Versuch einer Grundlegung*. Stuttgart: Poeschel.
- Nützenadel, Alexander (2005). *Stunde der Ökonomen*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Polanyi, Karl [1944] (1974). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi.
- Rostow, Walt W. [1960] (1991). *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rousseau, Jean-Jacques [1762] (1913). *The Social Contract & Discourses*. London: Dent & Dutton.
- Saint-Simon, Claude-Henri (1817). *L'industrie ou Discussions politiques, morales et philosophiques*. Paris: Bureau de l'Administration.
- Saint-Simon, Claude-Henri (1821). *Du système industriel*. Paris: Renouard.
- Saint-Simon, Claude-Henri [1824] (1965). «Troisième Cahier, écrit par A. Comte». *La physiologie sociale: Oeuvres choisies*. Paris: Presses universitaires de France.
- Saint-Simon, Claude Henri; Thierry, Augustin (1814). *De la réorganisation de la société européenne*. Paris: Égron.
- Simal, Juan Luis (2016). «Letters from Spain: The 1820 Revolution and the Liberal International». Isabella, Maurizio; Zanou, Konstantina (eds), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*. London: Bloomsbury, 25-41.
- Taylor, Frederick W. (1911). *The Principles of Scientific Management*. New York: Harper & Brothers.
- Tönnies, Ferdinand [1887] (2009). *Comunità e società*. Calimera: Kurumuny.
- Urbinati, Nadia (2002). *Mill on Democracy: From the Athenian Polis to Representative Government*. Chicago; London: University of Chicago Press.
- Voltaire, François-Marie [Arouet] (1779). *Eriphile. Tragédie de M. de Voltaire représentée par le Comédiens ordinaire du Roi, le Vendredi 7 Mars 1732*. Paris: n.n.
- Wiarda, Howard J. (1997). *Corporatism and Comparative Politics: The Other Great 'Ism'*. New York-London: Sharp.
- Williamson, Oliver E. (1981). «The Modern Corporation: Origins, Evolution, and Attributes». *Journal of Economic Literature*, 21, 1537-68.

Trasformazioni del lavoro e antidemocrazia negli anni tra le due guerre

Stefano Musso

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract The present contribution is divided into two parts: the first is the transformations of the world of labour between the two wars, tracing the context in which totalitarian impulses of a fascist nature were affirmed; the second, closely connected to the first, tries to outline the methods and contents with which counter-democracy tried to gain consensus, even in the world of labour. We will try to retrace, in broad terms, some trajectories of change induced by the First World War, their evolution in the inter-war period, the influence that these changes exerted on the Second World War and beyond, with some reference to the post-war period.

Keywords Labour. Inter-war period. Counter-democracy. Fascism.

Sommario 1 Nota introduttiva. – 2 Struttura industriale e organizzazione del lavoro. – 3 La composizione della classe operaia. – 4 Questione sindacale e corporativismo. – 5 Il tortuoso cammino delle istituzioni post-belliche e i conflitti di lavoro. – 6 I nuovi venti di guerra e la lezione del fronte interno. – 7 Il rafforzamento del fronte interno. – 8 Fascismo e consenso: salario, welfare, propaganda.

1 Nota introduttiva

Il presente contributo si articola in due punti: il primo sono le trasformazioni del mondo del lavoro tra le due guerre, che tratteggiano il contesto nel quale si affermarono pulsioni totalitarie di impronta fascista; il secondo, strettamente connesso al primo, cerca di delineare modalità e contenuti con i quali l'antidemocrazia puntò a guadagnare consensi, anche nel mondo del lavoro.

Il primo punto privilegerà due angolature. La prima è la materialità del lavoro, ovvero gli effetti sulla struttura industriale provocati, in successione, dall'economia bellica durante la Prima guerra mondiale, dalla grande crisi, dalle politiche di riarmo degli anni Trenta; si considereranno poi le trasformazioni della composizione della manodopera e dell'organizzazione della produzione in rapporto alle teorie e alle pratiche manageriali. La seconda angolatura sono le relazioni di lavoro, con l'evoluzione delle organizzazioni sindacali e datoriali, e del movimento degli scioperi.

Il secondo punto confronterà le politiche del lavoro, in termini di distribuzione del reddito, legislazione sociale, diritti affermati o negati, con la costruzione ideologica del lavoro, ovvero la concezione del ruolo sociale dei lavoratori. Italia fascista e Germania nazional-socialista saranno oggetto privilegiato di analisi, con qualche raffronto con le contemporanee evoluzioni nei paesi che restano liberali, Inghilterra e Francia. Cercheremo di ripercorrere, a grandi linee, alcune traiettorie di cambiamento indotte dalla Prima guerra mondiale, la loro evoluzione nel periodo interbellico, l'influenza che tali cambiamenti hanno esercitato sulla Seconda guerra mondiale e oltre, con qualche cenno al secondo dopoguerra.

2 Struttura industriale e organizzazione del lavoro

È noto come lo sforzo per la produzione bellica nella prima guerra di logoramento combattuta in Europa abbia esercitato ovunque un forte impulso alla crescita dell'apparato industriale, particolarmente accentuato nei paesi *late joiners*, nei quali la concentrazione di risorse a favore del settore secondario operata dai governi ha indotto cambiamenti strutturali di enorme portata nel brevissimo arco di anni del conflitto. In Italia, ad esempio, la Prima guerra mondiale ha funto da levatrice della grande impresa e ha collocato il Paese all'ottavo posto tra le nazioni industrializzate, posizione che, con qualche oscillazione, ha sostanzialmente mantenuto fino alla fine del secolo. Al contempo, l'apparato industriale è stato riqualificato con la crescita del peso relativo dei settori trainanti della seconda rivoluzione industriale: il siderurgico-metallurgico-meccanico, il chimico, l'elettrico e l'energetico in generale. La guerra ha così accelerato ovunque, anche se con gradazioni diverse connesse al livello di sviluppo socioeconomico di partenza dei vari paesi, fenomeni già da tempo in atto: i movimenti migratori dalle campagne alle città, le dinamiche e i problemi sociali connessi all'urbanesimo, la proletarianizzazione di crescenti strati di popolazione e la crescita degli operai industriali.

Riconversione postbellica e grande crisi crearono problemi severi alla grande industria dei nuovi settori trainanti, ma la mano pubblica intervenne a salvaguardare produzioni indispensabili per gli

armamenti, e la preparazione bellica della seconda metà degli anni Trenta contribuì, assieme alle tendenze evolutive di lungo periodo, a riqualificare gli apparati industriali (Fano Damascelli 1971), nonostante la perdita di dinamismo complessivo delle economie europee frenate dagli squilibri nei sistemi monetari, dalle montanti chiusure protezionistiche culminate in tentazioni autarchiche, dalla limitata espansione dei consumi privati e dell'industria leggera.

La Prima guerra mondiale è stata spesso indicata quale incubatrice dell'organizzazione scientifica del lavoro (Pepe 1978; Camarda, Peli 1980; Ortaggi 1988). Tuttavia, questa affermazione merita non poche precisazioni. Nella Grande guerra la crescita degli impianti produttivi avvenne in realtà in tempi troppo rapidi perché imprenditori, manager e direttori tecnici potessero progettare secondo i principi americanisti, razionalizzare il *layout* delle officine, esercitare un controllo efficace sulle modalità di esecuzione delle lavorazioni (Berta 1991). Del resto, le principali opere di Frederick Winslow Taylor (*Shop Management* del 1904 e *Principles of Scientific Management* del 1911), nel 1914 erano a malapena conosciuti in Europa. In Italia la traduzione delle due opere di Taylor risale al 1915. Ancora inesistenti le applicazioni pratiche, scoraggiate in Gran Bretagna dalla forza delle *Unions* degli operai *skilled*, bloccati alla Renault nel 1913 dallo sciopero degli operai contro il tentativo di introdurre il cronometraggio.¹

La guerra determinò anzi modalità di organizzazione del lavoro che andarono in direzione opposta ai precetti tayloristi, che erano incentrati sulla sottrazione ai lavoratori della loro autonomia nell'esecuzione delle mansioni: attraverso lo studio sistematico del lavoro da parte di uffici tecnici, il sistema intendeva giungere alla fissazione di compiti definiti in termini di modalità e tempi di esecuzione, cui si aggiungevano gli obiettivi della semplificazione delle mansioni e della sostituzione di maestranze qualificate con manodopera generica. Negli anni di guerra, infatti, l'aumento della produzione fu ottenuto con l'immissione in fabbrica di manodopera raccoglitrice, il cui inquadramento fu affidato agli operai di mestiere: nella lavorazione di serie dei proiettili, quella più adatta alla sperimentazione del taylorismo data l'alta scala di produzione, fu prassi tipica l'assegnazione di operai e operaie non qualificati alla conduzione di torni e macchine preventivamente regolate da operai provetti. Il ruolo della professionalità di questi operai di mestiere risultò esaltato. La produzione in larga serie avvenne per lo più ancora attraverso l'uso monovalente di macchine polivalenti, anche se qua e là fu avviato l'impiego di macchine un po' più specializzate (fresatrici, alesatrici, rettificatrici, torni a revolver).

L'esperienza della produzione bellica, tuttavia, accrebbe l'interesse per i metodi americani e si accompagnò a innovazioni organizza-

¹ Si veda per l'Inghilterra, Lewchuk 1987; per la Francia, Moutet 1975.

tive in direzione di più sistematiche modalità di contabilità d'officina, tese a controllare i costi di produzione e, in particolare, a tenere una rubrica delle tariffe di cottimo, che servisse da riferimento per i capi operai ancora incaricati di fissarle, in attesa dell'allestimento di veri e propri uffici tempi e metodi secondo l'insegnamento taylorista.² Ne risultò potenziato l'interesse di imprenditori e ingegneri per il nascente movimento internazionale per l'Organizzazione scientifica del lavoro, la cui serie di convegni produsse una infatuazione generale per i metodi americani. In Europa operavano però vincoli sia di mercato sia politico-ideologici, che ridussero la portata della razionalizzazione in confronto alla realtà statunitense. Le limitate serie di produzione rendevano l'allestimento di uffici tempi e metodi eccessivamente costoso, e al contempo nei parchi macchine, specialmente quelli delle imprese meno grandi, restavano ampiamente dominanti quelle polivalenti. Emblematica fu la battuta di Alberto Pirelli, il quale ebbe a dire che nelle scelte razionalizzatrici «il meglio è nemico del bene» (Pirelli 1928). Il mondo imprenditoriale europeo era lontano dalle suggestioni fordiste sugli effetti propulsivi degli alti salari, che nella traduzione in volgare delle affermazioni di Pirelli rappresentavano il male, mentre il bene era l'intensificazione delle prestazioni operaie attraverso il cottimo 'scientifico', fissabile attraverso il cronometraggio sistematico. Del resto, gli alti salari furono predicati da Ford più che davvero continuativamente praticati dopo l'*exploit del five dollar day* (Settis 2016).

Mentre negli Stati Uniti negli anni tra le due guerre dominarono standardizzazione e serialità, in Europa si imitarono e si adattarono i sistemi americani, ma non si riuscì a implementarli pienamente, seppur con risultati diversi tra paesi, a seconda dei livelli di sviluppo e della dimensione dei mercati. In Germania, nonostante il forte interesse suscitato dal fordismo nel dibattito pubblico e l'enfasi sulla *Rationalisierung*, le realizzazioni furono limitate, tanto da indurre un attento studioso del fenomeno a parlare di «Abortive Fordism» (Abelshauser 1995, 270). Qui il disciplinamento del lavoro fu ancora lasciato agli standard dell'etica professionale dei *Facharbeiter*. La Francia, che era il maggior produttore europeo di automobili, dove taylorismo e fordismo avevano grande *appeal* come sistemi per fronteggiare la scarsità di manodopera dovuta ai vuoti lasciati dalla guerra e dalla bassa natalità, vi furono bensì vari progetti di standardizzazione della produzione e di lancio di utilitarie, ma le tre principali imprese (Renault, Citroën, Peugeot) non riuscirono a mettere piena-

² Per il caso Fiat si veda un opuscolo a cura di tecnici dell'azienda torinese (Gracco, Curcio 1916); all'Ansaldo un «ufficio cottimi» fu allestito sin dai primi anni Dieci, ma si trattava di semplice raccolta e registrazione, perché la competenza sulla fissazione delle tariffe restava ai capi operai (Dewerpe 2017).

mente in atto i metodi fordisti, perché il mercato, ancorato alle classi medio alte, non era pronto ad assorbire modelli semplici (Laux 1992). In Inghilterra, la resistenza dei lavoratori *skilled* indusse gli imprenditori a rinunciare all'applicazione dei dettami tayloristici, ritenendo abbondantemente a incentivi di cottimo tradizionali per ottenere incrementi dei rendimenti operai (Lewchuk 1983). Sta di fatto che le capacità produttive dei paesi europei, alla prova della produzione bellica nella Seconda guerra mondiale, appaiono in tutta la loro distanza dal gigante americano, pur tenendo conto che il territorio degli USA non fu investito dalle operazioni militari. Nei primi tre anni di guerra, infatti, tra il 1940 e il 1942, in Italia furono prodotti solo 4.000 carri armati e 11.500 aerei, in Germania 20.000 carri e 25.000 aerei (poco meno della produzione sovietica, che fu rispettivamente di 24.000 carri e 35.000 aerei), mentre negli Usa, nel solo 1943, furono fabbricati 25.000 carri e 86.000 aerei (Rochat 1988).

Sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro, lo sforzo bellico degli Stati Uniti si basò sulla capacità di estendere le esperienze e le tecnologie della produzione di massa - da tempo diffuse nell'industria delle armi leggere, delle macchine da cucire, delle macchine da scrivere e da ultimo nella produzione automobilistica - alla fabbricazione in serie di carri armati, navi ed aerei; l'industria statunitense, inoltre, fu in grado di produrre continue innovazioni di processo e di prodotto per tenere dietro alle esigenze di modifica delle caratteristiche dei sistemi d'arma che emergevano dal loro impiego nei campi di battaglia. In Italia, nonostante i progressi compiuti dall'industria meccanica, mancò la capacità di avviare la produzione in serie di carri armati e aerei, che restò organizzata artigianalmente, con, a monte, una progettazione carente, estemporanea, anche a causa, nel caso dell'aeronautica, della tradizionale ricerca di prestazioni da record, per conquistare primati e rispondere all'enfasi propagandistica del regime, piuttosto che per perseguire una affidabile e funzionale produzione a scopi militari (Mantoan 2009). Il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, costituito sin dall'ottobre 1935 per la guerra d'Etiopia, non poté coordinare le commesse perché la responsabilità sulle forniture militari restò in capo ai tre ministeri delle forze armate, le cui indecisioni sulle caratteristiche di carri armati, cannoni ed aerei impedirono l'afflusso di commesse continue e regolari (Covino, Gallo, Mantovani 1976; Ceva, Curami 1989).

Resta poi da valutare la contraddizione tra produzione bellica ed esigenze di consumo, tra burro e cannoni, come suol dirsi. Nella seconda metà degli anni Trenta non fu possibile comprimere i consumi oltre un certo limite. Secondo Milward, la Germania nazista in una prima lunga fase preparò la guerra lampo, puntando a grandi scorte di armamenti pronti, ma senza grandi investimenti in impianti; solo successivamente, con l'aggressione all'Unione sovietica, si ebbe la massima destinazione di risorse alla guerra con la totale militariz-

zazione dell'economia (Milward 1967). In Italia solo nel 1940 vennero varati piani produttivi, investimenti e commesse più consistenti di quelli realizzati per la guerra d'Etiopia e l'intervento in Spagna, e gli obiettivi stabiliti furono raggiunti, quanto alla capacità produttiva, solo nel 1942.

Lo svantaggio produttivo europeo nei confronti degli Stati Uniti crebbe nel corso della guerra, a causa dei bombardamenti, che provocarono disarticolazione organizzativa, sfollamento di uomini e impianti, per tacere dei problemi di rifornimento di materie prime e fonti di energia. Così, tanto la Prima quanto la Seconda guerra mondiale non consentirono grandi passi avanti nell'applicazione dei metodi americani.

3 La composizione della classe operaia

Si diffusero tuttavia in Europa, negli anni tra le due guerre, specie laddove le serie produttive non erano troppo limitate, nuove macchine semi-specializzate che semplificavano il lavoro di produzione diretta. Così, nei repertori descrittivi della manodopera a corredo dei contratti collettivi di lavoro, alle elencazioni dei vari mestieri, ancora prevalenti nel periodo prebellico, si sostituirono le categorie con relative paghe. La distinzione tra la prima e la seconda categoria è indicativa dei cambiamenti dell'organizzazione del lavoro in atto. La prima categoria era quella dei lavoratori specializzati (tipicamente gli addetti alla produzione indiretta: manutenzione, attrezzaggio, utensileria), la seconda era quella degli operai qualificati, addetti alla produzione diretta con uso di macchine ancora polyvalenti: la novità stava per l'appunto nella distinzione tra manodopera diretta e indiretta, poiché i lavori di manutenzione e preparazione di macchine e impianti e l'esecuzione della vera e propria fabbricazione delle parti erano un tempo svolti dallo stesso operaio di mestiere. La quarta ed ultima categoria era quella tradizionale dei manovali, mentre la novità maggiore era costituita dalla terza categoria, quella dei manovali specializzati (poi chiamati operai comuni nel secondo dopoguerra) che erano addetti a macchine specializzate o semi-specializzate, o a operazioni semplici di montaggio in linea, svolgendo mansioni che richiedevano solo un breve addestramento. La nuova suddivisione in categorie registrava l'introduzione della scomposizione delle mansioni e delle macchine semi-specializzate che indussero, nelle maggiori imprese, un riassetto della composizione della manodopera in direzione della riduzione degli operai di mestiere, relegati nella produzione indiretta, la scomparsa dell'apprendistato tradizionale, l'emergere di nuove qualificazioni meno specialistiche e più controllabili quanto ai tempi di esecuzione del lavoro, la diffusione degli addetti macchina: in una parola, una manodopera meno disomogenea di un

tempo, anche se la produzione di massa fordista si sarebbe affermata solo a partire dagli anni cinquanta, con l'avvio della *Golden Age* dell'economia occidentale.

Le donne, in genere addette macchine o a semplici lavori assimilabili alla manovalanza, in piccola misura svolgevano anche mansioni paragonabili a quelle dell'operaio qualificato, ma erano inquadrare in categorie a parte e ricevevano un salario poco più elevato della metà di quello maschile, a parità di qualificazione.

Proprio le donne furono protagoniste di un grande cambiamento socio-culturale prodotto dal loro ingresso, nel corso della Grande guerra, in settori occupazionali tradizionalmente appannaggio degli uomini. Il lavoro industriale femminile - per non dire di quello minorile - non era certo una novità; ma nuovo fu il parziale superamento delle barriere settoriali tra i generi, poiché per le esigenze della produzione bellica le donne entrarono in massa nella produzione metallurgica, non tanto in sostituzione degli uomini (spesso esonerati dal partire per il fronte e comandati al lavoro in fabbrica) quanto ad integrazione delle schiere della manodopera per far fronte al necessario aumento della produzione (Curli 1998). Anche in questo caso le differenze tra paesi europei furono ampie: 250.000 furono le donne impiegate nelle industrie ausiliarie in Italia all'ottobre 1918 contro un milione e mezzo nel Regno Unito, un milione abbondante in Germania, 800.000 in Francia (Fossati 1951).

Nonostante che al termine del conflitto ovunque - da destra come anche da sinistra - si levassero voci affinché le donne tornassero alle abituali occupazioni e lasciassero il posto di lavoro ai reduci, da un lato i vuoti lasciati dalla guerra nelle schiere della manodopera maschile, dall'altro i vantaggi dell'impiego di donne a basso salario ampiamente sperimentati dagli imprenditori, fecero sì che in molte realtà si stabilizzassero quote più elevate di maestranze femminili. Anche nei regimi dirigisti e promotori di una visione tradizionale dei ruoli di genere, non fu mai contrastata l'assunzione di donne, specie per le imprese esportatrici, che nel caso del fascismo soffrivano la radicale rivalutazione della lira tra il 1927 e il 1936.³ In Italia, il varo nei primi anni Trenta di norme limitatrici dell'assunzione di donne nel terziario (De Grazia 1993) non ebbe altro effetto che rallentare, ma non bloccare, il processo di femminilizzazione delle nuove schiere degli impiegati d'ordine. Sul finire degli anni Trenta, nel quadro di un rinnovato attivismo del sindacato fascista (su cui si tornerà più avanti), avvenne piuttosto che le aziende si trovassero in difficoltà ad assumere donne laddove localmente vi fosse la pre-

3 Ad esempio, alla Fiat, negli anni Trenta la quota di donne tra gli operai fu del 10 per cento, mentre in età repubblicana, negli anni del miracolo economico, la quota femminile si ridusse al 4 per cento (Musso, Nardi 1996).

senza di disoccupazione maschile. La diminuzione percentuale (beninteso, non in numero assoluto) dell'occupazione operaia femminile complessiva nel periodo interbellico fu dovuta alla perdita di peso relativo del settore tessile, a fronte della crescita accentuata del metallurgico meccanico, non al ritorno generalizzato delle donne al ruolo di spose e madri: si generalizzò piuttosto per loro il doppio o triplo fardello, del lavoro extradomestico, delle mansioni casalinghe e della cura dei figli. Un andamento simile si registra nella Germania nazista, anche se qui l'impiego delle donne, man mano che la disoccupazione della grande crisi veniva riassorbita, fu ancora più accentuato data la crescente carenza di manodopera provocata dall'ingente sforzo del riarmo (Koonz 1996).

4 **Questione sindacale e corporatismo**

Durante la Grande guerra l'impianto della mobilitazione industriale fu sostanzialmente simile in tutti i paesi europei coinvolti nel conflitto, se pur con non trascurabili differenze nei livelli di centralizzazione delle scelte, di pesantezza dei sacrifici imposti sul fronte interno e del controllo repressivo. Nella mobilitazione industriale si sperimentarono le prime forme di corporatismo, nella duplice accezione di Charles Maier, ovvero l'evoluzione dello Stato liberale attraverso il riconoscimento da parte dello Stato delle organizzazioni degli interessi e l'affidamento a tali organizzazioni di funzioni pubbliche, cui si aggiungeva la riduzione del peso del parlamento a favore del governo (Maier 1979). Nei comitati di mobilitazione industriale i rappresentanti degli imprenditori collaborarono con i funzionari statali per l'assegnazione delle commesse pubbliche e la distribuzione di materie prime e fonti di energia; inoltre, sempre riguardo alla delega di funzioni pubbliche, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali parteciparono ai comitati misti che emettevano lodi arbitrari obbligatori sulle controversie di lavoro. I rappresentanti delle due parti discussero anche più in generale le questioni del lavoro, in particolare l'introduzione di indennità di carovita in risposta alla forte inflazione, in regime di proroga dei concordati vigenti.

Si trattò per le associazioni imprenditoriali e operaie delle prime esperienze di mediazione sistematica delle questioni del lavoro, che nel campo sindacale videro protagoniste le *leadership* riformiste. Alla fine della guerra sia gli industriali sia i sindacalisti espressero valutazioni positive su quelle esperienze, come mostrano in Italia il primo contratto nazionale per l'industria metallurgica firmato il 20 febbraio 1919 da Fiom e Confindustria, che concedeva la conquista storica delle otto ore senza una sola ora di sciopero, in Germania l'accordo Stinnes-Legien del 15 novembre 1918, in Inghilterra l'esperienza dei Whitley Councils. Questi tentativi delle organizza-

zioni delle parti di affrontare congiuntamente le questioni che si sarebbero poste nel dopoguerra, con la smobilitazione dell'esercito e la riconversione dalla produzione bellica, delinearono quelli che possono essere definiti compromessi riformisti, destinati peraltro a un rapido dissolvimento sotto la pressione di tensioni sociali e pulsioni politiche non facilmente contenibili dal dialogo tra le organizzazioni operaie riformiste e le componenti imprenditoriali attente ai possibili effetti stabilizzatori del pieno riconoscimento come interlocutore del sindacalismo moderato.

Da un lato si registrò l'accresciuto ruolo produttivo degli operai di mestiere nel corso della guerra, che non fu senza influenza sulle iniziative operaie e sindacali nel dopoguerra, che videro le pulsioni autogestionali promosse dai consigli di fabbrica in Italia, dal movimento degli *shop steward* in Gran Bretagna, dai consigli d'azienda in Germania, tutti caratterizzati, radicali o meno che fossero, dal ruolo di primo piano degli operai di mestiere. Dall'altro lato i cambiamenti della composizione della classe operaia, unitamente ai sacrifici imposti dallo sforzo bellico, portarono al rapido aumento della *membership* dei sindacati industriali e generali, e contemporaneamente al rafforzamento delle organizzazioni datoriali, mentre il ruolo dello Stato, pur destinato a ridimensionarsi, non sarebbe più rientrato nei limiti della fase liberale ottocentesca. Se il nuovo impegno dello Stato nell'economia, i processi di concentrazione industriale con la nascita o il rafforzamento delle grandi imprese, e la massificazione dei sindacati giustificano l'interpretazione secondo cui negli anni Venti si affermarono *big government*, *big business* e *big labour* nel quadro del cosiddetto *Organisiertes Kapitalismus*, nondimeno i processi di cambiamento non furono affatto lineari e non videro una evoluzione verso modelli stabili di relazioni di lavoro pacificate in quanto sistematicamente mediate.

La «rifondazione dell'Europa borghese» avvenne sulle ceneri dei bienni rossi, sia nelle liberaldemocrazie sia nei totalitarismi. L'irruzione delle masse nella sfera politica, risultato delle organizzazioni di massa del socialismo, della diffusione del suffragio universale maschile, della mobilitazione bellica, pose alle classi dominanti problemi di gestione politico-ideologica del cambiamento in atto, che si risolsero nel tentativo di controllare le masse lavoratrici indebolendone la forza d'urto. Corrispettivo del controllo politico della società di massa nei luoghi di lavoro furono le nuove forme di disciplinamento di schiere di lavoratori rese meno disomogenee di un tempo dall'evoluzione tecnologica e organizzativa, e per ciò stesso potenzialmente produttrici di rivendicazioni collettive, meno ancorate alle dimensioni di categoria.

5 Il tortuoso cammino delle istituzioni post-belliche e i conflitti di lavoro

In Inghilterra, nel 1916 fu costituita la Commissione Whitley (che aveva un precedente nella Commissione reale del lavoro del 1891-1894), il cui compito era promuovere la creazione di consigli industriali a rappresentanza mista di lavoratori e datori di lavoro. Operava attraverso raccomandazioni che ebbero effetti per tutta la prima metà del Novecento. Il sistema delle raccomandazioni era basato sul tradizionale principio britannico della volontarietà, ma comunque conferiva una sorta di riconoscimento pubblico al sindacalismo e alla contrattazione collettiva. Nel 1919, la legge sui tribunali industriali creò un corpo arbitrale permanente che a differenza del tempo di guerra non era obbligatorio ma volontario per entrambe le parti. Anche il Ministero del lavoro fu attivo nel promuovere la costituzione dei consigli industriali misti con compiti contrattuali; li incentivò attraverso promesse di farne il canale privilegiato di comunicazione con il governo, e minacce di introdurre istituzioni più rigidamente definite e imposte dall'alto. Tuttavia, il Ministero del lavoro fu presto ridimensionato (se ne ipotizzò addirittura la scomparsa) e il sistema restò basato sulla volontarietà, senza interventi legislativi di rilievo. Nel 1924 fu presentato un disegno di legge per estendere la validità agli accordi stipulati dai consigli industriali misti, ma non venne approvato in seguito alla caduta del governo e non fu più ripresentato. In Francia fu invece smantellamento il sistema di mediazione bellico basato su delegati di azienda, commissioni miste e arbitrato. La Confindustria francese viene ricostruita, come in Italia, nel 1919 (come *Confédération générale de la production française*, poi nel 1936 *du patronat français*). L'unica novità fu, nello stesso 1919, la regolazione per legge degli accordi collettivi su base locale, con il riconoscimento della capacità giuridica ai sindacati.

La più accurata disamina comparativa dei problemi della smobilizzazione in Europa ha concluso che le tendenze corporatiste furono tanto più forti quanto più avanzata l'industrializzazione del paese e quanto maggiore la paura per l'accresciuta forza del movimento operaio (Feldman 1983). La conflittualità operaia dunque, almeno nella Germania di Weimar, avrebbe alimentato le soluzioni razionalizzatrici che intendevano esorcizzarla, incanalarla e contenerla. In Italia, però, il compromesso riformista (peraltro giocato da Confindustria e Confederazione generale del lavoro con la richiesta di finanziamento pubblico degli istituti misti ma senza ingerenza dello Stato nella loro gestione) fallì travolto dalla conflittualità operaia e popolare fomentata dal persistere dell'inflazione, ma anche dalla indisponibilità delle risorse finanziarie pubbliche, erose dal debito bellico, che sarebbero state necessarie all'attuazione di riforme sociali sufficientemente incisive da contenere il malcontento. Il contratto naziona-

le del 20 febbraio 1919, il primo della storia italiana, ricalcando l'impianto della mobilitazione industriale (il Comitato centrale a Roma coordinava i Comitati regionali), demandava a livello regionale la sistemazione delle categorie e delle paghe; in Piemonte, dove era forte l'influenza del 'giolittiano' presidente della Fiat Giovanni Agnelli, l'accordo fu trovato, ancora senza un'ora di sciopero, sin dal maggio, ma in Lombardia, Liguria, Emilia Romagna la resistenza degli industriali trascinò le trattative fino all'autunno, scatenando scioperi che nell'estate 1919 si sommarono ai moti per il caro-vita. Non tutto il mondo imprenditoriale si rivelò deciso a perseguire il compromesso riformista. Il biennio rosso in Italia durò in effetti non ventiquattro ma quindici mesi, dal giugno 1919 alla fine dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920.

In Germania l'accordo Stinnes-Legien mostrò ben presto la corda sotto i colpi dell'iperinflazione, divenendo inoperante nel 1924; la legge sui consigli aziendali del 1920 (*Betriebsrätegesetz*), introdotta dopo veementi proteste dei lavoratori con scontri di piazza contro l'opposizione degli industriali, si tradusse in una soluzione compromissoria che prevedeva la possibilità di eleggere due rappresentanti del personale inseriti negli organi di sorveglianza ma con competenze limitate ai servizi sociali; inoltre, si distinguevano due funzioni dei consigli, quella sociale di tutela dei lavoratori, quella economica di collaborazione con l'imprenditore ai fini della performance aziendale (Vardaro 1982).⁴ La legge sui consigli era destinata a essere abolita dal nazismo nel 1934.

Se in Italia e Germania si affermarono fascismo e nazismo, anche in Inghilterra e Francia si registrò una debolezza del movimento sindacale dopo l'immediato dopoguerra. Alle sconfitte di minatori e metallurgici inglesi nel 1922 seguì la nuova sconfitta dei minatori nel 1926 e la svolta moderata di Ramsay MacDonald, che preluse alla diminuzione delle prestazioni di disoccupazione e dei salari nella grande crisi. La vittoria del Fronte popolare in Francia e gli accordi di Matignon del giugno 1936 sembravano aver aperto una nuova fase di conquiste, strappate dopo lunghi scioperi; portarono infatti al riconoscimento da parte padronale del diritto di affiliazione ai sindacati, all'impegno a non prendere misure contro gli scioperanti, all'istituzione di delegati operai nelle imprese con più di dieci dipendenti con il compito di presentare i reclami individuali; fu inoltre introdotta per legge l'estensione di validità dei contratti con decisione del Ministero del lavoro a seguito di una procedura consultiva. Gli accordi furono recepiti per legge per quanto riguarda la settimana di 40 ore e le ferie pagate. Tuttavia, dopo la crisi del Fronte popolare, i decreti Reynaud del 13 novembre 1938 eliminarono buona parte della

⁴ Per una critica alla moderazione della legge sui consigli si veda Korsch 1970.

conquiste salariali e normative del 1936, e si registrò anche il fallimento dello sciopero di protesta contro i decreti, in seguito al quale si ebbe una forte caduta dei tassi di sindacalizzazione.

6 I nuovi venti di guerra e la lezione del fronte interno

A ridosso dello scoppio della Seconda guerra mondiale la Francia visse una accentuata instabilità politica, mentre la conflittualità sociale fu sì stemperata, ma attraverso la sconfitta del movimento operaio. La riduzione delle tutele e delle conquiste di Matignon fu senza conseguenze sulla rapida sconfitta subita dalla Francia? Questa si può imputare solo al piano militare, o anche alla debolezza del fronte interno? Qui si pone il problema del consenso che classi e ceti politici dominanti riuscirono a costruire tra le classi lavoratrici di fronte ai venti di guerra che iniziarono a soffiare sin dall'uscita della Germania nazista dalla Società delle Nazioni, società che di lì a poco fu gravemente colpita dall'Italia con l'aggressione all'Etiopia.

Il tema del consenso e della capacità di cementare spirito patriottico e disponibilità ai sacrifici richiesti dalla guerra non riguardò solo i fascismi; tuttavia, il nazionalismo aggressivo da questi propugnato, l'attacco armato contro il movimento operaio nelle fasi della presa del potere e la successiva repressione, rendevano particolarmente acuto il problema del consenso operaio dato il tradizionale radicamento del socialismo tra le schiere dei lavoratori.

Specialmente in Germania le forze nazionaliste ebbero l'incubo della caduta del fronte interno, che consideravano la vera causa della sconfitta nella Prima guerra mondiale. Precondizione della ricerca del consenso fu il controllo repressivo del potenziale dissenso. Nel gennaio 1934 la legge sull'ordinamento del lavoro nazionale (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*) introdusse nei luoghi di lavoro il *Führerprinzip*: l'imprenditore era il *Betriebsführer* (la guida), i dipendenti la *Gefolgschaft* (il seguito). Al pari dell'Italia, come vedremo, gli imprenditori tedeschi si attivarono per tenere il sindacato, ancorché espressione del regime, fuori dai luoghi di lavoro. Il senso di appartenenza aziendale, piuttosto diffuso tra le maestranze tedesche, si rifletteva nei Consigli aziendali (*Vertrauensräte*) istituiti dopo la soppressione dei *Betriebsräte* del 1920. I *Vertrauensräte* diventarono campo di battaglia tra le imprese e il sindacato nazionalsocialista (DAF, *Deutsche Arbeitsfront*), nel tentativo da parte di entrambe le parti di farne un proprio strumento. Accadeva così che in parecchie imprese il fiduciario sindacale DAF (*Betriebsobmann*) non fosse membro del consiglio aziendale (Mai 1986). E tuttavia, lo stretto controllo esercitato su ogni voce di ancorché flebile dissenso si associò, e fu funzionale, alla ricerca del consenso attivo delle classi lavoratrici da parte di una forza politica che nella sua denomi-

nazione originaria si definiva un partito operaio. Ciò avvenne certo con la propaganda, ma anche attraverso la politica sociale (Mason 1980; Aly 2007) e, questione di notevole interesse, attraverso il recupero e la rivisitazione di linguaggi, immagini, quadri valoriali e modalità espressive della tradizionale «letteratura operaia» di impronta socialista, progressivamente piegata a slittamenti di senso in direzione della costruzione della propria visione del lavoro e dei rapporti di lavoro, fino al suo sostanziale abbandono per una «letteratura del lavoro» nella quale ogni connotazione di classe venne espunta dalla «comunità di popolo» (Ferrari 2019).

In Italia il fascismo realizzò un finto sistema solo nominalmente corporativo, perché restò ferma la distinzione tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro, dichiarate monopoliste della rappresentanza e competenti a firmare contratti di lavoro validi *erga omnes*. Le corporazioni non furono altro che una cassa di risonanza, uno strumento propagandistico delle decisioni assunte dal Gran consiglio del fascismo. I contenuti e i risultati della contrattazione non furono lasciati alla libera dialettica delle parti, ma furono controllati dal governo. L'assetto che venne realizzato fu un corporativismo autoritario che, a differenza del corporativismo francese e weimariano studiato da Maier (come è noto, Maier utilizza il termine 'corporativismo'), operava non attraverso libere organizzazioni degli interessi ma attraverso organizzazioni autoritariamente guidate dall'alto. La stessa Confindustria, dopo la legge Rocco del 1926 che definì l'ordinamento sindacale fascista, venne fascistizzata.

Negli anni Venti, il regime puntò a consolidare la propria posizione di potere garantendosi il sostegno di monarchia, Chiesa cattolica e grande imprenditoria. Nella prima fase della politica liberista condotta dal ministro del Tesoro De Stefani, il governo mise fine alla commissione d'inchiesta sui sovraprofiti di guerra, abolì il monopolio statale sulle assicurazioni ramo vita, privatizzò il servizio telefonico, abrogò la nominatività di titoli e azioni, ridusse le imposte gravanti sulle imprese. Con la svolta deflazionista di 'quota 90', che rivalutava risparmi e redditi fissi di cui godeva la piccola borghesia, il regime ripagò l'appoggio dei ceti medi che avevano costituito la base di consenso di massa degli esordi del fascismo; intaccati dall'inflazione bellica e postbellica, i livelli di reddito dei ceti medi erano stati avvicinati dalla classe operaia, che con le rivendicazioni del biennio rosso era riuscita a salvaguardare almeno in parte il potere d'acquisto dei salari. Anche per questo la piccola borghesia aveva dato il proprio appoggio al nascente fascismo. Le riduzioni salariali per un complessivo 20 per cento imposte nel 1927 nell'ambito della politica di rivalutazione della lira, contribuirono a ripristinare i differenziali di reddito antebellici tra classe operaia e ceto medio.

Per tranquillizzare gli industriali, negli anni Venti Mussolini bloccò le richieste provenienti dal sindacato fascista che, più delle altre

organizzazioni di massa del regime, raccoglieva gli esponenti più radicali e terzaforzisti, con parecchi dirigenti provenienti dalle fila del sindacalismo rivoluzionario prebellico, a partire dal leader Edmondo Rossoni. Nella seconda metà degli anni Trenta, a fronte dei venti di guerra, cambiò la politica del regime nei confronti del sindacato. Il patto di Palazzo Vidoni del 1925 aveva conculcato le richieste sindacali, negando la corporazione integrale, rinviando il rinnovo dei contratti di lavoro, cancellando bensì le commissioni interne ma non istituendo i fiduciari fascisti, bloccati da Mussolini in persona con l'argomento che in fabbrica non doveva esserci che un'unica «autorità tecnica». La sola richiesta sindacale a essere accolta fu il monopolio della rappresentanza, esercitata però da un sindacato tenuto fuori dai luoghi di lavoro. Anche nei conflitti interburocratici tra sindacato e partito era stato privilegiato il partito, cui furono affidate sia la gestione dell'Opera nazionale dopolavoro creata nel 1925, sia l'assistenza sociale di fabbrica avviata nel 1929. Infine, nel 1928 si era avuto lo 'sbloccamento' dell'unica organizzazione sindacale, che rappresentava al momento la maggiore organizzazione di massa del fascismo e costituiva un potenziale centro di influenza, in sei confederazioni distinte. Nella seconda metà degli anni Trenta, invece, i rinnovi dei contratti di lavoro, a partire dal quello dei metalmeccanici del 1936, prevedero condizioni abbastanza favorevoli per i lavoratori in confronto ai primi contratti della fine degli anni Venti. Gli aumenti consentirono quantomeno la difesa del potere d'acquisto dalla modesta ripresa inflativa; inoltre, furono varate norme piuttosto avanzate contro la revisione ingiustificata delle tariffe di cottimo; al sindacato fu affidata la gestione del collocamento, con l'introduzione della chiamata numerica e dell'obbligo per gli imprenditori di assumere i disoccupati tramite il collocamento (Musso 2004): in un contesto illiberale e con il sindacato ridotto a un organo burocratico di regime, il fascismo realizzava però, paradossalmente, quel collocamento sindacale che era stato l'obiettivo irrealizzato del movimento operaio sin dai suoi esordi con le leghe di mestiere e le Camere del lavoro. Nel 1939 furono istituiti i fiduciari e di lì a poco il sindacato fu chiamato a cogestire con il partito il dopolavoro e l'assistenza sociale di fabbrica. Anche la politica fiscale e dei prezzi cambiò per far fronte al forte aumento della spesa pubblica per la guerra d'Etiopia. La serie di imposte straordinarie sugli immobili, sui dividendi, sul capitale di società per azioni e imprese industriali e commerciali, sul patrimonio, certo non ben accette ai ceti abbienti, si accompagnò alla creazione di moneta che bloccò la deflazione precedente e creò una leggera tendenza inflativa, cui si rispose con un sistema di controllo dei prezzi, specie dei generi di prima necessità (Brosio, Marche-

se 1986).⁵ Pur lievi e non duraturi, imposte patrimoniali e blocco dei prezzi non potevano certo apparire come provvedimenti di destra.

7 Il rafforzamento del fronte interno

Galvanizzate dalla svolta nella politica del regime verso il sindacato, le componenti più radicali e movimentiste del fascismo iniziarono a prospettare un ordine nuovo, finalmente autenticamente fascista, che si sarebbe potuto realizzare al termine della guerra vittoriosa con una seconda ondata rivoluzionaria che avrebbe superato i compromessi con i 'poteri forti' dell'epoca, all'indomani della marcia su Roma. Emblematici di queste pulsioni furono due decreti emanati dalla repubblica di Salò, per la quale rimasero a combattere le componenti più radicali del fascismo: il primo sulla socializzazione delle imprese, il secondo sull'istituzione della corporazione integrale. Il secondo comportò la soppressione della Confindustria. Il primo, pur non istituendo la corporazione proprietaria a suo tempo teorizzata da Ugo Spirito, prevedeva un consiglio di gestione a composizione paritetica tra proprietà e lavoratori (leggi sindacalisti), competente a stabilire quale uso fare dei profitti aziendali. Anche se alla rappresentanza dell'impresa era garantita l'ultima parola, in quanto la presidenza del consiglio di gestione spettava al «capo dell'impresa» (l'imprenditore/amministratore delegato), sarebbe stato imposto un controllo sulle scelte imprenditoriali, poiché sarebbe stato difficile prendere decisioni a maggioranza contro gli intendimenti dei rappresentanti il lavoro dipendente. Non a caso, il decreto del Comitato di Liberazione Alta Italia che prevedeva i consigli di gestione alla vigilia della Liberazione, fu ricalcato su quello fascista, con limitatissimi cambiamenti (Musso 2009).

Il fatto che i due decreti di Salò siano rimasti sulla carta, perché l'occupante tedesco non aveva certo intenzione di inimicarsi gli industriali italiani chiamati a produrre per l'esercito occupante, non ne inficia la portata simbolica e il significato politico. Con la guerra vittoriosa, predicavano i fascisti, l'Italia avrebbe conquistato il «posto al sole», così come la Germania il suo *Lebensraum*. Il presupposto ideologico della collaborazione di classe, secondo il quale gli «egoismi di classe» dovevano essere subordinati agli «interessi superiori» della nazione (o della razza), era sostenuto, sia nel fascismo sia nel nazismo, da un nazionalismo aggressivo che prometteva per tutti il superamento di ristrettezze e problemi sociali una volta che le conquiste dell'impero avessero messo a disposizione le risorse necessarie al consistente miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici.

⁵ Sul controllo dei prezzi, si veda Zamagni 1981b.

Convinzione ideale o pragmatico apprendimento della lezione del fronte interno che fosse, tra la fine degli anni Trenta e lo scoppio della Seconda guerra mondiale sia i totalitarismi sia le liberaldemocrazie posero il lavoro al centro delle preoccupazioni e della propaganda sulle prospettive per il dopoguerra. In un campo i militanti sindacali fascisti prospettavano partecipazione operaia agli utili, oneri sociali accollati alle imprese, disciplina dei licenziamenti, intervento del sindacato nella definizione delle tariffe di cottimo, cogestione delle aziende, lotta al latifondo e riforma agraria: l'ordine nuovo avrebbe finalmente promosso il lavoro, vero fondamento della forza della nazione. Nell'altro campo il Piano Beveridge prometteva la «liberazione dal bisogno», attraverso un welfare frutto dell'azione redistributiva del reddito operata dallo Stato. Il grande successo editoriale del piano, la sua diffusione tra le truppe inglesi, le traduzioni in svariate lingue, l'azione dei servizi tedeschi per impedirne la diffusione in Germania e nei territori occupati,⁶ testimonia come la competizione delle forze contrapposte avvenisse anche sul piano delle promesse di promozione del lavoro.

Legislazione sociale, welfare, economia sociale di mercato sono certo stati frutto delle pressioni esercitate dal movimento operaio sin dalle sue origini, tanto che possono essere considerati uno dei maggiori contributi che il movimento operaio ha dato al sistema sociale europeo così come si è progressivamente strutturato nel Novecento (Berger 2013). Conquiste strappate dalla pressione delle forze del lavoro organizzate, ma anche frutto dei timori delle classi dirigenti di fronte agli scoppi di conflittualità prodotti dalla miseria, le misure sociali ebbero una prima accelerazione durante e subito dopo la Prima guerra mondiale (Procacci 2013), un consolidamento dalla metà degli anni Trenta, e un maturo sviluppo nel secondo dopoguerra, quando si concretizzarono assetti sociali caratterizzati dal compromesso keynesiano/fordista. Da mezzi per scongiurare agitazioni a strumenti per consolidare il fronte interno, a misure per sostenere domanda e dinamismo economico e per tal via sbarrare la strada all'influenza comunista nella guerra fredda, la guerra ha giocato un ruolo non di secondo piano nell'evoluzione delle politiche del lavoro.

8 Fascismo e consenso: salario, welfare, propaganda

Se la ricerca del rafforzamento del fronte interno riguardò sia le liberaldemocrazie sia i fascismi, quali peculiarità ebbe la politica fascista nei confronti del mondo operaio? Sul piano materiale dell'andamento dei salari e del loro potere d'acquisto, le difficoltà di rilevare

⁶ Si veda l'introduzione di Michele Colucci a Beveridge 2010.

dati medi affidabili e significativi, data la frammentazione del mercato del lavoro, i forti divari retributivi, la dimensione territoriale dei prezzi, rendono problematiche le valutazioni. Lo studio più accreditato sull'andamento dei salari ha distinto due fasi: il regime riportò dapprima le retribuzioni reali al livello prebellico, per poi stabilizzare i salari su un modesto livello di sussistenza (Zamagni 1975, 1981a). Gli strumenti della politica salariale furono la decretazione e il controllo esercitato sulla contrattazione collettiva, che consentirono al governo di manovrare i livelli retributivi per adeguarli agli obiettivi di politica economica, e agli obiettivi politici *tout court*. Tra questi ultimi vi fu la ricerca di una ristrutturazione gerarchica all'interno del mondo del lavoro, resa evidente dal protagonismo dei militanti di base del sindacato fascista, che sui fogli locali del sindacato, alla fine degli anni Trenta, presentavano con vivacità i problemi, e i meriti, delle varie categorie operaie, rispolverando le distinzioni di mestiere di un tempo, contro i rischi di parziale massificazione taylorista del lavoro. Ciò lascia ipotizzare che si sia realizzata non tanto una generalizzata compressione della condizione operaia, con un livellamento di tutti verso il livello di sussistenza, quanto piuttosto nuove differenziazioni e stratificazioni.⁷ L'ordine nuovo frutto della seconda ondata rivoluzionaria resa possibile dalla guerra, nella convinzione o nella speranza dei militanti più radicali, avrebbe finalmente fatto del corporativismo lo strumento della mobilità sociale dei lavoratori professionali e meritevoli, a premio del loro contributo alla forza della nazione.

Sul piano del welfare, è errata la vulgata che fa del regime l'inventore dei sistemi di sicurezza sociale: assicurazione contro la disoccupazione, uffici di collocamento e obbligatorietà dell'assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia furono decretati nel 1919-20 dallo Stato liberale al suo canto del cigno, mentre i progetti di assicurazione sanitaria dell'immediato dopoguerra furono abbandonati dal fascismo che insistette sulla costituzione di casse mutue aziendali che avrebbero dovuto fornire indennità giornaliera di malattia e un rimborso parziale delle spese sanitarie. L'impulso fascista alla diffusione dei sistemi di welfare aziendale spingeva le imprese a creare servizi che cementassero tra operai e datori di lavoro lo spirito di collaborazione ai fini della capacità produttiva della nazione, producendo al con-

⁷ Ad esempio, la riduzione dell'orario normale di lavoro da 48 a 40 ore (nel tentativo di riassorbire la disoccupazione della grande crisi) decisa nel novembre 1934 contemporaneamente all'abolizione del Bedaux e all'introduzione degli assegni familiari, non prevedeva la corrispondente integrazione salariale; comportava dunque una perdita di guadagni giustificata - al pari delle precedenti decurtazioni salariali - dalla caduta dei prezzi. Ma la norma prevede eccezioni per i lavoratori qualificati, che l'impresa poteva continuare a impiegare a tempo pieno, lasciando aperte notevoli discrezionalità; per chi aveva carichi di famiglie intervenivano gli assegni familiari a integrare il salario.

tempo una sorta di «manutenzione sociale» della manodopera e una taylorizzazione del tempo libero (De Grazia 1981). Oltretutto, i servizi aziendali, in buona parte estesi ai congiunti dei dipendenti, rafforzavano l'immagine dell'azienda/famiglia, cara a tutti gli industriali. Il controllo fascista sulla gestione dei dopolavoro aziendali faceva dell'Opera nazionale dopolavoro uno dei principali strumenti di propaganda: ogni 'provvidenza' messa in atto dalle imprese veniva presentata come una realizzazione del regime; le imprese spendevano, sotto le insegne del fascismo, una parte del valore aggiunto che non diventava salario, in servizi le cui modalità di fruizione perseguivano l'indottrinamento, la creazione di spirito di corpo, il controllo della socialità dei lavoratori. In campo previdenziale il fascismo operò in modalità e misura non dissimile dalle evoluzioni nei principali paesi europei, razionalizzando le gestioni con la creazione degli istituti nazionali: ENPI nel 1932, INFPS e INFAL nel 1933 e, nel gennaio 1943, un Ente mutualità che sarebbe diventato nel dopoguerra l'INAM (Carnevale, Baldasseroni 1999; Giorgi 2004). Anche in campo assistenziali si addivenne a una razionalizzazione con la costituzione degli ECA nel 1937.

Al di là della materialità, la ricerca del consenso si fonda sull'ideologia, le suggestioni, i richiami simbolici, che hanno influenza tutt'altro che trascurabile su intendimenti e comportamenti. La propaganda fascista insistette sulla dimensione del futuro: il fascismo chiedeva di essere giudicato non tanto per quanto realizzato, ma per ciò che intendeva realizzare. Il nazionalismo aggressivo e razzista giocava un ruolo fondamentale in questa dimensione: la lotta sindacale condotta dalle organizzazioni socialiste in età liberale portava al massimo limitati e non duraturi miglioramenti; la conquista imperiale prometteva invece di acquisire le risorse atte a garantire ai lavoratori consistenti e duraturi incrementi della loro condizione economica e del loro ruolo sociale. Certo, affermare sopra ogni cosa gli interessi della nazione significava anteporre la produzione alle esigenze dei lavoratori, nel quadro ideologico di un'etica del sacrificio che non riconosceva diritti originari agli individui (Zunino 1985); data l'indisponibilità per gli operai della loro più efficace arma di pressione, lo sciopero, e in assenza di una loro libera organizzazione, gli interessi della produzione finivano inevitabilmente per andare a vantaggio delle imprese. Che la corruzione, le beghe interne, l'arricchimento privato di non pochi piccoli e grandi gerarchi del fascismo potessero alienare il consenso popolare (Corner 2015) non inficia il fatto che l'ideologia della componente movimentista del regime proponeva una visione antiborghese e anticapitalista che poteva guadagnare attenzione ed empatia nel mondo del lavoro, specie tra i più giovani che meno disponevano di difese dalla retorica fascista, tanto più se le difese potevano essere indebolite dal susseguirsi di provvedimenti quali quelli della seconda metà degli anni Trenta.

Andrebbe dunque operata una riflessione critica intorno alla definizione terzinternazionalista del fascismo come dittatura delle forze più reazionarie del capitalismo, una definizione ripresa dal partito comunista negli anni cinquanta nel pieno delle polemiche antimonopoliste, ma già implicitamente messa in dubbio a metà anni Trenta dalle lezioni sul fascismo di Togliatti, nelle quali la definizione del fascismo quale «regime reazionario di massa» implicava quantomeno la ricerca del consenso di massa. Il fascismo non fu affatto una forza politica omogenea, priva di differenziazioni interne. Per sue non secondarie componenti non fu antioperaio in senso programmatico, intrinseco. Il fascismo ebbe, per utilizzare un termine anacronistico e controverso, ma nondimeno evocativo di problematiche attuali, una forte componente populista. Il livello di consenso non si può misurare in una condizione di illibertà e repressione del dissenso. La questione è estremamente complessa, come mostra l'estrema articolazione delle argomentazioni recentemente proposte in tema di consenso operaio al nazismo, al fascismo e ai movimenti di estrema destra in generale (Hofmann, Schneider 2007). Si può solo rilevare che ai fini del rafforzamento del fronte interno, il fascismo non si accontentò di reprimere il dissenso, cercò un consenso attivo. E, all'affacciarsi della Seconda guerra mondiale, il regime consentì alle sue componenti etichettabili come «destra sociale» di dibattere e preannunciare grandi novità che sarebbero state portate dalla guerra vittoriosa. Coloro che fecero proprie suggestioni e speranze ebbero un brusco risveglio con le bombe che iniziarono a piovere sulle loro teste nell'autunno 1942, quando iniziò l'autunno del regime.

Bibliografia

- Abelshauer, Werner (1995). «Two Kind of Fordism: on the Differing Roles of the Industry in the Development of the Two German States». Shiomi, Haruito; Wada, Kazuo (eds), *Fordism Transformed. The Development of Production Methods in the Automobile Industry*. Oxford: Oxford University Press, 269-96.
- Aly, Gotz (2007). *Lo stato sociale di Hitler*. Torino: Einaudi.
- Berger, Stefan (2013). «What Has the Labour Movement Ever Done for Us? The Impact of Labour Movements on Social and Cultural Development in Europe». Mayer, David; Mittag, Jürgen, *Interventions: The Impact of Labour Movements on Social and Cultural Development / Interventionen: Soziale und kulturelle Entwicklung durch Arbeiterbewegungen = ITH Conference Proceedings* (48th Linz Conference, 2012). Leipzig: Akademische Verlagsanstalt, 27-40. ITH Conference Proceedings 47.
- Berta, Giuseppe (1991). «La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino e il 'biennio rosso'». Progetto Archivio Storico Fiat, *Fiat 1899-1930. Storia e documenti*. Milano: Fabbri, 206-216.
- Beveridge, William (2010). *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*. Roma: Donzelli.

- Brosio, Giorgio; Marchese, Carla (1986). *Il potere di spendere. Economia e storia delle spese pubbliche dall'unificazione a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Camarda, Alessandro; Peli, Santo (1980). *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*. Milano: Feltrinelli.
- Carnevale, Francesco; Baldasseroni, Alberto (1999). *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*. Roma-Bari: Laterza.
- Ceva, Lucio; Curami, Andrea (1989). *La meccanizzazione dell'esercito italiano dalle origini al 1943*. 2 voll. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico.
- Corner, Paul (2015). *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*. Roma: Carocci.
- Covino, Renato; Gallo, Giampaolo; Mantovani, Enrico (1976). «L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione». Ciocca, Pierluigi; Toniolo, Gianni (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna: il Mulino, 172-270.
- Curli, Barbara (1998). *Italiane al lavoro. 1914-1920*. Venezia: Marsilio.
- De Grazia, Victoria (1981). *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- De Grazia, Victoria (1993). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio.
- Dewerpe, Alain (2017). *Les mondes de l'industrie. L'ansaldo, un capitalisme à l'italienne*. Paris: EHESS.
- Fano Damascelli, Ester (1971). «La 'restaurazione antifascista liberista'. Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo». *Il Movimento di liberazione in Italia*, 104, a. 23, luglio-settembre, 47-99.
- Feldman, Gerald D. (1983). «Die Demobilmachung Und Die Sozialordnung Der Zwischenkriegszeit in Europa». *Geschichte und Gesellschaft*, 9(2), 156-77.
- Ferrari, Vanessa (2019). *La fabbrica in versi: Nazionalsocialismo e letteratura operaia*. Palermo: SISLlav-NDF.
- Fossati, Antonio (1951). *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*. Torino: Giappichelli.
- Giorgi, Chiara (2004). *La previdenza del regime. Storia dell'INPS durante il fascismo*. Bologna: il Mulino.
- Gracco, M.; Curcio, T. (1916). *Il Segretario d'officina nelle sue mansioni. Parte I. La mano d'opera (Fiat. Contabilità d'officina)*. Torino: Soc. Tip. Ed. Nazionale.
- Hofmann, Jürgen; Schneider, Michael (eds) (2007). *ArbeiterInnenbewegung und Rechtsextremismus / Labour and Right-Wing Extremism / Mouvement ouvrier et extrême droite*. Leipzig: Akademische Verlagsanstalt. ITH-Tagungsberichte Bd. 41.
- Koonz, Claudia (1996). *Donne del Terzo Reich*. Firenze: Giunti.
- Korsch, Karl (1970). *Consigli di fabbrica e socializzazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Laux, James M. (1992). *The European Automobile Industry*. New York: Maxwell Macmillan.
- Lewchuk, Wayne A. (1983). «Fordism and British Motor Car Employers 1896-1932». Gospel, H.F.; Littler, C.R. (eds), *Managerial Strategies and Industrial Relations*. London: Heinemann, 82-110.
- Lewchuk, Wayne A. (1987). *American Technology and the British Vehicle Industry*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mai, Gunther. (1986). «Warum steht der deutsche Arbeiter zu Hitler? Zur Rolle der Deutschen Arbeitsfront im Herrschaftssystem des Dritten Reiches». *Geschichte und Gesellschaft*, 12(2), 212-34.
- Maier, Charles S. (1979). *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*. Bari: De Donato.

- Mantoan, Alan (2009). *L'impresa di Stato tra vincoli e scelte imprenditoriali: Ugo Gobato all'Alfa Romeo (1933-1945)* [tesi di dottorato]. Milano: Università Bocconi.
- Mason, Tim (1980). *La politica sociale del Terzo Reich*. Bari: De Donato.
- Milward, Alan S. (1967). *The German Economy at War*. London: Bloomsbury.
- Moutet, Aimée (1975). «Les origines du système de Taylor en France. Le point de vue patronal (1907-1914)». *Le Mouvement social*, 93, 15-49.
- Musso, Stefano (2004). *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Musso, Stefano (2009). *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di Gestione Olivetti*. Bologna: il Mulino.
- Musso, Stefano; Nardi, Lucia (a cura di) (1996). *Fiat: Le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*. Torino: Paravia-Scriptorium. Fiat Archivio Storico.
- Ortaggi, Simonetta (1988). *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Pepe, Adolfo (1978). *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*. Milano: Feltrinelli.
- Pirelli, Alberto (1928). «America, Europa, Italia». *Rivista di Politica Economica*, 18(7-8), 605-11.
- Procacci, Giovanna (2013). *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*. Roma: Carocci.
- Rochat, Giorgio (1988). «Lo sforzo bellico 1940-1943. Analisi di una sconfitta». Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*. Milano: FrancoAngeli, 257-81.
- Settis, Bruno (2016). *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*. Bologna: il Mulino.
- Vardaro, Gaetano (1982). «Il diritto del lavoro nel 'laboratorio Weimar'». Arrigo, Gianni; Vardaro Gaetano (a cura di), *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania nazista*. Roma: Edizioni Lavoro, 7-42.
- Zamagni, Vera (1975). «La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-1939». *Quaderni storici*, vol. 10, nrr. 29/30(2/3), 530-49.
- Zamagni, Vera (1981a). «Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre». *La classe operaia durante il fascismo. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a. XX, (1979-80), 17-50.
- Zamagni, Vera (1981b). *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*. Milano: FrancoAngeli.
- Zunino, Pier Giorgio (1985). *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*. Bologna: il Mulino.

«Superare la democrazia con la stessa democrazia»

Potere esecutivo, unanimismo e popolo nell'Europa tra le due guerre

Enzo Fimiani

Università degli Studi «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara, Italia

Abstract The essay aims to interpret the crisis of the liberal-democratic model in Europe after the First World War not only as the result of a clash between opposing worlds, but also as a collapse within democracy, defeated by its historical enemies who in the age of the masses learn to master its own tools and languages, to use them for an opposite purpose. Assuming democracy not as a regime between regimes but as a dimension of contemporary politics, three crucial issues of this internal struggle are analysed: the superfetation of the power of government over the other powers of the State; the impulse to reach abroad consensus between the masses, the last link in the European genealogy of plebiscites; the decisive role of the people as a legal actor.

Keywords First World War. Liberalism. Democracy. Europe. Politics.

Sommario 1 La democrazia (non) come regime. – 2 Tempo, spazio e terreni del gioco. – 3 L'iperfetazione del potere esecutivo. – 4 Il ritorno (non casuale) dell'unanimismo (plebiscitario). – 5 Un'idea nuova (e antica) di popolo.

1 La democrazia (non) come regime

Tra anni Venti e Quaranta del Novecento – generalizzo e semplifico – sembra che la democrazia venga battuta in breccia dalle ultime e più potenti derivate delle varieguate forze che, dalle immediate evoluzioni dei tornanti rivoluzionari

di fine Settecento, prendono a lavorare senza sosta al fine di erigere sistemi politici opposti, o comunque assai diversi, rispetto alle (plurime) esperienze concrete dei canoni democratici. Capaci anch'esse di superare la crisi delle loro coordinate tradizionali dopo l'impatto con la cosiddetta modernità politica a cavallo della Grande guerra, simili forze padroneggiano mezzi, metodi, linguaggi delle moderne società di massa, fino a edificare tipologie statuali (plurime) di 'anti-democrazia' realizzata, sotto l'abito, onnicomprensivo ma ormai non più calzante a pennello, di fascismi.

Molti contorni di un quadro del genere sono naturalmente indiscutibili, ivi comprese le genealogie politiche degli avversari della democrazia post-1789 (Battini 1995). Qui, ci si chiede se sia possibile sperimentare prospettive ulteriori sulla deriva storica che - proprio nel periodo esaminato e non in altri - fa precipitare in senso antidemocratico una lunga sedimentazione pregressa.

La prima di queste prospettive ci condurrebbe a mutare parzialmente ottica interpretativa: nell'intero *entre-deux-guerres* europeo saremmo di fronte non già alla più grave crisi 'della' democrazia dei moderni bensì al verificarsi di una sorta di collasso 'nella' democrazia. Dall'idea classica di una crisi in certo modo esogena, lungo dimensioni 'altre' della politica e delle istituzioni, occorrerebbe giungere alla percezione di un movimento che appare invece endogeno al complessivo edificio democratico nelle sue varie gradazioni assunte sul piano storico.

In secondo luogo, più mi immergo dentro i chiaroscuri e, spesso, i cortocircuiti della democrazia (Fimiani 2017), più conto grinze nel «manto ricco di pieghe» della politica di massa, nelle cui trame novecentesche pare possibile «avvolgere e nascondere tante cose» (Schmitt 1932, 94);¹ e più mi sembra plausibile azzardare un passo in più. Nel cuore di tenebra del secolo nuovo si anniderebbe non solo, e non tanto, uno scontro tra territori differenti (per ascendenze, ideologie, organizzazioni statuali, prassi), bensì anche una crisi 'interna' a un medesimo alveo, quello di una 'democrazia' che, nel suo insieme, appare concetto dalla natura ben più complicata e vasta della semplice sommatoria dei suoi regimi. Così, le vicende del grande gioco del potere contemporaneo non sarebbero linee rette parallele destinate a mai incontrarsi, le une in ambito democratico e le altre nel suo contrario. Si rivelerebbero invece interconnesse, tra loro intrecciate, reciprocamente influenzate, anche quando sfociassero in una torsione a centottanta gradi degli impianti democratici e quindi dessero vita a sistemi opposti.

I tasselli di un simile ordito appaiono incastrarsi meglio al loro posto se li si legge quali esiti non di due corni separati - democratico vs antidemocratico - ma di un'unica congiuntura storica di medio-lungo

1 Tutte le traduzioni da originali in lingua sono dell'Autore.

periodo, le cui diramazioni sono plurali ma frutto di una specie di tavola dei caratteri originari che, nella storia del costituzionalismo occidentale innescato dall'89, ci dice di potestà pubbliche affermatesi tutte come incardinate, inevitabilmente, attorno al popolo quale soggetto giuridico moderno, a prescindere dalla loro maggiore o minore democraticità. Esse, quindi, anche quelle che ideologicamente rifiutano al popolo l'appellativo di sovrano, possono venire lette - ciascuna con le proprie peculiarità quanto a coloriture politiche, spazi nazionali, tempi storici - come 'popolari' in accezione lata, vale a dire dal popolo ('alla moderna') discese, nel popolo (e nel suo crisma) legittimate e per il popolo (e il suo bene) al lavoro sempiterno.

Le faticose costruzioni di esperienze di democrazia sul campo e, viceversa, le spinte verso un ordine politico che ne pieghi molti cardini sostanziali e garanzie formali, modellando infine contesti 'non-democratici' (autoritari, dittatoriali o totalitari che dir si voglia: qui non v'è alcun interesse a dibattiti del genere), non formerebbero perciò corpi orbitanti in sistemi solari differenti, per quanto contigui. Esse, viceversa, si svelerebbero quali facce più o meno nascoste di un unico 'pianeta', generato dalla stessa sostanza, il crogiolo esplosivo di lungo periodo degli eventi rivoluzionari di fine Settecento, con le sue conseguenze, eredità, insospettabili emanazioni - e il suo popolo assiso al centro.

La grande questione della democrazia andrebbe perciò decifrata non in senso stretto, come un regime politico tra gli altri regimi concorrenti, ma in una prospettiva che la cogliesse in senso più lato, quale vera e propria dimensione storica della politica che definiamo nuova o moderna e comunque scaturita da un fatto della storia, che simbolicamente racchiudiamo in un numero, 1789. A fare da ago della bilancia per una simile idea della democrazia 'vasta' è un popolo innalzatosi a uno status ormai giuridico e non più solo entità sociale de facto, trasmutatosi cioè in istituto capace di incidere, in forma e sostanza, sulla politica dei moderni, eretto a detentore della sovranità, novello simbolo e dispensatore del potere, anzi essenza medesima della sua legittimazione.

Poliedrico, l'universo 'democratico' così interpretato può contenere nel suo capiente involucro ideologie e prassi differenti, esperimenti controversi che si muovono, per così dire, sul crinale tra democrazia e antidemocrazia, tutti però, in ogni caso, ruotanti intorno al perno principale di quel carattere originario citato: l'elemento popolare, del quale nessuno più potrà (vorrà, oserà) fare a meno, al di là del tasso di reale 'democraticità' del proprio governo. Autoritarismi, dittature, persino totalitarismi novecenteschi, con i loro tratti moderni, sarebbero del tutto incomprensibili senza il loro apparente nemico mortale, la democrazia, dentro la quale stanno, se appunto intendiamo quest'ultima come dimensione complessiva della storia contemporanea.

Quando, dunque, nel 1931 una testa pensante della socialdemocrazia tedesca non lontana dalla devastante piena del nazismo riflette su uno strumento politico tornato in auge giusto in quello scorcio di secolo, propone riflessioni non di poco conto e apre uno squarcio proprio sulla democrazia non quale regime ma come dimensione più vasta. Scrivendo che gli appelli al popolo di stampo plebiscitario seguiti alla Grande guerra si prefiggono l'obiettivo di «superare la democrazia con la stessa democrazia, riconoscendola cioè costantemente a parole, estinguendone il contenuto nei fatti», egli sottolinea che «a tale scopo la dittatura ha bisogno ancor più della stessa democrazia di legittimarsi democraticamente, invocando l'autorità della volontà democratica del popolo», così da farla funzionare «a proprio piacimento» (Heller 1987, 220-1). Spinto dall'urgenza dei suoi anni a comprendere il fenomeno dei fascismi e i pericoli per le democrazie, Hermann Heller non pensa affatto ai regimi di destra, in maggiore o minore misura dittatoriali, come al portato di *Hyksos* invasori, venuti da terre incognite e lontane, a depredare e rovinare le cittadelle della democrazia europea. Al contrario, egli mostra visuali per noi decisive. L'antidemocrazia non è un cavallo di Troia condotto nell'agorà democratico da fuori le mura ma viene eretto, nel tempo, entro il corpo stesso della democrazia, si pasce delle sue opportunità liberali, ne utilizza stilemi e rituali, scava dalle viscere delle sue forme, lusinga il popolo in molti modi, impiega mezzi tipici del 'nemico' democratico e sbandiera persino alcuni dei suoi elementi costitutivi. Gli impulsi dell'antidemocrazia si collocano, negli anni Venti-Quaranta del secolo nuovo che pulsa, in una chiave diversa rispetto al passato e rappresentano una delle reali novità della politica successiva allo iato del conflitto 1914-18. Moderni, i regimi dell'antidemocrazia non sono più mera oppressione o cieca coercizione, non sono solo violenza politica, ma cavalcano la logica del numero e le regole formali della tessitura democratica (istituzioni e poteri, parlamenti e numeri, narrazioni e mitopoietiche); giocano il gioco della massificazione della società; dominano con abilità la forza delle comunicazioni di massa; vellicano le pulsioni radicate nel profondo delle società; modellano un sistema che «organizza il consenso, opprime e insieme fa partecipare» (Foa 1996, 126). Da qui la necessità di dispiegare risorse ed energie per dotare la propria potestà di una base popolare, 'ancor più' delle democrazie conclamate, anche al fine di elaborare, a monte, il deficit di legittimazione e di emendare, a valle, le loro illegalità, non soltanto delle origini ma pure dei tempi del consolidamento e poi delle stesse fasi di potere *triumphans*.

D'altronde, eventi fattuali e dibattiti teorici di quel tornante ci ricordano come tutti i regimi finiscano per vantarsi non di avere distrutto o soppiantato la democrazia in sé ma semmai di averne edificato una diversa, nuova e soprattutto più *vera*, sulle macerie della vecchia e stantia tradizione democratica sette-ottocentesca, incapaci-

ce di rispondere alle sfide post-Grande guerra. Se il franchismo non perde occasione per ammonire che la «democrazia tiene muy diversas formas»,² Mussolini viene definito dalla scuola austriaca di critica al liberalismo classico non «quale nemico della democrazia in sé, ma solo come nemico delle sue mende e delle sue manchevolezze», provocate dalle degenerazioni parlamentaristiche (Wieser 1926, 520). Se i gerarchi fascisti con maggiori velleità intellettuali sottolineano spesso come il compito del regime sia «troncare l'illusione di una falsa democrazia» (Bottai 1925, 402), è il fascismo nel suo complesso ad attribuirsi «una funzione a suo modo democratica, come partecipazione di masse, educate al sentimento nazionale, alla vita dello Stato» (Gentile 1996, 462). Hitler, dal canto suo, nel 1937 con orgoglio ascrive a proprio merito addirittura l'erezione da parte del nazionalsocialismo della «specie di democrazia più bella che esista» (Kotze, Krausnick 1966, 175). Franco, per tutti i quarant'anni della sua parabola, avrebbe accusato il mondo esterno di considerare il suo regime antidemocratico, rivendicando piuttosto la benemerenzia di avere sostituito alla liberaldemocrazia solo formale e parlata («formalista y garrula»), una «democracia práctica», nella quale racchiudere organicamente gli spagnoli ed elevarli sotto le insegne cattoliche: «a esa democracia convencional, nosotros oponemos una democracia católica y orgánica que dignifica y eleva al hombre».³ Salazar vi avrebbe aggiunto l'idea di un particolare assetto democratico fondato su un nuovo elitismo, gerarchico e anti-egualitario, tale da trasformare il Portogallo in una «dictadura de la razón o de la inteligencia» (Georgel 1985, 68). Lo stesso Pétain fonderà gran parte della propaganda nel regime di Vichy sul fatto di aver riportato la Francia sulla retta via, salvandola dalla sua democrazia anchilosata. E molti ambienti intellettuali di consolidate democrazie, come quella britannica, avrebbero guardato al regime di Roma con ammirazione, valutando tra i suoi risultati principali soprattutto quello di «establish real democracy» (Colacicco 2018, 589).

Tutto ciò non è un caso né una patina falsificatrice da derubricare con superficialità, ma disegna i contorni di una precisa temperie, uno stadio al quale giunge la complessiva dimensione storica della democrazia nella prima metà del secolo XX.

² Boletín Oficial de Las Cortes Españolas, 16 de mayo de 1952.

³ Boletín Oficial de Las Cortes Españolas, 18 de noviembre de 1971, 14 de mayo de 1943.

2 Tempo, spazio e terreni del gioco

Ora, ammettiamo come plausibili i presupposti interpretativi finora abbozzati: la posta in gioco consiste nell'impossessarsi dell'autorità intaccando dal di dentro e non dal di fuori gli assetti democratici; l'antidemocrazia è sì anti-dèmos, nega in alcuni casi alla radice la sovranità popolare quale principio, ma nella prassi ha l'ineludibile necessità di adire strumenti e metodi in grado di sedurre il soggetto/oggetto medesimo del suo operare, il popolo, e a un tale compito si volge con impegno costante.

Ammettiamo anche le condizioni date, di tempo e spazio. Ciò che si determina scaturisce certo dalla cesura bellica e dalla fuoriuscita, da destra, dalle sfide terribili innescate dal 1914, ma anche dal lungo decantamento del 'ramo' antidemocratico, dal suo lavoro post (e anti) 1789, da una genealogia che sa rinnovarsi e infine conduce a quella croce di Novecento, nei cui recessi sembrerà addirittura decretarsi la morte della democrazia. La gravità del fenomeno dei 'fascismi' è insita nella sua stessa geografia, esplosa su scala non sistemica ma europea, nella quale ognuna delle realtà nazionali di una carta d'Europa sconvolta dal trauma epocale del conflitto - a prescindere dalla natura dei rispettivi regimi nelle varie aree geopolitiche - finisce per giocare a un unico tavolo e con regole simili. Tali regole vengono influenzate dal mutamento di segno della politica europea, che si piega verso l'autoritarismo in senso lato e ci ricorda come con le coazioni dei tempi occorra avere a che fare, volenti o nolenti. Perciò le stesse democrazie europee rimaste tali ne subiscono le conseguenze, curvando in misure non irrilevanti i propri equilibri e articolazioni, cedendo a chiusure, irrigidimenti, seduzioni autoritarie che giungono dal campo avverso, nella reciproca e imperitura commistione qui proposta come chiave interpretativa.

Se così è, tre mi appaiono i terreni principali della partita che conduce al cedimento 'endogeno' nella dimensione storica della democrazia. L'uno riguarda relazioni, equilibri e cortocircuiti tra potere legislativo e potere esecutivo. Snodo cruciale: nel basculare tra la prevalenza dell'uno o dell'altro si annidano sempre l'autentico interesse dell'azione politica e il vero luogo di scontro, ove si giocano sempre i destini politico-istituzionali della democrazia e dei suoi contorcimenti.

Il secondo terreno attiene a uno dei primari diritti civili del cittadino nuovo post-1789: la possibilità di consultarlo, evocandone un pronunciamento non mediato ma diretto. Tutti o quasi i regimi autoritari e dittatoriali di destra *entre-deux-guerres* fanno ricorso alla pratica plebiscitaria, che è tra le più controverse filiazioni della lunga tradizione nata dal 1793 e dalla scelta giacobina di far ratificare dai francesi la Costituzione dell'anno I della *République* rivoluzionaria. Chiamato formalmente al ruolo di sanzionatore per plebiscito, spesso del mero fatto compiuto, il popolo viene messo di fronte a un'alternativa

secca, favorevole/contrario, rispetto a scelte non secondarie della vita di uno stato, che espleta, a seconda delle epoche, tramite assemblee o registri, acclamazioni o schede, soddisfacendo comunque la necessità di ordire una tessitura e seguire un canovaccio del potere sub specie popolare. Dopo i larghi usi fino al 1870 (specie dei due Bonaparte ma anche dei Savoia nell'unificazione italiana), proprio sull'onda della Grande guerra, i plebisciti aventi valenza sul versante del diritto interno tornano a porsi al centro della scena, tra le più tipiche espressioni del rapporto tra potere e adesione massificata, rivelando di nuovo la loro utilità di rituali politici da usare ad libitum, senza particolari previsioni normative. Gli involucri plebiscitari attengono però in modo inequivocabile a storia e forme della democrazia (suffragio, diretta voce del popolo, uguaglianza formale, una testa un voto). Il fatto che in una congiuntura vocata all'antidemocrazia nel suo complesso a livello europeo i plebisciti si pongano di nuovo all'ordine del giorno della storia, dopo decenni di discredito indotto dalle esperienze bonapartiste, non è evidentemente senza significato.

Il terzo terreno del gioco, sdruciolevole quant'altri mai, fa un po' da fondale agli altri due e riguarda il fattore popolare: è attorno al popolo come attore giuridico che si muovono tutte le forze al tavolo, nessuna esclusa, anche (e soprattutto) quelle che in realtà lo disprezzano quale massa informe da irreggimentare, omologare, dominare o, al massimo, oceanicamente adunare.

Dai confini - quanto porosi - tra questi tre terreni, dal loro intrecciarsi, dal continuo miscelamento degli ingredienti che li compongono, dal filtraggio ineludibile con le dimensioni cronologico-spaziali di quel tempo, fuoriesce forse una prospettiva interessante dalla quale guardare alla cosiddetta 'crisi della democrazia'.

3 L'iperfetazione del potere esecutivo

Di solito anche gli avversari fanno silenzio, se interviene. Accade anche in quel 15 giugno 1793 quando pure, tra gli scranni della Convenzione, non molti ne sono rimasti a potersi dichiarare apertamente tali. Il periodo è cruciale per gli eventi rivoluzionari in Francia: quell'estate incipiente marca il nuovo potere dei giacobini. A parlare è Robespierre. Dice parole che - per quanto distanti quasi un secolo e mezzo da quel Novecento difficile qui assunto a tema - hanno parecchio a che fare con il nostro discorso: «Qual è lo scoglio ordinario della libertà in tutti i paesi? È l'eccessivo ascendente che prende alla lunga il potere esecutivo» (Archives Parlementaires 1904, 541). Depurata del suo senso congiunturale, quest'affermazione pare in realtà aprire un *fil rouge* destinato a srotolarsi lungo tutto il cammino della moderna politica che ci interessa e ci mette di fronte al primo dei tre terreni politici dello scontro in atto nella prima metà del secolo XX.

Se per i rivoluzionari un inflessibile parlamentarismo e un conseguente predominio del potere legislativo d'assemblea sull'esecutivo hanno ragioni evidenti, scaturite da vari fattori e da ultimo dalla necessità di seppellire gli impianti millenari d'Antico regime basati su una 'crazia' opposta, sul piano più generale sta di fatto che da allora il rapporto tra forza, prerogative, garanzie del legislativo rispetto all'esecutivo sarà il fondamentale ago della bilancia della democrazia intesa come dimensione storica nonché il termometro della sua salute nel corso del tempo, più o meno rassicurante a seconda dell'armonico equilibrio o del pericoloso disequilibrio tra i due centri istituzionali. Può forse dirsi che dall'Incorruttibile al cuore del Novecento assistiamo a un indefesso e metaforico 'tiro alla fune' tra diverse concezioni delle dinamiche democratiche: l'una, che poggia sull'assemblea, luogo collettivo per antonomasia della formazione del compromesso e della decisione politici; l'altra che, contestando alla prima deficit di funzionamento che zavorrano la macchina dello stato e producono una temuta acefalia, si incardina viceversa sulla leadership di governo, ne enfatizza le virtù quanto a capacità, rapidità, efficacia decisionali e in alcuni tornanti storici trova affidamento nel carisma dell'Uno, nel leader singolo capace di incarnare l'unzione democratica, guidando i destini del popolo.

Eppure, c'è di più. Il tiro alla fune è in realtà anche tra democrazia e antidemocrazia medesime. Infatti, ogni volta che si dia un tentativo concreto di trasformare dall'interno un assetto democratico, è proprio sul versante dell'armonico bilanciamento tra i due poteri dello Stato che prima di tutto si agisce oppure, in breve, si finisce per giungere. Se dovessimo ridurre all'essenziale i principali passaggi ottocenteschi di questo processo (le due fasi cesariste-bonapartiste 1799-1815 e il 1848-70), vedremmo come proprio le esperienze più emblematiche di transito - per nulla esogeno rispetto all'esistente politico - da una forma all'altra del potere, cioè di trasformazione interna di un impianto istituzionale con molti tratti democratici verso un regime che potremmo definire più autoritario e per buona parte personalistico, portano l'impronta di una rottura di quegli equilibri a scapito del potere legislativo, con conseguente riduzione alla marginalità quando non all'insignificanza della gran parte degli altri corpi intermedi della società. Prima di ogni altra incombenza, occorre dotare di molta maggiore forza l'esecutivo: è la missione di ogni corifeo dello scardinamento della democrazia o comunque di una sua mutazione profonda. Da questo risultato, scaturisce poi tutto il (a volte molto) resto.

Ciò appare evidente nell'*entre-deux-guerres*. Se - al di là delle mille sfaccettature nelle ideologie e pratiche che caratterizzano ciascuno di essi - dovessimo rintracciare un minimo denominatore comune dei così tanti regimi autoritari del tempo, forse sarebbe proprio la tendenza all'iperfetazione del potere esecutivo. Una pulsione del

genere, vera coazione a ripetere un modello che giunge da lontano, viene teorizzata, programmata, perseguita e quasi sempre raggiunta nel corso delle varie parabole a livello europeo. Fascismo italiano e Ungheria di Horthy; dittature greche di Pàngalos e poi Metaxàs; Estonia degli anni Trenta; Portogallo di Salazar; nazionalsocialismo tedesco; Romania di Antonescu; franchismo spagnolo; nonché le altre esperienze più o meno di destra in area sia slavo-balcanica, sia centro-orientale del continente, fino ai regimi collaborazionisti del nazismo durante la seconda guerra mondiale, in primis la Francia di Vichy: tutti, nelle pur diversificate realtà nazionali, giocano la loro partita intorno a una prevalenza sempre più netta della potestà esecutiva. Ne deriva che il reale avversario divenga il parlamentarismo, in sé, a monte, al di là di singoli schieramenti, ideologie o leader contingenti da combattere. E lo diviene in misura maggiore che in passato, perché specie negli anni Trenta il gioco si fa più duro e l'avversario si trasfigura ormai in nemico: occorre dunque colpirlo a morte. Intellettuali coevi, scrivendo da punti d'osservazione all'apparenza 'neutrali' come l'area anglosassone, non esiteranno a considerare proprio il fallimento del sistema parlamentaristico quale segno precipuo del declino della democrazia in atto e tornante epocale del secolo XX (Petrie 1929, 151-2).

Le assemblee, però, se possono essere sempre controllate e snaturate, spesso neutralizzate, a volte umiliate, non è opportuno che si aboliscano. Proprio in una logica endogena alla dimensione storica della democrazia, appare più utile mantenere in vita il simulacro delle camere rappresentative. Vita artificiale, forse, ma dotata ancora di un soffio emblematico che produce dividendi da non trascurare, pure a vantaggio del potere autoritario. Nonostante tutto, infatti, è sul cardine formale del popolo, del suo bene, del soddisfacimento delle sue aspirazioni, della lusinga verso le sue spinte istintuali, che si muove la macchina degli esperimenti dittatoriali e moderni del secolo che dirompe. Essa ciruisce i cittadini e li canalizza verso la novità di sistemi politici nel cui involucro si muovono più componenti, tra cui le seduzioni di un assentimento di massa che, nella propaganda moderna, si trasmuta in consenso sbandierato. Pertanto, della pur odiata democrazia conviene far rimanere in piedi anche i parlamenti: non saranno creazioni squisitamente rivoluzionarie ma - parole di Mussolini nel 1932 davanti al Consiglio nazionale delle corporazioni - rimarranno, «perché del resto assolvono al loro compito» (Melis 2008, 100). Occorre degradarli, naturalmente, con maggiore o minore sistematicità politica, fino a trasformarli, nei casi più radicali, da sede del confronto democratico a palcoscenico di una farsa da teatro d'opera: «ieri, in Bismarckplatz, sono incappato nel discorso di Hitler al Reichstag. Un vero spettacolo dell'Opera Kroll, nemmeno l'ombra del 'Reichstag'», annota nel suo diario del 1936 un testimone prezioso della vita quotidiana sotto il nazismo, dopo aver ascoltato alla radio un intervento

parlamentare del Führer (Klemperer 1995, 168). Il riferimento, amaro, è alla Krolloper, già sede del teatro dell'opera di Berlino che - posta di fronte al vecchio Parlamento, incendiato poco dopo la presa del potere nel 1933 in circostanze oscure ma di certo simboliche - funge da nuova dimora dell'assise legislativa tedesca ormai nazificata. È significativo che egli, un anno dopo, torni a fare cenno alla questione del ruolo del potere legislativo nella Germania hitleriana, segno di un disagio covato fin dalla Repubblica di Weimar, parlamentare ma con le alee di una deriva antiparlamentare già presenti in Costituzione. Klemperer citerà un discorso ufficiale in grado di rivelare in modo icastico la posizione nazionalsocialista e che però potrebbe estendersi a tutti gli esperimenti autoritari di destra nell'Europa interbellica. Scrivendo nel febbraio 1937, farà riferimento a un discorso del 30 gennaio precedente di Göring, presidente dell'assemblea statale tedesca, durante una sessione importante, dedicata a celebrare il quarto anniversario del cancellierato di Hitler. In un contesto formalmente istituzionale - superando la teorica inconciliabilità tra *Volksgemeinschaft* nazista e parlamentarismo (Mosse 1968, 16) - egli può senza remore rassicurare sul fatto che il Reichstag mantenga comunque una sua importanza e una sua «alta responsabilità» (*hohe Verantwortung*), emblema della base popolare su cui il regime vuole contare.⁴ E il grande filologo tedesco appunterà, con amareggiato sarcasmo: «Il Reichstag, che conserva la sua importanza, ha votato i pieni poteri a Hitler per altri quattro anni» (Klemperer 1995, 225), richiamando così la decisiva cesura del 24 marzo 1933, quando, meno di due mesi dopo l'ascesa al potere di Hitler, un Parlamento uscito a tinte molto più naziste dalle elezioni del 5 marzo ma certo in maggioranza non ancora nazificato si era spogliato delle proprie prerogative, anche e soprattutto legislative, per conferirle all'esecutivo nazista, in una paradigmatica alterazione degli equilibri tra poteri dello stato.

Se pensiamo a quanto abbiano contato passaggi normativi simili - benché meno eversivi - per molti altri regimi dittatoriali di destra nell'Europa tra le due guerre, ci rendiamo conto della centralità della dicotomia esecutivo/legislativo nella crisi interna alla dimensione della democrazia nel Novecento. A cominciare da chi ha da subito afferrato la natura della reale posta in gioco e non perde il minimo tempo. È il caso del fascismo italiano che, trascorsi appena nove giorni dall'insediamento del nuovo governo, già chiede al Parlamento (allora non certo fascistizzato) una *Delegazione di pieni poteri*, approvata il 25 novembre 1922 e divenuta legge il 3 dicembre, la nr. 1601. L'atto, pur 'limitando' la delega in via formale ad aspetti finanziario-amministrativi, apre in realtà la strada all'iperfetazione suc-

⁴ *Reichstag, 1. Sitzung, Sonnabend den 30. Januar 1937, 1* (<https://archive.org/details/ails/0328193701ReichstagssitzungAm30.Januar1937>).

cessiva del potere esecutivo, primario obiettivo del totalitarismo fascista tanto nei fatti quanto sul piano normativo (si pensi alle leggi 24 dicembre 1925, nr. 2263 e 31 gennaio 1926, nr. 100). Tutti i regimi antidemocratici tra le due guerre, del resto, avvertono con acuta insofferenza gli inciampi che il funzionamento di un'assemblea legislativa può ancora provocare. La Spagna franchista attua una soluzione più lenta ma risolutiva: attende tre anni dopo la fine della guerra civile, poi istituisce nel 1942 le *Cortes Españolas*, scelta di punta all'interno delle *Leyes fundamentales del Reino*, attraverso le quali si esplica il primo tentativo organico di legittimare ex post le illegalità del regime. Formate da membri non elettivi, di nomina politica (grado raggiunto dal fascismo solo nel 1939, quasi due decenni dopo la marcia su Roma), le Cortes fungono da architrave per i lunghi decenni della dittatura spagnola poiché consentono al potere esecutivo piena discrezionalità e licenziano leggi su cui Franco continua a detenere potere di veto. I citati casi ungherese e greco, oppure l'esperienza autoritaria di Antonescu in Romania, sono tutti caratterizzati dall'accrescimento - patologico e non fisiologico - delle prerogative del potere esecutivo di governo. E se allarghiamo lo sguardo verso aree nazionali meno note, notiamo lo stesso movimento, più o meno contrastato o rapido, a favore degli esecutivi. L'Estonia, già dagli anni Venti, sperimenta tendenze sempre più conservatrici, sino a conoscere una svolta reazionaria con un colpo di stato nel 1934, i cui governi successivi non 'inventano' alcunché di nuovo, bensì esasperano quanto già emerso nel decennio precedente, disarticolando i contrappesi tra potere esecutivo e legislativo a scapito di quest'ultimo. Le tappe di un siffatto percorso vengono scandite dai tentativi reiterati di mutare gli assetti costituzionali nel senso di un autoritarismo di stampo presidenziale fondato proprio sulla supremazia dell'esecutivo, considerata condicio sine qua non per una nuova autorità meno democratica. A tal fine, per ben quattro volte tra 1932 e 1936 il popolo viene convocato al voto plebiscitario, sino alla nuova costituzione del 1938 che certifica la torsione del potere e la preponderanza dell'esecutivo.

Eventi del genere non sbocciano dal nulla ma sono esito dell'antiparlamentarismo classico di matrice ottocentesca, poi rilanciato dalla Grande guerra, che vede tutti i sistemi statuali coinvolti narcotizzare i parlamenti o comunque marginalizzarli. Durante il conflitto, sulla spinta del cortocircuito tra democrazia e forza extra-giuridica dell'urgenza bellica, le stesse forme liberali di governo finiscono per curvare in stati d'eccezione, esautorazioni delle assemblee legislative e dei corpi intermedi, deleghe agli esecutivi e ai vertici militari delle sorti nazionali (Maier 1975; Procacci 2013; Gerwarth 2016; Procacci, Labanca, Goddi 2018), anche nel caso di aree, come quella britannica, che pure mostrano di poter attingere da queste emergenze la spinta verso declinazioni differenti delle proprie procedure

(Guiso 2017) o che conoscono esperimenti auto-proclamatisi libertari, come a Fiume, ma segnati dallo strabordare patologico del potere esecutivo (Serventi Longhi 2016). Anche da questo punto di vista l'Europa che affronta il primo dopoguerra muta pelle nel profondo. La tanto lucida quanto disperata analisi di Matteotti ce lo ricorda. Firmando a fine 1922 la relazione di minoranza contraria alla prima legge sui pieni poteri a favore del fascismo già ricordata, egli sottolinea come i problemi del legislativo in Italia abbiano «inizio proprio dal momento in cui il parlamento cessò di funzionare normalmente, e la legislazione, anziché conforme alle norme costituzionali, fu tutta affidata, dalla dichiarazione di guerra in poi, al potere esecutivo» (Matteotti [1922] 1974, 230).

Non è certo senza significati che Mussolini - riconosciuto modello per le destre europee - conferisca anche in questo senso l'impronta alla fase postbellica. Parlando dopo il definitivo trionfo del fascismo, superata la crisi per l'assassinio di Matteotti, non è un caso che faccia un riferimento per noi inequivocabile. Siamo nell'ultimo dei congressi del partito, giugno 1925. Il duce cerca una sintesi dell'intera parabola fascista fino a quel punto. Non potrebbe essere più esplicito, nella nostra ottica, visto che tra tante possibili locuzioni sceglie di affermare: «abbiamo portato al primo piano il potere esecutivo» (Mussolini 1956, 361). Negli anni Trenta, di questa enfasi risuona l'eco nazista. Abbiamo raggiunto - ci dice in termini emblematici il ministro dell'Interno del III Reich - l'obiettivo desiderato di «un governo forte non ostacolato da individui, gruppi, classi, partiti e parlamenti» (Frick 1934, 6). Per il governo nazionalsocialista - aggiungerà qualche anno dopo uno degli uomini al vertice del regime - la «libertà di azione non è limitata o indebolita da organi parlamentari o altre forze», poiché il sistema hitleriano è in grado di non lasciare «la responsabilità delle sue decisioni a maggioranze parlamentari irresponsabili, come fanno gli uomini di stato di tutte le altre nazioni» (Hess [1934] 1938, 60). Lo stesso Salazar, nella sua via portoghese all'iperfetazione dell'esecutivo, giudica la costituzione pur autoritaria del 1933 non soddisfacente, proprio perché troppo poco sbilanciata a favore dell'autorità di governo e frutto di compromessi con altri poteri. Si volgerà così, nella prassi, a conferire una sempre maggiore prevalenza alle prerogative decisionali esecutive non mediate dal parlamento, unica strada verso quella resurrezione portoghese evocata dalla propaganda di regime. Infine, nella fase finale della sua parabola, è ancora il fascismo italiano a venire appellato quale vero «regime del capo del governo» (Romano 1940, 213).

L'esponenziale crescita del perimetro del potere esecutivo, la fascinazione sprigionata dall'idea di una decisione politica rapida e senza lacci, la prospettiva di una governabilità più moderna, sono virus talmente potenti e seduttivi, nella diffusione pandemica spinta dalla Grande guerra, da non lasciare indenni - quasi come un vero «segno

dei tempi» (Jung 1995, 90) - i regimi democratici. Nella logica di interrelazioni reciproche entro la dimensione della democrazia, molti governanti, politici o dottrinari sono indotti a leggere nel rafforzamento delle potestà di governo la sola medicina in grado di guarire le stesse democrazie malate. A livello europeo, alcuni tra i dibattiti più diffusi sono concentrati proprio sul rapporto esecutivo/legislativo. Tra le altre, non è un'area nazionale qualsiasi ma la Francia della III Repubblica a divenire un laboratorio di simili discussioni, soprattutto nella sua crisi degli anni Trenta e in ragione anche di uno spiccato e tradizionale parlamentarismo (Giraud 1938). Pure uomini delle istituzioni - tra gli altri, ex presidenti della Repubblica, come Millerand (Fimiani 2017, 203) o ex primi ministri, quale Tardieu - guardano con favore a un *indebolimento del legislativo* e si convincono non solo che occorra «'res staurer' l'exécutif face au législatif», ma soprattutto che la «'restauration' de l'Etat [...] passe nécessairement par un affaiblissement du Parlement» (Roussellier 1989, 62, 64-5). Di questo 'spirito dei tempi' si sente la pressione persino in prestigiosi organismi a livello internazionale, quale l'Institut international de droit public, il cui segretario generale scrive che in Europa «l'exécutif modern, qui s'appuie sur la majorité parlementaire, n'est pas seulement l'organe d'exécution, mais il est le plus forte organe de la législation» (Mirkine-Guetzévitch 1931, 164). In vari altri ambienti intellettuali internazionali, si è sedotti dalla forza del potere esecutivo che progressivamente si espande in Germania da Weimar al nazismo (Gueydan de Roussel 1935). Agli occhi degli studi scientifici coevi, tale è dunque la tendenza principale in Europa, vero «punto di snodo della 'crisi dello Stato' degli anni Venti e Trenta» (Bonini 1999, 70) e «metafora» medesima dei cambiamenti in atto nella dimensione della democrazia (Cerasi 2015, 621). Certo, non manca chi ne evoca i pericoli, insiti nella «identificazione crescente delle funzioni legislative ed esecutive che conduce a una enorme concentrazione del potere» di governo, per troppi versi incompatibile «con l'idea tradizionale e democratica della sovranità del popolo» (Kirchheimer 1934, 253). Parecchie però si rivelano le voci influenti che viceversa minimizzano simili processi, leggendoli non quale «déviation de la démoscratie», bensì - appunto - come una semplice tendenza dei tempi nuovi, alla quale in certo modo occorre adeguarsi per 'ammodernarla', la democrazia (Mirkine-Guetzévitch 1931, 165).

4 Il ritorno (non casuale) dell'unanimismo (plebiscitario)

Se la forza dell'esecutivo tende ormai a porsi quale cifra fondamentale del potere statale 'nuovo', appare naturale che ne discendano - insieme, naturalmente, a ulteriori elementi qui non sintetizzabili - almeno due propensioni che più ci riguardano in questa sede. Da un lato, si attinge alla genealogia storica di pratiche che non so-

lo permettano in forme immediate lo scavalco di parlamenti e corpi intermedi, ma abbiano anche la caratteristica di venire adoperate senza vincoli normativi, né di merito né di scansioni temporali, al fine di dare corposità concreta a comunità di popolo coese e unanimi, delle quali la rinnovata potestà esecutiva necessita. Dall'altro, si instaurano relazioni tra governanti e governati che presuppongono vertici incarnati da capi del governo capaci di incassare la piena fiducia popolare per via diretta, «non attraverso la mediazione di un parlamento lacerato in partiti, ma immediatamente accordata alla sua persona» (Schmitt [1928] 1954, 351).

Ecco quindi il secondo terreno del cortocircuito della democrazia: finisce per tornare alla ribalta un antico escamotage di ascendenza rivoluzionaria tardo-settecentesca, che ha in sé la qualità di congegno in grado di racchiudere modalità e finalità di entrambe tali propensioni. Per di più, il fatto che vi torni in modo clamoroso, sia sul piano quantitativo, sia per l'ampiezza geografica del suo utilizzo, sia per la stessa importanza delle zone geopolitiche coinvolte, ha un senso preciso che pare, forse, avvalorare il taglio interpretativo qui proposto. Il plebiscito, all'altezza di quel tempo, vanta già ben oltre un secolo di vita: contrastata e controversa, certo, ma tenacemente ancorata alla scena politica continentale e ad alcune delle sue principali svolte storiche (Rivoluzione francese, età napoleonica, II Impero in Francia, unificazione italiana). Non mi dilungo in questa sede sulle vicende di lungo periodo che lo riguardano e neppure sui particolari specifici del suo impiego novecentesco tra anni Venti e Quaranta, avendo già tentato simile alea altrove (Fimiani 2017). È importante invece sottolineare quanto i meccanismi plebiscitari si rivelino accessori non residuali nei vari processi di sfaldamento endogeno degli assetti democratici in quei decenni.

In primis, a colpire è appunto il dato quantitativo, che di per sé ci rimanda la centralità della questione plebiscitaria. Tra 1919 e 1947 il popolo viene chiamato a pronunciarsi per Sì/No su questioni di rilevanza statuale in ben quattordici aree nazionali (in ordine cronologico: Jugoslavia, Grecia, Italia, Estonia, Portogallo, Germania, Irlanda, Romania, Austria, Cecoslovacchia, Francia, Polonia, Bulgaria, Spagna). Vi sono compresi quasi tutti i regimi qui citati, per un totale di ventisette consultazioni, la stragrande maggioranza sotto governi in varia misura autoritari e solo cinque in piene democrazie. Dati che ci dimostrano come sia difficile trovare nel cuore del Novecento una forma migliore per garantire al potere e ai leader personali - spesso più agli occhi del mondo esterno che a quelli delle residue opposizioni interne - la consacrazione rituale da parte delle masse popolari dalle quali non si può (più) né si vuole prescindere.

In secondo luogo, non è senza significato il fatto che le domande rivolte al popolo affinché risponda in senso affermativo non siano di ordinaria amministrazione bensì vertano su passaggi cruciali della

vita politica dei rispettivi paesi. I voti plebiscitari concernono infatti ratifiche su forme di stato, costituzioni, stravolgimenti nella divisione dei poteri, passaggi di nazionalità e naturalmente regimi e leader (per quanto dopo il fatto compiuto, a sistemi di potere ormai impiantati). Questo ci dice che, nonostante si tratti di consultazioni in gran parte dall'esito scontato, sempre controllate, in certi casi animate da elettori inquadrati, condotte con metodi a volte coercitivi, le occasioni plebiscitarie siano strumenti ottimi per accelerare o completare il descritto tragitto da sistemi democratici a impianto separato dei poteri ad assetti segnati dal patologico sbilanciamento dell'autorità statale a favore degli esecutivi (e dei loro capi).

I suffragi plebiscitari, peraltro, rientrano nella già richiamata idea moderna che occorre avere dei regimi dittatoriali della prima metà del Novecento. Il surplus politico conferito dal popolo attraverso la sua convalida diretta non è solo coartato ma in parte non trascurabile si pone quale frutto di plurimi fattori lontani dalla sfera repressiva: la consonanza di fondo tra i messaggi politici del regime e alcuni istinti nazionali profondi; la dimestichezza che ormai i suoi nemici possono vantare con tutti i meccanismi della medesima democrazia e con i nuovi mezzi e linguaggi della propaganda di massa, che permettono di ottenere vantaggi decisivi; fino al carattere tenacemente democratico che comunque la genealogia plebiscitaria mantiene nel profondo, immersa com'è nei miti della voce non mediata del popolo, dell'uguaglianza nel diritto politico del voto, della potenza costituente sempre pronta a sprigionarsi. Un perfetto mezzo, quindi, non solo per compiere dall'interno il lavoro di svuotamento dell'edificio democratico, ma anche per fare sì che il potere esecutivo «non resti imbrigliato» nelle secche del parlamentarismo (Rapone 2018, 181). Non a caso, proprio sotto il nazismo fioriscono libelli di propaganda che a merito del regime tedesco ascrivono il rispetto di capitali formali della democrazia: voto eguale, diretto, segreto e basato su norme valide per la generalità della popolazione (Uhde 1936, 23).

Nei plebisciti, d'altronde - nonostante l'impegno spesso straordinario profuso dalle macchine propagandistiche dei vari regimi sembrano attestare il contrario - i risultati sul piano numerico contano in modo relativo e comunque assai meno di altre componenti che si incastrano bene nel quadro storico qui delineato. Il segno fondamentale del plebiscitarismo non sta nella sfera elettorale bensì dentro la lunga storia dei rituali politici, della spettacolarizzazione della politica e della sua estetica, tutte dimensioni che i parametri ormai di massa del primo Novecento acquisiscono e rilanciano in forme esponenziali, rendendoli cruciali per il successo di una qualsiasi ideologia di governo. Le decine di percorsi plebiscitari, inoltre, intendono non tanto e non solo raggiungere gli specifici obiettivi per cui vengono adite, quanto soprattutto testimoniare della capacità dei regimi di saper mobilitare il proprio popolo, riuscendo a incanalarne le pul-

sioni lungo i binari delle periodiche campagne propagandistiche che il potere dittatoriale ha sempre più necessità di riattizzare, tenendolo in pugno e conquistando «il cuore delle moltitudini anonime, possidendole come un maschio la femmina».⁵

Infine, nella nostra ottica senso e rilevanza dei plebisciti risiedono almeno in un'altra caratteristica. Nell'icastico monosillabo del Sì, che suona in coro nelle varie lingue europee, essi hanno la proprietà di modellare la rinnovata adesione di massa ai regimi di destra sorti tra prima e seconda guerra mondiale: non è più la raccolta di un pur ampio consenso bensì la propensione all'unanimismo a costituire l'orizzonte conseguente e necessario della politica autoritaria di tipo nuovo. Lo scopo della logica plebiscitaria diviene perciò il raggiungimento dell'agognata percentuale totalitaria del cento per cento dei suffragi favorevoli. Salta, cioè, il dialettico rapporto dei tradizionali sistemi di rappresentanza tra un popolo plurale e un potere di volta in volta ad esso relazionato, sulla base di scansioni temporali preordinate dalla legge. Emerge invece l'idea plebiscitaria di un'evocazione corale del popolo inteso quale massa omologata, da alimentare ad libitum in ogni tornante che ne richieda l'uso. Una pratica che, così come per la questione del rapporto legislativo/esecutivo, appare anche a molti ambienti politici e intellettuali delle democrazie europee del periodo un utile strumento atto a correggere, se usato in modo armonico insieme agli istituti rappresentativi, le storture causate dagli eccessi di parlamentarismo (Carré de Malberg 1931).

5 Un'idea nuova (e antica) di popolo

Il terzo terreno che vede consumarsi i passaggi decisivi dello scontro interno alla democrazia più che un campo di lotta è una sorta di nucleo della crisi tra le due guerre mondiali, con il suo convitato di pietra, sempre presente anche quando non espressamente evocato, cruciale anche quando viene irriso o disprezzato. Il popolo, ora, si presuppone non più sommatoria di individui atomizzati, come nell'esecrata liberaldemocrazia, ma corpo unico, compatto, coeso, massa omologata che agisce all'unisono e innerva un'organica comunità nazionale. Scaturigine di un sempre più abnorme potere di governo che sta a monte, l'endiadi 'unanimismo & popolo' completa la triade a fondamento delle nuove esperienze dittatoriali di destra.

Il popolo, d'altra parte, è l'entità per la quale e verso la quale tutto si opera. Con fini, metodi, istituti diversi, lo fanno le democrazie così come i loro nemici. Su questo secondo versante, per quanto ci si ostini

⁵ Roma, Archivio storico Ministero degli affari esteri, *Carte Dino Grandi, Diario 1929-1932*, b. 13, s.f. 4, appunto 14 febbraio 1929.

a disprezzare la sovranità popolare in idea, in quei decenni si rivendica come un merito – è il caso del fascismo – proprio il fatto di non porsi mai «contro il popolo ma col popolo» (Bottai 1925, 402), tanto da trovare la propria forza tutta «nel popolo» (Malaparte [1923] 1961, 467). La stessa, massima espressione di architettura statale opposta alla democrazia non perde occasione per ribadire – parole di Goebbels – come si stia vivendo «un'epoca in cui dietro alla politica [devono] stare le masse» (Michaelis, Schraepler 1959, 430). Hitler in persona, chiedendo nel 1934 «un libero plebiscito» affinché i tedeschi, dopo la morte del presidente del Reich, Hindenburg, possano apporre sul suo capo la doppia corona di capo del governo e dello stato, afferma non a caso di sentirsi «fermamente e profondamente convinto che ogni potere dello Stato derivi dal popolo e dal popolo debba essere sanzionato con voto libero e segreto» (Minuth 1983, vol. 1, t. 2, 1387). Nel 1937, senza particolari imbarazzi e in forma solenne davanti alla parvenza di assemblea parlamentare, egli giunge a enfatizzare la medesima sovranità popolare, esaltata e non conculcata dalla presa del potere nazista nel 1933: «C'è da allora dunque un solo detentore della sovranità (*Träger der Souveränität*), cioè lo stesso popolo tedesco nel suo complesso». ⁶ Poco di scandaloso o scopertamente ipocrita, solo l'ennesima mano di una partita all'ultimo sangue giocata dentro la democrazia, con tutti i mezzi e pochi scrupoli, per l'adesamento di quelle masse catapultate sulla scena dalla controversa modernità politica e che bisogna circuire, disinnescare, irreggimentare.

Importa meno di quanto si possa pensare l'ovvia evidenza per cui la *Volksgemeinschaft* nazista non corrisponda al concetto del popolo organico fascista, né tantomeno del *pueblo* sotto la comunità falangista di Franco o della *multidão* salazarista paternalisticamente intesa. Qui conta rilevare che per i nemici interni della democrazia l'obiettivo fondamentale sia la fusione, in un modo o nell'altro, del fattore popolare in un 'corpo unico', in certi contesti un vero blocco granitico: *Ein fester Block*, non a caso, è uno degli slogan della propaganda hitleriana riferito al popolo della nuova Germania. Lo stesso, antico «mito della volontà generale» viene rielaborato in chiave totalitaria (Bruneteau 2013).

Nulla di completamente nuovo anche qui, peraltro: si tratta infatti di condurre alle estreme conseguenze – dentro la dimensione storica della democrazia – sia gli antecedenti di una simile concezione del popolo; sia le letture ambigue delle principali interpretazioni della crisi dello stato innescata dalla Grande guerra; sia gli esperimenti finalizzati a organizzare le moderne società massificate. Già il dannunzianesimo «in materia di uguaglianza abbracciava il popolo come un tutto organico, una sorta di 'corpo mistico' che doveva essere

⁶ Reichstag, 1. Sitzung, Sonnabend den 30. Januar 1937, 6.

guidato» (Mosse 1982, 109). Già le malintese esegesi delle teorie weberiane avevano indirizzato lungo inquietanti eterogenesi dei fini le sue preoccupazioni per lo stallo acefalo della liberaldemocrazia intra e postbellica, che sembrava necessitare sempre più di «una direzione ordinata delle masse» (*geordnete Führung der Massen*) per trasformarsi in una più efficiente «democrazia regolata» (Weber [1918] 1988, 185 ss.; 1982, 106). Già la diffusione europea delle varie forme di corporativismi più o meno abbozzati (Pasetti 2016) intendeva superare entro il corpo controllato della nazione le classi divisive, tentando vie di collettivizzazione compartimentate, per corpi, che ambienti europei di simpatie filofasciste salutano non quale espediente autoritario ma come «una nuova forma di democrazia» (Colacicco 2018). La stessa pulsione, anzi l'ossessione verso l'unanimismo da ottenere dal popolo non è di certo nuova, all'altezza dell'*entre-deux-guerres*, risalendo come un fiume carsico dalla relazione tra potere politico e consenso di massa già innescata dalla Rivoluzione francese, nelle cui venature allignava tra l'altro anche il cosiddetto «unanimisme mystique» di stampo giacobino (Jaume 1989, 322).

Un popolo siffatto ha bisogno di venire continuamente stimolato, onde non incorrere nell'altra faccia dell'omologazione massificata. Occorre rifuggire la pigrizia, malattia mortale di ogni sistema dittatoriale post-1918, impegnandosi a far sì che le idee irreggimentate - come scrive uno degli ideologi del salazarismo - «non diventino tedio» (Ferro 1932). Del «non far nascere alcuna letargia politica» (Minuth 1983, vol. 1, t. 1, 159), evitando che l'«entusiasmo politico» venga sterilizzato da una «grigia routine quotidiana» (Heiber 1962, 178), il nazionalsocialismo fa una specie di assillo, tanto da nominare non a caso *Operazione contro la pigrizia* una delle sue più terribili retate di polizia nel 1938 (Faludi 2013).

Un popolo plasmato così tanto sul registro dell'emotività politica deve 'sentire' di avere un canale privilegiato con il detentore del potere, un codice di linguaggi che inestricabilmente ne incateni i reciproci destini. «Sento che vibrare dei miei stessi sentimenti», recita l'enfasi emotiva del duce del fascismo (Mussolini 1956, 389). Un tale legame non solo permette un capo dell'esecutivo che abbia «un diretto contatto col popolo» (Schmitt [1928] 1954, 350), ma giustifica lo scavalco di ogni corpo intermedio della democrazia, creandone appunto una più vera e sincera, poiché garantita dal suo mentore, in una prospettiva emotiva di fiducia extra-giuridica: «La coscienza di una personalità morale è una protezione molto più grande contro l'abuso di un ufficio di quanto lo sia la supervisione del parlamento o la separazione dei poteri. Non conosco nessuno che abbia una coscienza più forte, o sia più fedele al suo popolo, di Adolf Hitler» (Hess 1938, 59).

Di un simile popolo, però, non si può fare a meno. Della reale importanza del suo consenso si può forse dubitare, nell'epoca nuova del

Novecento, tanto da far scrivere, in un rivelatore rapporto della politica politica fascista: «È ovvio che trattandosi di un Regime autoritario, non è strettamente necessario che lo Stato fascista sia sorretto da un largo consenso nazionale»; salvo subito ricredersi, con lucidità: «d'altra parte è certo che qualsiasi regime non può avere un avvenire sicuro, quando questo consenso gli manchi». ⁷ Della sua necessità storica si deve avere coscienza: al momento di chiedere un'adesione plebiscitaria per il primo degli appelli al popolo nazisti, al Führer appare chiaro come ormai diventi impossibile «ottenere grandi successi senza il popolo». ⁸

Infine, è essenziale che il popolo-corpo delle dittature di destra venga preservato dall'influenza corruttiva della pluralità democratica vecchio stile e incanalato invece sui binari della 'Verità'. Tra le basi dell'*Estado Novo* salazariano, asse del lungo regime portoghese, compare un'emblematica asserzione. L'articolo 20 della carta costituzionale del 1933, approvata guarda caso attraverso un plebiscito, recita: «l'opinione pubblica è elemento fondamentale della politica e dell'amministrazione del paese, spettando allo Stato di preservarla da tutti i fattori che la disorientino contro la verità». ⁹ È l'esito della *Política de Verdade* (Salazar 1935), il popolo ridotto a opinione pubblica, la vera democrazia contrapposta alla falsa, cavalli di battaglia nello scontro titanico tra le due guerre mondiali.

Bibliografia

- Archives Parlementaires* (1904). = *Archives Parlementaires de 1787 à 1860. Recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises*. Paris: Dupont, 1867-1905, s. I, vol. LXVI.
- Battini, Michele (1995). *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia, 1789-1914*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bonini, Francesco (1999). *Amministrazione e costituzione: il modello francese*. Roma: Carocci.
- Bottai, Giuseppe (1925). «Epilogo del primo tempo». *Critica Fascista*, 1° novembre.
- Bruneteau, Bernard (2013). «L'interprétation du totalitarisme en tant qu'extrémisme du mythe de la volonté générale». *Jus Politicum*, 7(10), 1-26. URL <https://bit.ly/2EDTfiv> (2018-12-30).
- Carré de Malberg, Raymond (1931). «Considérations théoriques sur la question de la combinaison du référendum avec le parlementarisme». *Revue du Droit Public et de la Science Politique en France et à l'Étranger*, 48(2), 225-44.

⁷ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Polizia politica* (1928-1944), b. 109, f. Pnf, relazione fiduciaria, Genova, 29 luglio 1937.

⁸ *Völkischer Beobachter*, 10 November 1933, 1.

⁹ *Constitución política de la República Portuguesa: aprobada por plebiscito del 19 de marzo de 1933 [...]*. Lisboa: Secretariado de la Propaganda Nacional, 1935.

- Cerasi, Laura (2015). «Storia della cultura e culture giuridiche: gli anni Trenta e il problema dello Stato come metafora della crisi». *Studi storici*, 57(3), 621-38.
- Colacicco, Tamara (2018). «A New Form of Democracy: Italian and Transnational Corporatism in the Thought of Harold Goad». *Contemporanea*, 21(4), 587-601.
- Faludi, Christian (Hrsg.) (2013). *Die 'Juni-Aktion' 1938. Eine Dokumentation zur Radikalisierung der Judenverfolgung*. Frankfurt am Main; New York: Campus.
- Ferro, António (1932). «O ditador e a multidão». *Diário de Notícias*, 31 outubro.
- Fimiani, Enzo (2017). «L'unanimità più uno»: plebisciti e potere, una storia europea (secoli XVIII-XX). Firenze: Le Monnier.
- Foa, Vittorio (1996). *Questo Novecento*. Torino: Einaudi.
- Frick, Wilhelm (1934). *Der Neubau des Deutschen Reiches. Vortrag gehalten vor Offizieren der Reichswehr am 15. November 1934*. Berlin: Heymann.
- Gentile, Emilio (1996). *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*. Bologna: il Mulino.
- Georgel, Jacques (1985). *O Salazarismo*. Lisboa: Dom Quixote.
- Gerwarth, Robert (2016). *The Vanquished: Why the First World War Failed to End, 1917-1923*. London: Allen Lane.
- Giraud, Emile (1938). *La crise de la démocratie contemporaine et le renforcement du pouvoir exécutif*. Paris: Sirey.
- Gueydan de Roussel, William (1935). «L'évolution du pouvoir exécutif en Allemagne (1919-1934)». *Revue du Droit Public et de la Science Politique en France et à l'Étranger*, 52(3), 393-481.
- Guiso, Andrea (2017). *La guerra di Atena. Il 'luogo' della Grande guerra nell'evoluzione delle forme liberali di governo: Regno Unito, Francia e Italia*. Firenze: Le Monnier.
- Heiber, Helmut von (Hrsg.) (1962). *Hitlers Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.
- Heller, Hermann (1987). *L'Europa e il fascismo*. A cura di C. Amirante. Milano: Giuffrè.
- Hess, Rudolf [1934] (1938). «Die Wahl Adolf Hitlers zum Führer». *Reden*. München: Zentralverlag der NSDAP, 52-63.
- Jaume, Lucien (1989). *Le discours jacobin et la démocratie*. Paris: Fayard.
- Jung, Otmar (1995). *Plebiszit und Diktatur: die Volksabstimmungen der Nationalsozialisten. Die Fälle «Austritt aus dem Völkerbund» (1933). «Staatsoberschap» (1934). und «Anschluß Österreichs» (1938)*. Tübingen: Mohr.
- Kirchheimer, Otto (1934). «Remarques sur la théorie de la souveraineté nationale en Allemagne et en France». *Archives de Philosophie du Droit et de Sociologie Juridique*, 4(3-4), 239-54.
- Klemperer, Victor (1995). *Testimoniare fino all'ultimo. Diari 1933-1945*. A cura di Anna Ruchat e Paola Quadrelli. Milano: Mondadori.
- Kotze, Hildegard von; Krausnick, Helmut (Hrsg.) (1966). «Es spricht der Führer»: 7 exemplarische Hitler-Reden. Gütersloh: Bertelsmann.
- Maier, Charles S. (1975). *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*. Princeton: Princeton University Press.
- Malaparte, Curzio [C. Suckert] [1923] (1961). *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*. Firenze: Vallecchi.
- Matteotti, Giacomo [1922] (1974). *Scritti e discorsi scelti*. Parma: Guanda.
- Melis, Guido (a cura di) (2008). *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*. Bologna: il Mulino.

- Michaelis, Herbert; Schraepler, Ernst (Hrsgg.) (1959). *Ursachen und Folgen. Vom deutschen Zusammenbruch 1918 und 1945 bis zur staatlichen Neuordnung Deutschlands in der Gegenwart. Eine Urkunden- und Dokumentensammlung zur Zeitgeschichte*, Bd. 9. Berlin: Wendler.
- Minuth, Karl-Heinz (Hrsg.) (1983). *Akten der Reichskanzlei. Regierung Hitler 1933-1938*. 7 Bde. Boppard am Rhein: Boldt.
- Mirkine-Guetzévitch, Boris (1931). *Les nouvelles tendances du droit constitutionnel*. Paris: Girard.
- Mosse George L. (1968). *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: il Saggiatore.
- Mosse George L. (1982). *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*. Roma-Bari: Laterza.
- Mussolini, Benito (1956). *Opera omnia*, vol. 21. A cura di Edoardo e Duilio Susmel. Firenze: La Fenice.
- Pasetti, Matteo (2016). *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*. Bologna: Bononia University Press.
- Petrie, Charlie (1929). *The History of Government*. London: Methuen & Co.
- Procacci, Giovanna (2013). *Warfare-welfare: intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*. Roma: Carocci.
- Procacci, Giovanna; Labanca, Nicola; Goddi, Federico (a cura di) (2018). *La guerra e lo Stato, 1914-1918*. Milano: Unicopli.
- Rapone, Leonardo (2018). «L'enigma plebiscitario». *Italia Contemporanea*, 286(1), 175-82.
- Romano, Santi (1940). *Corso di diritto costituzionale*. Padova: Cedam.
- Roussellier, Nicolas (1989). «André Tardieu et la crise du constitutionnalisme libéral (1933-1934)». *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 21, 57-70.
- Salazar Antonio de Oliveira (1935). *Discursos 1928-1934*. Coimbra: Coimbra Editora.
- Schmitt, Carl (1932). *Legalität und Legitimität*. München; Leipzig: Duncker & Humblot.
- Schmitt, Carl [1928] (1954). *Verfassungslehre*. Berlin: Duncker & Humblot.
- Serventi Longhi, Enrico (2016). «La 'dittatura sovrana' di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)». *Mondo Contemporaneo*, 12(2), 139-67.
- Uhde, Gustav (1936). *Wahl und Volksabstimmung im Führerstaat*. Würzburg: Triltsch.
- Weber, Max [1918] (1982). *Parlamento e governo*. A cura di Francesco Fusillo. Roma-Bari: Laterza.
- Weber, Max (1988). *Zur Politik im Weltkrieg. Schriften und Reden 1914-1918*. Hrsgg. Wolfgang J. Mommsen und Gangolf Hübinger. Tübingen: Mohr.
- Wieser, Friedrich (1926). *Das Gesetz der Macht*. Wien: Springer.

Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta
Fascismi, corporativismi, laburismi
a cura di Laura Cerasi

Dalle origini del capitalismo all'ordinamento corporativo

Appunti sul pensiero economico e la formazione politica di Amintore Fanfani

Bruno Settis

Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Italia

Abstract Before rising to political prominence in the post-war Italian Republic as one of the defining leaders of the Christian Democracy, Amintore Fanfani distinguished himself as an academic economist and economic historian. Trained at the Università Cattolica in Milan, he was a pupil of its founder and rector, Agostino Gemelli. The essay examines Fanfani's writings, starting from his dissertation, which addressed the role of religion in the origins of capitalism and discussed Marx's and Weber's views. In this and his following articles, reviews and books, during the thirties, Fanfani argued in favour of the subordination of economic activity to superior moral ends provided by religion. Such a 'voluntaristic' perspective was embodied by the corporatist experiment. Following in the footsteps of Gemelli's proposal of an alliance between Catholicism and Fascism, Fanfani went on to support many aspects of the regime, notably its imperial wars in Africa.

Keywords Amintore Fanfani. Università Cattolica. Corporatism. Origins of capitalism. Empire.

È celebre la battuta con cui John Maynard Keynes, nel capitolo conclusivo della *General Theory*, enfatizzava il potere delle idee e degli ideali degli economisti e dei filosofi politici: «Indeed the world is ruled by little else. Practical men, who believe themselves to be quite exempt from any intellectual in-



Studi di storia 8

e-ISSN 2610-9107 | ISSN 2610-9883
ISBN [ebook] 978-88-6969-317-5 | ISBN [print] 978-88-6969-318-2

Open access

Published 2019-05-31
© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License
DOI 10.30687/978-88-6969-317-5/004

75

fluence, are usually the slaves of some defunct economist» (Keynes 2018, 340).¹ Tale frase in primo luogo ci avvicina al tipo di studio delle mentalità e delle ideologie economiche che fu la cifra caratteristica del Fanfani accademico; al tempo stesso però spiega l'interesse specifico di questa ricerca in corso: lo studio dell'itinerario intellettuale di Fanfani consentirebbe, per così dire, una radiografia di questo rapporto tra scienza economica e prassi politica. Un tale interesse non è messo a frutto dalla letteratura storiografica esistente su Fanfani intellettuale che, con poche valide eccezioni, reca il marchio dell'agiografia, risultando nel complesso stretta nei limiti di scopo e di metodo della patristica repubblicana.²

Nella prospettiva suggerita attraverso la battuta di Keynes e, per un altro verso, in quella di un convegno che, mentre si propone di indagare genealogie e geografie dei corporativismi a partire dagli anni Trenta, è naturalmente spinto a guardare oltre, il problema diventa quello di vedere come Fanfani venga, nell'arco di circa vent'anni, elaborando la sua cultura politica che sarà protagonista della Costituente, della Ricostruzione, del Miracolo e oltre: una cultura in cui si combinavano, in modo più o meno consapevole e intenzionale, elementi antimoderni e linee di energica modernizzazione a livello di politiche economiche e sociale. Se lo chiedevano alcuni suoi critici: come Pasolini, che in uno dei suoi scritti più celebri vedeva riflessa in Fanfani - mentre questi cercava di cogliere nella campagna referendaria per il divorzio l'occasione per riconquistare il partito e il paese - la contraddizione oggettiva della nazione italiana, la convivenza del vecchio (legalitarismo, clericalismo, intralazzo) con il nuovo (produzione del superfluo, edonismo, sviluppo cinico e indiscriminato; Pasolini 1990, 30). O come Bruno Trentin, che nel celebre intervento del 1962 sulle *Dottrine neocapitalistiche* citava Fanfani, insieme al dossettismo, per la «concezione dei rapporti fra le diverse forze che operano nella vita economica nazionale in cui sono presenti evidenti derivazioni dal corporativismo cattolico assieme ad una diretta influenza delle dottrine neocapitalistiche americane», influenze del newdealismo e dell'istituzionalismo (Trentin 1977, 44).

Ai primi anni della formazione di Fanfani si può qui accennare soltanto: essa si svolse nella provincia aretina, in un contesto caratterizzato dalla perdita di presa della Chiesa e dei cattolici, dall'ascesa delle leghe socialiste prima e, contro di esse, dello squadristo poi; Amintore, nato nel 1908, non era privo della tendenza a farsi notare,

1 Si presentano qui i tratti generali di una ricerca in corso, che ha preso le mosse da un seminario svolto all'interno del corso di Storia Contemporanea del prof. Daniele Menozzi (*La Chiesa e i poveri*. Pisa, Scuola Normale Superiore, a.a. 2013-14).

2 Le principali biografie di Fanfani sono La Russa 2006 e Michelagnoli 2010, quest'ultimo provvisto di una preziosa bibliografia; cf. inoltre Bocci Girelli 2013; Cova, Besana 2014. Spicca per taglio storico-critico Moro 2012.

a cominciare dal primo impegno nella Gioventù Cattolica Aretina, in cui assunse incarichi di dirigenza locale a partire dal 1925. Nel 1926 si iscrisse a Economia e commercio all'Università Cattolica del Sacro Cuore e qui spiccò presto come lo studente migliore, conquistandosi le simpatie del rettore Agostino Gemelli, il quale negli anni successivi puntò molto su di lui e sulla sua promozione, garantendogli una carriera accademica rapidissima. A partire dall'età di 24 anni Fanfani cominciò a pubblicare con grande intensità libri, articoli e recensioni; venne presto posto alla direzione della *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, fondata nel 1893, la quale in quegli anni si consolidava come un'ampia rassegna del dibattito economico internazionale (compresa la *General Theory* di Keynes, un nome peraltro ben presente nei programmi d'esame della Cattolica; Parisi Acquaviva 1984). Presa per il concorso la tessera fascista, Fanfani salì prestissimo in cattedra: prima a Genova, poi a Milano e dal 1938 anche a Venezia, in sostituzione di Gino Luzzatto cacciato in seguito alle leggi razziali.

Queste le coordinate della carriera accademica. Fanfani trovò i suoi maestri in Jacopo Mazzei, Angelo Mauri, Marcello Boldrini e il suo riferimento principale, accademico e politico, in Agostino Gemelli e nel suo progetto di coltivare la Cattolica come un «focolare scientifico cristiano» (Mangoni 1986; Bocci 2003). In questo quadro, Fanfani emergeva precocemente come storico dell'economia e delle dottrine economiche – intese non tanto nel senso delle scienze economiche, quanto in quello che noi diremmo delle consuetudini, delle mentalità, e che nel dibattito internazionale successivo alla crisi del 1929 andava sotto l'etichetta generale degli aspetti non economici dell'attività economica.

Ed era sotto questo profilo che Fanfani presentava la sua interpretazione delle origini del capitalismo in Italia, in un dialogo polemico, ma non del tutto superficiale, con Weber (Moretti 2006) e con Marx, a partire dalla tesi di laurea discussa nel 1930 sotto la guida di Mazzei: *Effetti economici dello scisma inglese*. «Il decadere della fede, – scriveva – la rottura della unità cristiana in un momento culminante della storia economica fu fatale e permise che le manifestazioni di quello spirito, contenute fino ad allora, sconfinassero» (Fanfani 1929-30, 135 ss.). Attribuire alla borghesia la colpa della «rottura degli antichi vincoli tra le classi», come facevano Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*, non era altro che un «bell'espedito, efficace per aizzare il proletariato», agli occhi di Fanfani. Nella sua interpretazione, già «nei secoli cattolici si manifestò lo spirito di intrapresa, *magna pars* dello spirito capitalistico», ma gli uomini d'affari «cercavano di far rientrare la propria azione nei limiti della morale». Questi limiti vennero sollevati dalla Riforma, dallo Scisma e infine dal calvinismo, il quale cucì una religione su misura delle esigenze degli affari. Per il calvinismo, la ricchezza non era più strumento della salvezza, ma segno della salvezza: «Raggiunta la ricchezza per il cattolico resta da fare il più, saperla spendere per acquistare il regno dei Cieli; – commentava

sconsolato Fanfani - per il calvinista tutto è compiuto, poiché il segno della predestinazione beatifica è stato raggiunto». Eresia, Riforma, scisma e calvinismo rafforzarono insomma lo spirito di speculazione, gli tolsero i fini e gli argini che gli erano posti dal cattolicesimo, e nell'attacco all'autorità religiosa aprirono la via all'attacco a ogni autorità.

La tesi di Fanfani era dunque che il capitalismo come spirito fosse sorto ben prima della Riforma; che rappresentasse una spinta costruttiva finché mantenuto all'interno di certi limiti e indirizzato da certe finalità morali, che riceveva dalla religione cattolica; che, infine, tolti questi limiti e fini, fosse diventato un elemento disgregatore della società medievale e della sua mentalità (o dottrina). Insomma, si tratta di un'adesione piena al mito medievalista, ma con una declinazione originale. Già questi testi del giovane Fanfani si caratterizzavano sì per toni accesi di anticapitalismo e antimodernità, ma anche per una doppia proiezione sul presente: da una parte, la volontà di denunciare i mali del capitalismo e della sfrenatezza che ha portato alla grande crisi; d'altra parte, però, affiorava la volontà di rivendicare per i paesi cattolici la possibilità di creare un capitalismo moralizzato, temperato sotto il segno del bene comune, più socialmente efficiente, e quindi in definitiva superiore rispetto a quello dei paesi anglosassoni. Questa linea emergeva spesso dove Fanfani toccava il tema del progresso tecnico nel medioevo. La superiore efficienza dei popoli protestanti non derivava da un elemento vocazionale bensì da uno degenerativo, ovvero la separazione di moralità e azione (Fanfani 1935). Ma una società che abbia sia i lati buoni del capitalismo sia quelli del vincolo morale cristiano era possibile, o meglio poteva essere realizzata se una cultura economica del tipo che Fanfani definiva *naturalista*, per la quale tutto è governato dal movente del guadagno, fosse stata superata da una cultura di segno *volontarista*, capace cioè di imporre la priorità dei fini ideali e sociali su quelli individuali e utilitari. La 'vera' legge naturale per Fanfani era perciò quella dei fini universali; la fonte di normatività era trascendente, ossia divina ed evangelica.

In questa dimensione Fanfani concentrava le sue energie di studioso sul problema della nascita dello spirito capitalistico ovvero, nei suoi termini, su come il principio dell'utile individuale avesse acquisito completa prevalenza su quello del bene comune, sconvolgendo la gerarchia dei fini su cui si fondava la società cristiana medievale. Inizialmente tale prevalenza si manifestava in «disformità» rispetto all'ordine economico elaborato dai moralisti cristiani, ma di entità tale da non costituire un rischio per la sua tenuta complessiva. Lo spirito capitalistico era appannaggio solo di una «minoranza riottosa», descritta da Fanfani in termini minacciosi: essa era infatti

capace di avere una influenza sulla evoluzione della società, capace anche di rinnovarla totalmente il giorno in cui avrà assunto le redini del comando, ma che frattanto è condannata dalle leggi, di-

sprezzata dalla maggioranza dei contemporanei, invitata a penitenza dalla Chiesa. (Fanfani 1929-30, 151-2)

Rimaneva implicito che la «minoranza riottosa» fosse costituita, come pare chiaro, dagli ebrei: così accanto al dialogo con le tesi di Marx, Engels e Weber se ne intavolava uno con quella di Werner Sombart, attraverso schemi e stereotipi della tradizione antiggiudaica. Lo spirito capitalistico non era rimasto, però, nei limiti morali e nelle minoranze in cui il Medioevo lo aveva costretto:

Così, dalla bottega del primo manifattore animato da ideali capitalistici, il nuovo spirito economico passa a far sentire la necessità dei nuovi strumenti nel gruppo dei compagni di mestiere, nel gruppo dei concittadini, in quello dei connazionali, fino a che universalmente nel ceto mercantile si prova un immenso bisogno di orientare in senso capitalistico la suprema macchina d'ogni società: lo Stato. (Fanfani 2005, 51-2)

Con la conquista dello Stato da parte dei capitalisti si apriva, per Fanfani, un'età moderna caratterizzata dall'espansione incontrollata del principio dell'utile. I suoi esiti estremi erano il collettivismo tecnocratico delle grandi *corporations* americane e quello comunista dell'esperimento sovietico: apparentemente opposti, tra di essi si annodavano in realtà «nuove parentele»,³ sotto la comune insegna della razionalizzazione, dell'assunzione dei fini capitalistici da parte di organismi sempre più grandi e impersonali. «Avversario del capitalismo non può essere un sistema in cui l'estrema *ratio* è la ragione economica; avversario del capitalismo può essere solo un sistema che pone altri criteri al di sopra di quelli economici» (81-3).

I volumi di Fanfani hanno un loro interesse, non solo come documento ideologico ma anche come lavoro storico, perché questi ampi giudizi sulla natura e le sorti del capitalismo erano avanzati come conclusioni ricavate da un ampio studio di documenti pii, soprattutto testamenti e donazioni, in gran parte di provenienza toscana. Alcuni recensori attenti e severi gli rimproverarono di aver prestato troppa fede alle parole dei cristiani medievali, sottovalutandone l'ipocrisia. In altri casi, e il più noto è quello di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (Maritain 1984, 530), la ricezione fu invece positiva: gli studi di Fanfani entravano in reti internazionali di rinnovamento del pensiero cattolico di fronte alla crisi economica.

Ma qual era dunque, in concreto, l'opzione politica sposata da Fanfani in questi anni? I termini generali erano sempre quelli di una realizzazione della dottrina sociale della Chiesa e di un recupero della

³ Fanfani 2005, 69 (paragrafo aggiunto alla seconda edizione).

dimensione etico-volontaristica perduta nel Medioevo; ma per farlo la Chiesa nella società contemporanee aveva bisogno di alleanze e non v'è dubbio che, in questo, Fanfani proseguisse nel solco e nella strategia di Gemelli e quindi individuasse il primo alleato nel fascismo. Le affermazioni secondo cui Fanfani si sarebbe distaccato dal corporativismo praticamente a partire dalla metà degli anni Trenta appaiono quindi del tutto ingiustificate. Lo mostrano non tanto i suoi omaggi formali al fascismo, che pure abbondavano, quanto l'atteggiamento verso il regime corporativo e quello verso l'espansione coloniale.

Per quanto riguarda il primo, Fanfani dedicò a esso numerose pubblicazioni, articoli e manuali, in cui non lo studiava solo come un fatto, un sistema di leggi, ma come un processo politico sul quale e nel quale si poteva intervenire. Con i fasci e le corporazioni si poteva tornare insomma a quel rapporto tra economia e fini ideali che Fanfani aveva posto sotto il segno del *volontarismo*, e che egli vedeva diffondersi, in forme diverse, in diversi paesi. La forma italiana, la quale recuperava una più antica tradizione cristiana medievale (o meglio, s'inseriva nel solco già vangato un precedente dibattito cattolico ottocentesco), era dunque il corporativismo: esso «ha negato l'essenza del capitalismo», scrisse nel 1934, e ha delineato un modo solidale di superamento della crisi economica, dimostrando di essere sorretto da un sistema di fini diverso da quello capitalistico (Fanfani 1934, 381-93). Grazie a esso si può operare e lavorare «affinché il sacrificio comune, la coordinazione degli sforzi, la collaborazione armonizzata tra gli agenti della vita economica, conducano dalla depressione e dalla stasi ad una ripresa verso differenti posizioni di equilibrio sociale». Si prosegue leggendo un passo esemplificativo:

In tanto il corporativismo ha una organizzazione che è destinata a sempre più differenziarsi dalla organizzazione capitalistica in quanto essa ha un diverso fine. Ed è la consapevolezza di ciò che ci permette di dire che se vi è un paese in cui il capitalismo volge al tramonto ed un nuovo sistema s'avanza, questo è l'Italia. [...] Alla luce di questi principii mi paiono profondamente innovatrici le corporazioni e tutta la legislazione corporativa ed è alla luce di questi principii che comprendo appieno come il corporativismo, che oggi si serve ancora di alcuni antichi strumenti ed istituti capitalistici, è destinato a sostituirli con strumenti ed istituti sempre più adeguati a fini corporativi.⁴

Nel manuale sul corporativismo Fanfani elogiava Mussolini per avere «compreso che la questione sociale è soprattutto una questione di

⁴ Nel miglior volume di sintesi sul dibattito sul corporativismo quale alternativa al capitalismo, Santomassimo 2006, Fanfani occupa una posizione marginale; cf. inoltre, per un quadro su miti e realtà delle corporazioni, Gagliardi 2010 e Melis 2018.

diversa moralità», per aver riaffermato insomma un primato della volontà e del finalismo sul «fato economico». Fanfani non sovrapponeva mai fascismo e cattolicesimo, ma era sempre inteso, talvolta esplicito, che dal secondo al primo traesse linfa ideale. Le tensioni tra il movimento cattolico e il regime fascista,⁵ per farla breve, venivano percepite dall'ambiente gemelliano in una forma come minimo attutita; né tali tensioni lasciavano tracce evidenti negli scritti di Fanfani, il quale può così apparire così l'approdo coerente del progetto di statizzazione della cultura cattolica alta.

L'Italia cattolica e fascista appariva perciò all'avanguardia di un movimento non solo nazionale. Fanfani parlava con approvazione delle esperienze di unità sindacale e collaborazione di classe di Mussolini, Hitler, Horthy, Franco e Salazar (un articolo sul progresso *Dalla pluralità all'unità sindacale* gli procurò un celebre litigio con De Gasperi); divenne inoltre amico di Alberto Martin-Artajo, giurista e propagandista cattolico vicino a Franco, poi suo ministro degli Esteri dal 1945 al 1957. In un viaggio dal maggio all'agosto 1938 Fanfani tenne un corso sul volontarismo e il corporativismo all'Università di Porto Alegre ed esplorò la realtà dell'Estado Novo di Getúlio Vargas, di cui parlò in alcuni articoli pubblicati sulle riviste della Cattolica e sul quotidiano *L'Italia*. L'Estado Novo aveva, scrisse, «chiamato a raccolta tutte le energie del paese per procedere ad un potenziamento economico della Nazione», impegnata in una transizione fuori dalla subalternità coloniale che mira a sfruttarne tutte le risorse forestali, alimentari e minerali, perché «se v'è Stato al mondo in cui l'autarchia potrebbe essere raggiunta senza nessun sacrificio è il Brasile». In questo il Brasile appare «in una fase di sviluppo che lo rende simile a parecchie economie europee. Più simile ancora a queste in genere, e a quella italiana in ispecie, appare per la moderna legislazione sociale che regola i rapporti di lavoro» (Fanfani 2009).

L'opzione 'volontarista' usciva vincitrice non solo dal confronto con il capitalismo in crisi, ma anche da quello con il socialismo europeo e i suoi sforzi di rinnovamento. Fanfani li studiava e a modo suo entrava con essi in dialogo. È significativa in questo senso, anche per la bibliografia cui si appoggia, la lunga recensione che Fanfani dedicò a *Il superamento del marxismo* di Henri De Man, il quale gli sembrava aderire «a quelle correnti volontaristiche, che oggi si affermano un po' dovunque, a quelle idee, di non soggezione a quanto fu già ritenuto un fatto economico, che sono nell'aria» (Fanfani 1930, 171). Il dirigente socialista belga era portato a riconoscere che il marxismo rimaneva ossessionato dal movente economico, sia per i capitalisti sia per le masse operaie, e quindi che il socialismo ha bisogno di un nuovo contenuto spirituale. Ma De Man rimaneva «partigiano del più spin-

⁵ Un riferimento particolarmente pertinente può essere indicato in Moro 1979.

to relativismo (166)» e, scriveva Fanfani, finiva per offrire un socialismo che pretendeva di

apparire come l'essenza purificata e spiritualizzata del cristianesimo, o, per uniformarci alle vedute dell'A., l'aspetto del cristianesimo nel XX secolo, o anche la particolare faccia della verità sociale nel secolo del capitalismo. (170)

Di De Man si apprezzava insomma che fosse,

se non erriamo, [...] il primo socialista che considera la questione sociale più una questione spirituale che una questione di stomaco, e per questo, tra tutti i socialisti, pur essendone ancora lontanissimo, è quello che più si è avvicinato al punto di vista cattolico. (175)

Ma il suo socialismo come «morale laica» era condannato a restare incapace di

far breccia nel cuore e nella mente delle masse, le quali o seguono chi adesci i loro sensi, o si elevano alle più alte vette nell'ideale, e difficilmente crediamo saprebbero vedere nel socialismo del De Man qualche cosa di più di una bella teoria. (134)

A De Man Fanfani collegava, recensendolo un anno dopo, *Standards* di Hyacinthe Dubreuil, definendolo «interessantissimo» per il suo sforzo di «dissipare le esagerazioni, in bene e in male», sull'industria americana, sul taylorismo e sul macchinismo (Fanfani 1931). Dal resoconto di viaggio di Dubreuil appariva come la forza dell'industria americana fosse al tempo stesso la sua debolezza, in quanto Taylor aveva sottovalutato le forze dell'animo operaio e in quanto disoccupazione tecnologica e sovrapproduzione si combinavano dando luogo a una gran massa di disoccupati.

Anche il secondo aspetto della partecipazione di Fanfani alla cultura del regime fascista aveva una spiccata dimensione internazionale: si tratta infatti della sua adesione al progetto imperiale. Gli *Appunti delle lezioni di storia dell'espansione coloniale europea* tenute da Fanfani presso l'Istituto Coloniale Fascista di Milano nell'anno accademico 1936-37 mostrano ancora una volta la capacità di organizzare, e insegnare, una notevole quantità di materiale storico: organizzare, certo, anche in una forma decisamente schematica, dividendo i popoli «esuberanti» e in fase di espansione da quelli «in fase di sottomessibilità», o rifiutando di definire la conquista araba della Sicilia e della Sardegna in termini di colonizzazione in base al principio per cui «non si può parlare di civiltà superiore del popolo conquistatore rispetto ai popoli conquistati». Agli arabi infatti si concedevano grandi meriti scientifici, ma soprattutto di essere stati «fino a tutt'oggi» la

forza «tipicamente più antagonista della colonizzazione di tipo euro-peo» (Fanfani 1936-37).

Il corso terminava con la formazione dell'impero coloniale italiano e quindi con un elogio del mussolinismo, glorioso pacificatore prima dell'Italia e poi dell'Eritrea. Su questo era ancora più entusiasta l'articolo *Da soli!* del maggio 1936, in cui l'Impero era presentato come il frutto della conciliazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica (Fanfani 1936; per il contesto più ampio, Moro 2004). In Africa, si gloriava Fanfani, «non abbiám vinto solo una corte barbara, abbiám spezzato una tradizione, che ci voleva grati agli altrui consigli e proni all'altrui protezione. Abbiám vinto noi stessi, che finora ci misuravamo con il metro dell'altrui potenza». L'Italia aveva finalmente sconfitto non solo il tiranno Hailé Selassié («Con le armi riscattammo dalla schiavitù gli etiopi»), ma anche e soprattutto la propria tendenza a sottomettersi alle altre potenze ed aveva creato il suo impero: «Al nostro popolo son bastati quattordici anni per coprire le tappe intermedie sulla via dell'impero, che altri percorsero in secoli». Quattordici anni scanditi in tappe precise: «Pacificazione politica, riorganizzazione della vita economica e sociale, potenziamento militare, conciliazione con la Chiesa, educazione romana cattolica e fascista della gioventù: ecco le conquiste che han tese le volontà ed han preparato la vittoria». Conciliazione e impero facevano parte dunque di un medesimo percorso - descritto infatti da Fanfani in enfatici termini religiosi:

Fummo tra gli ultimi a costituirci ad unità politica, gli ultimi - a settantacinque anni dall'unità! - a conquistare duramente le possibilità di vita. I primi, gli arrivati, i satolli furono tutti contro gli ultimi. E gli ultimi, da soli, diventeranno i primi. Ne dà una certezza la riapparizione in terra della virtù romana, corroborata dalla consacrazione del Cristianesimo.

In questi ultimi passi Fanfani andava anche al di là, come si vede, dei contorni del compromesso ideologico tra il fascismo e un grande centro di organizzazione del pensiero cattolico quale l'ateneo di Gemelli, un compromesso nel quale Fanfani era stato allevato. La tentazione di derubricarlo a un cattolico fascista - se non, forse, a un fascista cattolico - non manca. Starebbe lì a confermarlo, con un sovrappiù di ridicolo, la tristemente nota teoria dei brevilinei e longilinei - delineata da Fanfani nella prima edizione di *Cattolicesimo e protestantesimo* e pudicamente espunta da quella più recente. Ma una soluzione così semplice appare insufficiente, non solo per via del ruolo plastico di Fanfani lungo tutta la storia della Prima Repubblica, nel Partito, nella Costituente e al governo, ma anche per lo spessore ideologico dei suoi contributi scientifici e la geografia delle sue letture e dei suoi lettori.

Fanfani e i suoi biografi ebbero a suggerire che la conversione democratica fu dovuta alla scoperta, specie negli anni dell'esilio svizze-

ro, del personalismo cristiano da una parte e di Keynes dall'altra: ma si è visto che ciò è facile da smentire, e che Fanfani conosceva Maritain dai primi anni Trenta e Keynes addirittura sin dagli anni universitari. Negli anni Quaranta cambiava insomma non tanto l'ampiezza delle letture, quanto il contesto oggettivo: sgretolandosi il mondo politico e istituzionale in cui Fanfani era cresciuto, ovvero il regime fascista, con i suoi tesi equilibri con i cattolici e in particolare la Cattolica, l'economista aretino era spinto a 'riattivare' risorse e letture che però maneggiava da tempo, e che prima il fascismo gli aveva fatto apparire meno utili.

L'esperienza di Fanfani, le cui prime tappe abbiamo qui ripercorso in modo sommario, lancia un ponte di continuità tra il corporativismo del ventennio e il corporatismo del dopoguerra; più ampiamente, mostra come le genealogie della democrazia si snodino spesso inseparabili da quelle dell'antidemocrazia. Vale anche per i momenti democratici più alti della storia del nostro paese - quali senza dubbio sono la Costituzione repubblicana e l'economia mista del dopoguerra.

Bibliografia

- Bocci, Maria (2003). *Agostino Gemelli rettore e francescano*. Brescia: Morcelliana.
- Bocci Girelli, Anna Maria (a cura di) (2013). *Amintore Fanfani Storico dell'Economia e Statista. Economic Historian and Statesman*. Milano: FrancoAngeli.
- Cova, Alberto; Besana, Claudio (a cura di) (2014). *Amintore Fanfani. Formazione culturale, identità e responsabilità politica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Fanfani, Amintore (1929-30). *Effetti economici dello scisma inglese* [tesi di laurea]. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Fanfani, Amintore (1930). Recensione di *Il superamento del marxismo*, di De Man, Henri. *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, s. III, 1(2), marzo, 165-75.
- Fanfani, Amintore (1931). Recensione di *Standards. Il lavoro americano veduto da un operaio francese*, di Dubreuil, Hyacinthe. *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, s. III, 2(6), novembre, 750-1.
- Fanfani, Amintore (1934). «Declino del capitalismo e significato del corporativismo», *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, s. IV, 74(6), giugno, 381-93.
- Fanfani, Amintore (1935). «Conclusioni nuove su di una vecchia tesi: la superiorità dei popoli protestanti». *Rassegna Romana*, gennaio-febbraio.
- Fanfani, Amintore (1936). «Da soli!». *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, s. III, 7(3), maggio, 229-31.
- Fanfani, Amintore (1936-37). *Appunti delle lezioni di storia dell'espansione coloniale europea*. Milano: GUF-Biazzi Editore.
- Fanfani, Amintore (2005). *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*. Venezia: Marsilio. 1a ed. Milano: Vita e Pensiero, 1934.
- Fanfani, Amintore (2009). «La realtà brasiliana e lo Stato nuovo». *L'Italia*, marzo 1938, ora in *Fanfani in Brasile. Riflessioni e cronache di un viaggio (1938-1939)*. Roma: IILA, 35-9.
- Fondazione Amintore Fanfani (2006). *Cattolicesimo protestantesimo capitalismo = Atti del Convegno per la presentazione della nuova edizione del libro*

- di Amintore Fanfani "Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo" (Roma 28 febbraio 2006). Roma: Tipografia Ograro. Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani 4.
- Gagliardi, Alessio (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Keynes, John Maynard (2018). *The General Theory of Employment, Interest, and Money*. Cham (Suisse): Palgrave Macmillan.
- La Russa, Vincenzo (2006). *Amintore Fanfani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mangoni, Luisa (1986). «L'Università Cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore». Chittolini, Giorgio; Miccoli, Giovanni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*. Torino: Einaudi, 95-1014.
- Maritain, Jacques (1984). «Humanisme intégral. Problèmes temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté (1930)». Maritain, Jacques; Maritain, Raïssa (éds), *1935-1938. Vol. 4 de Oeuvres complètes*. Fribourg: Editions Universitaires; Paris: Editions Saint-Paul, 291-634.
- Melis, Guido (2018). *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*. Bologna: il mulino.
- Michelagnoli, Giovanni (2010). *Amintore Fanfani: dal corporativismo al neovoltarismo statunitense*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Moretti, Mauro (2006). «L'Italia e l'Etica protestante: un'annosa questione storiografica». *Contemporanea*, IX(4), 777-85.
- Moro, Renato (1979). *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*. Bologna: il Mulino.
- Moro, Renato (2004). «Il mito dell'impero in Italia a universalismo cristiano e totalitarismo». Menozzi, Daniele; Moro, Renato (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*. Brescia: Morcelliana, 313-71.
- Moro, Renato (2012). «Introduzione». Fanfani, Amintore, *Diari. Volume 1 1943-1945 e Quaderni Svizzeri*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 5-78.
- Parisi Acquaviva, Daniela (1984). «La Rivista internazionale di scienze sociali e la prima accoglienza di Keynes in Italia». *Keynes in Italia = Atti del Convegno organizzato dalla facoltà di economia e commercio dell'Università degli Studi di Firenze (4-5 giugno 1983)*. Milano: IPSOA, 267-77.
- Pasolini, Pier Paolo (1990). «28 marzo 1974. Previsione della vittoria al 'referendum'». Pasolini, Pier Paolo, *Scritti Corsari*. Milano: Garzanti, 29-33.
- Santomassimo, Gianpasquale (2006). *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*. Roma: Carocci.
- Trentin, Bruno (1977). «Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana». *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*. Bari: De Donato, 16-66.

Corporativismo e autarchia in Gino Borgatta

La parabola economica di un allievo di Luigi Einaudi

Luca Tedesco

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract In the first Italian industrial take-off between the late nineteenth and early twentieth centuries, the economist Gino Borgatta, a pupil of Luigi Einaudi, was among the most convinced supporters of free trade policy. However, this attitude evolved during the thirties, when protectionism was presented by Borgatta as an instrument that, under certain conditions and within autarchic politics, could be profitably used to reach political as well as economic objectives. Similarly, corporatism was also presented as not necessarily limiting private initiative, demonstrating Borgatta's attempt to reconcile his past as a supporter of free trade with his new role as consultant to the Fascist regime.

Keywords Gino Borgatta. Luigi Einaudi. Free trade. Protectionism. Autarchy. Corporatism

Gino Borgatta è stato oggetto di interesse da parte della comunità scientifica italiana e internazionale soprattutto in relazione ai suoi studi di sociologia finanziaria. Il suo frutto più maturo in questo campo, *La finanza della guerra e del dopoguerra*, pubblicato nel 1946, è stato giustamente definito «una delle vette della scuola italiana di scienza delle finanze» (Bellanca 1993, 254).

Meno indagato è stato invece il ruolo svolto dall'economista aostano, allievo di Vilfredo Pareto e Luigi Einaudi, in materia di politica commerciale, ruolo rilevante sia sotto il profilo scientifico che sotto quello politico (ma ora vedi Tedesco 2016). Le analisi di Borgatta, infatti, in tema di protezionismo cerealicolo e siderurgico, che datano da prima della Grande guerra, avrebbero inaugurato una ricca stagione di studi, che peraltro, per quanto attiene

al settore primario, non si è ancora tradotta in giudizi univoci circa la bontà di quell'indirizzo di politica doganale (Fenoaltea 2006; Zagnani 1990; Federico 1984).

Tra i due conflitti mondiali, poi, nella fioritura di giustificazioni teoriche della politica autarchica, Borgatta si sarebbe distinto per la sua interpretazione dell'autarchia come strategia di sostituzione delle importazioni (Bientinesi 2011, 278). Nella sua teorizzazione, peraltro, Borgatta non avrebbe mancato di precisarne le differenze rispetto all'indirizzo protezionista *tout court*, precedentemente osteggiato.

Nato a Donnas, nella Valle d'Aosta sudorientale, il 2 febbraio 1888, Borgatta, intrapresi gli studi giuridici, si laurea nel 1910 in economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino, con una tesi su *La diminuzione del saggio di interesse*, discussa con Achille Loria (Bresso 2004), direttore del Laboratorio di Economia politica. Successivamente segue il corso di perfezionamento tenuto da Luigi Einaudi presso la Bocconi e studia a Losanna sotto la guida di Pareto. Nel 1914 consegue la libera docenza in economia politica. Insegna poi politica commerciale e legislazione doganale presso la Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia (1915-16), economia politica all'università di Sassari (1916-1920), politica e legislazione doganale presso la Regia Scuola Superiore di Studi Applicati al Commercio di Torino (1920-22), scienza delle finanze e diritto finanziario all'università di Pisa (1923-27) e successivamente, fino alla morte, all'università statale di Milano e alla Bocconi. Sarebbe infine stato socio dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia dei Georgofili, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Econometric Society e membro onorario del Goldfrin Club di Londra.¹

Grazie anche alla frequentazione paretiana (Bellanca 1993, 215-28), Borgatta sviluppò fin dal secondo decennio del Novecento la critica alla teoria edonistica della finanza pubblica e iniziò a scandagliare le possibilità euristiche della sociologia nel campo dell'indagine finanziaria, arrivando a qualificare i fatti finanziari come fenomeni sociologici, in cui interveniva, accanto all'elemento economico, quello pseudoeconomico, caratterizzato, a differenza del primo, da una debole corrispondenza tra finalità soggettive ed esiti sociali prodotti dalle misure poste in essere (Borgatta 1920, 1-24).

Parallelamente a questa attività scientifica, Borgatta si impegnò nella campagna politico-economica a favore del libero scambio, che lo portò a essere tra i principali animatori del convegno, celebrato-

¹ Cf. Porcheddu 2010, 42-3. Per la ricostruzione del profilo scientifico di Borgatta cf. anche Alberti 1914; Bellanca 1993, 215-56; D'Albergo 1950, 125-29; Istituto della Enciclopedia Italiana 1970; Gangemi 1950, 483-509; Griziotti 1941 e 1953, 1-13; McLure 2007, 137-54 e 2006, 521-39; Scotto 1950, 441-509; Sensini 1953, 211-27; Steve 1949, 66-7; Tedesco 2016.

si a Milano nel maggio 1914, della Lega antiprotezionista (Tedesco 2008; Inghirami 1991). La battaglia borgattiana a difesa del libero scambio si tradusse anche nella stesura del «manualetto antiprotezionista» *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia* (Borgatta 1914), negli interventi nella rubrica «Cronache e Rassegne critiche di economia, finanza, sociologia» dell'einaudiana *La Riforma sociale* e in articoli pubblicati su diversi quotidiani nazionali, soprattutto sulla *Gazzetta del Popolo*.

L'antiprotezionismo nella produzione scientifica e giornalistica borgattiana si sarebbe tradotto nelle seguenti tesi:

- a. il dazio sul grano era sorto come compensazione dell'incremento dei costi di produzione che i proprietari cerealicoli dovevano sopportare a causa della protezione concessa ad alcuni comparti industriali;
- b. l'estensione irrazionale della coltura del grano a terreni meno adatti, estensione indotta dall'alto prezzo del grano assicurato dalla protezione doganale, diminuiva la produttività media nazionale del settore;
- c. tale protezione costituiva un disincentivo al miglioramento delle tecniche agricole;
- d. essa produceva anche un'iniqua alterazione della distribuzione dei redditi tra i singoli cittadini;
- e. a causa della scarsa elasticità del consumo del grano alle variazioni di prezzo il dazio protettivo era da considerarsi profondamente 'antidemocratico';
- f. i settori produttivi protetti, a distanza anche di decenni dalla tariffa doganale del 1887, si erano dimostrati incapaci di recuperare il gap con i competitori stranieri.

La natura discriminatoria, particolaristica e quindi illiberale del regime protezionistico veniva icasticamente denunciata al convegno prebellico nei seguenti termini:

io sono [...] contrario a tutte le protezioni dello Stato perché l'esperienza, secondo me, insegna che in linea generale finiscono per essere protetti non i gruppi realmente più bisognevoli d'aiuto, ma i gruppi più rumorosi, più forti, meglio organizzati che riescono a richiamare l'attenzione e la benevolenza dei governanti. (Tedesco 2008, 94)

La Grande guerra avrebbe confermato in Borgatta la convinzione dell'irragionevolezza della tradizionale protezione doganale cerealicola, protezione che non aveva affatto garantito negli anni del conflitto il conseguimento dell'autosufficienza nella produzione del grano; necessità, questa, sempre affermata dai grandi proprietari cerealicoli a giustificazione delle richieste di difesa del prodotto nazionale (Borgatta 1919a, 4).

Il conflitto avrebbe poi progressivamente consolidato lo Stato «industriale, commerciante, armatore, disciplinatore», indefesso produttore di «superstrutture artificiali» (Borgatta 1917, 1). Borgatta doveva così assistere alla continua proliferazione di organi e «monopoli statali effettuata sotto la preoccupazione politica di estendere la forza statale, di accrescerne il carattere socializzatore, di procurar lavoro permanente a masse di operai, impiegati e tecnici momentaneamente disoccupati» (Borgatta 1919b).

In verità, già in età giolittiana i processi di industrializzazione, espansione dei servizi e crescita delle classi medie urbane avevano accentuato il fenomeno della burocratizzazione. Tale fenomeno era stato accompagnato da «una sotterranea attività discrezionale dell'amministrazione resa necessaria dal proliferare delle legislazioni particolari» (Melis 1996a, 213), attività incrementata durante il primo conflitto mondiale quando matura l'idea di amministrazioni di scopo, ispirati a criteri industriali e controlli ridotti al minimo. La cultura liberista, insieme a Borgatta, si sarebbe però opposta a questa evoluzione in nome della separazione tra amministrazione e attività economiche e avrebbe invocato il «ripristino della lineare geometria amministrativa dell'anteguerra, sia attraverso la semplificazione degli apparati speciali, sia attraverso il contenimento del numero dei dipendenti, sia con il pieno ristabilimento dei controlli» (Melis 1996b, 275).

Merito del fascismo era stato allora per Borgatta quello di aver posto fine al «periodo della più disastrosa effervescenza post-bellica nel campo monetario, industriale e sociale» (Borgatta 1924a, 4), registratasi sotto il governo Giolitti, effervescenza che aveva portato a un incremento vertiginoso della circolazione cartacea e quindi dei prezzi, delle spese statali e dunque del debito. Al sovversivismo, alle occupazioni delle fabbriche e al «mito del controllo operaio» (Borgatta 1924a, 4) che si erano imposti nella generale crisi dell'edificio statale liberale, Mussolini aveva reagito imponendo un «radicale mutamento della psicologia delle classi operaie» (Borgatta 1924b, 2) che aveva reso possibile il «miglioramento progressivo della produttività operaia» (Borgatta 1924b, 2). Non solo; con Alberto De Stefani, scriveva Borgatta, per la prima volta un ministro delle finanze aveva avuto il coraggio di contrastare i settori protezionisti più oltranzisti, cerealicoli e zuccherieri in testa, «cui i governanti prebellici e postbellici s'erano sempre inchinati» (Borgatta 1925a, 1).

Da apprezzare erano infatti le «riduzioni doganali, limitate di fronte alla tariffa protezionista del 1921, ma significative se si tien conto delle enormi pressioni per inasprire ancora i dazi del 1921», l'«eliminazione del protezionismo municipale nel decreto sui dazi interni, realizzandosi così i voti che fin dal 1911 il Prato, il Geisser, l'Einaudi [...] avevano in proposito elevato» e «la stabilizzazione monetaria, con maggiore stabilità nel corso dei cambi e nel livello dei

prezzi, elemento decisivo di normalità nella vita economica» (1924c, 208). Più in generale Borgatta si compiaceva

del passaggio da un periodo *centrifugo* ad un periodo di maggiori vincoli e disciplina. Questo andamento della vita economica nazionale non era affatto *fatale*: ci trovavamo in una fase d'incertezza che poteva benissimo condurre ad un prolungarsi della disgregazione delle forze centrali, e ad un diverso andamento della vita economica. (Borgatta 1924c, 208)

L'euforia borgattiana per la 'svolta liberista' impressa da De Stefani doveva però durare poco. Nel luglio 1925 veniva ripristinato il dazio sul grano. Il mese successivo, con la proposta di istituire «un dazio fisso in lire carta» e «scalare a seconda dei prezzi» (Borgatta 1925b, 1), Borgatta iniziava una nuova quanto infruttuosa campagna volta a contenere i danni inferti ai consumatori dalla recrudescenza del protezionismo.

Tale atteggiamento conobbe peraltro un'evoluzione nel corso del decennio seguente, quando la difesa daziaria sarebbe stata presentata dall'economista come uno strumento che, pur a determinate condizioni e all'interno della cornice autarchica, poteva essere proficuamente utilizzato per conseguire ineludibili obiettivi politici, oltreché economici.

A tale evoluzione non fu probabilmente estranea l'opera di consulenza svolta da Borgatta per organi dello Stato e istituti del Regime (Gagliardi 2006, 114). Ci riferiamo alla elaborazione di stime della bilancia dei pagamenti svolta su incarico del Ministero delle Finanze, agli studi sulle questioni monetarie e dei debiti di guerra (Borgatta 1925c, 1925d, 1927 e 1933), ma soprattutto alla partecipazione al Comitato tecnico dell'Istituto nazionale di finanza corporativa (Fauci 1975, 626-30; Caracciolo 1992, 44), sorto nel giugno 1939, e alle Commissioni di studio di Finanza straordinaria, Finanza ordinaria e Diritto finanziario dell'Istituto stesso.

Se quindi Borgatta può essere inteso gramscianamente come un intellettuale organico, esponente di una «categoria specializzata di intellettuali [...] che ogni nuova classe crea con se stessa» (Gramsci 1949, 3-4), l'interesse che a nostro avviso riveste il percorso teorico che lo avrebbe portato, dalle iniziali posizioni liberistiche, a quelle autarchiche, consiste nella circostanza che l'economista aostano presentò quest'ultimo approdo come coerente con quelle posizioni iniziali che negavano che il protezionismo potesse *di per sé* incrementare il reddito nazionale.

Borgatta si sarebbe incaricato, allora, una volta chiarito come l'autarchia rispondesse a un fine politico, di indicare le modalità economicamente più efficienti per la sua realizzazione. Non solo; Borgatta giungerà ad affermare, che una volta abbandonata la concezione

statica della teoria dei costi comparati, l'indirizzo autarchico avrebbe potuto rivelarsi quello economicamente più efficiente, a prescindere dalle sue motivazioni politiche.

Il tema autarchico, soprattutto fra il 1937 e il 1938, sollevò, come noto, un intenso dibattito teorico cui parteciparono tecnici come Celestino Arena, segretario generale dell'INFC, economisti come Giovanni Demaria, direttore del *Giornale degli economisti e Annali di economia* dal 1939 al 1975, De Stefani e Francesco Vito, ministri come Felice Guarneri e Paolo Thaon di Revel e riviste che andavano dall'austero *Giornale degli economisti* alla militante *Critica fascista*. La letteratura economica più recente ha chiarito come attraverso la strumentazione autarchica il regime fascista non si prefiggesse il conseguimento di una, peraltro impossibile, piena autosufficienza nella produzione di tutti i beni richiesti dal mercato interno, vale a dire la creazione di un sistema commerciale chiuso (per un quadro d'insieme si rinvia, oltre al citato Gagliardi, a Farese 2009; Petri 2002; Zani 1988).

Lo stesso Mussolini, nel discorso tenuto il 23 marzo 1936 alla seconda Assemblea nazionale delle corporazioni, aveva indicato la necessità di «realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione» (Mussolini 1959, 242), «massimo possibile», per l'appunto, poiché irrealizzabile era «l'ideale dell'autonomia economica in senso assoluto»; «massimo possibile» presentato come condizione indispensabile per conseguire l'autonomia «politica», a sua volta resa necessaria dalla «drammatica eventualità» di un conflitto bellico. La politica economica doveva essere così piegata agli obiettivi politici e il commercio estero divenire «funzione diretta o indiretta dello Stato». Il raggiungimento dell'autosufficienza, anche solo limitatamente alla produzione dei beni necessari alle esigenze belliche, avrebbe comunque implicato «trasformazioni ampie e irreversibili nella struttura industriale del paese» (Gagliardi 2006, 128).

Convinto che gli anni Trenta, punteggiati da corse al riarmo, guerre mondiali e civili, crollo di imperi e depressione economica, fosse come quelli in cui «le «spese belliche» e le «spese di crisi», mosse come sono da scopi politici considerati prioritari, cancellano le antiche compatibilità della finanza «razionale»» (Bellanca 1993, 240), Borgatta giunse a considerare le finalità extrascientifiche della politica economica del Regime come un dato di fatto alla luce del quale elaborare le proposte più coerenti per conseguire tali finalità.

La questione autarchica viene affrontata da Borgatta principalmente in quattro saggi apparsi tra il 1938 e il 1939; tre sulla *Rassegna economica* del Banco di Napoli e uno sulla *Rivista italiana di scienze economiche*. Nel primo l'economista precisa la differenza tra protezionismo e autarchia; se il primo «non ha la capacità di determinare, di per se stesso, una trasformazione della struttura produttiva tale da consentire all'industria 'nuova' o 'giovine' [...] di vivere

con le proprie forze indipendentemente dal dazio» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 142), la seconda invece mira proprio al «miglioramento dell'organizzazione produttiva tale da assicurare sufficienza e vitalità alle nuove od accresciute imprese».

Ciò era coerente al fine, perseguito dal Regime, di garantire al Paese l'indipendenza o, quanto meno, la «minor dipendenza [...] dai rifornimenti stranieri, per quanto riguarda i mezzi indispensabili ad assicurare la sua difesa e resistenza nella ipotesi di un blocco economico o bellico» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 133).

Borgatta, insieme ad altri autori come Mauro Fasiani, Alberto De Stefani e Edoardo Del Vecchio (Bernardeschi 1986, 792-8; Fasiani 1938; De Stefani 1936; Del Vecchio 1937, 461-8), riteneva che le mutate condizioni economiche degli anni Trenta, collasso del *gold standard* e proliferazione delle barriere doganali, rendessero sempre meno plausibile la ricardiana teoria dei costi comparati (per un esame dell'evoluzione storica del concetto di costi comparati si rinvia, tra gli altri, a Maneschi 1998 e Bloomfield 1994).

Questa, infatti, scriveva Borgatta nel 1938, poteva conservare valore esplicativo solo «dello scambio che si presenta in un dato equilibrio» ma non doveva essere intesa come «dottrina precettiva di politica economica, un sistema di affermazioni *sub specie aeternitatis*» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 136-7; corsivi nell'originale). La teoria classica del commercio internazionale, così, avrebbe ribadito Borgatta l'anno successivo, era una «teoria eminentemente statica» che nulla diceva circa la «possibilità di trasformare *nel tempo* i dati dei costi attraverso tentativi, esperimenti e ricerche che possono, dopo un periodo più o meno lungo, portare a scambi e consumi diversi da quelli dell'equilibrio iniziale» (Borgatta 1939a in Tedesco 2016, 174).

Fine della politica autarchica era proprio quello di passare da un sistema di costi comparati a un altro più favorevole che permettesse a uno Stato di importare non più beni e servizi a domanda rigida, perché essenziali, nell'eventualità di una guerra o di un «blocco» economico, ma quelli a domanda elastica, non rispondendo questi a esigenze «di necessità ed urgenza» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 141) del paese importatore. La realizzazione del programma autarchico aveva «l'effetto di migliorare le condizioni delle curve di domanda-offerta internazionali del mercato e la sua posizione nel baratto estero, presumibilmente accrescendo il guadagno unitario e complessivo che ne ricava» (141). Il processo autarchico per Borgatta, così, aveva «il compito di *modificare* l'interscambio, non di interromperlo» (Bernardeschi 1986, 798). Tale approccio, volto a fare dell'autarchia un mezzo per ridurre il vincolo esterno allo sviluppo, sarebbe stato enfatizzato dall'economista aostano soprattutto all'indomani della guerra d'Etiopia (Borgatta 1938b).

Sulla concezione dell'autarchia come strumento per sostituire l'importazione di beni a domanda rigida con quelli a domanda elastica

«in maniera che il soddisfacimento delle necessità più vitali sia conseguito nella maggior misura possibile mediante le risorse nazionali, così da rendere impossibile ogni coazione alla nostra volontà da parte di stati stranieri» concordava anche l'economista Giorgio Mortara, direttore, tra l'altro, del *Giornale degli economisti* (Mortara 1937, 398). Ma se

l'autarchia trova la sua base e ragion d'essere nel risparmio di lavoro nazionale che ne deriva, preferibilmente assieme ad un risparmio di prezzo (monetario); e solo a questa condizione costituisce un progresso per l'economia nazionale considerata nel suo complesso, le alterazioni nella distribuzione del reddito nazionale cui danno luogo gli ostacoli doganali, o monetari (svalutazione), i contingenti e divieti d'importazione, risolvendosi in sovrapprezzi e sovraredditi degli imprenditori [...], non possono costituire che fenomeni *degenerativi*, patologici, del processo autarchico. Loro effetto è quello di consentire ai produttori nazionali di vendere al riparo dalla concorrenza straniera, a prezzi di monopolio, oppure di declassare le qualità dei prodotti [...]. L'uno e l'altro si risolvono in uno spostamento di ricchezza dai consumatori interni ai produttori interni, ed in una diminuzione della produttività netta del reddito nazionale considerato nel suo complesso. Diminuisce cioè in conseguenza di essi la somma di utilità godute dalla collettività nazionale, e la somma dei prodotti ottenibili dal lavoro e dagli altri fattori disponibili nel paese. (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 217)

Compito dell'autarchia era quindi quello di combattere la tendenza dei grandi monopoli a sottrarsi ai controlli statali dei costi di produzione, tendenza che rischiava di risolversi «in un protezionismo illimitato a favore degli alti prezzi e delle qualità scadenti» (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 218).

Anche se Borgatta non nega che nel passaggio a un sistema autarchico sia necessaria l'adozione temporanea di una politica protezionista, quel passaggio per l'economista aostano sarà economicamente conveniente «o quando libera il mercato importatore da prezzi di monopolio o politici» (223), imposti dall'esportatore, per praticare prezzi all'interno più miti, «o quando riesce a modificare in modo *differenziale*, più favorevole per il mercato nazionale, un preesistente sistema di costi comparati» (223; corsivo nell'originale) grazie allo sfruttamento delle novità tecnologiche. Solamente, quindi, superando l'approccio 'statico' della teoria classica del commercio internazionale che supponeva come costanti i costi, era possibile argomentare a favore dell'adozione dell'autarchia.

Borgatta, così, pur ammettendo la finalità politica di quest'ultima, limitava il perimetro della validità scientifica della ricardiana teoria

dei costi comparati, non escludendo che l'indirizzo autarchico potesse, sul lungo periodo, essere quello più coerente ai fini della massimizzazione produttiva. Solo all'interno di tale indirizzo, allora, il protezionismo trovava la sua giustificazione economica. Se così «la impostazione politica del processo autarchico riman[eva] quella più importante e più sicura quale criterio direttivo delle trasformazioni tecniche», «conseguenza di essa» doveva essere però «la valorizzazione massima delle risorse nazionali» (Borgatta 1938b in Tedesco 2016, 150).

Alla luce di queste considerazioni è intellegibile la posizione di Borgatta anche in tema di corporativismo (per le ricostruzioni complessive in materia di corporativismo rinviamo a Gagliardi 2010; Stolzi 2007; Santomassimo 2006; Cavalieri 1994, 7-49).

All'interno del caleidoscopio teorico corporativo trovava spazio, infatti, anche la proposta avanzata dagli ambienti liberisti. Che

dalle pagine della «Riforma sociale», la rivista diretta da Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone si entrasse nel merito di un progetto dichiaratamente e radicalmente antiliberista può apparire paradossale. La partecipazione a una discussione alla quale i liberisti erano destinati a rimanere sostanzialmente estranei nasceva con tutta probabilità dall'esigenza di segnalare la validità dei propri principi anche nei tempi nuovi. (Gagliardi 2010, 24-5)

E difatti, nei primi anni Trenta, Einaudi tentava di affidare al corporativismo il compito di evitare all'Italia «il male di cui a tratto a tratto soffre l'economia contemporanea e che trasse a rovina tante economie passate», vale a dire

l'irrigidimento, la chiusura dei gruppi in se stessi, l'ostracismo alle nuove vive giovani forze. Perciò la corporazione, che ha ragione di essere in quanto sia l'opposto del gruppo ristretto, della oligarchia, dei cartelli, dei consorzi, dei privilegi; del trincerismo economico (ahi! quanto diverso dal trincerismo dei combattenti i quali difendevano *tutto* il suolo della patria), si manterrà sciolta, aperta a tutti, semenzaio di nuove energie, poco rispettosa delle posizioni economiche acquisite le quali non trovino in se stesse la fonte delle proprie vittorie ma la derivino da privilegi o favori od accordi dannosi all'interesse collettivo. (Einaudi 1933, 654; corsivo nell'originale)

E ancora:

le antiche corporazioni caddero perché erano divenute corpi chiusi monopolistici privilegiati; perché volevano perpetuare i metodi di lavoro e di organizzazione tecnica e commerciale propri del tempo in cui esse avevano ottenuto le loro carte di incorporazione; perché respingevano i nuovi, gli inventori, i creatori di nuove

industrie, di nuovi prodotti; perché creavano una classe di paria, reietti da tutti i lavori scelti organizzati incorporati e ridotti ai lavori umili occasionali spregiati dai maestri, dai compagni (operai) e dagli apprendisti in carica. Finché i paria furono pochi e randagi, il sistema resistette; cadde quando i paria, divenuti molti, [...] vollero avere la loro parte al sole della vita.

La corporazione moderna vivrà e durerà perché e finché opererà in modo opposto all'antica. In una parola, il carattere fondamentale della corporazione moderna è di essere 'aperta'. Tutti, s'intende tutti coloro a cui la legge non vieta, per ragione di età, di sesso, di malattia od altra di interesse pubblico, di lavorare, devono poter entrare nella corporazione. La organizzazione corporativa è incompatibile con un residuo di uomini e di capitali legalmente disoccupati.

Entro l'ordinamento corporativo attuale non possono esistere barriere [...], le quali impediscano agli uomini ed ai capitali di muoversi dall'una all'altra corporazione; non possono esistere vincoli alla creazione di nuovi lavori, di nuove industrie e quindi di nuove corporazioni. (Einaudi 1934, 146)

Era evidente, in queste considerazioni, il tentativo da parte del forse maggiore rappresentante degli «ostinati vessilliferi del liberismo teorico» (Zunino 1985, 257) di coniugare spirito dei tempi e «trionfo delle virtù economiche individuali» e del libero mercato (Zunino 1985, 257; cf. anche Santomassimo 2006, 214-17).

A tanto non si spinse l'allievo Borgatta che partecipò a quello che, al di là delle molteplici interpretazioni, costituiva il nucleo duro del corporativismo, vale a dire la sfiducia nel mercato come allocatore ottimale delle risorse (Cavaliere 1994, 10).

Ciononostante, Borgatta avrebbe riconosciuto, in un bilancio del primo decennio della politica economica fascista, come questa avesse rifiutato di adottare politiche di favore a beneficio di ristretti gruppi di pressione, come invece era avvenuto negli ultimi decenni prebellici. Se, allora, aggiungeva Borgatta, l'odierna concezione dello Stato assegnava a questo funzioni non solo negative di tutela della sicurezza interna ed esterna ma anche positive, «di direzione, coordinamento, iniziativa» dell'attività economica privata che avesse rilevanza nazionale, come anche di intervento diretto nell'economia (Borgatta 1932, 725), era pur vero che tale concezione si era dimostrata più rispettosa dell'iniziativa privata di quanto non lo fossero stati i governi cosiddetti liberali, storicamente ostaggio «della potenza delle organizzazioni operaie» e dell'«occulto potere dei gruppi *spéculateurs*» (728).

Mentre, infatti, «la politica cosiddetta liberale aveva di fatto moltiplicato gli interventi statali, accresciute le nazionalizzazioni e municipalizzazioni di aziende; prestata la forza dello Stato volta a volta a favore di gruppi limitati di imprenditori, proprietari od operai,

secondo la loro momentanea potenza politica» (Borgatta 1932, 725), la Carta del lavoro del 1927, «accanto all'affermazione della superiore unità organica della Nazione», aveva riconosciuto la maggiore efficienza dell'iniziativa privata e indicato «la netta definizione delle ragioni, limiti e forme dell'intervento dello Stato nella produzione economica» (727).

Le corporazioni, allora, sarebbero state considerate da Borgatta (che sul punto si rifaceva esplicitamente agli studi di De Stefani del 1939) uno strumento imprescindibile per l'attuazione degli obiettivi autarchici. A esse, infatti, dovevano essere demandati il compito di guidare le trasformazioni delle tecniche produttive e la preparazione dei piani per l'incremento dell'occupazione che tali trasformazioni avrebbero comportato (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 209).

Lontano dall'impostazione dei «corporativisti integrali» come Ugo Spirito, Gino Arias, Filippo Carli e Nino Massimo Fovel, tesa a demolire attraverso il corporativismo la teoria neoclassica per costruire addirittura una nuova scienza economica, Borgatta ammetteva, quale «necessità insopprimibile dell'economia moderna», il fatto che «i sindacati non possono restar fuori dello Stato, quando questo interviene e modifica con la sua azione i rapporti fra capitale e lavoro. Il problema [...] poteva esser risolto in modo durevole nei suoi antagonismi solo facendo rientrare il sindacalismo nella organizzazione stessa dello Stato» (Borgatta 1932, 730).

Ciononostante, in Borgatta il corporativismo non doveva necessariamente

intendersi come estensione della diretta attività economica dello Stato; dovrebbe attuarsi senza compromettere l'iniziativa privata con le sue prerogative di responsabilità, e senza sboccare in una gestione statale ancora in molti settori produttivi non consigliabile. Funzione dello Stato è di organizzarla concretamente su piano nazionale, determinando le consistenze potenziali, i campi d'impiego, i finanziamenti iniziali, dei quali l'iniziativa privata potrà giovarsi. (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 1089-90)

Questo quadro che distribuiva compiti e funzioni ai diversi soggetti, pubblici e privati, non presentava elementi di particolare originalità ma non impediva talvolta che riaffiorassero, nella scrittura generalmente assai sorvegliata di Borgatta, tracce degli entusiasmi e furori giovanili, come quando nel bilancio precedentemente ricordato veniva contrapposto «al liberalismo, maschera che nascondeva opportunismi e mancanza di organica concezione statale», il «liberismo individualista che almeno era stato dottrina maschia ed educatrice, contenente il germe del sindacalismo soreliano» (Borgatta 1932, 727).

Bibliografia

- Alberti, Mario (1914). *Profili di economisti moderni. Gino Borgatta*. Firenze: Tip. G. Carnesecchi e Figli.
- Bellanca, Nicolò (1993). *La teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946. Saggio storico sulla scuola italiana di economia pubblica*. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Bernardeschi, Marco (1986). «L'autarchia nell'analisi di Gino Borgatta e Giorgio Mortara». *Rassegna economica*, 4, 792-8.
- Bientinesi, Fabrizio (2011). *La parziale eccezione. Costi comparati e teorie del commercio internazionale in Italia dalla metà dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*. Milano: FrancoAngeli.
- Bloomfield, Arthur I. (1994). *Essays in the History of International Trade Theory*. Aldershot: Elgar.
- Borgatta, Gino (1914). *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia*. Firenze: Libreria della Voce.
- Borgatta, Gino (1917). «L'economia bellica in Italia e l'avvenire». *Il Sole*, 3 novembre, 1.
- Borgatta, Gino (1919a). «La situazione granaria ed il prezzo del grano». *Gazzetta del Popolo*, 10 settembre, 4.
- Borgatta, Gino (1919b). «L'azione dello Stato nel dopo-guerra economico». *Gazzetta del Popolo*, 23 gennaio.
- Borgatta, Gino (1920). «Lo studio scientifico dei fenomeni finanziari». *Giornale degli economisti*, 31, 1-24.
- Borgatta, Gino (1924a). «Dal pulpito della finanza demagogica». *Gazzetta del Popolo*, 18 marzo, 4.
- Borgatta, Gino (1924b). «Il rendimento del lavoro operaio nel dopo guerra». *Gazzetta del Popolo*, 19 marzo, 2.
- Borgatta, Gino (1924c). «Cronache e Rassegne. Appunti Bibliografici». *La Riforma Sociale*, 35, 205-8.
- Borgatta, Gino (1925a). «La situazione del bilancio dopo la gestione De' Stefani». *Gazzetta del Popolo*, 11 luglio, 1.
- Borgatta, Gino (1925b). «Una proposta per il dazio sul grano». *Gazzetta del Popolo*, 7 agosto, 1.
- Borgatta, Gino (1925c). *The Italian Balance of International Payments*. Roma: Provveditorato generale dello Stato.
- Borgatta, Gino (1925d). *The Fiscal Burden Upon the Italian Joint Stock Companies*. Roma: Provveditorato generale dello Stato.
- Borgatta, Gino (1927). *La stabilizzazione dei cambi e la bilancia dei pagamenti*. Roma: Stabilimento Poligrafico dello Stato.
- Borgatta, Gino (1932). «Il primo decennio della politica economica del Fascismo». *Lo Stato*, 10, 723-41.
- Borgatta, Gino (1933). *Bilancia dei pagamenti-cambio*. Milano: Giuffrè.
- Borgatta, Gino (1939a). «Contributo ai problemi economici dell'autarchia. III». *Rassegna economica*, 3. Ora in Tedesco 2016, 174-200.
- Borgatta, Gino (1939b). «Appunti su problemi dell'autarchia». *Rivista italiana di scienze economiche*, 9. Ora in Tedesco 2016, 200-26.
- Borgatta, Gino (1938a). «Problemi economici dell'autarchia, I». *Rassegna economica*, 7-8. Ora in Tedesco 2016, 125-44.
- Borgatta, Gino (1938b). «Problemi economici dell'autarchia, II». *Rassegna economica*, 11-2. Ora in Tedesco 2016, 144-74.

- Bresso, Paola (2004). «Il Laboratorio di Economia politica negli anni della direzione di Achille Loria (1903-1932)». *Il Pensiero economico italiano*, 7(2), 1-15.
- Caracciolo, Alberto (1992). «Introduzione». Caracciolo, Alberto (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*. Roma-Bari: Laterza, 1-101.
- Cavaliere, Duccio (1994). «Il corporativismo nel pensiero economico italiano: una rilettura critica». *Il Pensiero Economico Italiano*, 2(2), 7-49.
- D'Albergo, Ernesto (1950). «Gino Borgatta». *Rivista bancaria*, 6, 125-9.
- De Stefani, Alberto (1936). *Contributo alla revisione di un pregiudizio*. Firenze: Tip. Mariano Ricci.
- De Stefani, Alberto (1939). *Per il migliore impiego della potenza di lavoro del popolo italiano*. Bologna: Zanichelli.
- Del Vecchio, Edoardo (1937). «Per la teoria degli odierni pagamenti internazionali». *Giornale degli economisti*, 77(7), 461-8.
- Einaudi, Luigi (1933). «Trincee economiche e corporativismo». *La Riforma Sociale*, 44(6), 633-56.
- Einaudi, Luigi (1934). «La corporazione aperta». *La Riforma Sociale*, 129-50.
- Farese, Giovanni (2009). *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Fasiani Mauro (1938). *Autarchia economica*. Genova: Bozzo e Ceccarello.
- Fauci, Riccardo (1975). «Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943». *Quaderni storici*, 29-30(2/3), 607-30.
- Federico, Giovanni (1984). «Commercio dei cereali e dazio sul grano in Italia (1863-1913). Una analisi quantitativa». *Nuova Rivista Storica*, 68(1/2), 46-108.
- Fenoaltea, Stefano (2006). *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Gagliardi, Alessio (2006). *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gagliardi, Alessio (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Gangemi, Lello (1950). «Le linee maestre dell'opera scientifica di Gino Borgatta». *Studi economici*, 5, 483-509.
- Gramsci, Antonio (1949). *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Torino: Einaudi.
- Griziotti, Benvenuto (1953). «L'evoluzione della teoria generale della finanza nelle opere di Gino Borgatta». *Studi in memoria di Gino Borgatta*, vol. 2. Bologna: Arti Grafiche, 1-13.
- Griziotti, Benvenuto (1941). *Le tradizioni secolari e il progresso attuale degli studi di scienza delle finanze e di diritto finanziario in Italia*. Roma: Irce.
- Inghirami, Silvia (1991). *La predica inutile dei liberisti. La lega antiprotezionista e la questione doganale in Italia (1904-1914)*. Milano: FrancoAngeli.
- Istituto della Enciclopedia Italiana (1970). «Borgatta Gino». *Dizionario biografico degli italiani*. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 569-72.
- Maneschi Andrea (1998). *Comparative Advantage in International Trade: A Historical Perspective*. Cheltenham: Elgar.
- McLure, Michael (2006). «The Fiscal Sociology of Gino Borgatta: Pareto, Extra-Economic Redistribution and Economic Growth». *Cambridge Journal of Economics*, 30(4), 521-39.
- McLure, Michael (2007). *The Paretian School and Italian Fiscal Sociology*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

- Melis, Guido (1996a). «Amministrazione e politica nell'Italia del primo dopoguerra». Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*. Bologna: il Mulino, 209-29.
- Melis, Guido (1996b). *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*. Bologna: il Mulino.
- Mortara Giorgio (1937). *Prospettive economiche 1937*. Città di Castello: Società Tipografica «Leonardo da Vinci».
- Mussolini, Benito (1959). «Il piano regolatore della nuova economia italiana». Mussolini, Benito. *Opera omnia*, vol. 27. Firenze: La Fenice, 241-8.
- Petri, Rolf (2002). *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*. Bologna: il Mulino.
- Porcheddu, Daniele (2010). «Gino Borgatta». Mattone, Antonello (a cura di), *I Maestri*. Vol. 2 di *Storia dell'Università di Sassari*. Nuoro: Ilisso Edizioni, 42-3.
- Santomassimo, Gianpasquale (2006). *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*. Roma: Carocci.
- Scotto, Aldo (1950). «L'opera scientifica di Gino Borgatta». *Giornale degli economisti*, 9, 441-509.
- Sensini, Guido (1953). «Gli scritti di Gino Borgatta su Vilfredo Pareto». *Studi in memoria di Gino Borgatta*, vol. 2. Bologna: Arti Grafiche, 211-27.
- Steve, Sergio (1949). «Gino Borgatta». *Critica economica*, 5-6, 66-7.
- Stolzi, Irene (2007). *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*. Milano: Giuffrè.
- Tedesco, Luca (2008). «La Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale (Milano, 21 maggio 1914)». Tedesco, Luca (a cura di), *Il canto del cigno del liberoscambismo: La Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale*. Manduria; Bari; Roma: Lacaita, 5-48.
- Tedesco, Luca (2016). *Dal libero scambio all'autarchia. Gino Borgatta e gli «interessi dell'economia nazionale»*. Ariccia: Aracne.
- Zamagni, Vera (1990). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*. Bologna: il Mulino.
- Zani, Luciano (1988). *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri: un tecnocrate al servizio dello Stato nuovo*. Bologna: il Mulino.
- Zunino, Pier Giorgio (1985). *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*. Bologna: il Mulino.

Di fronte alla crisi

Etica e politica della corporazione nel fascismo dei primi anni Trenta

Laura Cerasi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The impact of the 1929 economic depression affected on the debate on corporatism at its peak, when the corporatist framework was still under construction and Giuseppe Bottai was Minister of the Corporations. By tracing the discussions stimulated by some key figures in the economic culture of the time – Gino Arias, Agostino Lanzillo, Francesco Vito – this contribution aims to outline how the dispute about the new corporative economy might disclose some interesting features: namely, through the asserted primacy of ethics over liberal individualism, it would acknowledge the need for an active intervention of the State in the economic life, virtually capable of outliving the Fascist period.

Keywords Fascism. Corporatism. Gino Arias. Agostino Lanzillo. Economics. Critica fascista.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Di fronte alla crisi. – 3 Polemiche corporative. – 4 Uno Stato per l'uomo corporativo. – 5 Considerazioni conclusive.

1 Introduzione

La letteratura giornalistica relativa alla crisi va subendo – da qualche tempo – una brusca accelerazione. Si parla della crisi mondiale, da molto tempo, ormai. L'inizio fu caratterizzato da pacate discussioni dottrinali, il cui tono non giungeva mai, attardandosi nelle questioni di dettaglio, con una specie di compiacenza elegante, a sistemazioni d'insieme. Oggi v'è, in ogni tratta-

zione del genere, quasi un grido d'allarme, ancora soffocato e sordo in certi casi, aperto, e con una particolare risonanza angosciosa, in certi altri, sensibile, comunque, sempre. (Bottai 1932a, 41)

Così Giuseppe Bottai introduceva una breve rassegna di interventi, usciti soprattutto nella stampa straniera, che a poco più di due anni dal rovinoso crollo del mercato azionario e finanziario statunitense cominciarono a metterne a fuoco il carattere non passeggero, per considerarlo una drammatica rivelazione dei nodi irrisolti dell'incipiente società dei consumi di massa, del sistema di produzione fordista, del capitalismo finanziario e dell'economia liberale. «Quando la crisi si precisò, cominciando a far sentire il suo peso, la domanda iniziale fu: 'la crisi è temporanea o definitiva, in superficie o in profondità?'» (41). Nel dare conto sommariamente delle diverse risposte, Bottai andava al punto:

Prendiamo, di tutte queste testimonianze, la parte più seria: e la parte più seria è il riconoscimento, contrastato, forzato, confuso, dibattuto ma sempre presente, che qualcosa di più grave e profondo di una passeggiata [*sic*] crisi di superproduzione, pesa, oggi, sul mondo intero; che *qualcosa* nel meccanismo, che ha mosso e regolato la vita degli Stati liberali, fino ad oggi, non funziona più. (43; corsivo nell'originale)

Fra i dispositivi allo studio dell'intellettualità mondiale che potessero sbloccare il meccanismo inceppato uno solo, ricordava Bottai, era in funzione da dieci anni, uno solo stava ricevendo la convalida dalla realtà dei fatti, ed era quello adottato dal fascismo italiano:

Crediamo a questo punto di dover rivendicare - anche di fronte alle cecità ostinate - il diritto che ci sia riconosciuta la priorità di questa soluzione corporativa. Non per polemizzare, ma per impedire che sia poi accettata una cronologia che sarebbe inesatta. E anche per offrire al mondo la nostra esperienza. E anche per mettere in guardia quanti italiani credessero di doversi accorgere delle accennate condizioni soltanto ora che entrano in Italia sulle pagine delle riviste straniere. (44)

Il sistema corporativo come risposta, storicamente adeguata e compiuta, alla crisi del capitalismo liberale e liberista, che stava allora dispiegando i suoi effetti più profondi e socialmente devastanti, era un argomento ampiamente speso come moneta corrente in quel torno d'anni, nel dibattito culturale e politico, nelle riflessioni di fascisti di diverso orientamento ed estrazione.

Nella riflessione dell'allora ministro alle Corporazioni va rilevato tuttavia un elemento più sottile: il corporativismo italiano non costi-

tuisce una 'risposta' alla crisi, ma la precede, formando una soluzione autonoma che la crisi amplifica ma non innesca, né potenzialmente esaurisce una volta superato il momento critico. Non più ministro, Bottai lo avrebbe riproposto alcuni mesi dopo, quando gli esiti del congresso di Ferrara, con l'accantonamento della versione più radicale del sistema corporativo propugnata da Ugo Spirito, e il suo stesso allontanamento dalla guida del dicastero, imponevano di riaffermare la funzione strategica del sistema corporativo nell'orizzonte politico del fascismo, con toni che vale la pena riportare:

Quest'opera, è bene ricordarlo, ai numerosi e più o meno dilettoni pescatori nel torbido, non è una conseguenza della crisi; non è stata inventata, nei suoi principii informativi e nei suoi stromenti [sic] d'attuazione, quando s'era alla porta coi sassi, già stretti d'ogni lato dall'avversa congiuntura. La crisi - siamo, ormai, abituati a parlarne come d'un mitico personaggio - è venuta al mondo nell'autunno del 1929. La prima legge sull'organizzazione sindacale e corporativa italiana è del 3 aprile 1926; la Carta del Lavoro del 21 aprile 1927. [...] queste date valgono a stabilire che il corporativismo non ha nessuna parentela, né prossima né lontana, con la letteratura gialla degli economisti della crisi. È un ordine a sé, sorto da un'elaborazione originale d'alcuni aspetti basilari della società contemporanea, formato per esigenze permanenti della produzione moderna, così come, agli occhi del legislatore fascista, si presentarono prima della crisi. [...]. Nella crisi (ripetiamo: *nel* sistema o *del* sistema) il corporativismo ha un posto suo, non d'occasione, non di combinazione, inconfondibile, di ordinamento, che non contingenze mutevoli ma storiche necessità generarono, per un fine di costruzione sociale ed economica nazionale (per essere più precisi, diremo della Nazione italiana, così come il Fascismo la vuol negli anni, che con la sua idea domina) [...] Fuori dalla corte dei miracoli, dunque, il corporativismo è sul terreno della realtà. (44)

Il carattere non contingente della soluzione corporativa era dovuto al fatto di costituire una risposta non tanto alla crisi economica, quanto alla crisi dello Stato moderno, e al suo fondarsi sull'astratta e non 'realistica' antropologia dell'individuo atomistico, irrelato nel tempo e nello spazio, su cui è stato eretto l'edificio delle istituzioni nella modernità liberale e industriale. Il dilemma dello Stato moderno veniva risolto, in quanto veniva finalmente superato il suo fondamento nell'*homo œconomicus*, nell'assunto edonistico che ne muoveva le azioni e ne strutturava l'esistenza sociale:

Crediamo, cioè, che all'individuo isolato, lanciato senza limite o controllo sulla strada della conquista della ricchezza (l'individuo dell'economia classica) debba sostituirsi l'uomo, che vive nello Stato e

nel mondo, e sa che il proprio benessere è inquadrato nel benessere dello Stato e del mondo, ed è, quindi, più aderente alla realtà ed anche più sostanzialmente libero (Mussolini, nel Gran Rapporto del 1929: 'Siamo i primi ad avere affermato, di fronte all'individualismo demoliberale, che l'individuo non esiste, se non in quanto è nello Stato e subordinato alle necessità dello Stato')». (43)

La peculiarità della soluzione corporativa, nella versione presentata da Bottai qui ancora sensibilmente gentiliana, stava perciò nel tenere insieme, costitutivamente, economia e diritto, Stato e mercato, società e istituzioni. La rivendicazione della primazia detenuta dal fascismo italiano rispetto alle contemporanee 'risposte' alla crisi economica affondava nella convinzione di aver posto le condizioni per una economia rinnovata nel momento in cui veniva creato con le leggi sindacali e corporative un nuovo assetto, imperniato sulla centralità dello Stato, nei rapporti fra la società e gli ordinamenti istituzionali che ad essa davano forma.

In questa prospettiva, dimensione giuridica e dimensione economica, nel discorso politico del fascismo, sono intrecciati e intimamente coimplicantesi. La forza propulsiva delle discipline giuridiche nella costruzione del regime è ben nota agli storici del diritto, che hanno fornito letture imprescindibili per il nostro tema; anche il pensiero degli economisti comincia a essere indagato in chiave di storia istituzionale in modo sistematico.¹

Torneremo sul punto in conclusione. Quello che qui interessa è provare a mettere a fuoco, attraverso alcuni aspetti del dibattito su corporativismo e risposta alla crisi, in che termini intorno al nodo dello Stato si definisca il terreno di intersezione fra i due campi disciplinari, con una importante implicazione.

2 Di fronte alla crisi

Il tema della crisi era difficilmente eludibile. Nel marzo 1931 la rivista *Economia* dedicava un numero unico a un'inchiesta a raggio internazionale su cause e prospettive della crisi economica in corso, affidandone il commento a Gino Arias, da poco incluso nella direzione

¹ Si vedano in primo luogo Stolzi 2007, 2012, 2018; inoltre Mazzacane, Somma, Stolleis 2005; Costa 2001; Grossi 2011; Fioravanti 2016. Non va dimenticato il pionieristico Ornaghi 1984. Ancora: Cassese 2010; Gagliardi 2010. Sulla cultura dei giuristi Costa 1990, e Gagliardi 2013. Sugli economisti, da ultimo, Barucci, Bini, Conigliello 1990. Si tenga presente inoltre il primo convegno promosso dal CIPEI-Centro interuniversitario di documentazione sul pensiero economico italiano, *Economisti e scienza economica in Italia durante il fascismo* (Pisa, 13-14 dicembre 2018), dei cui lavori si attende la pubblicazione.

ne della rivista come pegno dell'«affermazione di un nuovo indirizzo», nell'indagine economica, che cessava di trovare fondamento nell'«individuo considerato come cellula dell'organismo sociale», perché «nello Stato fascista, al cui nascimento abbiamo la fortuna di assistere, questa cellula raramente si presenta separata dal tessuto corporativo che forma l'ossatura economica della Nazione». ² Nei pareri raccolti dalla rivista si rifletteva un certo disorientamento degli interpellati; non si intende, tuttavia, sottolineare l'inefficacia della strumentazione teorica della scienza economica di fronte agli urgenti interrogativi posti dalla realtà della crisi, quanto mostrare come con spregiudicata operazione riduttiva Arias riuscisse a far emergere, da pareri ampiamente difforni, la sua lettura della crisi.

Circa l'individuazione delle motivazioni prevalevano, va detto, le posizioni che rigettavano pur con sfumature diverse - con l'importante eccezione dell'anziano Charles Gide - una lettura in chiave monetarista della causa dei fenomeni recessivi, che diverse opinioni convergevano invece nell'individuare nello squilibrio tra produzione e consumo. ³ Si dividevano, invece, nell'attribuzione di corresponsabilità all'elevazione delle barriere doganali: ancora Gide, con Pasquale Jannaccone, il greco André Andréadès, l'olandese Cornelius A. Verrijn Stuart, ritenevano fondamentale il ruolo della politica protezio-

2 *Economia*, VIII, V(1), gennaio 1930, Nota dei direttori Enzo Casalini, Vittorio Fresco, Livio Livi. Contestualmente all'arrivo di Arias, il sottotitolo mutava in *Rivista di economia corporativa e di scienze sociali*. Gli studiosi interpellati nell'inchiesta, fra cui si contavano personalità eminenti, erano Albert Aftalion, Mario Alberti, André Andréadès, Maurice Ansiaux, Georges De Leener, Charles Gide, Pasquale Jannaccone, Frank W. Taussig, Cornelius A. Verrijn Stuart. I quesiti erano otto: «1) Quali sono le cause prevalenti della crisi? 2) Si tratta di un passaggio attraverso la crisi da uno stato ad un altro di equilibrio, provocato dal nuovo potere di acquisto? 3) Quali altri fenomeni monetari possono avere avuto influenza nella crisi? 4) Può questa essere considerata come una crisi di squilibrio fra produzione e consumo, per eccesso di produzione, per deficienza di consumo, per ambedue le ragioni? 5) Quale influenza sopra un'eventuale eccedenza della produzione sul consumo può essere attribuita ad alcune forme di organizzazione delle aziende e dei loro complessi? 6) Quale importanza può essere attribuita agli ostacoli doganali ed alla politica protezionista dei vari paesi? 7) Quali sono le vostre prospettive sull'andamento della crisi nel prossimo avvenire? 8) Quali, secondo voi, i rimedi più efficaci ed in particolare entro quali limiti e con quale indirizzo giudicate utile l'intervento dello Stato e specialmente dello Stato corporativo?» (260-1). Le prossime citazioni nel corpo del testo si riferiscono a questo volume: si darà solo l'indicazione della pagina, tra parentesi.

3 La tesi della sovrapproduzione/sottoconsumo era condivisa da André Aftalion («Non ignoro che parecchi economisti tengono per dogma incontestabile l'impossibilità teorica della superproduzione [... tuttavia] «l'esistenza di cause monetarie della crisi non mi sembra probabile», 265), da Mario Alberti (che dalla Bocconi dove si era dove si era ritirato dopo un quindicennio di impegno governativo definiva la crisi «non di origine monetaria, altro che per la sua più remota formazione, nel periodo cioè dell'espansione favorita dall'inflazionismo cartaceo e aureo», 171) e da Frank Taussig (che da Harvard indicava seccamente la causa esclusivamente nella «sproporzione fra le forze di produzione e consumo» escludendo ogni conseguenza della crescita di potere d'acquisto dell'oro, 307).

nista e della frammentazione dei mercati nell'aver creato le condizioni della crisi; negli altri casi, il protezionismo era considerato un coefficiente di rallentamento della ripresa.

Più diversificata ancora era l'analisi dei fattori che avevano condotto alla crisi di sovrapproduzione. Un gruppo di opinioni privilegiava le cause economiche: Aftalion da Parigi indicava come cruciale l'aumento della capacità produttiva non solo nel comparto industriale ma anche e forse soprattutto in quello agricolo,⁴ mentre da Bruxelles Georges De Leneer sottolineava specularmente «l'aumento più lento del consumo e del potere d'acquisto» (287). Mario Alberti poneva l'accento sull'intreccio di prolungate «espansioni produttive e di espansioni di Borsa, alimentato dal crescendo delle circolazioni monetarie e dei surrogati della moneta» (271), e d'altra parte il belga Maurice Ansiaux riteneva che, oltre alle «stravaganze» della speculazione di borsa, «la causa principale della crisi [fosse] la mancanza di coordinazione dei produttori» (281).

Un secondo gruppo sottolineava fattori di natura storica e l'incidenza degli assetti internazionali. Andréadès e Verriijn Stuart davano rilievo, oltre che alla crescita delle capacità produttive dovuta alla standardizzazione della produzione, a cause storiche riconducibili alla Grande guerra: in particolare, per il greco, alla nascita di nuovi stati successiva al crollo degli Imperi multinazionali.⁵ Da Utrecht, Verriijn Stuart riteneva primarie le cause di natura politica, a cominciare dalle scelte adottate nei trattati di pace: sei anni dopo Locarno, «non si può mettere in dubbio che la carta d'Europa, così, come è stata disegnata in questi trattati dovrà presto o tardi essere modificata, e che in tutti i casi i popoli vinti non l'accetteranno mai come definitiva» (309); a cui occorre sommare gli effetti dell'«immenso debito di riparazione imposto alla Germania», della «continuazione del sistema bolscevico in Russia», della guerra civile in Cina (310). Ma non ultima causa della decadenza economica doveva essere considerata il «declinare del parlamentarismo».

Il potere politico si trova in mano della massa della popolazione, la quale essendo precisamente una massa, è portata, da abili de-

⁴ «Se si consulta la documentazione statistica pubblicata un po' dappertutto, abbondano i fatti che provano l'aumento considerevole della produzione nei diversi paesi del mondo durante gli anni che precedettero la crisi» (263-4).

⁵ «La grande guerra ha balcanizzato l'Europa. Una mezza dozzina di nuovi Stati sono stati creati. Ognuno di essi ha mirato a un'autonomia economica, a quello che le città greche dell'antichità chiamavano: l'«autarkeia» (277). «Raramente nella storia moderna le legislazioni hanno di più ostacolato il commercio internazionale. I nuovi trattati di pace hanno creato 2000 nuovi chilometri di frontiere; dietro di esse i nuovi Stati hanno provato a creare ciò che si chiama una 'economia nazionale'; simultaneamente gli Stati già esistenti si sono organizzati in modo da bastare il più che sia possibile a loro stessi» (278).

magoghi, a esigere dallo Stato e dai suoi organi la soddisfazione dei bisogni individuali, in tale misura, che la generazione anteriore avrebbe trovato assolutamente inconcepibile. (311)

Dove invece si registrava una quasi completa convergenza era nell'escludere un ruolo attivo dello Stato nell'adozione di misure di contrasto al ciclo recessivo, con l'eccezione di Jannaccone e in parte di Afalion, che auspicava una

politica attiva di ordinazioni da parte delle Amministrazioni dello Stato, o delle Compagnie ferroviarie, con una politica di lavori pubblici, intendo lavori realmente utili, che arricchissero il lavoro nazionale (269),

Ma respingeva un'azione di calmieramento dei prezzi da parte della mano pubblica.

Il dato era significativo, perché il dispositivo dell'inchiesta prevedeva come ultima domanda risolutiva proprio il quesito sui «rimedi più efficaci» alla situazione di crisi, e «in particolare entro quali limiti e con quale indirizzo giudicate utile l'intervento dello Stato e specialmente dello Stato corporativo» (262).

La domanda, cruciale, era stata invece sostanzialmente elusa. Taussig suggeriva di ripristinare il libero scambio.⁶ Alberti riteneva necessaria da parte dello Stato solo un'azione di salvataggio delle realtà produttive «che eventualmente dimostrassero di aver bisogno di aiuto e dimostrassero di aver ancora forze vitali» (273), e Ansiaux data la natura della crisi riteneva necessario

mettersi alla ricerca di una soluzione internazionale. La più efficace sembra che sia quella di costituire dei cartelli internazionali delle grandi materie prime e dei semifiniti».

Soprattutto, riteneva che «l'intervento di un Governo isolato [...] non saprebbe dare risultati pienamente soddisfacenti. (186)

La funzionalità del sistema corporativo era stata presa in considerazione dal solo Jannaccone, che ne apprezzava la capacità di intervento nelle leve economiche:

È stato detto che l'intervento dello Stato nei fenomeni economici rassomiglia talora all'azione di certe sostanze che, messe in pre-

⁶ Tre erano i rimedi specifici da adottare secondo Taussig: «1. Riduzione delle tariffe protettive. 2. Incoraggiamento alla libera circolazione del lavoro e del capitale entro tutti i paesi. 3. Completo cancellamento dei debiti e obbligazioni interalleate e internazionali» (308).

senza di altri corpi, ne affrettano le combinazioni chimiche. Lo Stato corporativo possiede, più di altre forme statali, questa proprietà catalizzatrice. (305)

Che tuttavia «può spiegarsi tanto nell’accelerare una combinazione benefica quanto nell’affrettare una combinazione dannosa» (305).

Altamente benefica era stata ad esempio la riduzione di stipendi e salari attuata dal governo fascista, che poteva se corredata con altre opportune misure, come la riduzione della spesa pubblica, portare a una «controspinta al rallentamento nella formazione del risparmio» (305). La determinazione delle misure di politica economica discendeva direttamente dalla corretta individuazione delle cause della crisi, che per l’economista torinese e accademico d’Italia, che pure aveva ricoperto importanti incarichi di governo e internazionali,⁷ andava ricondotta in ultima analisi a fattori interni ai mercati, e segnatamente alla ridotta propensione al risparmio. Su questo punto Jannaccone marcava un distacco dalle posizioni dei colleghi interpellati. L’effetto della prolungata inflazione postbellica non era stato solo quello di distruggere il potere d’acquisto e i risparmi dei creditori, ma ha indotto

in tutti, debitori e creditori, una sfrenata propensione allo spendere e indebolendo, tanto negli individui come nei pubblici poteri, la facoltà discriminatoria fra ciò che è investimento di vicino e sicuro realizzo e ciò che è impiego di rendimento incerto o addirittura consumo improduttivo. (300)

Ne consegue che

il rimedio sovrano per arginare la crisi, senza che s’abbassi il tasso di incremento netto della popolazione, sta nell’aumentare la quota di reddito destinata al risparmio e alla formazione di capitali nuovi. Questo è l’ammonimento di alto valore morale che sgorga dai ragionamenti della scienza economica. (302)

Era su quest’ultima affermazione – che nell’argomentazione di Jannaccone rivestiva un ruolo poco più che incidentale – che Gino Arias

⁷ Vasta era l’esperienza di Jannaccone come tecnico per l’istituzione di uffici statistici nell’anteguerra, prima per l’Ufficio del Lavoro e poi per l’Istituto Internazionale di Agricoltura; importante poi era la sua collaborazione al dicastero delle Finanze guidato da De Stefani, e la sua partecipazione, tra il 1925 e il 1930 ai lavori del Comitato dei trasferimenti dei pagamenti di riparazioni di guerra della Germania, per l’applicazione del piano Dawes. Dopo il 1930, eletto Accademico d’Italia, limitò i suoi impegni all’attività scientifica e alla direzione della *Riforma Sociale*. Si veda, *ad nomen*, la voce redatta da Simone Misiani per il *Dizionario Biografico Treccani*. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_(Dizionario-Biografico)/) (2019-05-14).

faceva leva per filtrare i risultati dell'inchiesta secondo la sua lettura della crisi, la cui causa non andava ricondotta alla sovrapproduzione né a sottoconsumo, ma al contrario andava ricercata «nella struttura economica e politica dei differenti paesi, nelle abitudini morali dei popoli» (Arias 1931a, 325). L'intervento di Jannaccone superava secondo Arias le «ordinarie e superficiali descrizioni e interpretazioni della crisi» proponendo l'argomento «incontestabile» della «crisi del risparmio». Che nelle successive formulazioni diventava direttamente «crisi morale del risparmio», conducendo al punto per Arias fondamentale:

Risulta dimostrata, innanzi tutto, l'origine morale, e per conseguenza politica, della crisi e quindi confermata la superiorità della dottrina fascista, la quale proclama il necessario collegamento gerarchico fra le verità morali e politiche e quelle economiche e respinge, perché inconcludente, l'isolamento dell'economia dalla morale pubblica e dall'economia. (Arias 1931a, 316)

Era perciò «l'indebita espansione del consumo» a determinare «la diminuzione della quota nazionale di risparmio». Tale indebita espansione aveva origine in primo luogo nei paesi anglosassoni (che non per caso vi coniugavano una politica demografica «neo-malthusiana» e un egoistico «protezionismo demografico»): «è poi chiaro come gli stessi paesi, massime gli Stati Uniti, abbiano contribuito a determinare la crisi, con la loro politica degli alti salari, per stimolare il consumo» (316). Questa infatti

ha colpito duramente, e forse non ingiustamente, proprio quei paesi nei quali si è invano tentato di mantenere inalterata, anzi di rendere progrediente, la somma dei godimenti, senza un incremento proporzionato dei sacrifici necessari per tale soddisfazione. (316)

Arias in tal modo ribaltava completamente la tesi della crisi di sovrapproduzione/sottoconsumo che andava affermandosi nella sede della Società delle Nazioni («Udii, a Ginevra, sostenere l'opposta tesi ed attribuire al consumo 'insufficiente' delle 'masse' la ragione della crisi», 317)⁸ e con la formula della «crisi morale del risparmio» presentava in termini radicalmente antitetici americanismo e corporativismo. Riepilogando:

Alla radice della crisi si debbono riconoscere profonde cause morali e politiche. La crisi morale del risparmio è una fra tante, ma

⁸ Si veda *The Course and Phases of the World Economic Depression. Report presented to the Assembly of the League of Nations* (1931). Revised edition. Geneva (Switzerland): Published by the Secretariat of the League of Nations.

non l'unica. Ve ne sono altre non meno importanti e non sempre giustamente valutate. Una sopra tutte: generale mancanza di una disciplina *nazionale* dell'economia, che coordini gli sforzi dei produttori, ne prevenga le intemperanze, ne corregga gli errori, quasi sempre dipendenti da un malinteso egoismo [...] Si potrebbe dire che l'anticorporativismo, tuttavia dominante nell'economia contemporanea, a tipo più o meno liberale, almeno per quanto riguarda l'assenza di ogni disciplina organica della produzione, è una delle cause fondamentali della crisi, anzi delle crisi, destinate a ripetersi, se nuovi principii non prevarranno e non saranno degnamente applicati, come, pel momento, accade soltanto nell'Italia fascista. (318-19)

Il corporativismo non era perciò in questa prospettiva rovesciata una risposta alla crisi; era la crisi a essere espressione dell'incomprensione delle potenzialità dell'economia corporativa come strumento di rigenerazione morale della nazione. La spregiudicata operazione riduttiva che Arias metteva in atto rispetto agli esiti dell'inchiesta,⁹ per incanalare pareri difformi nell'alveo di una concezione del corporativismo - 'integrale', perché punto di partenza e di arrivo insieme di ogni esercizio di lettura della realtà - finiva per rendere la crisi un tassello ulteriore, ma non decisivo per attestare la superiorità della soluzione corporativa, che riceveva conferma da se stessa. Rispetto alla posizione di Bottai citata in apertura, del corporativismo come configurazione originale e non occasionale alla crisi dello Stato e non del capitalismo, l'estremismo di Arias, che solo parzialmente può essere ricondotto alla sua aspirazione, coltivata dalle pagine di *Gerarchia* cui contribuiva dal 1923, di farsi portatore della linea ufficiale del regime,¹⁰ rappresenta un irrigidimento e un ampliamento insieme del raggio di funzionalità della carta corporativa.

⁹ Vale la pena richiamare che dal carcere Antonio Gramsci commentava il numero unico di *Economia* sulla crisi considerando le osservazioni di Jannaccone non condivisibili ma «indubbiamente acute: l'Arias ne trae però delle conclusioni puramente tendenziose e in parte imbecilli» (Gramsci 1975, 792-3).

¹⁰ Non per caso, il numero unico di *Economia* si apriva con la pubblicazione del testo integrale del discorso di Benito Mussolini, pronunciato al Senato il 18 dicembre 1930 («Abbiamo voluto riprodurlo in testa a questo fascicolo perché nella parola del Capo troviamo, come sempre, la sorgente di luce che illumina la nostra via», 242). Sulla collaborazione di Gino Arias a *Gerarchia* come per altre notizie biografiche si veda Ottonelli 2012, in partic. 208-9. Su Arias si legga ancora la sintetica voce redatta da Cafagna 1962.

3 Polemiche corporative

Le occasioni per presentare una concezione del corporativismo concepita come organica rifondazione della scienza economica, così come aveva sostenuto dal 1929 in prima compiuta formulazione nel suo ampio commento alla Carta del Lavoro, *L'Economia Nazionale Corporativa* (Arias 1929), venivano da Arias colte ad ogni intervento pubblico. Il suo primo contributo come condirettore di *Economia* e responsabile della rubrica *Questioni di economia corporativa*, dove svolgeva commenti critici su testi recenti, riguardava la questione del prezzo corporativo: un tema cruciale, perché – come parallelamente per i giuristi il nodo del contratto collettivo come norma giuridica – metteva in opera gli assunti euristici della disciplina, applicandoli al concreto funzionamento sociale. In polemica con Fovel (Fovel 1929), Arias sosteneva l'esistenza di un *tertium genus* dopo il prezzo economico e quello politico, il prezzo corporativo appunto, che non era effetto meccanico delle azioni edonistiche dell'*homo oeconomicus* (il prezzo economico), e neanche il risultato di decisioni politiche dell'ente statale (il prezzo politico). L'ordinamento corporativo non è investe una parte soltanto della vita economica, ma la struttura per intero: «L'ordinamento corporativo, fondato il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, investe in pieno i rapporti economici della produzione, incide su tutti gli elementi del costo, su tutta la vita della produzione» (Arias 1930a, 34), perciò anche sulla dinamica dei prezzi. E ciò avviene non per costrizione estrinseca agli attori economici (o almeno, non in prima istanza), ma perché l'ordine corporativo poggia su una diversa antropologia. Il produttore individualistico è diverso dal produttore corporativo:

Il primo, puro uomo economico, non vede che se stesso, è dunque egocentrico. L'altro, uomo sociale, vede se stesso nella società ed in concreto si vede ed agisce come elemento della società nazionale politicamente organizzata nello Stato corporativo, che anzi ha stabilito alcune norme categoriche di condotta per gli individui e i gruppi, dalle quali essi non possono decampare, perché se lo facessero, se lo tentassero, se difettasse la coscienza, vi sarebbe il comando. Quindi la psicologia, le scelte dei produttori-permutanti corporativi sono sostanzialmente diverse da quelle dei produttori-permutanti individualistici» (Arias 1930a, 56).

Questione di psicologia perciò, al fondo, o meglio ancora di coscienza corporativa come più avanti avrebbe precisato. La preminenza della dimensione morale della vita economica, sociale e politica perciò – come sarebbe stato poi ripreso al commento all'Inchiesta sulla crisi – è il correlato della mutazione antropologica prodotta dall'ordine corporativo. Al quale, in quanto dato di realtà, vanno commisurati

gli assunti scientifici eventualmente utilizzati. In polemica con il suo antico maestro Achille Loria (Loria 1930),¹¹ contestava la scientificità stessa dell'adozione di un punto di vista economico, per contestare la scientificità della dottrina economica non corporativa:

In verità i 'punti di vista' non sono ammissibili. La realtà è unica e inscindibile; la realtà storica è l'economia nazionale 'unità morale, politica ed economica'. Non vi può essere contrasto fra economia, politica, morale. Quindi bisogna rettificare il concetto di economia, intendersi bene sulla definizione e allora ogni equivoco sparisce [...] L'equivoco è proprio sul concetto di economia e l'errore dipende, come tante volte si è detto, dalla negazione antistorica e quindi assurda della realtà 'economia nazionale'. (Arias 1930b, 58-9)

Con il tassello della dimensione nazionale entro la quale la nuova antropologia dell'ordine corporativo andava a configurarsi, si completava il meccanismo argomentativo, utilizzato da Arias in occasioni diverse; il punto d'attacco poteva mutare, ma non variava nella sostanza l'intreccio olistico dei fattori, né la lettura assertiva dell'economia corporativa del fascismo come un dato di realtà, seppure in divenire. Una lunga, impegnativa e aggressiva nota polemica su un articolo dell'economista dell'Università di Parma di origine veneziana, Aldo Contento, uscito nel *Giornale degli economisti* puntava proprio sull'inammissibilità di posizioni che indugiassero ancora su premesse anche parzialmente ispirate all'economia classica, come era il caso di «questo studio disseppellitore dell'uomo economico» quando storicamente ci si trovava «notisi bene, in pieno Stato corporativo, in piena economia corporativa» (Arias 1931b, 107; corsivi nell'originale), che con la loro stessa esistenza fattuale ne costituivano la negazione. L'inconciliabilità fra la premessa edonistica dell'*homo œconomicus* e la realtà seppure *in fieri* dell'economia corporativa era totale,

perché l'economia corporativa, come dottrina, in piena antitesi con quella liberale, deve necessariamente respingere una premessa che è in aperto contrasto con tutti i suoi presupposti morali e politici e con tutte le sue norme, anche se la realtà attuale (economia corporativa come ordinamento concreto) non è, in tutto conforme ai principi corporativi, pure avvicinandosi ad essa ogni giorno di più, nell'Italia fascista. (Arias 1931b, 109)

I tentativi di conciliare i due presupposti, come si era proposto di fare l'economista parmigiano, che intendeva dimostrare la compatibili-

¹¹ Nell'articolo in questione Loria apprezzava uno scritto di ManoiESCO sul protezionismo.

tà dell'uomo economico con la realtà di uno Stato interventista come quello corporativo operando una distinzione fra egoismo, impulso individualistico e antisociale ed edonismo, posto a fondamento dell'economia classica e non incompatibile con la dimensione di socialità del corporativismo (Contento 1931), erano perciò da respingere integralmente. Oltre a essere inammissibili concettualmente, perché edonismo ed egoismo sono sovrapponibili,¹² tali tentativi portano all'incomprensione della fattualità dello Stato corporativo,¹³ che si fonda su una diversa antropologia; non sull'edonismo, ma sulla coscienza corporativa:

La disciplina perfetta dei rapporti fra le categorie sociali si è verificata, nell'Italia fascista, non soltanto per merito della legislazione corporativa, ma anche, come mostra di dubitare l'autore, per le sempre più evidenti affermazioni di questa nuova coscienza sociale e statale, cioè fascista. Nessuno ha mai detto che la coscienza fascista sia una realtà compiuta, una conquista definitiva, intangibile e insuperabile. Non vi sono limiti alle conquiste spirituali, ma chiamare 'un sogno' la coscienza corporativa è audace negazione delle più luminose realizzazioni del Fascismo e pernicioso scetticismo. (Arias 1931b, 114)

È interessante notare che, fra i molti errori da rimproverare al suo antagonista, Arias annoverasse anche l'essere stato accomunato a protagonisti del dibattito corporativo con i quali aveva invece polemizzato: «il Contento mette insieme, spesso senza distinguere, le mie opinioni con quelle dello Spirito, del Fovel e di altri, senza tener conto dello aperto dissenso, da me più volte manifestato in confronto con le teorie di questi autori, in vari scritti editi soprattutto in questa Rivista» (107), e ancora di mettere «tutti in fascio e in blocco» gli scritti «del Napolitano, dell'Arias, del Fantini, del Gangemi, dello Spirito, ecc.» (115), mostrando di non aver contezza della articolata configurazione interna del dibattito corporativo.

Questo stesso accorpamento veniva respinto con forza anche da Nello Gangemi, che apriva un vivace intervento sull'articolo di Contento sullo stesso *Giornale degli economisti* dichiarando di voler

¹² «L'edonismo è il culto del proprio benessere; è un movente psicologico e una norma di condotta. L'uomo economico non ha altro impulso, né altra guida che il proprio egoismo particolare. Questa la premessa ipotetica della 'scienza economica' secondo gli economisti della scuola 'dell'uomo economico' vecchi e nuovi» (Arias 1931b, 104).

¹³ «Ha pienamente torto l'autore quando, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, da tutti constatata, nega che esista, e che appaia, sempre più distintamente in Italia, per merito del Fascismo, questa benefica consapevolezza della sostanziale armonia fra l'interesse individuale, ben compreso, e quello della collettività e dello Stato: concetto che non coincide per nulla con la fantastica asserzione trascendentale di una identità 'assoluta' fra lo Stato e l'individuo» (Arias 1931b, 114).

manifestare il mio rammarico per il suo inesatto apprezzamento degli scritti di chi è insorto contro certi innovatori i quali purtroppo non hanno fatto fare alcun passo in avanti alla scienza ma hanno fatto perdere tempo agli studiosi, obbligati ad occuparsi, per amor della propria disciplina, di argomenti non nuovi *per gli economisti*. (Gangemi 1932, 27; corsivo aggiunto)

Gangemi, mentre apprezzava il «giusto stupore [di Contento] verso i negatori delle leggi economiche fondamentali e del concetto dell'«homo œconomicus»», deplorava tuttavia di essere stato accomunato proprio a quei negatori, venendo posto

vicino al Napolitano, all'Arias, al Fantini ed allo Spirito, ecc. E continuando, avrebbe potuto ancora porli accanto al Carli, al Fovel, al Ferri e al Degli Espinosa. Ché a questi, si riducono i più noti riformatori della scienza economica. (Gangemi 1932, 29)

Richiamandosi a un proprio scritto del 1928,¹⁴ Gangemi rivendicava a se stesso «senza falsa modestia, il merito di avere per primo aperto e sostenuto la polemica sui rapporti tra leggi economiche, fascismo e corporativismo», al fine di «convincere i deformatori della scienza che tra l'astrazione dell'«homo œconomicus' [...] e *politica corporativa* non esiste alcun contrasto» (Gangemi 1932, 30, corsivi nell'originale). Gangemi rivendicava di aver dimostrato l'insussistenza dell'identificazione fra liberalismo e scienza economica (è «falsa l'affermazione che gli economisti siano liberali», Gangemi 1932, 30), e di aver chiarito il «concetto di necessità nell'intervento dello Stato». In sostanza,

Ho dimostrato come la Carta del Lavoro dia la più originale creazione del Fascismo ed indipendentemente dalle uguali affermazioni espresse dal Sombart al congresso di Zurigo del *Verein für Sozialpolitik*, ho, per primo dimostrato il carattere della subordinazione dell'economia al potere statale, sotto il regime fascista: una subordinazione, però, *compatibile con l'esistenza del capitalismo, della proprietà privata e dell'iniziativa individuale*. Freno razionale al capitalismo, senza demolizione delle energie vitali in esso contenute. (Gangemi 1932, 30; corsivi nell'originale)

14 Gangemi 1928. Pubblicando il saggio nel *Diritto del lavoro*, la rivista 'tecnica' di Bottai, Gangemi cercava di rappresentare il punto di vista degli economisti 'ufficiali' riguardo la costruzione dello Stato corporativo, sostenendo che mentre i politici che se ne stanno occupando hanno le idee chiare, gli economisti 'riformatori' - Arias in primis - hanno idee confuse e si muovono fuori dai confini della disciplina; mentre quello che viene creato dal fascismo alla base dei principi enunciati dalla Carta del Lavoro è una nuova politica economica, compatibile con i principi della scienza economica.

Le leggi dell'economia erano compatibili con il corporativismo fascista perché esso non costituisce una nuova forma dell'economia, ma una nuova politica economica che disciplina ma non intacca il capitalismo. Era, questa, la riproposizione dell'impianto paretiano di rifondazione della disciplina, in base alla distinzione fra economisti e no. I rinnovatori erano di fatto «distruttori dei principi scientifici dell'economia», prova ne era l'incapacità di accordarsi su un principio comune:

Da tempo gli studiosi attendono trepidanti i nuovi Smith dell'economia rielaborata o sul principio della 'coscienza corporativa', o sull'altro principio della 'corporatività', o sull'altro della 'ofelimità collettiva' o su quello della 'identità assoluta fra Stato e individuo', o secondo il principio, che non si sa cosa sia, che vuole tener conto delle leggi del diritto positivo esistente in una determinata epoca ed infine del motivo ideale etico che anima quell'epoca. (Gangemi 1932, 31-2)

Gangemi scioglieva, in nota, i trasparenti riferimenti polemici, riconducendoli rispettivamente a Gino Arias, Carlo Emilio Ferri, Filippo Carli, Ugo Spirito, Agostino Degli Espinosa.¹⁵ Ma il bersaglio principale era Arias, con cui Gangemi aveva già discusso utilizzando argomenti analoghi durante il Congresso di studi sindacali e corporativi di Roma, dove come è noto l'economista fiorentino aveva inteso formulare attraverso dodici apodittici enunciati i fondamenti distintivi dell'economia corporativa (Arias 1930a). Le precisazioni di Gangemi avevano una loro utilità. Mentre la rivendicazione di compatibilità di corporativismo, leggi economiche e capitalismo coglieva la sostanza sociale dell'esperimento storico corporativo, spogliato delle aspirazioni all'edificazione di un *tertium genus* e ricondotto alla pratica di controllo sul lavoro che ne era il correlato, l'antagonismo con Arias rivelava il movente competitivo che animava gli scontri tra posizioni concorrenti. Anche quando, come in questo caso, la contrapposizione era frontale, l'obiettivo rimaneva sempre quello di accreditare una corretta interpretazione del corporativismo come espressione economica del fascismo, per tracciare, per così dire, la linea discriminante dell'ortodossia, che si voleva riportare nelle mani degli economisti-economisti. Non casualmente, Gangemi chiamava in causa a proprio supporto la pattuglia di economisti 'scientifici', di ispirazione marginalista, che andava da Rodolfo Benini ad Arrigo Serpieri, Umberto Ricci, Pasquale Jannaccone, Luigi Einaudi e Agostino Lan-

¹⁵ In particolare Gangemi si richiamava, oltre che ad Arias 1929, a Ferri 1930, Carli 1931, Spirito 1930, Degli Espinosa 1931.

zillo (Gangemi 1932, 32).¹⁶ Di Lanzillo in particolare riproponeva un liquidatorio richiamo a «una certa concezione corporativa, a confini indeterminati nella quale vi è del socialismo vecchio stampo, dell'interventismo statale rancido, dell'intellettualismo cerebraleide superato» (Gangemi 1932, 31).

Il citato passo di Lanzillo faceva parte in realtà di un virulento attacco, ospitato dalla *Vita Italiana* di Giovanni Preziosi, che l'antico sindacalista rivoluzionario soreliano rivolgeva al più giovane Gaetano Napolitano, autore di un corsivo dal titolo «Liberiamoci dal liberalismo» pubblicato dal *Lavoro Fascista* (e per Lanzillo «la nota non avrebbe alcuna importanza, se non fosse uscita sul giornale delle organizzazioni operaie»: Lanzillo 1931, 669). Il passo integrale recitava in questi termini:

Il problema generale è il seguente: vi è un gruppetto di sedicenti economisti e di pseudo fascisti i quali hanno posto in essere con lusso di *réclame* una certa concezione corporativa, a confini indeterminati nella quale vi è del socialismo vecchio stampo, dell'interventismo statale rancido, dell'intellettualismo cerebraleide superato e pretendono che la vita nazionale sia condizionata dalla attuazione di questo loro aborto ideologico. Coloro che escludono che la economia e il fascismo possano identificarsi con questa loro visione sono... nemici dell'economia corporativa. Sono anni che mi batto contro questa camarilla miope e intellettualoide, a caccia di cattedre di scuole secondarie o universitarie o di impieghi burocratici e sindacali, e ne dimostro non solo la inconsistenza teorica, ma la miseria morale e politica. (Lanzillo 1931, 670)¹⁷

Quello che interessa qui non è insistere sulla competizione ad intestarsi la titolarità del 'vero fascismo' in campo economico, in questo caso in chiave liberista - cosa che Lanzillo poteva fare richiamando la precoce militanza e la personale frequentazione con Mussoli-

¹⁶ Per una lineare ricostruzione del ventaglio di posizioni interne al campo degli economisti durante il fascismo si veda Parisi 2012.

¹⁷ A sua volta Napolitano aveva in precedenza sferrato un attacco a Gangemi annoverandolo fra i «Fascisti in politica, liberali in economia». «Con questa divisa di arlecchino si mostrano, più o meno pubblicamente, molti dei così detti economisti cattedratici o economisti puri», in particolare collocandolo nel secondo dei due gruppi in cui potevano essere suddivisi: «Nel primo comprendiamo coloro che, non essendo riusciti a battere il fascismo nel campo politico, tentano nell'ombra di provocare il fallimento dell'esperimento economico, cercando di disorientare, come possono, la nuova tendenza, nella speranza di veder trionfare ancora l'economia liberale. Nel secondo comprendiamo coloro che, pieni di buona volontà, non riescono a riordinare le idee e cercano nelle vecchie dottrine una spiegazione ai fatti nuovi, creando la contraddizione di un fascismo che, pur proclamandosi antisocialista e antiliberalista in politica ed in economia, risulta invece, secondo loro, talora liberale e talora socialista, per lo meno in economia» (Napolitano 1928, 56).

ni dovuta ai trascorsi socialrivoluzionari¹⁸ – quanto seguire per un momento il percorso del futuro rettore di Ca' Foscari, che l'anno successivo sceglieva la ribalta della rivista principale di Bottai per provare a rilanciare in forma attenuata la sua battaglia per un corporativismo liberista, ma soprattutto per riformulare la propria posizione nel senso di un'accettazione condizionata dell'intervento dello Stato in economia. Nella sua argomentazione, molto più compassata rispetto alla nota nella rivista di Preziosi, Lanzillo riconosceva innanzi tutto la perdurante frequenza delle «polemiche sul corporativismo: ora sul diritto ora nella economia corporativa e che i protagonisti si battano con energia per difendere le proprie idee. Ognuno assume le proprie convinzioni come il contenuto del vero corporativismo ed accusa l'altro di incomprendimento ed eterodossia» (1932, 332). Benché tale contrasto non fosse da considerare «preoccupante per la vita della dottrina e della formazione delle idee», tuttavia per Lanzillo decisamente «sbaglia», è «un romantico, un letterato, un sognatore» chi interpreta il corporativismo come un «'ordine nuovo' che si fonda su la ipotesi che l'uomo in regime corporativo possa agire non in vista e per motivi d'ordine personale, individuale, di tornaconto proprio, ma per motivi ed impulsi di natura esterna: vuoi etici, vuoi di fede politica, vuoi di coscienza collettiva» (332). Da canto suo, Lanzillo riteneva che il corporativismo non avesse fondato una nuova antropologia, ma una nuova «teoria politico-sociale». Infatti «io prendo lo Stato così com'è oggi: nelle condizioni storiche del momento e in relazione all'ambiente politico e sociologico e considero l'uomo quale ci appare storicamente e nella vita politica e sociale» (332). In base a premesse realistiche, il corporativismo può perciò essere considerato «la dottrina dell'intervento dello Stato nell'attività economica» (Lanzillo 1932, 332).¹⁹ Lo stesso realismo impone-

18 «Quando nel 1919 creammo il movimento fascista, la base ideale del movimento era di creare nel Paese una corrente politica che prescindesse da ogni sistema o programma preordinato per ispirarsi alle vere ed immediate necessità della vita del Paese. E la Rivoluzione fascista ha distrutto partiti e coalizioni, per impedire che quel che è necessario alla prosperità della Nazione sia intralciato dalle superstrutture programmatiche di questo o di quel gruppo [...]. Questa situazione [...] non può essere intralciata dalle grette visioni dei cosiddetti corporativisti puri. Se costoro sperano di costituire con le loro presunte idee un reticolato che impedisca la marcia del Fascismo, si ingannano. Pochi vecchi fascisti basteranno ad eliminare per sempre dalla circolazione politica codesti ridicoli germogli parassitari sul robusto tronco fascista» (Lanzillo 1931, 671-2). Sul filone sindacalista, liberista e poi corporativista rinvio a Michelini 1999.

19 Lanzillo svolgeva qui un interessante parallelismo fra economia e diritto, sulla base del principio della proprietà individuale, considerato il fondamento di entrambe le discipline, che potevano essere entrambe mantenute alla base degli sviluppi in senso corporativo. «Se così è, si conferma che economia corporativa e diritto corporativo debbano ritenersi non come una palingenesi che tutto innovi ma una stratificazione di nuove esperienze sociali, un ulteriore svolgimento coerente delle istituzioni giuridiche e delle formazioni economiche già esistenti. L'economia corporativa non è dunque una

va di prendere atto della diffusione dell'intervento dello Stato in tutti i paesi avanzati:

Non è possibile chiudere gli occhi di fronte alla realtà e negare un fenomeno che per essere imponente nelle proporzioni e universale nella estensione, deve evidentemente rispondere ad esigenze insopprimibili della società civile. (333)

Beninteso, per Lanzillo l'intervento dello Stato era sempre un male; ma richiamandosi a Pareto nei suoi saggi sull'economia di guerra, e a un recente intervento pubblico di Pasquale Jannaccone,²⁰ l'antico sindacalista rivoluzionario coerentemente riteneva che laddove fosse in gioco l'interesse nazionale, occorresse agire in nome dei superiori interessi della nazione. E di fronte alla crisi, l'interesse nazionale chiedeva l'intervento dello Stato:

Di fronte alle crisi che scuotono le società, non è esistita finora e forse non esisterà mai una classe dirigente capaci di astenersi dall'intervenire nella vita economica: tutti gli Stati interverranno nella illusione di alleviare le conseguenze della fase convulsiva. (335)

Il corporativismo consentiva, se non altro, di governare l'intervento in senso non socialisticamente statalista. Certo, nella rivista di Bottai la replica, affidata a stretto giro a Federico Maria Paces, era particolarmente tagliente: la concessione di Lanzillo alla necessità dell'intervento dello Stato era per il collaboratore di Bottai del tutto insufficiente, per ragioni sia politiche che economiche:

scienza economica nuova, ma una nuova specie di politica economica, tentata con ardimento e sagacia dal Governo. E del pari il diritto corporativo non può essere inteso come una negazione del diritto romano o una codificazione negatrice della proprietà privata, ma la sistemazione giuridica dell'intervento dello Stato nell'attività economica, cioè di quella nuova politica economica che abbiamo qualificata economia corporativa» (Lanzillo 1932, 333). Lanzillo rinviava per più ampia trattazione al suo *Economia corporativa e politica economica*, Relazione presentata alla XIX riunione della Società per il progresso delle scienze (SIPS), Bolzano e Trento, settembre 1930.

20 Jannaccone 1931. L'economista torinese, dopo ampio *excursus* delle figure eminenti della scienza economica, riaffermava la compatibilità dei principi contenuti nella Carta del Lavoro, a cui il sistema corporativo deve richiamarsi, con i principi della scienza economica, e indicava nell'intervento dello Stato il principale elemento di novità: «La novità della Carta del Lavoro è più politica che economica. [Quel che è nuovo] [...] è l'asserita volontà dello Stato di tenerne in mano le fila [dei sindacati], e soprattutto ed è soprattutto l'aver trasformato in organi dello Stato elementi spontaneamente sorti dalla realtà della vita economica di una collettività e regolare la ricchezza secondo un piano prestabilito. Ma in tutto ciò non v'è ragione per una teoria autonoma della economia corporativa fondata su presupposti diversi da quelli della economia politica tradizionale» (Jannaccone 1931, 14).

Noi non abbiamo fatto la Rivoluzione per restare dove siamo, e neanche per creare, sotto forme più o meno larvate, nessun socialismo. E lo Stato forte non lo metteremo di sentinella al capitale [...] Il Corporativismo fascista (non il mio o quello di Tizio o di Caio; quello di chi sa leggere nei documenti fondamentali del Regime) non assegna allo Stato un semplice potere d'*intervento*, come vuole ora il Lanzillo, o di *scelta*, come sostiene lo Jannaccone: ma come si è ripetutamente detto, organizza l'economia della nazione. (Pacces 1932, 378; corsivi nell'originale)

Inoltre lo stato dell'economia mondiale era ormai innegabilmente in fase recessiva: era ormai «caduto ora nella fase subacuta (non dico ancora cronica), a toglierlo dalla quale non bastano più i lanzilliani pannicelli caldi dello 'intervento impellente'» (377). La crisi era strutturale:

L'intervenire e il drammatizzarsi della crisi, il suo progressivo acquistare la caratteristica di crisi di sistema più che di congiuntura, hanno agito sul fenomeno corporativo come il vento sul fuoco. Potevano spegnerlo, invece l'hanno ringagliardito. (377)

Il corporativismo era ormai una realtà, che non aveva bisogno di tardivi e parziali riconoscimenti; occorreva, piuttosto, passare all'aspetto organizzativo nel corpo della società e dell'economia:

poste e solidamente stabilite le premesse politiche (fasciste) al sistema corporativo, se questo si vuol costruire, occorre lasciar da parte la politica e passare alla tecnica. (379)

Tuttavia, posizioni come quella di Jannaccone o di Lanzillo non erano così destituite di rilievo. Lanzillo, lo vedremo fra poco, avrebbe sviluppato ulteriormente la sua versione del corporativismo nei suoi corsi universitari. Soprattutto, quello che risulta significativo è come, attraverso passaggi successivi, di fronte al perdurare della crisi il riconoscimento del ruolo dello Stato come soggetto economico si facesse strada anche in chi manteneva posizioni sensibilmente distinte quanto a questioni cruciali per la cultura del fascismo, come l'esistenza o meno di una nuova economia corporativa.

4 Uno Stato per l'uomo corporativo

Da questo punto di vista, le continue provocazioni di un protagonista di primo piano del dibattito del tempo, come Gino Arias, possono essere considerate più incisive di quanto il suo sostanziale isola-

mento dai circuiti culturali possa far pensare.²¹ Da un lato, infatti, Arias avversava - e ne era avversato - anche gli esponenti del settore più convintamente corporativo, come Massimo Fovel, Ugo Spirito, o Filippo Carli. D'altro lato, benché l'inclinazione a intestarsi l'interpretazione autentica del pensiero corporativo fosse condivisa dalle diverse posizioni, l'ostinato estremismo di Arias, il suo atteggiamento di aggressivo custode dell'ortodossia, suffragato da continui riferimenti a citazioni di Mussolini in misura persino maggiore a quanto di consuetudine al tempo, accendevano la polemica, spingevano gli interlocutori a misurarsi con le sue posizioni, trascinandoli almeno in parte sul proprio terreno. Non diversamente, si potrebbe osservare, da quanto avveniva per un altro protagonista di primo piano del dibattito - forse 'il' protagonista, almeno fino al convegno di Ferrara del 1932 - Ugo Spirito, che, pur suscitando un fuoco di fila di reazioni alle sue posizioni, in gran parte negative, tuttavia ha per alcuni anni 'dettato l'agenda' del dibattito.

In altri termini, la vasta produzione culturale e politica di argomento corporativo, al volgere del decennio e nei primi anni Trenta, non era solo era alimentata dalle sollecitazioni dell'attualità politica e dell'emergenza economica; ma mostrava un proprio 'dinamismo argomentativo' per cui le posizioni si definivano via via rispetto ad altre posizioni, in un circuito continuo di rinvii e riletture, che finivano però per sedimentare alcuni grandi temi al centro della discussione: attraverso la discussione sull'economia corporativa sedimentava così, anche in forme indirette, l'accettazione dell'intervento dello Stato. In fin dei conti, era (ancora) in risposta alle proposizioni di Arias che Lello Gangemi, nelle discussioni in coda al primo convegno di studi corporativi, accedeva a una formulazione del ruolo dello Stato in economia che riteneva potesse essere accettabile anche agli «economisti meglio preparati e che purtroppo, fino ad oggi hanno dato ben poco contributo alla determinazione del contenuto, dei limiti e delle caratteristiche della economia corporativa» (Gangemi 1930, 43). Compito dell'economista essendo infatti quello di occuparsi della realtà economica data, e l'intervento dello Stato nella vita economica essendo una realtà «che il fascismo ammette senza ipocrisia», di tale intervento l'economista deve occuparsi. E pur riaffermando il principio della praticabilità, anche in regime corporativo, dei principi dell'economia tradizionale, e ribadendo che

solo la libertà economica, contenuta e sorvegliata da uno Stato vigile e valutatore delle varie situazioni attraverso i congegni a sua

21 Sul piano accademico tuttavia Arias era forse isolato, ma non ininfluente. Dalla sua cattedra di Economia politica corporativa all'Università di Firenze, Arias presidiava come commissario ai concorsi l'accesso alla disciplina (Ottoneilli 2012, 254).

disposizione, può permettere il rapido sviluppo delle migliori forze energetiche della Nazione. (Gangemi 1930, 47; corsivi aggiunti),

Concludeva indicando

un campo fecondo di indagini: studiare le varie forme di intervento i metodi da seguire per raggiungere la coordinazione delle attività produttive, ed una benintesa razionalizzazione delle attività economiche conforme al genio italiano, partendo da una premessa: la realtà concreta. (Gangemi 1930, 49)

L'esistenza di un ventaglio di posizioni diverse all'interno del campo corporativo non è cosa nuova.²² La girandola di contrapposizioni, precisazioni e riaffermazioni di cui sopra si è dato un piccolo saggio potrebbe essere ampliata, in primis con le reazioni alle posizioni di Spirito, che a Roberto Michels riuscivano invece «simpatiche» proprio «per il gracidiare molesto degli infiniti censori» (Michels 1932, 394).²³ D'altra parte, la costante tensione polemica che attraversava gli interventi potrebbe essere vista come la *cifra* stessa del campo culturale corporativo, almeno fino alla 'normalizzazione' seguita alla liquidazione di Bottai prima, e alla creazione delle corporazioni nel 1934 poi.

In questa prospettiva, le dinamiche del dibattito potrebbero paradossalmente fare aggio sulla radicalità dei contenuti, sul loro allineamento o distanziamento rispetto alle linee ufficiali di politica culturale – quando pure una linea univoca possa discernersi. Un ampio *corpus* di manuali di discipline economiche, pubblicati fra il 1927 e il 1943, è stato analizzato in una recente ricerca con l'intento di verificare quanto, nella sostanza e non nelle dichiarazioni programmatiche o negli orientamenti manifestati dagli autori, i testi su cui gli studenti preparavano la loro formazione si allontanassero dai principi classici del marginalismo e fossero ispirati alla rifondazione dell'economia sui principi enunciati nella Carta del lavoro: quanto, cioè, uno studente di un corso universitario di economia politica, o di scienza delle finanze, o di politica economica, seguisse le tracce dell'*homo corporativus*, o viceversa quelle dell'*homo æconomicus*, o vice-

²² Si veda sempre la più completa ricostruzione del dibattito in Santomassimo 2006. Non casualmente l'iniziale interesse dell'autore era stato per Ugo Spirito: si veda Santomassimo 1973.

²³ Nonostante sia ben nota l'importanza dei dibattiti suscitati da Spirito, in particolare intorno alla sua critica del capitalismo liberale e alla sua ipotesi della 'corporazione proprietaria', gli studi si sono finora concentrati sulla ricostruzione del pensiero di Spirito stesso, e non sulle reazioni da esso suscitate: che, rintracciate, costituirebbero un ampio spaccato della strumentazione della cultura del fascismo di fronte a problemi cruciali del tempo.

versa avessero pienamente adottato la rifondazione teorica (Fauci, Giocoli, in corso di pubblicazione; si veda anche Guidi 2000). Ne sono risultate diverse indicazioni interessanti: come la rilevazione della distribuzione temporale dei contenuti corporativi, che conoscono la maggiore diffusione dopo il 1932, dopo la sconfitta cioè della versione radicale proposta da Ugo Spirito al convegno di Ferrara, con ulteriore accentuazione dopo il 1935, suggerendo che un corporativismo 'normalizzato' e ormai 'a regime' nella sua architettura istituzionale potesse contare su una maggiore circolazione nella politica culturale veicolata dalle discipline accademiche. Di particolare interesse è poi l'osservazione di fondo che in più della metà dei testi presi in considerazione, i principi corporativi erano solo superficialmente applicati, quando non del tutto ignorati. Il che rinvia al dato della vischiosità delle istituzioni accademiche, per l'esistenza di margini di autonomia che potevano essere conservati al loro interno almeno fino al pesante intervento centralizzatore di De Vecchi nel 1935: margini che presentano ancora profili da approfondire (per alcune considerazioni, Cerasi 2018a; ancora ricco di spunti Ventura 1992). E ancora, richiama le diverse sfumature della battaglia combattuta dal fascismo per esercitare una compiuta egemonia culturale: che, come ha mostrato Luisa Mangoni con le sue ricerche, ha comportato uno spiegamento di forze senza precedenti nell'organizzazione della cultura, ma anche una profonda articolazione di posizioni al proprio interno, non priva di riflessi nel campo dell'antifascismo e del superamento del fascismo stesso (sempre Mangoni 1974, e 1981. Si veda da ultimo Vittoria, in corso di pubblicazione).

Tuttavia, a ben guardare, anche nei manuali si possono rinvenire tracce dell'attitudine polemica e competitiva che animava i protagonisti del dibattito corporativo. Agostino Lanzillo licenziava i suoi *Lineamenti di Economia politica*, dove raccoglieva le lezioni impartite al corso di Economia politica presso la Facoltà giuridica dell'Università di Milano, il 31 ottobre 1929, dichiarando nell'introduzione di aver preferito «a ragion veduta» escludere dalla trattazione argomenti pure di «importanza vitale» quali i «problemi fondamentali della struttura economica moderna quali i trust e cartelli, le organizzazioni di categorie, le nuove esperienze corporative (gloria tutta italiana e fascista)» (Lanzillo 1930a, XXIII). Trattandosi di questioni «polarizzate nella indagine centrale circa le funzioni dello Stato moderno di fronte alla attività economica dei singoli», non escludeva tuttavia di poterle esaminare in futuro (XXIII). Sette anni dopo, pubblicava le dispense del suo corso di Economia politica corporativa (l'aggettivazione era stata resa obbligatoria qualche anno prima) tenuto presso la Facoltà di Economia e commercio di Ca' Foscari, di cui era diventato rettore. Le dispense *Origine e contenuto dell'economia corporativa. Lezioni tenute nell'anno accademico 1936-37* (Lan-

zillo 1937)²⁴ contenevano nella prima parte, sotto il titolo «Premesse teoriche e critiche del Corporativismo», un lungo *excursus* di storia dello sviluppo del capitalismo e del movimento operaio, culminante con un'esposizione delle teorie soreliana; nella seconda, *Dati formativi della teoria corporativa italiana*, una ricostruzione della situazione postbellica, dei primi provvedimenti del fascismo nel campo dell'azione sindacale, e considerazioni generali sulla teoria corporativa; nella terza parte, *L'ordinamento corporativo italiano*, una esposizione relativamente sistematica della legislazione e degli ordinamenti corporativi italiani, corredata di ulteriori considerazioni critiche. Nella seconda parte, l'intero dodicesimo capitolo, *Della coscienza corporativa nel cittadino e nello Stato*, era dedicato alla discussione della tesi di Arias: ovvero «Della coscienza corporativa e dei sofismi cui dà luogo», in base al principio che «non è accettabile la ipotesi della coscienza corporativa come ipotesi avveniristica e moralistica» (Lanzillo 1937, 131). Agli studenti veniva perciò argomentato come «da vari scrittori» fosse ritenuto

necessario alla esistenza della economia corporativa un elemento subbiettivo che integra l'elemento obbiettivo dell'interesse nazionale: cioè un particolare stato di coscienza nell'agente, nel cittadino, nel produttore, stato di coscienza che può qualificarsi come 'coscienza corporativa'. (131)

Più precisamente,

qualche economista italiano, ad esempio, il prof. Arias ha parlato di 'coscienza corporativa' come di un concetto che egli crede di poter sostituire alla coscienza economica. All'uomo economico, degli antichi economisti, oppone l'uomo corporativo, cioè un cittadino che agisce mosso non dal puro tornaconto economico, ma dal complicato impulso di una serie di sentimenti personali e sociali quali quelli che il Corporativismo contiene, animati dall'interesse nazionale. (132)

Tuttavia «questa concezione ha il difetto di navigare nelle nuvole e mal si riesce a riportarla sul terreno razionale», e «parlare di uomo corporativo sembrerebbe ricorrere ad una figura del tutto ipotetica» (133), o peggio ancora, una «proiezione del soggetto dell'autore», una aspirazione non fondata sui dati di fatto e pertanto dannosa; perciò

24 Nonostante l'indicazione della stamperia, le pagine sono la riproduzione di un testo manoscritto. Le sottolineature sono tutte nell'originale. Su Lanzillo si veda il profilo redatto da Daniele D'Alterio nel *Dizionario Biografico Treccani*, s.v.

la ipotesi della coscienza corporativa nel senso da noi indicato merita quindi di essere bandita dalla economia corporativa, perché sarebbe pregiudizievole non solo nel campo culturale e scientifico, ma anche nel campo della vita sociale. (137)

La prospettiva, secondo Lanzillo, andava ribaltata:

Non può invero esistere una coscienza corporativa se non in uno Stato il quale ponga dei programmi di natura sociale e politica e li persegua con coerenza di visione e di volontà. (141)

È infatti «la struttura corporativa, quale è stata creata dal regime fascista in Italia», a presupporre nel cittadino il perseguimento dei propri interessi economici nel quadro della struttura sindacale integrata nello Stato. La definizione di economia corporativa presentata agli studenti a conclusione del corso era

quel ramo della scienza che tende alla coordinazione dell'attività economica della Nazione considerata nell'insieme in relazione all'attività dello Stato e subordinata alla visione globale del benessere nazionale. Tra economia politica e economia corporativa non vi è un'antitesi, ma vi è un completamento. (232)

L'accettazione, sia pur condizionata, dell'attività dello Stato nella vita economica era stata elaborata in precedenza in uno studio dedicato. L'anno prima aveva pubblicato la monografia *Lo Stato nel processo economico* (Lanzillo 1936), puntando a sostenere che «il regime corporativo, se completamente attuato e autonomo nei suoi mezzi e nella sua azione, potrà risolvere in modo soddisfacente il problema dello Stato» (206). La tendenza attuale degli stati essendo quella di estendere la propria azione nella sfera economica, questa potrà essere temperata dal pieno sviluppo del sistema corporativo, che in quanto proiezione del fenomeno sindacale rappresenta costitutivamente un contrappeso alla autorità dello Stato; perciò «attraverso il regime corporativo si svolgerà in modo organico e razionale l'azione di pubblico interesse che è oggi esercitata dallo Stato» (206).

Non è qui in esame la natura specifica, di derivazione sindacalista e con sostanziali assonanze rispetto a quella di Sergio Panunzio, della concezione del rapporto fra Stato e corporazioni adottata da Lanzillo; quello che si intende rilevare è l'emergere, attraverso il filtro del dibattito sul corporativismo, di una disposizione ad includere lo Stato come soggetto dell'economia, anche in settori culturali, come quello di derivazione liberista-sindacalista, a esso più lontani.

Da canto suo Gino Arias avrebbe interloquito fittamente con i suoi contemporanei più che nel suo *Corso di economia politica corporativa*, pubblicato nel 1936 e orientato ad una complessiva sistemazione delle

sue teorie,²⁵ nei due volumi dell'*Economia corporativa* (Arias 1934a), dove riordinava in forma sistematica i suoi interventi in argomento,²⁶ e dove fin dalla prefazione dichiarava l'intento di debellare una volta per tutte le «tardive, incerte e contraddittorie difese di questi ultimi anni» della «pretesa scienza» dell'economia, incapace «di tener conto della natura essenzialmente morale dell'uomo» (Arias 1934a, VII). Vale la pena di riportarne un passaggio:

Alla morte inevitabile di una 'economia' che troppo ha sopravvissuto alla sua male ideata ed irrazionale ed inumana filosofia, seguirà, non dico la nascita, che è già avvenuta ma la fiorente giovinezza della vera 'economia' come scienza morale, sociale e politica, dominata dal principio etico, a cui l'uomo ragionevole deve subordinare, in ogni campo, la sua attività. Le cause morali della denatalità, flagello del mondo occidentale, e della crisi che non ha soluzione, sono ormai acquisite alla scienza non dall'economia dell'egoismo, che anzi ne è responsabile, ma dalla storia dei fatti economici. (VII-VIII)²⁷

5 Considerazioni conclusive

Forse proprio per l'assertiva nettezza degli argomenti, per la ricerca aggressiva dello scontro, per l'inclinazione all'estremismo culturale e politico, Arias finiva per trovarsi in una sorta di involontario crocevia di interlocuzioni che da diverse angolature si misuravano, pur poi spesso rigettandole, con le sue posizioni. Roberto Michels,

²⁵ Sulle tre edizioni successive del *Corso di economia politica corporativa* (Roma: Società Editrice del Foro Italiano, 1936) si veda Ottonelli 2012, 269-72.

²⁶ «Piacemi riprodurre le discussioni dei primi tempi anche perché, in sostanza, le reminiscenze e gli errori del passato continuano anche oggi ad affiorare, con monotona insistenza, nei più recenti scritti» (Arias 1934a, 410).

²⁷ E continuava: «La Rivoluzione Fascista ha dato all'Italia lo *Stato corporativo*, che non è affatto lo Stato dei sindacati e delle corporazioni, quasi 'enti intermedi' destinati a colmare una lacuna esistente nel periodo liberale fra lo Stato e l'individuo, ma è lo Stato che finalmente consapevole dei suoi doveri e dei suoi diritti, si definisce unitario e totalitario, pur riconoscendo la sua necessaria e volontaria subordinazione ai principi di un'etica superiore e perciò religiosa, anziché illudersi, secondo e vane farneticazioni di un'ideologia nordica, di poter creare esso stesso la sua morale. L'economia corporativa è appunto l'economia dello Stato fascista, non transitoria, ma eterna perché razionale. Come lo Stato fascista è lo *Stato*, così l'economia corporativa è l'*economia*, quale deve essere, quale è e quale sarà, finché la ragione, che guida gli spiriti, prevarrà sull'istinto che li corrompe, e il benessere spesso apparente degli individui verrà subordinato, come deve, alle superiori esigenze della società. Discostarsi da queste linee vorrebbe dire tornare indietro e smarrirsi nuovamente nel buio. Ma il Fascismo ha di fronte a sé i secoli e la luce. Le ultime resistenze dottrinarie saranno certamente abbattute» (Arias 1934, VIII; corsivi nell'originale).

ad esempio, riteneva inizialmente non infondata la sua svolta neotomista, enunciata al convegno di Ferrara del 1932 (Arias 1932).²⁸ L'accentuazione del motivo etico come fondamento dell'azione economica aveva portato Arias ad avvicinarsi all'ambiente dell'Università cattolica di Agostino Gemelli, da cui avrebbe ricevuto un invito a svolgere, tra febbraio e marzo 1933, cinque lezioni sul tema *I principii della filosofia tomistica e la nuova scienza economica* (poi in Arias 1934), dove avrebbe ulteriormente svolto i principi enunciati al convegno di Ferrara, affermando la necessità della subordinazione dell'economia all'etica, di cui era compito storico farsi carico da parte del fascismo, nel quadro del nuovo assetto dei rapporti fra Stato e Chiesa garantiti dal Concordato. Un breve ma non neutrale resoconto della *Rivista internazionale di Scienze sociali* ne dava conto favorevolmente.

L'ordinamento corporativo, ricongiungendosi alla tradizione del pensiero cristiano ed italiano, risponde alle esigenze universali del nostro momento storico e dovrà essere, nei suoi dettagli ispiratori, accolto dagli Stati moderni. E così possa essere accolto l'invito che la Roma cattolica e la Roma fascista hanno concordemente rivolto ai popoli per una stretta collaborazione in ogni campo della vita civile, l'unica via per salvare la società contemporanea dall'abisso nel quale minaccia di essere travolta. (*I principii della filosofia tomistica* 1933, 173)

Con argomenti non dissimili, in questa fase, da quelli impiegati da Arias, il giovane Francesco Vito vedeva con particolare favore l'intervento dello Stato fascista, che aveva instaurato un nuovo rapporto con l'economia nazionale e garantiva, «attraverso l'organizzazione corporativa, l'unità dello sviluppo dei fattori politici, sociali ed economici e la coordinazione di questi fattori nell'interesse della Nazione» (Vito 1933a, 128). Il giovane economista campano rientrava alla Cattolica da una esperienza di studio negli Stati Uniti; nella sua riflessione prendeva le mosse dagli effetti della crisi economica, e dalla conseguente adozione di politiche di intervento statale nell'economia: osservato l'esperimento rooseveltiano, riteneva di poter tracciare un parallelo tra il programma del New Deal e il fascismo italiano (Vito 1933b) nel senso di una trasformazione della struttura economica

²⁸ Michels osservava favorevolmente come «Per l'Arias, l'economia classica inglese ha, dallo Smith in poi, spezzato l'unità originaria dell'economia politica e ha rotto, riconoscendo l'interesse economico dell'uomo come punto di partenza e unica norma delle azioni economiche, quel vincolo che finora ha legato saldamente la economia alla scienza architettonica della politica. Ond'è che incomberrebbe al fascismo il dovere di ricondurre l'economia alle sue pure fonti aristoteliche e neotomistiche». Michels peraltro rivendicava di aver a propria volta svolto una lettura politica del pensiero di Smith, mostrando l'ispirazione antimercantilista della *Ricchezza delle nazioni* (Michels 1932, 394).

e sociale sotto il controllo dello Stato, sia pure con risultati inferiori rispetto all'esperienza corporativa: «all'esperienza americana fa difetto per ora quella base organica della direzione della vita economica, che è costituita dall'ordinamento corporativo» (Vito 1934a, 391; cf. anche Vito 1934b).

La consonanza con le tesi di Arias esprimeva una più profonda convergenza che si andava realizzando negli anni successivi al Concordato, e che si giocava intorno alla natura dello Stato corporativo (Cerasi 2018, in part. 952-62). Introducendo un ciclo di lezioni sui *Problemi fondamentali dello Stato corporativo*, il rettore Agostino Gemelli ne delineava le ragioni: realizzando il superamento del fallimento individualismo liberale, un sistema organico come quello posto in essere dal regime fascista doveva trovare la misura per «ovvi[are] agli inconvenienti dell'atomismo senza dar di cozzo in situazioni non prive di pericoli» (Gemelli 1935, X). E tale misura veniva fornita dal primato dell'etica: «l'etica offre i mezzi perché l'azione politica e l'attività economica, contemperando ed integrando i mezzi degli individui con gli interessi sociali, conduca alla realizzazione di una società nuova nella quale l'Italia, auspicando Benito Mussolini, indica le linee fondamentali» (Gemelli 1935, XII).

Era sul terreno del primato dell'etica che si disegnava, dal punto di vista delle discipline, quell'area di sovrapposizione tra economia e diritto a cui abbiamo fatto cenno in apertura. Ma vi è un'ulteriore sfumatura. Dal punto di vista delle culture politiche il primato dell'etica, ossia la rispondenza a fini determinati dell'azione statale, in campo economico come anche politico e sociale, era il terreno su cui si conseguiva il riconoscimento, da parte cattolica, della realtà positiva delle istituzioni statuali, superando precedenti fratture; e lo Stato corporativo del fascismo ne era la forma specifica, di cui potevano essere anche valutate le assonanze e viceversa le discrepanze rispetto agli orizzonti della dottrina sociale cattolica, che con la *Quadragesimo anno* il magistero pontificio poneva in contatto con i tempi. La convergenza storica si dava tra cattolici e Stato *sub specie* corporativa, dove il tramite decisivo era costituito dalla dimensione etica una proporzione sovraordinata rispetto sia a quella economica che a quella politica. Era tale connotazione, l'essere cioè orientato a fini precisi, e non la sua forma organizzativa, che rendeva lo Stato fascista una forma storica superiore rispetto allo «Stato agnostico, laico e giacobino» del secolo precedente. Attraverso l'esperienza storica dello Stato fascista e corporativo, si accettava e si faceva propria l'intenzione di coniugare alla ricognizione 'realistica' dell'articolazione dei corpi sociali una loro disposizione gerarchica nel corpo dello Stato autoritario, e delle sue finalità. Lo Stato corporativo fascista esprimeva obiettivi e fini; intendeva con il suo corporativismo autoritario farsi strumento di integrazione gerarchica dei fenomeni associativi emersi nella dimensione sociale all'interno del-

la compagine dello Stato, ma tale intento era giustificato dalla finalità di conferire alla dimensione sociale un assetto corrispondente agli obiettivi che il nuovo potere pubblico si era posto (Stolzi 2009, 164-5; Stolzi 2012, 499).

Era in questa attenzione ai fini che risiedeva però anche la possibilità per i cattolici di prendere le distanze, sia pure in forme coperte, dalle soluzioni adottate del fascismo. Nel marzo 1936 lo stesso Francesco Vito pronunciava una solenne prolusione per il suo insediamento nella cattedra di Economia politica corporativa nella Facoltà di Scienze politiche della Cattolica, intitolata *Economia ed etica* (Vito 1937), dove in nome della neotomistica «unità del sapere» Vito dichiarava la necessità della subordinazione della scienza economica («scienza di mezzi») ai fini della società organizzata in cui essa operava. Secondo Vito, tuttavia, i fini della società corporativa erano la realizzazione della giustizia sociale (107). Come era consuetudine Vito, per definire il significato di ‘giustizia sociale’, ricorreva all’autorità del Duce, e si richiamava allo «storico discorso» agli operai di Milano il 6 ottobre 1934. «Che cosa significa questa più alta giustizia sociale?»

«Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa; significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente. Non basta: significa che gli operai, i lavoratori devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina. Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro. (Vito 1935, 6)

Ed era lo Stato ad avere il compito di realizzare tali obiettivi:

Nella società corporativa lo Stato e tutti gli altri organi, cui è affidata la responsabilità della direzione economica, consapevolmente si propongono di realizzare dei fini (la giustizia sociale), che sono diversi da quelli cui condurrebbe l’agire libero dei singoli nel regime di concorrenza. (9)

Più chiaramente ancora:

la disciplina della produzione può essere messa a servizio di mete diverse. Nella società corporativa italiana essa è rivolta all’attuazione della ‘giustizia sociale’. Perciò, si può, semplificando, affermare che il compito del corporativismo sul terreno economico e sociale è di attuare la giustizia sociale. (11)

Su questo terreno, sull’individuazione del contenuto sociale del sistema corporativo, e in particolare sul ruolo giocato dal lavoro nel

fondarne la legittimazione storica, si sarebbe giocata la capacità di molta parte del mondo cattolico di trasformare l'adesione accordata al sistema corporativo del fascismo nei progetti di rifondazione del nuovo Stato democratico (Cerasi 2016). In questa prospettiva, non stupisce che l'avvicinamento di Arias all'ambiente dell'Università cattolica non si sia rivelato duraturo: il direttore della *Rivista internazionale di Scienze sociali* ed economista di punta della Cattolica, Amintore Fanfani, dava notizia con condiscendente sbrigatività della pubblicazione dell'*opus magnum* di Arias, quel *Corso di economia politica corporativa* che era il compendio dei suoi studi più che ventennali. Ne veniva apprezzato il «prudente uso della filosofia aristotelico-tomistica» per indicare «quale posizione abbia l'economia rispetto al diritto, alla politica, all'etica, di cui l'economia è un ramo»; ma veniva anche rilevata l'opportunità di riconoscere il primato della tradizione cattolica:

Nelle eventuali nuove edizioni per spiegar meglio per quali vie si sia giunti alle odierne conquiste corporative non sarà male nella prima arte fare un posticino anche a coloro che contribuendo alla critica del liberalismo le prepararono. Così facendo il Corso dell'Arias apparirà veramente connesso ad un movimento ormai secolare, e ciò costituirà una specie di blasone nobiliare dell'A., inserendo i suoi sforzi, così com'egli ambisce, nel quadro di una grande tradizione. (Fanfani 1937, 219)²⁹

Al di là della vicenda personale – che peraltro, per Gino Arias, si sarebbe caricata della tragica circostanza delle leggi razziali, particolarmente amara per chi aveva ambito a rappresentare la voce 'ufficiale' del regime – l'intreccio delle convergenze e delle prese di distanza originiate dall'ostinato estremismo delle posizioni di Arias può mostrare, in controluce, come dallo stesso terreno di incontro, la preminenza della dimensione etica come motivo orientatore dell'economia e degli ordinamenti statuali, potessero sortire esiti differenti, e si giocasse soprattutto la formulazione di risposte alla crisi dello Stato in grado di superare l'eclissi dell'esperimento corporativo.

Più di quarant'anni fa Alberto Asor Rosa, riferendosi all'impatto generato dalle posizioni di Ugo Spirito, osservava che

la posizione di Spirito è la più netta affermazione della superiorità dell'etico (e, se si vuole, del politico, ma solo in quanto il politico discende ancor più direttamente dall'etico) sull'economico. (Asor Rosa 1975, 1494)

²⁹ Sull'incontro e poi allontanamento di Arias dall'ambiente dell'Università cattolica si veda Ottonelli 2012, 251-60.

Molto lavoro è stato fatto nel frattempo; ma rimane ancora valida l'osservazione che seguiva:

Sarebbe interessante (ma occorrerebbe un lungo e paziente lavoro di scavo per arrivare a risultati attendibili) cercare di scoprire quanta parte di questa teorica interclassista, conciliazionista ed etico-politica dell'economia sia sopravvissuta alla caduta del fascismo. (1494)

Bibliografia

- Arias, Gino (1929). *L'Economia nazionale corporativa. Commento alla Carta del Lavoro*. Roma: Libreria del Littorio.
- Arias, Gino (1930a). «L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale». Ministero delle corporazioni, *Atti del primo convegno di studi sindacali e corporativi* (Roma, 2-3 maggio 1930), vol. 1. Roma: Edizioni del Diritto del Lavoro, 79-83.
- Arias, Gino (1930b) «Questioni di economia corporativa». *Economia*, a. VIII, 5(1), gennaio 1930, 53-61.
- Arias, Gino (1931a). «La crisi e i giudizi degli Economisti». *Economia*, a. IX, 8(3), 315-25.
- Arias, Gino (1931b). «Un dissepellitore dell'uomo economico». *Economia*, a. IX, 8(2), agosto, 105-20.
- Arias, Gino (1932). «L'economia corporativa nella storia del pensiero politico». *Atti del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi* (Ferrara, 5-6 maggio 1932), vol. 1. Roma: Tipografia del Senato, 69-103.
- Arias, Gino (1934a). *Economia corporativa*. 2 voll. Firenze: Casa Editrice Poligrafica Universitaria.
- Arias, Gino (1934b). *La filosofia tomistica e l'economia politica*. Milano: Società editrice Vita e pensiero.
- Asor Rosa, Alberto (1975). *La Cultura. Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, vol 4, t. II. Torino: Einaudi.
- Barucci, Piero; Bini, Piero; Conigliello, Lucilla (a cura di) (2017). *Economia e diritto in Italia durante il fascismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Bottai, Giuseppe (1932a). «Per noi fascisti, da dieci anni». *Critica Fascista*, X(3), 1 febbraio, 41-4.
- Bottai, Giuseppe (1932b). «Il corporativismo e la crisi economica». *Critica Fascista*, X, 1 dicembre, 441-3.
- Cafagna, Luciano (1962). s.v. «Gino Arias». *Dizionario Biografico Treccani*. URL [\(http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-arias_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-arias_(Dizionario-Biografico)) (2019-05-14).
- Carli, Filippo (1931). *Teoria generale dell'economia politica nazionale*. Milano: Hoepli.
- Cassese, Sabino (2010). *Lo Stato fascista*. Bologna: il Mulino.
- Cerasi, Laura (2016). *Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto*. Cerasi, Laura (a cura di), *Le libertà del lavoro. Storia, diritti, società*. Palermo: ed. SISLAV-NDP, 1-30.
- Cerasi, Laura (2018a). «Attraverso il fascismo: le lingue a Ca' Foscari da Sezione a Facoltà. Un primo sguardo». Cardinaletti, Anna; Cerasi, Lau-

- ra; Rigobon, Patrizio (a cura di), *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 177-211. URL <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-262-8>. I Libri di Ca' Foscari 7, 2.
- Cerasi, Laura (2018b). «Corporazione e lavoro. Un campo di tensione nel fascismo degli anni Trenta». *Studi Storici*, 59(4), 941-62.
- Contento, Aldo (1931). «Difesa dell'«homo œconomicus». L'«homo œconomicus» nello Stato corporativo». *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLVI(7), luglio, 485-522.
- Costa, Pietro (2001). *L'età dei totalitarismi e della democrazia*. Vol. 4 di *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Costa, Pietro (1990). «Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo». *Quaderni di storia dell'economia politica*, 8, 403-13.
- D'Alterio, Daniele (2004). s.v. «Agostino Lanzillo». *Dizionario Biografico Treccani*, vol. 63. URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_(Dizionario-Biografico)/) (2019-05-14).
- Degli Espinosa, Agostino (1931). *La forma e la sostanza dell'economia*. Firenze: Poligrafica universitaria.
- Fanfani, Amintore (1937). «Recensione» a Gino Arias, *Corso di economia politica corporativa*. Roma: Il Foro Italiano. *Rivista internazionale di Scienze sociali*, XVI, 218-19.
- Fauci, Riccardo; Giocoli, Nicola (in corso di pubblicazione). «Manuals of Economics During the Ventennio. Forging the Homo Corporativus?». «*I manuali di economia durante il regime*», presentato al primo convegno CIPEI, *Economisti e scienza economica in Italia durante il fascismo* (Pisa 13-14 dicembre 2018).
- Ferri, Carlo Emilio (1930). «Giudizio edonistico e giudizio corporativo». *Annali di economia*, VI, luglio, 347-71.
- Fioravanti, Maurizio (2016). «L'ordine politico nella cultura costituzionale del Novecento». Neri Serneri, Simone (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*. Roma: Viella, 39-53.
- Fovel, Massimo N. (1929). «Il prezzo corporativo». *Corriere Padano*, 29 luglio 1929.
- Gagliardi, Alessio (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Gagliardi, Alessio (2013). «De la crise de l'État à l'État corporatif. Le corporatisme dans la réflexion des économistes et des juristes italiens». *Les Études Sociales*, 157-8, 187-209.
- Gangemi, Lello (1927). «Il significato sociale della politica monetaria italiana e l'etica del fascismo». *La vita Italiana*, anno XV, 429-70.
- Gangemi, Lello (1928). «Leggi economiche, fascismo e corporativismo». *Il diritto del lavoro*, II(6), giugno, 294-312.
- Gangemi, Lello (1930). «L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale». *Ministero delle corporazioni = Atti del primo convegno di studi sindacali e corporativi* (Roma, 2-3 maggio 1930), vol. 2. Roma: Edizioni del Diritto del Lavoro, 40-9.
- Gangemi, Lello (1932). «'Homo œconomicus' e Stato corporativo. Chiarimento necessario». *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLVII(1), gennaio, 27-35.
- Gemelli, Agostino (1935). «Introduzione». *Problemi fondamentali dello Stato corporativo*. Milano: Vita e Pensiero, X.
- Gramsci, Antonio (1975). *Quaderni del carcere, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana*, vol. 2. Torino: Einaudi, 792-3. Quaderno 6, 1930-1932: Miscellanea.

- Grossi, Paolo (2011). «Novecento giuridico: un secolo pos-moderno». Grossi, Paolo, *Introduzione al Novecento giuridico*. Roma-Bari: Laterza, 3-40.
- Guidi, Marco E.L. (2000). «Corporative Economics and the Italian Tradition of Economic Thought: a Survey». *Storia del Pensiero Economico*, 40, 31-58.
- «I principii della Filosofia Tomistica e la nuova scienza economica. Schema e riassunto delle lezioni straordinarie tenute all'Università cattolica del Sacro Cuore dal prof. Arias dal 15 al 18 febbraio 1933» (1933). *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, fasc. 2, marzo, 168-73.
- Jannaccone, Pasquale (s.d. ma 1931). *La Scienza economica e l'interesse nazionale = Discorso per la inaugurazione dell'Anno Accademico della R. Università di Torino* (5 novembre 1931). Torino: stab, tip. Villarbotto.
- Lanzillo Agostino (1930a). *Lineamenti di economia politica*. Milano: Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico.
- Lanzillo, Agostino (1930b). «Economia corporativa e politica economica». *Relazione presentata alla XIX riunione della Società per il progresso delle scienze* (SIPS, Bolzano e Trento). Estratto da *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, anno XLV, ottobre 1930, 888-95.
- Lanzillo, Agostino (1931). «Contro il falso corporativismo». *La vita italiana*, dicembre, 669-73.
- Lanzillo, Agostino (1932). «Per una teoria dell'intervento dello Stato». *Critica Fascista*, 1 settembre, 332-5.
- Lanzillo, Agostino (1936). *Lo Stato nel processo economico*. Padova: Cedam.
- Lanzillo, Agostino (1937). *Origine e contenuto dell'economia corporativa. Lezioni tenute nell'anno accademico 1936-37*. Padova: Cedam.
- Loria, Achille (1930). «Un nuovo teorico del protezionismo». *Rivista bancaria*, 15 febbraio.
- Mangoni, Luisa (1974). *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Mangoni, Luisa (1981). «Il fascismo». Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Il letterato e le istituzioni*. Vol. 1 di *Letteratura Italiana*. Torino: Einaudi, 521-48.
- Mazzacane, Aldo; Somma, Alessandro; Stolte, Michael (Hrsgg.) (2006). *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Michelini, Luca (1999). «Il pensiero economico del nazionalismo italiano 1900-1923». Michelini, Luca, *Liberalismo Nazionalismo Fascismo*. Milano: M&B Publishing, 5-85.
- Michelini, Luca (2018). «L'economia cattolica alla conquista dello Stato». *Il pensiero economico italiano*, 26(1), 27-66.
- Michels, Roberto (1932). «Polemiche corporative. Arias e la scienza economica italiana. Ugo Spirito e il problema salariale». *Critica Fascista*, X(20), 15 ottobre, 394-6.
- Misiani, Simone. s.v. «Pasquale Jannaccone». *Dizionario Biografico Treccani*. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_(Dizionario-Biografico)/) (2019-05-14).
- Napolitano, Gaetano (1928). «La nozione di 'Economia corporativa'». *Il diritto del lavoro*, II(1), gennaio, 56-59.
- Ornaghi, Lorenzo (1984). *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*. Milano: Giuffrè.
- Ottonelli, Omar (2012). *Gino Arias (1879-1974). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*. Firenze: Firenze University Press.

- Pacces, Federico Maria (1932). «Costruire non chiacchierare». *Critica Fascista*, X, 20, 1 ottobre, 377-9.
- Parisi, Daniela (2012). «Corporativismo». *Contributo italiano alla storia del pensiero - Economia*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/corporativismo_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/corporativismo_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia)/) (2019-05-14).
- Santomassimo, Gianpasquale (2006). *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*. Roma: Carocci.
- Santomassimo, Gianpasquale (1973). «Ugo Spirito e il corporativismo». *Studi Storici*, XIV(1), gennaio-marzo, 61-113.
- Spirito, Ugo (1930). *La critica dell'economia liberale*. Milano: Treves.
- Stolzi, Irene (2007). *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*. Milano: Giuffrè.
- Stolzi, Irene (2009). «Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto». Balandi, Gian Guido; Cazzetta, Giovanni (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*. Giuffrè: Milano, 164-5.
- Stolzi, Irene (2012). «Lo Stato corporativo». *Contributo italiano alla storia del pensiero - Diritto*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 497-503. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/stato-corporativo_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/stato-corporativo_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto)/) (2019-05-14).
- Stolzi, Irene (2018). «Alfredo Rocco: lo Stato autoritario di masse». Vacca, Giuseppe; Ricci, Saverio (a cura di), *Architetti dello Stato nuovo. Fascismo e modernità*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 53-74.
- The Course and Phases of the World Economic Depression. Report Presented to the Assembly of the League of Nations* (1931). Revised Edition. Geneva (Switzerland): the Secretariat of the League of Nations.
- Ventura, Angelo (1992). «Carlo Anti rettore magnifico». *Centro per la storia dell'Università di Padova, Carlo Anti = Giornate di studio nel centenario della nascita* (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990). Trieste: Lint, 155-222.
- Vito, Francesco (1933a). «I rapporti tra politica ed economia in teoria ed in pratica». *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, fasc. 2, marzo, 128-39.
- Vito, Francesco (1933b). «L'America sulle orme del fascismo». *Vita e Pensiero*, ottobre, 637-44.
- Vito, Francesco (1934a). «I nuovi indirizzi della politica economica negli S.U.A.». *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, maggio, 370-91.
- Vito, Francesco (1934b) «Le premesse dell'economia corporativa internazionale». *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, luglio 1934, 556-65.
- Vito, Francesco (1935). «Sui fini dell'economia corporativa». Estratto da *Giornale degli economisti e rivista di statistica*. Città di Castello: Ed. Leonardo Da Vinci, 3-11.
- Vito, Francesco (1937). «Economia ed etica». *Annuario dell'Università Cattolica del Sacro cuore per l'anno accademico 1936/37*. Milano: Vita e Pensiero, 93-112.
- Vittoria, Albertina (in corso di pubblicazione). «Gli intellettuali 'al servizio dello Stato': il regime fascista e le istituzioni culturali». *Atti del convegno 'Le istituzioni e la politica culturale del fascismo'* (Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma, Villa Sciarra-Wurts, 10-12 gennaio 2019).

Geografie, reti, prospettive

Fascist Italy's Illiberal Cultural Networks

Culture, Corporatism and International Relations

Benjamin G. Martin
Uppsala University, Sweden

Abstract Italian fascists presented corporatism, a system of sector-wide unions bringing together workers and employers under firm state control, as a new way to resolve tensions between labour and capital, and to reincorporate the working classes in national life. 'Cultural corporatism' – the fascist labour model applied to the realm of the arts – was likewise presented as a historic resolution of the problem of the artist's role in modern society. Focusing on two art conferences in Venice in 1932 and 1934, this article explores how Italian leaders promoted cultural corporatism internationally, creating illiberal international networks designed to help promote fascist ideology and Italian soft power.

Keywords Fascism. Corporatism. State control. Labour. Capital.

Summary 1 Introduction. – 2 Broadcasting Cultural Corporatism. – 3 Venice 1932: Better Art Through Organisation. – 4 Italy's International Cultural Outreach: Strategies and Themes. – 5 Venice 1934: Art and the State, Italy and the League. – 6 Conclusion.

1 Introduction

The great ideological conflict of the interwar decades was a clash of world-views and visions of society, but it also had a quite practical component: which ideology could best respond to the concrete problems of the age? Problems like economic breakdown, mass unemployment, and labour unrest were not only practical, of course: they seemed linked to a broader breakdown of so-

ciety, and, along with demographic crisis and Europe's unstable security environment, suggested a deep threat to the nation. Debating one another on the international stage, intellectuals were quick to interpret such problems through grand philosophical *prises de position*, such that proposals for practical economic and political measures became, through a kind of ideological escalation, expressions of irreconcilable world views. This was perhaps especially the case with regard to social and economic measures in areas of life that were already overdetermined and supercharged with national significance, like culture and the arts.

When it came to linking policy to ideology, pro-fascist Italian intellectuals were certainly not to be outdone. In the crisis years of the early thirties, fascist officials and publicists claimed a leadership role for Italy in Europe on the basis of the argument that fascism alone – in particular the innovations of fascist corporatism – offered solutions to the problems of modern life. Fascist corporatism, launched with the 1927 Charter of Labor (*Carta del lavoro*), was a major focus on Italy's ideological-political outreach. Italy's model, calling for sector-wide unions bringing together workers and employers under firm state control, was presented as having squared the circle of relations between labour and capital in a novel way and as a tool for reincorporating the working classes in the fabric of national life. Fascists outlined a similar model in the realm of culture: the visual arts, letters, music, theatre, and so on. Interwar discussions of the arts, it should be remembered, mixed rarified concerns – such as matters of style and taste, or theories of the modern artist's proper role in modern society – with highly practical issues, such as how to ensure artists' livelihood in a changing economy, their legal rights, their pensions. To these challenges, fascist officials responded by claiming that the organisation of the nation's artistic and cultural life through the tools of the *stato corporativo* resolved both practical and profound questions affecting the world of the arts.

These claims, touting the benefits of what could be called 'cultural corporatism', were not for domestic audiences alone. Mussolini's Italy used cultural corporatism – a practical appeal, linked to broader ideological claims – to position itself as a leading force for change, as a source of new ideas, and as the nexus of an international circuit of modern people and fresh ideas. This article explores this last aspect: how a coalition of Italian leaders in politics and the arts promoted cultural corporatism internationally, creating illiberal international networks that would promote fascist ideology and a kind of Italian soft power. Assembling international allies was a way to promote Italy's role in the particular set of issues in the arts. More broadly, it was a way to fulfil the Duce's prophecy that the twentieth century would be the "century of fascism" (Mussolini 1932).

2 Broadcasting Cultural Corporatism

It is of course ironic to find self-described ultra-nationalists conducting international cultural outreach. But leading figures in Italy, like elsewhere in the highly interconnected thirties, recognised that where modern problems were international, the solutions would have to be, as well. Fascism's emphasis on corporatism was present in this sense, too.

Corporativist development - the theorist Ugo Spirito declared in 1932 - does not and cannot stop at the nation's frontiers without contradicting its very nature. Instead, the move must be made from national to international corporations in which all nations find ideal conditions for economic and spiritual development. (Spirito [1932] 2000, 153)

Embracing this spirit, Italian intellectuals and officials used international conferences to propose cultural corporatism to high-profile foreign audiences. Two events in Venice - the 1932 International Congress of Contemporary Art, and the 1934 international gathering on 'Art and Reality; Art and the State' - exemplify the Italians' effort to present fascist cultural corporatism as an Italian-made, but universally applicable solution to pan-European crises of modernity. This effort was part of a broader strategy, whereby fascist leaders sought to improve Italy's position in powerful international intellectual networks and, at the same time, to position fascism as the best, most up-to-date political ideology. Fascist corporatism - these events aimed to show - was uniquely capable of addressing the practical problems that plagued modern cultural life. Fascism could thereby be presented as the one ideology of the day capable of resolving profound tensions in the role of culture in modernity.

In 1938, a Roman publisher put out an English-language book explaining how Fascist Italy applied corporatism to the arts. Here, readers learned that "the organisation of men and women exercising the liberal arts and professions in registered occupational unions (*sindacati*) affiliated to a General Confederation, and their participation as such in the activities of the Guild State, is one of the most original and remarkable achievements of the Fascist régime" (Missiroli, Agresti 1938, 5). This achievement was particularly original and remarkable with regard to 'Literature, the Fine arts, and Music'. Fascism had "succeeded in organizing a category of workers who had always seemed refractory to any form of organization. [...] Fascism has the deepest respect for the creative work of the artist but it looks upon such work as a factor for improving and elevating the life of the nation. Disinterested service to the nation is a duty, as Mussoolini reminded intellectual workers in the address to the first assem

bly of the liberal arts and professions" (Missiroli, Agresti 1938, 55-6). Mussolini addressed that first conference, on October 1, 1932, in Rome's Teatro Augusteo. By then, fascist Italy had applied corporatist organisation to the arts and professions for several years. In 1927, Italy's artists were organised, via provincial unions, into a national corporate body, the Syndicate of the fine arts (Sindacato fascista delle belle arti), which represented them in turn within the larger Syndicate of intellectual workers (Sindacato dei lavoratori intellettuali). These artists were granted a privileged position as 'intellectuals' alongside teachers, journalists, writers, and publishers (Stone 1998, 25; Salvagnini 2000, 13-14; de Grazia 1981, 147). In the period of intense discussion, organisation, and debate that followed the publication of fascism's Charter of Labor in 1927, the artists' syndicate played an active role in crafting the emerging theory and practice of fascist corporatism.

Corporatism sought to organise labour in vertically integrated sector-wide unions under state oversight, supposedly bringing labour and management into cooperation for the higher good of national production. The 1927 Charter demanded that all categories of labour must be organised: "organizational and executive, intellectual, technical, [and] manual". In this context, the artists' union seemed to be a successful example of fascist corporatism in action. In 1927, in the same intellectual wave that produced the Charter of Labor, the intellectual circle around Giuseppe Bottai launched the idea that under fascism, the state would help resolve "the problem of art" precisely by building on existing forms of "syndicalism of artists", but now linked to the state. Fascism understood, Bottai wrote in an unsigned editorial of February 1927, the need to "provide for the economic support of the artists, be they excellent or mediocre, and this the State will do through the respective artists unions" (quoted in Salvagnini 2000, 344).¹ In practice, the union "offered its members material assistance in the form of loans, relief payments, old-age pensions, and retirement homes", as well as less tangible but no less important benefits regarding the artist's social status (Stone 1998, 28). According to Mussolini, addressing representatives of Italy's professionals and artists in Rome in 1932, fascism's extension of corporatist organisation to the world of culture and the arts marked nothing less than a historic transformation of the role of the artist in society. He explained, as *Il Popolo d'Italia* reported, that "before fascism, professionals and artists, in the liberaloid state, lacked the right of citizenship". Now organised into corporatist unions, artists could cel-

¹ "Lo Stato e il problema dell'arte". *Critica fascista*, 4, 15 February 1927, 61: "provvedere alla tutela economica degli artisti, sia eccellenti, sia mediocri e questo lo Stato farà attraverso i rispettivi sindacati degli artisti" (all translations are made by the Author).

celebrate “the recognition that fascism has conferred upon them”, as the regime used the power of the state to incorporate them into the fabric of the nation (Mussolini [1932] 1958, 131).²

Fascism's cultural journals likewise celebrated this transition. The prominent futurist Ardengo Soffici celebrated the new role of the state in using syndical organisation to support and guide the arts by guaranteeing artists' working conditions. Fascism, he wrote in 1927, did not seek any official art of the state. At the same time, he argued, the whole issue of the “freedom of the artist” was typical of bourgeois democracies and fundamentally *passé* (quoted in Salvagnini 2000, 349). On the contrary, fascism's corporate structures would liberate Italian painters, sculptors, and writers from the exaggerated individualism and self-indulgence of the isolated, bourgeois artist. In this “new climate”, opined one commentator, “artists no longer need to distinguish themselves with such superficialities as wide-brimmed hats and fluttering ties” (quoted in Stone 1998, 26).³ Statements like this one, like Mussolini's celebration of these achievements, addressed a domestic matter to a domestic audience. But, by the time Mussolini gave his speech to Italy's intellectual workers in Rome in 1932, the regime had already begun spreading the same message internationally.

3 Venice 1932: Better Art Through Organisation

On April 30, 1932, representatives of nine European nations arrived in Venice for the “First International Congress of Contemporary Art”. This title, and the fact that the event was organised by the famous Venice Biennale art exhibition, suggested that the guests would, in fact, be talking about art. But the Italians' goal with this event was to launch fascist corporatism in the fine arts as an international model.

The conference's official programme made this clear: “In the life of today”, it confidently announced, “the class order has preeminent importance. Everyone is organising in order to affirm the ideal and material need to live and work”. The burning issue of contemporary art was apparently not form or colour, not modernism or traditionalism, not even the issue of elite versus mass taste. It was, rather, organisation.

Artists – the programme explained – unjustly believed to be incapable of unity and discipline, by now feel the need to adhere to the

² “Come prima del fascismo, i professionisti e gli artisti, nello stato liberaloide, non avessero diritto di cittadinanza. [...] il riconoscimento che il fascismo ha loro conferito”.

³ Biagi, Bruno (1933). “Il sindacato, l'arte ed i giovani”. *Gerarchia*, 11, February, 89.

principles of modern life, to discuss among themselves their common interests, to develop and collegially maintain contacts not only with other members of their own class, but also with the society in the midst of which they live and for which they work. (*Primo congresso* 1932, 11)⁴

The guests who received this programme – some twenty-five artists, critics, and arts officials from nine nations – must have been struck by Italians' insistence that these practical matters really were *the* issue facing the arts in 1932. But then, as the text declared, the drive toward organisation expressed nothing less than “the principles of modern life”. In this way, the text quickly but effectively established a unique position for fascism in the ideological landscape of the day. Indeed, one could say that the conference organisers landed blows against both liberalism and socialism, and seized a place for fascism as a kind of third way between these – all in the first lines of this conference programme. First, claiming that state-led organisation of artists was in step with “modern life” implied that the individualism in the arts typical of the liberal democracies was unmodern, out of step, and historically superseded. Second, the conference text's particular use of the word “class” was meant to refer to artists as a social group, rejecting the Marxist understanding of class as the historical social formation defined through its relationship to the means of production. Using the word “class” in this way, at an elite arts conference, was an effort to claim the term for the language of (fascist) corporatism. Ultimately, these ideas came together in the conference's central claim: that practical changes in the social organisation of the arts offered the key to positive changes in artistic production. In order to ensure that the conference scrupulously follow this *via regia* toward a new, better contemporary art, guests were actually barred from discussing aesthetic questions! “Not discussions of artistic tendencies”, the programme insisted, “not disquisitions on critique and aesthetics, but an ordered, calm and practical analysis of the problems that must be resolved for the good of art and artists”. The organisers repeated this point in the conference's guidelines: “Discussions about particular artistic tendencies are excluded according to

⁴ “Nella vita d'oggi, l'ordinamento di classe ha un'importanza preminente. Tutti si organizzano per affermare la necessità ideale e materiale di vivere e di operare. [...] Gli artisti, creduti a loro torto incapaci di unione e di disciplina, sentono ormai il bisogno di aderire ai principi della vita moderna, di discutere fra loro degli interessi comuni, di allacciare e mantenere collegialmente i contatti non soltanto con i componenti della loro stessa classe ma anche con la società in mezzo a alla quale vivono e per la quale lavorano”.

the program of the Congress itself" (*Primo congresso* 1932, 11, 18).⁵

These claims – that contemporary art was in need of rejuvenation, and that such a revival could only be achieved through the social organisation of the arts – were not new ideas. Indeed, for nearly twenty years they had been the personal obsession of the man who played the leading intellectual and practical role in planning this conference. This was the writer, exhibition curator, and art critic Ugo Ojetti, who served as Congress President and head of its executive committee. An essay of his, published in 1914 in the journal *Pagine d'arte*, had opened an important debate in Italy on the social role and status of the artist. Raising the issue of the formal economic and legal recognition of artists as professionals, this debate quickly expanded, as the art historian Paolo Fossati explains, to address “the need for a concrete and public definition of intellectual and artistic labor” (Fossati 1982, 175).⁶ Before this debate, nineteenth-century European artists had sometimes called on the state to take up the role as patron of the arts left vacant by the declining role in the arts of the Church and the aristocracy. But the discussion that Ojetti launched went beyond asking for state money. It posited a deep, structural relationship between the actual quality of painting and sculpture and the social, political and economic organisation of arts, insisting on what Fossati calls “the link between pictorial growth and cultural structures” (Fossati 1982, 175).⁷

In the twenties, Ojetti, already a dominating presence in his field, embraced fascism and conducted an extraordinary campaign of cultural-political work, organising exhibitions, founding and editing journals, and coordinating the sections on the arts in Giovanni Gentile's *Enciclopedia italiana*. His journals, although open to much young talent and to international ideas, excluded critics who approached art through the purist idealism associated with the philosopher Benedetto Croce (Cerasi 2013, 181). Beyond writing, though, Ojetti had little room in which to put his more concrete ideas on art and society into practice.

By 1930, the year Ojetti was made a member of Italy's Royal Academy, two developments had changed the prospects for action. First, as we have seen, in 1927 the fascist regime had extended its model of corporatism to broader sectors of national life, including the arts and the free professions (doctors, lawyers, and so on). In 1928,

⁵ “Non discussioni di tendenze artistiche, non disquisizioni di critica e di estetica, ma un'ordinata, serena e pratica disamina dei problemi che urge risolvere pel bene dell'arte e degli artisti” (11). “Le discussioni su particolari tendenze d'arte sono escluse secondo il programma dello stesso Congresso” (18).

⁶ “La necessità di una definizione concreta e pubblica del lavoro intellettuale e artistico”.

⁷ “Il legame fra crescita pittorica e strutture culturali”.

the link between the state and the existing artists' syndicate was strengthened by Mussolini's decision to break up and reorganise the system of syndicates (Confederazione delle Corporazioni Sindacali). This confederation had been led until then by Edmondo Rossoni, whose 'left fascism' Mussolini now sought to quash. The break-up of Rossoni's Confederation, an intervention known as the *sbloccamento*, created a new structure with twelve employers' organisations (Federazioni dei datori di lavoro) opposite twelve federations of state-controlled labour unions for workers in those sectors. The *sbloccamento* also created a thirteenth confederation, the Confederazione dei Professionisti ed Artisti. But this thirteenth labour federation was not matched with a corresponding employers' federation. Rather, the main counterpart, interlocutor, and employer for artists and intellectuals was henceforth understood to be the fascist state (Salvagnini 2000, 13-14). The way was open for a radical rethinking of the place of the artist in society, and the totalitarian state would now play the decisive role.

The second key development in 1930 was that Mussolini, reversing his earlier insistence that fascism was "not an article for export", declared that fascism was "universal", offering solutions to the political, economic, and spiritual crisis of the West (Scholz 2001). Among the ideological innovations that Italian fascism was most proud of, and which was already attracting most attention abroad, was corporatism (Pasetti 2016). There was every reason to hope that an information campaign about fascism's application of corporatism to the world of the arts might meet with similar international interest.

Finally, a third set of developments gave Ojetti an ideal location from which to launch such a campaign: the nationalization and internationalization of the Venice Biennale. Founded in 1895 as a locally run art fair, the Biennale had been brought under the ever-closer control of the fascist regime since about 1930. The 1932 edition of the Biennale would be its first in its new legal form as an 'autonomous [state] agency' (*ente autonomo*) with national rather than local funding (and control). In the meantime, the exhibition's nationalization had been marked by a simultaneous internationalization. The Biennale had of course attracted artists, buyers, and *beau monde* tourists from across Europe already before World War I. The fascist restructuring of the exhibition rendered this quality explicit: in conjunction with the corporatist organisation of artists unions, the Biennale was assigned the role as Italy's premiere international exhibition, in contrast to the newly created Quadriennale of National Art in Rome (Stone 1998, 32-43; May 2009). In 1931, Mussolini ordered the exhibition's lead organiser, the sculptor Antonio Maraini, to support fascism's increasingly aggressive campaign of international self-promotion by further strengthening and highlighting the Biennale's international quality (De Sabbata 2006, 19). Ojetti was well connected

with the Biennale's leadership. Maraini had been a protégé of Ojetti, who had supported the younger sculptor's elevation to the leadership of the exhibition. All these developments offered Ojetti an opportunity to build on his ideas on art and society, in Italy and abroad, and he was quick to seize it.

As the First International Congress of Contemporary Art opened in Venice on 1 May 1932, Ojetti made his core claims directly in his opening speech.⁸ Here, addressing guests from Denmark to Hungary, he sought to explain how a conference focused on matters of economics, law, and social policy could be relevant to the aesthetic and philosophical concerns facing artists in interwar Europe. He did this, ironically, by insisting that the core of the problem facing the arts in Europe was *not* primarily that many artists struggled economically. The deeper issue had to do with the relationship between the modern artist and the public. "The truth is", he declared, "that the public has never been as separated from art as it is today" (Ojetti 1932).⁹ The reason for this, Ojetti claimed, could be identified simply by looking at works of contemporary painting. While art from earlier periods could be appreciated simply by looking at it, the viewer of nineteenth and twentieth-century works had to fight his way through thicket of interpretation and opinions before he could really *see* the images. This problem, he averred, "is universal, in Italy as in Germany, in France as in England", but it was not simply a matter of stylistic choices. Rather, this separation reflected the deeper alienation of the artists from society. Fascist corporatism offered a solution to this problem: Italy's proposals for reordering the economics of the arts could bridge the gap between artists and the public by re-rooting the artist in his (or, occasionally, her) community.

Against this backdrop, the conference took on weighty, European significance: it would be "a practical Congress, on present and urgent issues and problems, in the hope of arriving at an agreement, if not to resolve them, then to formulate them with courage, in these years that seem to be of exhaustion but that, for us, are only [years] of hard work to prepare a future of resurrection and greatness for all of European civilization" (Ojetti 1932).¹⁰ Italy's cultural corporatism offered the keys to nothing less than a pan-European artistic revival. In his effort to rally foreigners around this vision, Ojetti enjoyed the support of powerful officials, whose presence in Venice

⁸ Ojetti, Ugo (1932). "Il discorso di Ugo Ojetti". *Gazzetta di Venezia*, 1 May.

⁹ "La verità è che il pubblico non è mai stato quanto oggi separato dall'arte".

¹⁰ "Un Congresso pratico, su fatti e problemi presenti ed urgenti, con la speranza di arrivare d'accordo, se non a risolverli, a formularli con coraggio, in anni che sembrano di stanchezza ma, secondo noi, sono soltanto di sorda fatica per preparare un avvenire di resurrezione e di grandezza [di] tutta la civiltà europea".

underlined the official nature of the event. Emilio Bodrero, President of the National Confederation of Professions and Arts (Confederazione Nazionale delle Professioni e delle Arti), sat on the conference's committee of honour. Presiding over the Congress was Minister of Justice Alfredo Rocco. Roberto Forges Davanzati, the powerful fascist journalist and president of Italy's Authors' Rights Society (Società italiana degli autori ed editori, or SIAE), opened the conference's first working session.

Turning from Ojetti's broad claims to practical matters, Forges Davanzati held a presentation on the subject of copyright (*diritti d'autore*) and the work of art. This apparently dry subject was a considered choice. Copyright law was an area in which Mussolini's Italy played a leading role in Europe. The regime had nationalised SIAE, founded as a private authors' rights society in 1882, and in 1925 passed a groundbreaking copyright law that protected the author's moral rights (*droit moral*), an issue that was widely discussed among European artists and composers. These reforms were seen as ideologically related to fascist corporatism, but they did not remain on the domestic level. At an international conference in Rome in 1928, Italian jurists had succeeded in making their 1925 copyright law the basis for a major reform of the Berne Convention (Baldwin 2014, 165–8). Forges Davanzati could thus discuss Italy's achievements and future visions in this field with confidence. He did so in some detail, addressing issues like the extension of moral rights after the artist's death, how copyright law must respond to the new technologies of mechanical reproduction, the determination of a work's nationality, and the matter of *droit de suite*, by which an artist (or his heirs) are entitled to share in the proceeds of the resale of a work.¹¹

Over the following days, the grand meetings rooms of the Palazzo Ducale hosted further speeches by Italians highlighting the achievements of fascism in organising the arts according to corporatist principles. On Sunday afternoon, 1 May, Antonio Maraini outlined "The Organization of the Biennale". Maraini, a sculptor and keen fascist, was a leading figure in the organisation of the Biennale and, from 1932, *commissario* of the Sindacato nazionale degli artisti. He was thus well placed to explain the special role of the Biennale at the top of the highly structured pyramid of local, regional, national, and international art exhibitions over which the syndicate presided. That same day, futurist leader F.T. Marinetti declaimed on "The rights of the artistic avant-gardes". The following morning the painter Felice Casorati explained the reform of Italy's fine arts academies. Others explicitly outlined models of future international cooperation in the

¹¹ "Il primo Congresso internazionale d'arte contemporanea inaugurato da S.E. Rocco alla presenza di S.A.R. il Duca di Genova" (*Gazzetta di Venezia*, Sunday, 1 May 1932).

new spirit. The futurist painter Enrico Prampolini, taking a break from organising the Exhibition of the Fascist Revolution in Rome, appeared in Venice to give a speech outlining the “[n]eed for an international agency for exchange and credit for the artists of today” (*Primo Congresso* 1932).¹²

The foreign guests, invited to share and compare how the arts were organised in their countries, largely echoed the concerns laid out by their Italian hosts. The Danish painter Erich Struckmann explained how artists’ associations worked in Denmark; the painter Béla de Déry described the artists’ unions in Hungary; the prestigious British painter Charles Holmes laid out how art was taught in England; and a whole panel, on Monday afternoon, discussed “The state and art” (“Lo stato e l’arte”), comparing policies in Austria, France, Denmark, and Poland. Several of the guests followed their hosts’ lead in focusing on copyright issues. Oswald Grill, the prominent Austrian landscape painter and president of Vienna’s Künstlerhaus, Austria’s national artists’ association, spoke on “The new tasks of copyright legislation”. The Russian watercolourist Pierre Besrodny spoke on “the international protection of artists’ copyright”.¹³ As a Russian who had lived and worked in Constantinople, Paris, Algiers, and, since 1924, Venice, he knew something about the complexities of copyright issues for the internationally active artist. Ojetti had sought to attract a prominent, pan-European group of painters and officials to an international discussion based on his original idea – that the future of the arts lay in the corporatist organisation of the artistic field – and he was evidently successful.

4 Italy’s International Cultural Outreach: Strategies and Themes

Ojetti’s effort in Venice to promote Italian cultural leadership to an international audience was not the only one of its kind. Indeed, on the very day that Ojetti, Minister Rocco, and the Duke of Genova greeted their foreign guests in Venice, Italy’s King Victor Emanuel III presided over the inauguration of the International Book Fair (*Fiera internazionale del libro*) in Florence. Several fascist officials joined the 1 May 1932 ceremony that opened the event, which featured pavilions representing England, France, Germany, Hungary, Switzerland, Belgium, Romania, Russia, Brazil, Siam, and the Vatican. In Rome on the same day, Mussolini himself welcomed the Ambassadors of France

¹² “[n]ecessità d’un ente internazionale di scambi e di credito per gli artisti d’oggi”.

¹³ Grill, “I nuovi compiti della legislazione sui diritti d’autore”; Besrodny, “Protezione internazionale dei diritti d’autore”.

and England and government representatives from Hungary, Mexico, and Greece to the Mostra garibaldina, a special exhibition celebrating the life of Italian *Risorgimento* hero Giuseppe Garibaldi.¹⁴ Meanwhile, Italy's Royal Academy was preparing to host leading intellectuals from across the continent for a major international conference on the theme of Europe, in November 1932 (Accademia d'Italia 1933). In these events, and others like them, one can identify a broad project of Italian international outreach in the early thirties that pursued three goals: to promote fascist ideology, to mobilise the "soft power" of Italian culture, and to lay claim to a central role for Italy in Europe's expanding networks of cultural exchange (Martin 2016, 17).

By focusing on corporatism applied to the arts, Ojetti's event in Venice linked fascism's ideological innovations in the realm of social-economic policy to the other two themes of fascist Italy's tripartite self-presentation. The congress focused on Italy's traditional strengths in the visual arts, and it built on the status the Biennale already had as an international meeting point for the art world. Ojetti's use of the Biennale as a stage on which to present cultural corporatism to foreigners dovetailed with Maraini's eagerness to make the exhibition into an even more powerful tool for Italian self-affirmation in Europe and the world. Finally, mobilising the Biennale in this way allowed Italians to furthermore mobilise the beauty, history, and attractive powers of Venice itself. Welcoming the foreign guests to the Art Conference in 1932, the city's mayor, Mario Alverà, explicitly linked these themes. Venice was the "natural seat of art". Rome, since Mussolini's seizure of power in 1922, had been a "lighthouse of vivid light and creative will, creating new orders, new social disciplines". It was then only natural that the International Congress on Contemporary Art, bringing together innovative social policy with Italy's claim to primacy in visual aesthetics, should take place "on Italian soil".¹⁵ The fact that the organisers succeeded in attracting a broad, international participation to this event suggested that Italy's bid for leadership in this field was going well.

Quite apart from Italians' rhetoric, or the attractions that a trip to Venice always offers, it seems clear that Ojetti's 1932 conference was able to attract international interest because fascism's model of cultural corporatism spoke to concerns that were widely shared beyond Italy's borders. Fascist proposals for the state-led organisation of artists intervened simultaneously into two of the great debates of the age in which cultural and social issues merged: the issue of the

¹⁴ "Il Re inaugura a Firenze la Fiera internazionale del libro". *Gazzetta di Venezia*, 1 May 1932; "Il Duce visita la Mostra garibaldina". *Gazzetta di Venezia*, 1 May 1932.

¹⁵ "Il primo Congresso internazionale d'arte contemporanea inaugurato da S.E. Rocco alla presenza di S.A.R. il Duca di Genova". *Gazzetta di Venezia*, Sunday, 1 May 1932: "sede naturale dell'arte"; "faro di vivida luce e di volontà creatrice di nuovi ordinamenti, di nuove discipline sociali".

role and status of “intellectual labour” and the issue of the changing status of art and artists in modern mass society.

“The division between mental and manual labor”, the historian Michael Denning writes, “is one of the founding oppositions of all socialist thought, and it lurks behind many of the classic ‘problems’ of socialist theory and politics” (Denning 1996, 96). Indeed, many of the classic interwar works of leftist cultural and social theory, by figures like Antonio Gramsci or Walter Benjamin, deal with questions raised by the changing status of ‘mental’ or ‘intellectual’ work in the capitalist economy. How should one understand the new prominence of ‘white collar’ wage workers or the apparent proletarianization of writers, journalists, musicians, and artists, buffeted by technological and social changes that undermined their traditional ways of making a living? But, in the early twentieth century, it was not only leftists who grappled with these questions. Across the ideological spectrum, debates raged over how best to classify, and to organise, artists, intellectuals, and certain professional groups in the sphere of labour relations. Nationalists, including Italian fascists, had another problem: how could these important social groups – whose elevated social status often relied on their knowledge of and contact with foreign cultural trends – be more firmly tied to the nation?

Recasting artists and intellectuals as mental or ‘intellectual workers’ offered a way forward on both fronts, but only if this new group could be organised effectively. Efforts to promote what one historian calls “intellectual trade unionism” had begun already in the late nineteenth century (Verbruggen 2010). By 1922, Albert Thomas, the head of the newly founded International Labor Organization (ILO), claimed that the “movement towards the organization of intellectuals” was “certainly one of the social phenomena most characteristic of our time” (quoted in Laqua 2011, 242). The League of Nations’ International Committee on Intellectual Cooperation published an *Enquiry into the Conditions of Intellectual Work* in 1923, the same year that French campaigners created the *Confédération Internationale de Travailleurs Intellectuels* (CITI) in Paris (Laqua 2011, 243). As the internationalist twenties gave way to the nationalist thirties, finding ways to bridge the divide between manual and mental labour drove the ideological projects of not a few thinkers who transitioned away from socialism toward various types of fascism. Hendrik De Man, for example, the Belgian socialist who became a keen supporter of Nazism, hoped to mobilise intellectuals as the vanguard of a new ‘ethical’, rather than materialist, socialism. During the German occupation of Belgium, De Man would lead the creation of an integrated manual and intellectual workers’ union that sought to make this vision reality (Verbruggen 2010, 83-4). Long before that, however, it was Mussolini’s Italy that seemed to be making strides in resolving these issues through corporatism – and in a manner that nationalists could embrace.

Within the broader debate over the future of 'intellectual labour', the issue of *artists'* professional status (and eventual organisation or unionisation) had particular resonance. This was because it touched on the hotly contested matter of the role of the artist in modern, mass society. Was the artist a free-floating creative individual, to be protected from political pressures, or a representative – or indeed, servant – of his (or her) class, or nation, or race? Should artists embrace their role as producers for a market, or should state power be used to liberate artists from market forces? The thirties saw a bitter ideological conflict on these questions. Liberals defended the autonomy of the artist and writer, linking this to the spirit of interwar cosmopolitan internationalism. The PEN Club, for example, brought together writers from across the world, irrespective of nationality, ethnicity, or religion, on the basis of a commitment to the creative freedom of the individual writer from state censorship or persecution (Wilford 1979). This spirit was maintained through the thirties by appeals like the writer Franz Werfel's 1937 call for the foundation of a "World Academy of Poets and Thinkers" (*Weltakademie der Dichter und Denker*). This should be composed of somewhere between 24 and 40 writers from around the world, nominated not by states but on the basis of literary achievement alone, free from politics, with the task to "confront the politicization and barbarization of the world" (quoted in Kundera 1984). In the Soviet Union, in the meantime, Stalin's art apparatus demanded in the early thirties that artists serve the revolution. On 23 April 1932, just days before Italians' International Congress of Contemporary Art was to begin in Venice, Stalin's Politburo released the infamous resolution creating a new, centralised, and state-run Union of Soviet Writers. This resolution promised also "to carry out an analogous change along this line in the other types of art" (Clark, Dobrenko 2007, 151-3). That same year the Soviet regime introduced the demand that all art follow the stylistic doctrine of 'socialist realism'.

In the context of these ideological struggles, Italian fascist cultural leaders believed themselves to be in a position to offer compelling solutions to both these sets of issues. As we have seen, Ojetti and other fascist intellectuals presented Italy's cultural corporatism as offering a 'third way' regarding the organisation of artists and intellectuals as 'class' *and* regarding the role of the artist in society. In Venice in 1932, Ojetti and colleagues presented this package of ideas in the most attractive way they could.

5 Venice 1934: Art and the State, Italy and the League

The powerful currency of these questions may account for the positive responses enjoyed by the 1932 art conference in Venice. The Italian hosts of this event, at any rate, seem to have considered it a great success. Indeed, when it came time to plan the Biennale of 1934, the organisers, led by Ojetti and Maraini, decided to convene another international conference on similar themes, but this time extended to all the arts, including literature, architecture, and music. Their work culminated in July 1934, when Venice hosted a four-day international conference devoted to the double theme “Art and Reality; Art and the State”. A much higher-profile event than its predecessor, this conference was coordinated in conjunction with the International Institute for Intellectual Cooperation. This was the Paris-based executive wing of the Committee on International Intellectual Cooperation in Geneva, a body of the League of Nations (Renoliet 1999; Laqua 2011). Drawing on the networks, and prestige, of the League-sponsored intellectual cooperation, this conference assembled an extraordinary list of participants, including the German novelist Thomas Mann, the Belgian architect Henri van de Velde, the Hungarian composer Béla Bartók, the French novelist Jules Romains, and the Swiss architect and theorist Le Corbusier (De Sabbata 2010; IICI 1935).¹⁶

Even more than at the 1932 event, Italians used the 1934 Venice conference to present to an elite international audience the mechanics, but also the deeper rationale, of fascist cultural corporatism. Biennale secretary Antonio Maraini, who welcomed the foreign guests, was an ideal bearer of this message. He had, since the last event, become the head (*Commissario straordinario*) of Italy's corporatist artists' union (*Sindacato fascista belle arti*), while retaining the leadership of the Biennale. Bringing these roles together, he used his opening address to introduce the foreigners to the structures of Italy's artists' union and tout its role in the Biennale. But the *Sindacato's* true goals, he continued, extended far beyond a means for selecting paintings for expositions. It sought, rather, to “accompany [artists] through their lives and, in a general sense, include them in national life”. There was, he acknowledged, a long tradition of celebrating a bohemian vision of the artist as somehow “a being outside of life, having neither the same obligations nor the same duties as other citizens”. But fascism rejected this view, and fascist corporatism acted against it: “The principle of the [artists'] union is precisely to tie the artist to the life of the nation, and, so to say, to awaken

¹⁶ See also “Il convegno internazionale d'arte di Venezia”. *Cooperazione intellettuale*, 1(1935), 194-200; and “Il convegno internazionale d'arte della Società delle Nazioni”. *Gazzetta di Venezia*, 25 July 1935.

in him the qualities of citizen and man". In this way, the union "will be able to have a practical result even in the creation of works [of art]" (IICI 1935, 239).

The Italian journalist and art critic Roberto Papini laid out similar ideas at greater length and with a more blunt political tone. Corporatism in the arts was based on what, he reminded the foreign guests, were the fundamental principles of the 1927 *Carta del lavoro*: "the necessary, progressive and inevitable inclusion, within the state, of all productive forces in accordance with the three terms which are at the basis of the origin of fascism: order, discipline, and hierarchy" (IICI 1935, 245). To apply these principles to the arts was not simply to take one ideological position against another. Corporatism in the arts would do nothing less than conclude one historical age and open another, bringing to an end a long-term historical development that had changed the place of art in society. Offering a broad historical overview, Papini argued that the emergence of the modern artist (that free creative individual, liberated from the constraints imposed by the Church and the state – more or less precisely the social figure that Pierre Bourdieu identifies in his famous *Rules of Art*, 1996) had in fact been a fall from grace. The current confusion in the arts, and what he called the social emptiness of modernism, could be traced to this social-historical transformation. One sign of art's decline had been the rise of the exhibition as the main vehicle for viewing art and as a central tool for the artist's livelihood: the exhibition was a "typical phenomenon of the nineteenth century, the only possible market for an art without use and without fatherland, which thought it had conquered its liberty at the moment when, on the contrary, it had lost he who commands [*celui qui commande*] and needed, anxiously and pathetically, to look for a buyer" (IICI 1935, 254). Art had gained its freedom, but at the cost of its link to the nation.

As outlined by Maraini and Papini, this vision of cultural corporatism went far beyond practical matters. It went beyond even Ojetti's (already ambitious) claims that a new form of organisation could improve the quality of painting. What the Italians presented at Venice in 1934 was a vision of a culture re-rooted in its society, a culture that, through the guiding hand of a authoritarian state (evoked in Papini's somewhat poetic reference to *celui qui commande*), could overcome the corrosive effects of a century of liberalism. In this sense, it posited a rival modernity: imagining a future of *Gemeinschaft* rather than *Gesellschaft*, of a culture guided by a *telos*, rather than the free-floating *anomie* of modernity. And Mussolini's Italy was the country that would lead Europe there.

These presentations seem to have had a powerful effect on their foreign audience. The conference president, the Belgian socialist, president of the International Museums Office and vice-president of the International Institute for Intellectual Cooperation Jules Destrée,

was warmly enthusiastic: "What you are doing in Italy is a true example, and that is why we must talk more especially about your experiences which we are all following with great interest" (IICI 1935, 282). The French painter Waldemar George offered a passionate celebration of the successes of fascist art policy, which he had clearly studied long before coming to Venice; his remarks quoted speeches by Mussolini. He politicised his comments to a degree that even the Italian hosts had shied away from. Any "mechanical and abstract" (liberal) state, he argued, might protect the artist's "juridical and administrative character", but art would still remain "autonomous", and that, for him, was no victory. A true improvement in the life of the arts could come only on "the day that the totalitarian State saturates (*imprègne*) the nation with an ideology. Art then becomes a function of national life [...] Art ceases to be considered an entertainment or a luxury item". This great goal was being achieved in Italy, through fascism's broader aestheticization of national life: "I am thinking of the fascist rites, of the parades, of the corporate festivals, of the internal structure of the State, of its ethic, of its philosophy. I think that art reclaims the position it deserves in the social environment when all of life is orchestrated, set to a rhythm, and arranged like a beautiful work of art" (IICI 1935, 295). The French writer Jules Romain, a defender of artistic freedom (and future president of PEN International), used his time at the conference to praise Soviet theatre policy for bringing culture to the masses. But he too embraced the proposition that the state must guide resources to create a modern culture, in contact with the people.

Either way, the Italian organisers achieved another goal: simply by holding this event in Venice, in the context of the Biennale, Italians strengthened the Biennale's claim to be not only the premier place for viewing and purchasing contemporary art, but also the meeting point where the international and trans-ideological discussion of art's social and political future would take place. There is a kind of hegemony implicit in playing host in this way (Cox 1993), and the Italians seem to have known this.

There were strong similarities, then, between the 1932 International Conference of Contemporary Art and the 1934 meeting on Art and Reality and Art and the State. Corporatism was again presented as an Italian-born, but widely applicable solution to core problems of modern artistic life; Venice's Biennale provided the ideal backdrop for an Italian claim to hegemony in questions having to do with the visual arts; and fascist Italy managed to appear as both passionately nationalist and as a gracious host, open to the world. There were also important differences between the two events. For one thing, to achieve this successful performance for their foreign guests, the Italians needed to hide a good deal of internal conflict that had erupted in the meantime. Since mid-1932, the heady theoretical debate about fascist corporat-

ism within Italy had become highly controversial and politicised. At a major conference on corporatism in Ferrara, held in May 1932 shortly after the art conference in Venice, the more radical proposals touched off a political crisis that forced Giuseppe Bottai to resign as Minister of Corporations. Maraini, whose appointment as Commissar of the artists' syndicate coincided with this change, entered into a bitter public feud with Ojetti. In a series of articles in prominent journals in 1933, the art critic and his now very powerful former protégé argued over what kind of art should be shown at the Biennale and whether it was appropriate for Maraini to be both union boss and head of the Biennale - a discussion sharpened by Ojetti's anger that Maraini was trying to get art critics, like Ojetti himself, pushed off the Commissions of the 1934 Biennale (De Sabbata 2006, 56-64). On the international stage, however, Ojetti and Maraini cooperated smoothly and such conflicts were hidden to all but the most well-informed guests.

But the most crucial difference between the 1932 and 1934 conferences was that the second of these events was organised in conjunction with the League of Nations. Officially, the conference was in fact the Third International Conference of the International Committee of Arts and Letters of the League of Nations. Ojetti was again a leading organiser, but this time in his capacity as Italy's representative on the Comité permanent des lettres et des arts, a committee of the International Institute for Intellectual Cooperation (De Sabbata 2010, 58). Led by prominent French man of letters Paul Valéry and later by the Belgian art critic and socialist politician Jules Destrée, the International Committee of Arts and Letters organised two of the Institute's most famous and lasting achievements: the publication series *Correspondences* - which included the Freud-Einstein exchange *Why War?* - and a cycle of conferences called *Entretiens* (Conversations). The papers presented at the 1934 Venice conference were published in this series, in French.

The close cooperation of a ultranationalist, fascist dictatorship with the internationalist bodies of the League of Nations was rather ironic. In 1932, the semi-official *Enciclopedia italiana* had claimed that the League was an institution "which the European powers, and especially France, sought to make into an instrument of hegemony, under the cover of ideals and according to old recipes" (Sestan 1932, 644). But working with League institutions was, in fact, a broader strategy of fascist Italy in the first half of the thirties, when various branches of the Italian state made use of the League's international networks to promote fascist ideology. Italians mobilised Geneva's internationalist infrastructure to spread positive impression of various fascist reforms, in particular corporatism, fascism's distinctive 'after-work' leisure programmes for workers, the regime's state-run educational cinema, and Italy's innovations in copyright reform (in music even more so than in the visual arts) (Taillibert 1999, 2003;

Liebscher 2009, Fleischer 2015, Herren 2017; Tollardo 2016). This effort was very much underway at Venice in 1934, where the fascist ideological content was the same, if not indeed more explicit, than it had been at the 1932 event, which had been organised without the League. This phenomenon reached the point where the anti-fascist activist Silvio Trentin, in exile in Paris, felt the need to sound the alarm, warning of the insidious workings of *Le fascisme à Genève* (Trentin 1932). What fascists realised, perhaps, was that internationalism was not so much a package of values as it was a vector, a medium, which could, in fact, be mobilised on behalf of very different ideological and even ethical content. International meetings were perfectly good places to present fascist corporatism, and to outline – through the apparently non-political matter of the arts – a broader fascist vision of modernity. The role of League institutions guaranteed the meeting's international credentials, but could not guarantee that its content would be supportive of liberal values. In other words, Trentin was right to be worried.

6 Conclusion

A final important difference between the events in 1932 and 1934 was, of course, that the international situation had changed: in 1933 Hitler had come to power in Germany. Mussolini had met with Hitler for the first time in June 1934, at the Villa Pisani in Stra, not far from Venice. Both men had then (separately) visited the Biennale (De Sabbata 2006, 20). But there was no sense in July 1934, as conference participants met to discuss the arts, that the two dictators were destined to be allies. Italian fascism's cultural-political leadership had already responded to the Nazi seizure of power by rethinking and intensifying Italy's international cultural outreach. In 1933, Bottai used his journal *Critica fascista* to call for Italian intellectuals to develop a distinctive fascist vision of cultural modernity, one based on the fusion of Italy's cultural legacy with novel elements of fascist political and social ideology – precisely so as to stake Italy's claim to leadership against Germany's Nazis (Petracchi 1995, 385). Indeed, German-Italian relations reached a new low point during the 1934 conference. Austrian Nazis assassinated Austrian Prime Minister Engelbrech Dollfuss on 25 July 1934 and the murder dominated the headlines of every newspaper when the guests met for breakfast on the conference's second day. On Friday, July 27, Venice's *La Gazzetta* reported Mussolini's decision to move troops to the Brenner pass in order to underline Italy's commitment to defending an independent Austria against Hitler's Germany.

Ultimately, of course, Mussolini gave up Austria and allied with Hitler. Likewise, Italy's efforts to claim a leading place in internation-

al cultural questions were overridden by the Nazis' own, more powerful initiatives. As Mussolini bound Italy's future to Nazi Germany beginning in 1936, Italian cultural organisers were forced to abandon much of their careful work, especially everything they had done through the League of Nations, from which Italy withdrew at the end of 1937. Italian cultural leaders, including Maraini and Bottai, angled instead for a position of power for Italy within the new pan-European cultural networks created by Nazi Germany (Martin 2016).

Italy's international promotion of cultural corporatism was, then, ultimately a failure. But its strategies and its short-lived successes are interesting and important for a richer understanding of the vagaries of corporatism, and of internationalism itself, in the interwar period. Above all, the degree of international interest aroused by Italy's model of social organisation of the arts underlined the intellectual and political power inherent in interwar longings for culture to offer meaning, community, and *telos* to national communities. It highlighted, too, the wide range of artists and political actors who were prepared to accept a mighty, even coercive, new role for the state in order to achieve that outcome. Appealing to these ideas, fascism's cultural corporatism was an important part of the way Mussolini's Italy, for a short time, successfully created international networks based on illiberal visions of the relationship between culture, community, and state – visions that may be worthwhile to understand today.

Bibliography

- Accademia d'Italia (1933). *Atti del Convegno "Volta" 1932-XI della Reale Accademia d'Italia. Tema: L'Europa*. 3 vols. Rome: Reale Accademia d'Italia.
- Baldwin, Peter (2014). *The Copyright Wars: Three Centuries of Trans-Atlantic Battle*. Princeton: Princeton University Press.
- Bourdieu, Pierre (1996). *The Rules of Art: Genesis and Structure of the Literary Field*. Stanford: Stanford University Press.
- Cerasi, Laura (2013). s.v. "Ojetti, Ugo". *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, v. 79, 177-82.
- Clark, Katerina; Dobrenko, Evgeniĭ Aleksandrovich (eds) (2007). *Soviet Culture and Power: A History in Documents, 1917-1953*. New Haven; London: Yale University Press.
- Cox, Robert W. (1993). "Gramsci, Hegemony and International Relations: An Essay in Method". Gill, Stephen (ed.), *Gramsci, Historical Materialism and International Relations*. Cambridge: Cambridge University Press, 49-66.
- De Sabbata, Massimo (2006). *Tra diplomazia e arte: Le Biennali di Antonio Maraini (1928-1942)*. Udine: Forum Editrice Universitaria Udinese.
- De Sabbata, Massimo (2010). "Les arts contemporains et la réalité: l'Art et l'État". Antonini, Debora; Talamona, Marida (éds), *L'Italie de Le Corbusier*. Paris: Fondation Le Corbusier, 52-61.
- Denning, Michael (1996). *The Cultural Front: The Laboring of American Culture in the Twentieth Century*. London: Verso.

- Fleischer, Rasmus (2015). "Protecting the Musicians and/or the Record Industry? On the History of 'Neighbouring Rights' and the Role of Fascist Italy". *Queen Mary Journal of Intellectual Property*, 5(3), 327-43.
- Fossati, Paolo (1982). "Pittura e scultura fra le due guerre". Zeri, Federico (ed.), *Storia dell'arte italiana. Parte seconda: Dal Medioevo al Novecento*. Vol. 3 di *Il novecento*. Torino: Einaudi, 175-259.
- de Grazia, Victoria (1981). *The Culture of Consent: Mass Organization of Leisure in Fascist Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Herren, Madeleine (2017). "Fascist Internationalism". Sluga, Glenda; Clavin, Patricia (eds), *Internationalisms: A Twentieth-Century History*. Cambridge: Cambridge University Press, 191-212.
- IICI, Institut International de Coopération Intellectuelle (1935). *L'art et la réalité; l'art et l'état. Entretiens*, vol. 4. Paris: Société des Nations, Institut International de Coopération Intellectuelle.
- Kundera, Milan (1984). "The Tragedy of Central Europe". *New York Review of Books*, 31(7), April 26, 33-8.
- Laqua, Daniel (2011). "Transnational Intellectual Cooperation, the League of Nations, and the Problem of Order". *Journal of Global History*, 6(2), 223-47.
- Liebscher, Daniela (2009). *Freude und Arbeit: zur internationalen Freizeit- und Sozialpolitik des faschistischen Italien und des NS-Regimes*. Cologne: SH-Verlag.
- Martin, Benjamin G. (2016). *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- May, Jan Andreas (2009). *La Biennale di Venezia: Kontinuität und Wandel in der venezianischen Ausstellungspolitik 1895-1948*. Berlin: Akademie Verlag.
- Missiroli, Mario; Agresti Rossetti, Olivia (1938). *The Organisation of the Arts and Professions in the Fascist Guild State*. Rome: Laboremus.
- Mussolini, Benito (1932). s.v. "Fascismo, dottrina". *Enciclopedia italiana*. Rome: Treccani, 847-51.
- Mussolini, Benito [1932] (1958). "Ai dirigenti dei Sindacati professionisti ed arditi". Susmel, Edoardo; Susmel, Duilio (a cura di), *Opera omnia*. Florence: La Fenice, v. 25, 130-1.
- Ojetti, Ugo (1932). "Il discorso di Ugo Ojetti". *Gazzetta di Venezia*, 1 May.
- Pasetti, Matteo (2016). *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*. Bologna: Bononia University Press.
- Petracchi, Giorgio (1995). "Un modello di diplomazia culturale: l'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, 1935-1943". *Storia Contemporanea*, XX-IV(3), 377-99.
- Primo Congresso 1932 = Primo Congresso internazionale d'arte contemporanea organizzato dalla 18. Biennale: Venezia, 30 aprile-3 maggio 1932-X* (1932). Venice: C. Ferrari.
- Renoliet, Jean-Jacques (1999). *L'Unesco oubliée: la Société des nations et la coopération intellectuelle, 1919-1946*. Paris: Publications de la Sorbonne.
- Salvagnini, Sileno (2000). *Il sistema della arti in Italia, 1919-1943*. Bologna: Minerva.
- Scholz, Beate (2001). *Italienischer Faschismus als 'Exportartikel'. Ideologische und organisatorische Ansätze zur Verbreitung des Faschismus im Ausland* [PhD dissertation]. Universität Trier.
- Sestan, Ernesto (1932). s.v. "Europa, Storia". *Enciclopedia Italiana*. Roma: Treccani, 625-45.

- Spirito, Ugo [1932] (2000). "Corporatism as Absolute Liberalism and Absolute Socialism". Schnapp, Jeffrey T. (ed.), *A Primer of Italian Fascism*. Lincoln (NE): University of Nebraska Press, 141-53.
- Stone, Marla S. (1998). *The Patron State: Culture and Politics in Fascist Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- Taillibert, Christel (1999). *L'Institut international du cinématographe éducatif: regards sur le rôle du cinéma éducatif dans la politique internationale du fascisme italien*. Paris: Harmattan.
- Taillibert, Christel (2003). "L'ICE e la politica estera del fascismo". *Bianco e nero*, 547, 107-15.
- Tollardo, Elisabetta (2016). *Fascist Italy and the League of Nations, 1922-1935*. London: Palgrave Macmillan.
- Trentin, Silvio (1932). *Le fascisme à Genève*. Paris: Marcel Rivière.
- Verbruggen, Christophe (2010). "'Intellectual Workers' and Their Search for a Place within the ILO in the Interwar Years". Van Daele, Jasmien; Rodríguez García, Magaly; van Goethem, Geert; van der Linden, Marcel (eds), *ILO Histories: Essays on the International Labour Organization and Its Impact of the World During the Twentieth Century*. Bern: Peter Lang, 271-92.
- Werfel, Franz (1946). *Zwischen Oben und Unten*. Stockholm: Bermann-Fischer.
- Wilford, R.A. (1979). "The PEN Club, 1930-1950". *Journal of Contemporary History*, 14(1), 99-116.

Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta
Fascismi, corporativismi, laburismi
a cura di Laura Cerasi

Pan-latinismo e reti di intellettuali tra le due guerre

Il caso dell'Association de la presse latine

Annarita Gori

Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa, Portugal

Abstract The topic of this chapter is the political and cultural evolution of the Association de la Presse Latine (APL). Between 1923 and 1935 the APL organised 13 conferences both in Europe and in Central America, becoming a point of reference and a place to share ideas for right wings intellectuals across the Atlantic. Analysing the meetings' proceedings and the Association's monthly magazine, this chapter intends to shed a new light both on the study of the political project of pan-Latinism in a broader transnational perspective and on the reactionary intellectuals networks during the interwar period.

Keywords Latinity. Pan-Latinism. Right wing intellectuals. Interwar period. Transnational history. Interwar Associations.

Sommario 1 Latinità: da concetto culturale a programma politico transnazionale. – 2 L'Association de la Presse Latine. – 2.1 Écrivains et diplomates pan-latinisti. – 2.2 Risoluzioni e Utopie. – 2.3 Latinità e altri macro-spazi immaginati. – 3 Conclusione.

1 Latinità: da concetto culturale a programma politico transnazionale

Figli della lupa, eredi dispersi del semidio che, a lato del Palatino, costruì la prima casa della prima città del mondo! Popoli Latini, è a voi che parlo! Non so se la mia voce arriverà fino a voi, non so se interromperete per un istante i vostri lavori o i vostri ozi per ascoltarmi, ma se anche così non fosse continuerò ugualmente a tentare di risvegliare nel vostro sangue i ricordi di gloria e l'orgoglio ai quali dovete la vostra stessa vita!

Francisco Homem Christo Filho, intellettuale cosmopolita di origini portoghesi, apriva così il suo libro *Mussolini, bâtisseur d'avenir. Harangue aux foules latines* (1923, 13) pubblicato per l'editrice parigina *Fast* pochi mesi dopo la Marcia su Roma. Oltre a contenere riflessioni sull'impatto dell'ascesa politica di Mussolini, il volume era pensato soprattutto come una vibrante esortazione al risveglio per le popolazioni latine. L'opera ambiva a dare nuovo impulso al dibattito culturale e politico che, da destra, tentava di rispondere alla crisi della cultura occidentale post-bellica attraverso l'attuazione pratica del concetto transnazionale di pan-latinismo: l'unione in un solo blocco politico di tutte le nazioni legate da una comune origine latina. Il progetto impegnò Homem Christo fino alla morte avvenuta nel 1928 in un incidente stradale mentre si stava recando a Roma per incontrare Mussolini che lo aveva incaricato di creare un «grande giornale latino»¹ (Almeida de Carvalho, Gori 2016).

L'idea di latinità usata dall'intellettuale portoghese nel suo appello non era nuova. Come concetto culturale, legato soprattutto ai suoi aspetti linguistici e letterari, la latinità era già stata oggetto di dibattito e studio in alcuni circoli intellettuali europei durante tutto l'Ottocento come quello raccolto intorno alla figura di Madame de Staël o l'associazione culturale e letteraria del *Felibrige* fondata a Montpellier da Frédéric Mistral (Berjoan 2011; Zantedeschi 2015). Tuttavia, già a partire dalla seconda metà del secolo, quando tali aspetti iniziarono a essere indicati tra gli elementi distintivi sui quali fondare un macronazionalismo latino (Snyder 1984) e a essere associati alla connotazione razziale e eugenetica (Turda, Gilette 2014), il concetto iniziò progressivamente a politicizzarsi (Zantedeschi 2013; Benvenuto 2015) e

Questa ricerca è supportata dalla Fundação para a Ciência e Tecnologia portoghese attraverso il progetto UID/SOC/50013/2013.

¹ Arquivo Histórico Diplomático-Ministério dos Negócios Estrangeiros (AHD-MNE), Legação em Roma (L/R) 73, f. 1928, *Lettera del rappresentante diplomatico portoghese a Roma*, 31 luglio 1928.

ad acquisire una funzione di 'concetto ombrello', di 'vettore', per la diplomazia culturale tra i paesi con la stessa radice latina (Fraixe, Piccioni, Poupault 2014, 279). A cavallo tra i due secoli anche alcuni fattori storici, politici e sociali contribuirono a consolidare questa nuova idea di latinità. Tra di essi: il difficile equilibrio tra politica egemonica e di equilibrio; l'ascesa di movimenti considerati aggressivi come il pan-germanismo e il pan-slavismo; singoli episodi che minarono significativamente l'orgoglio nazionale e la auto-percezione di alcune nazioni latine come l'Ultimatum Inglese al Portogallo del 1890; la sconfitta di Adua nel 1896 e *el desastre* spagnolo del 1898. L'insieme di questi elementi spinse in maniera decisiva intellettuali e politici a pensare una nuova forma di coalizione difensiva e a immaginare «uno spazio geo-politico che raggruppasse tutte le nazioni latine in modo da superare i singoli nazionalismi senza tuttavia metterli in discussione» (Giladi 2013a, 96).

La latinità si faceva quindi programma politico rappresentando contemporaneamente sia un ideale morale da risvegliare nelle 'nazioni sorelle', sia una civilizzazione da preservare e difendere dagli attacchi esterni. Questi ultimi due aspetti si acuirono in special modo a partire dalla fine della Grande guerra, spesso definita nella pubblicistica pan-latina come un conflitto di civiltà contro il pan-germanesimo. Il peso esercitato dal sistema delle alleanze, la diretta esperienza della morte e della distruzione e l'aggressività ideologica portarono definitivamente a concepire il pan-latinismo non più solo come «un termine ambiguo e confuso, ma come una realtà concreta» (Poupault 2012, 2); come un patto politico volto a garantire la stabilità, preservare la pace e rendere più forte il blocco latino nei confronti del revanscismo tedesco e del potere economico militare dei paesi anglo-sassoni. Fu nel «radicale contesto di crisi» che caratterizzò l'Europa interbellica che il progetto pan-latinista raggiunse il suo apogeo «facendo nuovamente la sua comparsa dopo un ventennio di appannamento, e presentandosi come una soluzione alle angosce collettive» (Pommier 2004, 40).

Tra le due guerre, all'interno del più ampio fenomeno dell'«internazionalismo culturale» (Irye 2000; Sluga 2013), i giornali e le associazioni pan-latiniste si diffusero velocemente dando origine a una estesa e intricata rete di intellettuali tra Europa e Sud America. Molte di queste formazioni sorte sull'onda lunga del risentimento anti-germanico interbellico ebbero una vita breve. Inoltre, com'è stato notato nel caso dei gruppi latinisti fondati per favorire l'approssimazione di Italia e Francia (Giladi 2013b; Mastellone 1981), questi spesso ebbero anche composizione politicamente variegata e instabile, sintomo che il pan-latinismo, soprattutto negli anni immediatamente successivi al conflitto, riuscì a suscitare interesse in un vasto spettro politico. Ad esempio, la rivista *Vita Latina: organe de la Ligue latine de la jenneuse*, fondata da Jean Luchaire nel 1919 allo scopo di promuovere una 'Lega Latina' tra Francia e Italia, aveva come collaboratori Piero Gobetti, Carlo e Nello Rosselli, ma anche veterani che pochi anni dopo

avrebbero dato il loro pieno supporto al fascismo come Giuseppe Fontana e Alessandro Pavolini (Corradi et al. 2002).

Fu soprattutto a seguito di alcuni avvenimenti degli anni Venti – l'eco e l'immagine creatasi intorno all'occupazione fiumana, l'esplosione di rivoluzioni rosse in Europa nel biennio 1919-20 e il diffondersi di movimenti autoritari affini al fascismo – che il pan-latinismo, pur continuando a interessare anche l'area progressista, riscosse sempre più favori tra gli intellettuali di destra. Questi proposero un fronte latino cattolico e reazionario inteso come una grande barriera difensiva protettiva della 'terza via' antagonista sia al liberismo sia al comunismo. Proposta che emerge chiaramente, per esempio, nel dibattito ospitato sulle pagine de *Le Nouveaux Siècle*, organo di stampa de *Le Faisceau* (Mattiato 2017). A metà anni Venti la dimensione culturale della latinità aveva dunque raggiunto una piena politicizzazione e rappresentava la base per uno specifico progetto geo-politico che, come abbiamo visto nel caso del testo di Homem Christo, coniugava il latinismo con la fascinazione per le nuove tendenze della destra autoritaria.

L'Association de la Presse Latine, fondata nel 1923 con l'obiettivo di raggruppare esponenti della stampa dei maggiori paesi latini nel mondo, rappresentò per quasi un ventennio un punto di riferimento per giornalisti e intellettuali tra le due sponde dell'Atlantico; un luogo di scambio di idee; e un laboratorio per lo sviluppo del progetto pan-latinista. Lo studio di questa associazione consente di mettere a fuoco le articolazioni culturali e politiche delle risposte di destra alla crisi interbellica e, più specificatamente, di analizzare il dibattito culturale sulle soluzioni di matrice conservatrice che stavano emergendo a seguito dell'affermazione del fascismo italiano all'interno di una delle più longeve associazioni pan-latiniste a livello mondiale. L'analisi degli atti dei congressi e della rivista mensile permette inoltre di approfondire la figura dell'*écrivain-diplomate* (Badel et al. 2012; Giladi 2013) inteso come un agente transnazionale e un disseminatore di idee, e di seguire il lungo dibattito svoltosi tra i membri dell'Association su come rendere concretamente funzionante un blocco culturale e politico che, nella più ampia delle accezioni, avrebbe dovuto comprendere 25 nazioni e 240 milioni di persone tra Europa e America Latina trascendendo i confini nazionali. Infine, lo studio delle diverse posizioni emerse in seno ai congressi risulta efficace per ricostruire le tensioni e le ibridazioni che hanno riguardato il progetto politico del pan-latinismo in quei paesi in cui erano presenti anche altri macro-spazi immaginati, decretandone, di fatto, il fallimento nella seconda metà degli anni Trenta.

2 L'Association de la Presse Latine

L'Association de la Presse Latine trova la sua genesi nella dedizione alla causa pan-latinista di Augusto De Castro. Giornalista, intellettuale e diplomatico portoghese, Castro, nel periodo interbellico, si spostò frequentemente tra Portogallo, Francia, Belgio e Italia, dedicando gran parte della sua vita alla diffusione dell'idea di latinità attraverso la partecipazione e l'organizzazione di riunioni, conferenze e esposizioni in gran parte d'Europa (Almeida de Carvalho, Gori 2016; Serrano 2017).

Come molti altri intellettuali, anche Castro iniziò a riflettere sull'urgenza di un rafforzamento del blocco latino durante la Prima guerra mondiale; conflitto che il giornalista aveva seguito come corrispondente di guerra dalle Fiandre e da Parigi per il quotidiano portoghese *O Século* (Castro 1918). Il risveglio dello spirito pan-latinista era stato infatti per Castro uno dei maggiori e più duraturi risultati della Grande guerra; la quale

aveva posto di fronte due civiltà diverse, e aveva aggregato in un istinto di sopravvivenza tutti i popoli che avevano ricevuto l'acqua lustrale della antica Roma. Dalla guerra era nato un sentimento di comunità di spirito e di interessi che, a dispetto di tutte le politiche, continuava ad unire i popoli latini.²

I soggiorni parigini di Castro continuarono anche dopo la guerra e si intensificarono a partire dal 1921 quando il quotidiano *Diário de Notícias*, da lui diretto tra il 1919 e il 1924, decise di lanciare una testata gemella chiamata *Paris Noticias* per promuovere i rapporti culturali tra Francia e Portogallo.³ La regolare frequentazione della capitale francese – definita da Castro «uno schermo vibrante e luminoso da dove scrutare e raccontare gli eventi» (Castro 1961, 62) – e dei suoi circoli culturali fu decisiva per la nascita dell'Association de la Presse Latine. È all'interno di questo milieu che Castro, tra l'estate del 1922 e i primi mesi del 1923, iniziò a far circolare l'ipotesi di realizzare un Congresso della stampa latina⁴ e a cercare l'appoggio concreto di altri intellettuali e giornalisti. L'incontro più fruttuoso fu quello con Maurice de Waleffe – pubblicista belga naturalizzato francese e fautore già da inizio secolo di un *rapprochement* tra Europa e America centro-meridionale basato sulla latinità – il quale abbracciò entusiasta il progetto di Castro.⁵ I due convennero non solo sulla necessità di organiz-

² «Portugal no mundo Latino». *Diário de Notícias*, 3 junio 1923.

³ «France-Portugal». *Paris Noticias*, 8 mayo 1921.

⁴ «Un congrès de la Presse Latine». *Paris Noticias*, 13 juillet 1922.

⁵ A inizio secolo Waleffe aveva viaggiato intensamente attraverso il centro America. Al suo ritorno aveva pubblicato un resoconto nel quale esprimeva una viva preoc-

zare un congresso, ma di fondare un'associazione di giornalisti della stampa latina in modo da riflettere e trovare soluzioni comuni per far fronte all'aggressività degli altri macro-nazionalismi (Waleffe 1930, 877). In pochi mesi Castro e Waleffe – che in breve sarebbe diventato il leader dell'associazione – riuscirono a raccogliere oltre un centinaio di adesioni e, nel marzo 1923, a fondare ufficialmente l'Association.

La rapidità di realizzazione del progetto si spiega in parte con la vasta rete di contatti che i due intellettuali erano riusciti a creare negli anni precedenti; in parte con il clima di effervescenza culturale che caratterizzava Parigi negli anni interbellici. In particolare, l'alto numero di adesioni tra i giornalisti sudamericani fu favorito proprio dalla massiccia presenza di corrispondenti esteri e *attaché* di rappresentanze diplomatiche d'oltreoceano e dall'aumento del numero di giovani attratti dai vantaggiosi protocolli studenteschi nella capitale francese (Chonchol, Martinière 1985); una sinergia che dette nuovo impulso allo scambio intellettuale pan-latinista già iniziato a fine ottocento dalla *Revue du Monde Latine* (1883-1893) (Barthe 1962, 104-5).

Più in generale è possibile affermare che a inizio anni Venti, Parigi – accrescendo ulteriormente la propria immagine di «città delle avanguardie e della cultura» e il potere attrattivo nei confronti delle élite intellettuali straniere (Cohen 2000, 111; Goebel 2015, 1-44; Shor 1989, 24-6) – rappresentò il luogo ideale in cui le varie proposte politiche, tra cui il pan-latinismo,⁶ poterono liberamente circolare, essere dibattute e rielaborate all'interno dei numerosi circoli culturali (Gila-di 2010). Tale fluidità, sommata all'attrazione che il latinismo ancora esercitava in diversi ambienti politici, condizionò il periodo costitutivo dell'Association rendendola un'interessante polo di aggregazione e discussione. Non sorprende quindi che, nonostante una larga maggioranza di destra tra i membri fondatori, tra gli associati della prima ora si incontrino anche il radical-socialista Edouard Herriot – che nel marzo 1923, in qualità di sindaco di Lione, accolse gli ottanta partecipanti al primo congresso dell'associazione (*Premier Congrès de la Presse Latine* 1923) –; l'intellettuale spagnolo José Ortega y Gasset e il giovane guatemalteco Miguel Ángel Asturias. Come ha sottolineato Marc Cheymol (1996, 873), Asturias, così come altri giornalisti latino-americani non conservatori, partecipò agli incontri promossi da Waleffe soprattutto per ottenere un riconoscimento ufficiale «della sua figura e della causa latino-americanista» nei circoli del vecchio mondo

cupazione per la crescente pressione politica esercitata dagli Stati Uniti sul centro e sud America e auspicava, con toni a tratti imperialisti e razzisti, che la Francia potesse in futuro avere più influenza e controllo su quell'area sfruttando la comune radice latina (Waleffe 1909, 290).

⁶ Il ruolo di Parigi come centro nevralgico della latinità fu riconosciuto dagli stessi membri dell'Associazione. Cf. «Paris, centre géographique des Peuples latins», *La Vie Latine*, 1(5), juin 1924, 10-15.

e vide «nella latinità più che altro un male necessario congenito alla mentalità europea».

Tra il 1924 e il 1928, il carattere marcatamente conservatore dell'associazione divenne sempre più evidente. L'orientamento reazionario, in parte dovuto al più generale spostamento a destra del pan-latinismo precedentemente descritto, si accentuò anche grazie al dinamismo che assunsero in seno all'associazione alcuni membri che, in molti casi, si erano dichiarati apertamente sostenitori delle soluzioni che la destra stava dando alla crisi interbellica. Tra di essi, i portoghesi Castro, che in seguito avrebbe ricoperto ruoli di importanza nella propaganda e nella diplomazia dell'Estado Novo, e Francisco Homem Christo, apertamente filofascista; lo spagnolo Alberto Mar; Antonio Pirazzoli, Lionello Fiumi, Ogo Ogetti e Pietro Croci animatori della scena culturale nell'Italia mussoliniana (Forno 2005, 65-7; Giladi 2017); i conservatori nazionalisti romeni Stelian Popescu e Nicolae Iorga (Santoro 2005, 226-7); il liberale guatemalteco Enrique Gómez Carrillo;⁷ il costaricano cattolico conservatore e ammiratore di Maurras Gulliermo Padilla Castro;⁸ il cubano Armando Maribona membro di spicco della cultura sotto le dittature di Machado e Batista; il francese Philippe de Zara che, nel 1935, avrebbe fondato la rivista pan-latinista apertamente pro-fascismo *Le Front Latin*. Nonostante il proposito di assumere un atteggiamento 'al di sopra della politica' e la decisione, presa nel 1928, di non occuparsi direttamente delle questioni politiche dei singoli paesi, la connotazione conservatrice e le simpatie per il fascismo italiano dell'associazione, emergono chiaramente se si analizzano gli atti dei congressi. Nel 1923 la richiesta di una «delegazione dei Soviet presente alla *Foire de Lyon* di essere ascoltata nel congresso fu respinta all'unanimità».⁹ Sempre nel 1923 la mozione di inviare un telegramma a Gabriele d'Annunzio definito come «il poeta che più ha contribuito per la Idea Latina», e accostato alla figura di Mussolini dal francese Henri de Jouvenel, fu largamente approvato (*Premier Congrès* 1923, 23 ss.).¹⁰ Messaggi di Mussolini e d'Annunzio e articoli omaggianti il loro impegno per la causa latina furono pubblicati nel numero speciale del giornale romeno *Cele Trei Crisuri* in occasione del convegno di Bucarest e nella raccolta degli atti del congresso de La Havana curato dal giornalista Domingo de Battemberg. Infine, anche la scelta di alcune delle sedi dei primi convegni risulta essere un indicatore importan-

⁷ Per le opinioni di Carrillo su Mussolini, «La verdadeira fisionomia de Mussolini». *ABC*, 21 septiembre 1927.

⁸ «El doctor Padilla Castro no ha firmado ningun cable para el Presidente Ubico». *La Tribuna*, 12 novembre 1933.

⁹ «A La prensa Latina!» (*La Vida Latina*, 1(1), 1924, 4) e «Lo que fue le [sic.] Congreso de Lyon» (*La Vida Latina*, 1(1), 1924, 51).

¹⁰ Pochi mesi dopo, la risposta al telegramma inviata da d'Annunzio fu pubblicata sulla prima pagina della rivista dell'associazione (*La Vida Latina*, 1(1), fevrier 1924, 4).

te della connotazione politica che l'associazione aveva ormai acquisito a metà degli anni Venti. Gli organizzatori, «generalmente esponenti della destra» nei rispettivi paesi, videro infatti nei congressi «un'opportunità per 'inviare propagandisti' nelle sedi satellite delle nazioni latine sorelle» (Cheymol 1996, 863) e intessere relazioni. Esempari in tal senso i raduni del 1925 nell'Italia fascista, del 1928 nella Cuba di Machado e nel 1927 nella Spagna riverista, anno in cui si parlò apertamente dell'importanza della latinità come antidoto al bolscevismo.¹¹ In tutti e tre i casi, i congressisti furono ricevuti dai capi di governo e caldamente incoraggiati a riferire su tali incontri e sulla situazione di progresso economico e sociale che gli era stata ampiamente dimostrata durante il loro soggiorno.

2.1 Écrivains et diplomates

Tra il 1923 e il 1935 l'Association organizzò 13 congressi.¹² La sedi, oltre a quelle marcatamente politiche, furono scelte in base alla loro carica simbolica. Alcune città rappresentavano dei ponti metaforici: Lisbona, Madrid e Toledo idealmente legavano l'Europa all'America del sud; Firenze, Atene e Il Cairo connettevano la cultura latina con altre grandi civiltà del mondo classico. Altre città invece incarnavano l'idea della frontiera e dell'avamposto nei confronti degli altri macro-nazionalismi: Liegi, duramente brutalizzata durante la Grande guerra, fu presentata come argine contro il pan-germanesimo più aggressivo; Bucarest come la 'fortezza orientale' contro il bolscevismo; Cuba e Haiti come isole latine contrapposte alla potenza degli Stati Uniti (*La prensa latina* 1928; Waleffe 1930). La scelta di pianificare i propri congressi in forma itinerante e di organizzare gite per i delegati nei luoghi simbolo delle nazioni ospitanti, oltre al sopracitato intento propagandistico, fu adottata anche per permettere ai giornalisti di supplire alla loro «insufficiente e superficiale conoscenza dei paesi latini» (*Premier congrès* 1923, 102). Nel 1927 i delegati sudamericani restarono sorpresi delle affinità tra i balli rumeni e quelli messicani e spagnoli; l'anno successivo a La Havana i giornalisti francesi commentarono che non si erano mai soffermati a pensare a quanto Cuba rappresentasse un punto di incontro tra Europa e America Latina, reso ancora più evidente dalle affinità tra l'architettura e lo stile di vita (Battemberg 1928, 57-60 e 91-3).

¹¹ «Le V congrès de la Presse Latine se réunit à Madrid». *La Vie Latine*, 4(25), juin, 1927, 1-3.

¹² Lione 1923, Lisbona 1924, Firenze 1925, Liegi 1926, Bucarest e Madrid 1927, La Havana 1928, Tour 1929, Atene 1930, Il Cairo 1932, Rabat 1933, Toledo 1934, Port-au-Prince 1935.

Comprendere la cultura e le comuni radici era dunque il primo passo per poi poter promuovere l'apprendimento dei vari aspetti della latinità nella popolazione in modo da rafforzare le coesione degli abitanti e rendere efficace il progetto politico del pan-latinismo. Come fu affermato al congresso di Bucarest questi erano compiti che solo i giornalisti potevano brillantemente portare a termine essendo l'unica categoria professionale che disponeva della preparazione, dei contatti e della sensibilità necessaria.¹³ L'idea di essere incaricati di una missione rigeneratrice da assolvere fu ben chiara sin dagli anni di fondazione dell'associazione. Castro in occasione del primo congresso sostenne che, in una situazione

di disgregazione collettiva, di mancanza d'ordine e di morale che si riflette nella disorganizzazione della classe politica e della società, in cui l'educazione dell'opinione pubblica é quasi lasciata al caso, i giornali, per la loro capillarità e per il loro contatto diretto con le persone, sono l'unica forza di convivenza spirituale esistente. (Castro 1924, 150)

I giornalisti non erano più solo membri di una categoria professionale; iscrivendosi all'Association, acquisivano lo status di delegati

di una forza di propaganda diretta e immediata, costante e preponderante, la cui sfera di azione si estendeva dall'Europa all'America, varcando decine di frontiere e estendendosi al di là dei mari. [La loro funzione] superava la vita effimera dei governi, delle diplomazie e la ristretta influenza dei parlamenti, riuscendo dunque a raggiungere centinaia di migliaia di persone. (Castro 1924, 174)

L'impegno intellettuale si fondeva con l'*engagement* politico, tanto che i membri dell'Association – così come quelli apparenti ad altri omologhi comitati e leghe pan-latiniste transnazionali – ben presto si auto proclamavano ambasciatori di questa 'macro-nazione immaginaria', improvvisandosi «diplomatici informali, senza investitura né mandato, ma con lo scopo di orientare la mentalità comune per mantenere la pace europea» (Poupault 2009, 79). Tale auto-designazione fu agevolata dal fatto che la maggior parte dei giornalisti affiliati all'Association apparteneva alla categoria degli *écrivains et diplomates*: intellettuali, molti dei quali stranieri di stanza a Parigi, che univano alla loro funzione di scrittori e corrispondenti esteri quella di attaché diplomatici. Questa figura, sorta alla fine del XIX secolo in seno alla diplomazia culturale francese per poi espandersi anche ad altre nazionalità (Giladi 2013a, 93) raggiunse il suo picco nel perio-

13 «Les projets de la Presse Latine». *Comoedia*, 30 septembre 1927.

do tra le due guerre trovando nella capitale francese un terreno fertile (Badel et al. 2012, 22). Le traiettorie personali di molti dei membri dell'associazione - o le loro *Global Biographies* mutuando il termine dagli studi di Löhr (2013) - risultarono altrettanto determinanti per questa auto-investitura. Castro ricoprì funzioni di corrispondente e diplomatico in varie nazioni europee; Waleffe, belga naturalizzato francese, visse e lavorò tra Europa e America Latina; Homem Christo fu membro attivo di una rete intellettuale che comprendeva Italia, Francia e Portogallo; Padilla Castro alternò gli studi in legge a Parigi con gli incarichi di giornalista e di console. Per i membri dell'associazione si trattò quindi semplicemente di pensare il ruolo che già ricoprivano in un'ottica macro-nazionale e di agire in una 'repubblica delle lettere' transnazionale nella quale spostarsi e creare reti e attraverso la quale propagare la cultura latina e cercare il riscatto della civiltà a essa legata.

L'associazionismo diventava dunque attività politica e dava vita a un 'internazionalismo informale' di stampo conservatore volto a influenzare le agende dei propri governi in modo da rinforzare il blocco pan-latino.

2.2 Risoluzioni e Utopie

Se il ruolo e la funzione degli intellettuali era chiara ai membri dell'associazione, i mezzi attraverso i quali rendere funzionale il pan-latinismo restarono, nella maggior parte dei casi, utopici. Fu soprattutto negli incontri del primo quinquennio che le proposte per l'affermazione del pan-latinismo tra Europa e America del sud furono presentate e dibattute con entusiasmo. In seguito, di fronte alle difficoltà oggettive e alla progressiva de-politicizzazione dell'associazione, i congressi si limitarono stancamente a reiterare anno dopo anno le linee strategiche già decise e, allo stesso tempo, a constatarne indirettamente l'impraticabilità. Quest'ultimo aspetto, sempre più palese con il passare del tempo, fu messo in luce già durante le prime riunioni dell'associazione sia dai suoi stessi membri sia da alcuni osservatori esterni. Al congresso di Lisbona del 1924, Homem Christo avvertiva i delegati riuniti nella capitale portoghese su quanto fosse «necessario intraprendere un latinismo più pratico»;¹⁴ l'anno successivo durante l'incontro con i giornalisti, Mussolini, perplesso, chiedeva a Waleffe in merito alle attività intraprese dall'Association: «E quindi, di pratico, cosa avete fatto?» (*La Prensa Latina* 1928, 26). Nel 1927, infine, *El Sol* denunciava che fino ad allora i congressi «non avevano dato nessun risultato».¹⁵

¹⁴ «O congresso da imprensa». *Diário de Lisboa*, 15 febrero 1924.

¹⁵ «El congresso de la Prensa Latina». *El Sol*, 13 abril 1927.

L'associazione, in effetti, non riuscì a concretizzare quasi nessuno dei suoi programmi, e ebbe un'influenza praticamente nulla sulle decisioni governative dell'epoca. In larga parte, ciò fu determinato dal carattere meramente utopico di alcune delle sue proposte. Nel congresso di Atene del 1930, per esempio, i delegati approvarono a maggioranza assoluta la proposta del giornalista italiano Domenico Russo che chiedeva la restituzione dei fregi del Partenone alla Grecia da parte del governo inglese, e si impegnarono a far firmare ai politici e agli intellettuali più influenti dei rispettivi paesi una petizione in tal senso.¹⁶ Due anni più tardi, alla conferenza de Il Cairo «un paese d'influenza Latina, sebbene essenzialmente arabo»,¹⁷ i francesi Gabriel Boissy e Gaston Poulain misero all'ordine del giorno la votazione, poi ratificata, di far arrivare all'Institut de Coopération Intellectuelle la richiesta dell'associazione per un concreto impegno per lo spostamento dei templi di File a seguito alle modifiche della diga di Assuan previste per il 1933.¹⁸

Nonostante l'obiettiva inefficacia di molte delle sue risoluzioni, l'associazione resta comunque un interessante laboratorio di idee attraverso il quale accompagnare un lungo scambio di opinioni su quali fossero i modi e le forme più efficaci per dare sostanza al macronazionalismo latino. Inoltre, come dimostra il caso dei templi di File, le risoluzioni adottate nei congressi dell'associazione - in particolare quelle legate agli scambi studenteschi e alle agenzie di stampa - seppure inapplicate nell'immediato, furono in alcuni casi successivamente riproposte, modificate e concretizzate sia da altre associazioni pan-latiniste sia da organismi internazionali sorti nel secondo dopoguerra come l'Union Latine.

In linea con i principi alla base della missione di cui si erano auto-proclamati avanguardia culturale, i giornalisti poggiarono le decisioni prese durante i congressi sull'esigenza di difendere il blocco pan-latinista dall'impetuosità degli altri macronazionalismi attraverso la promozione della cultura e il rafforzamento della coesione tra le popolazioni latine. Come fu affermato a Lione, solo la «comprensione fruttuosa tra centinaia di milioni di persone con la stessa origine» avrebbe reso davvero efficace il pan-latinismo; un progetto che si rendeva necessario dopo la tragedia della Grande guerra che aveva reso

quanto mai necessario celebrare e rafforzare la forza spirituale della latinità, i suoi principi di libertà, giustizia, misericordia e bellezza in tutto il mondo [poiché] solo la vittoria dello spirito latino, una

16 «Restitución de los restos del Partenon a Grecia». *La Epoca*, 19 dicembre 1930.

17 «Que fu le Xe Congres de la Presse latine au Caire». *Marseille Matin*, 21 enero 1932.

18 «Les travaux et le vœux présentés au cours du Congrès du Caire». *Comœdia*, 29 janvier 1932.

vittoria morale, politica e sociale, [sarebbe stata] capace di restaurare la pace umana. (*Premier Congrès* 1923, 22)

In particolare, i congressisti pensarono che per favorire l'unione tra le popolazioni latine si dovesse attuare una duplice strategia: politica – attraverso il riconoscimento di comuni diritti – e culturale.

Quanto al primo punto, durante i congressi di Liegi e Bucarest, Waleffe (1930, 883) propose l'introduzione della *demi-nationalité* per gli abitanti delle nazioni latine: una delle proposte che incarnò al meglio il superamento dell'apparente contraddizione tipica dei panismi tra particolare e universale.¹⁹ Il segretario generale dell'associazione sostenne che tutti gli abitanti del blocco latino dovessero poter affiancare al proprio status di 'cittadini nazionali' quello di 'cittadini latini'. Oltre a promuovere un sentimento identitario macro-nazionale, il provvedimento era pensato come uno strumento giuridico con effetti pratici. Pur non consentendo il diritto di voto o la possibilità di essere eletti negli stati di non appartenenza, i cittadini latini avrebbero potuto comunque godere di quelli che Waleffe definiva «diritti di famiglia: i diritti civili, l'uguaglianza fiscale e giuridica in caso di reato, la possibilità di esercitare le professioni liberali nei paesi del blocco latino, l'equipollenza delle lauree» (1930, 884).

Il tema del riconoscimento dei titoli di studio fu un argomento che sin dall'inizio fu al centro del dibattito dell'associazione. Già nel 1923, Castro sostenne che i giornalisti – i quali meglio di chiunque altro potevano capire l'esigenza di una «solidarietà morale e intellettuale di fronte all'invasione di culture straniere» – avevano il compito fare pressione in favore della mobilità degli studenti nello spazio latino e della creazione di cattedre delle cinque principali lingue latine nelle maggiori università (*Premier Congrès* 1923, 23 e 57). L'incitamento fu raccolto durante il congresso successivo da una speciale commissione composta dai delegati di Portogallo, Romania, Francia e Costa Rica che si incaricarono di elaborare un documento programmatico su questi aspetti da presentare ai rispettivi parlamenti.²⁰ Nel 1926 il delegato italiano Domenico Russo arrivò a proporre di creare una «Università Latina» con sedi nei vari paesi nella quale fossero insegnate «la storia e la cultura delle diverse nazioni latine», in particolar modo di quelle dell'America centro-meridionale che ancora restavano

¹⁹ «Les projets de la Presse Latine». *Comœdia*, 30 janvier 1927. I movimenti come il pan-latinismo riuscirono a elaborare teoricamente e riadattare in forma originale elementi del nazionalismo in modo da affiancare, senza sovrapporre, il sentimento di appartenenza alla singola nazione con quello transnazionale legato al concetto di radice culturale.

²⁰ «A língua portuguesa foi reconhecida como sendo a segunda do Universo». *Diário de Lisboa*, 14 febrero 1924.

quasi ignote agli studenti europei.²¹ L'insistenza e la progressiva complessità delle risoluzioni proposte nel corso degli anni, se da un lato possono essere interpretati come un sintomo dell'importanza che l'educazione aveva per i membri dell'associazione, dall'altro rivelano la completa inefficacia delle delibere che continuavano a essere reiterate, votate e approvate anno dopo anno senza però giungere, di fatto, a niente di concreto.

La diffusione della cultura fu al centro anche della seconda direttrice lungo la quale si mossero i delegati per promuovere il pan-latinismo. In particolare i giornalisti tentarono di creare un sistema efficiente di divulgazione delle informazioni e di controllo delle false notizie riguardanti le nazioni latine. In relazione alla diffusione, l'associazione contribuì attraverso la propria rivista mensile - *La Vie Latine* - della quale fu prevista anche una versione in spagnolo. Il periodico, fondato nel 1924, ospitò nelle sue pagine i resoconti dei congressi e le notizie relative alla vita dell'associazione, come i pranzi mensili ospitati presso la sede parigina de *Le Journal*. Ampio spazio fu riservato agli avvenimenti culturali - come il centenario di Vasco da Gama o l'esposizione di arti decorative di Parigi nel 1925²²; agli usi e ai costumi delle diverse nazioni nella rubrica pressoché fissa intitolata «La vita a»; alla moda latina e alle notizie mondane, uniche due sezioni dove si trovano contributi di giornaliste. Infine, specialmente nei primi cinque anni, furono presentati ai lettori articoli programmatici che sottolineavano l'importanza della cultura latina nelle nazioni di 'frontiera' come Belgio e Romania; e commenti sui cambiamenti politici nelle varie nazioni prestando particolare interesse per l'Italia mussoliniana, la Spagna di Primo de Rivera e la Cuba di Machado.

Sempre sul piano della promozione della cultura latina, lo spagnolo Alejandro Mar propose che ognuno dei giornali aderenti all'associazione pubblicasse una rubrica fissa chiamata «Nouvelles Latines» nella quale fossero riportate notizie sui paesi del blocco pan-latinista di comprovata veridicità (*Premier Congrès* 1923, 90). Più fortuna della rubrica proposta da Mar, che non vide mai la luce, fu la proposta dei redattori dei quotidiani spagnoli *A.B.C.* e *Liberadad* e del portoghese *Diário de Notícias* di ospitare periodicamente sui giornali affiliati delle versioni ridotte e a puntate dei più importanti romanzi delle letterature neo-latine. Infine, nei congressi del 1925 e del 1928 furono approvate le proposte del francese Knecht e dal rumeno Ascan sulla diffusione delle pièce teatrali dei paesi latini. Anche la proposta dell'italiano Canudo sull'appoggio da dare al cinema latino per contrastare il predominio delle produzioni statunitensi fu ratificata all'unanimità.

21 «Le Quatrième Congrès de la Presse Latine». *La Vie Latine*, 2(7), juin 1926, 10.

22 «Le Centenaire de Vasco da Gama». *La Vie Latine*, 2(7), mars 1925, 18-19; «L'Exposition des arts décoratifs». *La Vie Latine*, 2(8), juin 1925, 4-9.

Secondo Canudo, che presentò il suo progetto poco prima di morire nel 1923, la promozione della cinematografia latina non era solo una questione economica, ma era soprattutto un imperativo morale dato che «la maggior parte delle persone oggi conosce bene le tradizioni dei cowboy, ma ignora quasi completamente l'anima delle nostre nazioni latine» (*Premier Congrès 1923*, 92).

Quanto al controllo delle notizie, durante il congresso di Lisbona, si iniziò a auspicare la creazione di una agenzia di stampa latina che ricalcasse il modello delle più famose Havas, Reuters e delle recenti Associated Press e Universal Press.²³ L'idea, lanciata da Homem Christo, Castro, Croci e dal delegato dell'agenzia Havas Fourcadet, fu ripresa l'anno successivo a Firenze da Pirazzoli e da vari delegati dei giornali sudamericani come il direttore del *Buró de Grandes Diarios Iberoamericanos* Goiri e dal costaricano Padilla Castro, già attivo anche nella discussione sugli scambi studenteschi (De la Cruz Figueroa 2011, 70-1). Nel 1927 a Madrid e a Bucares la tematica fu affrontata nuovamente ma non fu possibile giungere a un risultato concreto a causa dei contrasti tra delegati europei e sudamericani.²⁴ L'importanza della divulgazione delle notizie tramite un'agenzia di stampa rappresentativa di tutta la latinità divenne progressivamente uno degli argomenti forti dei delegati sudamericani che accusavano i colleghi europei di non prestare attenzione agli avvenimenti dei loro paesi, in particolare modo quelli occorsi nel contesto dei conflitti con gli Stati Uniti, tanto che «l'intervento yankee nella Repubblica dominicana [1916-24] e la sua sequela di orrori – argomento che certamente riguardava la latinità – era passato inosservato per mancanza di divulgazione e interesse da parte dei quotidiani europei» (*La prensa Latina* 1928, 17). Nel convegno de La Havana fu creata una apposita commissione per risolvere il problema; tuttavia, durante l'assemblea plenaria, il giornalista de *Il Popolo d'Italia* Mario Appellius, in qualità di presidente della sessione, comunicò che non era stato possibile trovare un accordo e rimetteva al Bureau centrale l'incarico in modo da poter tornare sul punto durante il congresso successivo (Battemberg 1928, 84).

2.3 Latinità e altri macro-spazi immaginati

Linasprirsi della vicenda della creazione dell'agenzia informativa fu uno dei primi segnali delle frizioni interne all'associazione. Oltre a essere la spia significativa dei rapporti di forza e della sproporzione decisionale tra delegati europei e latino-americani, lo scontento generato

²³ «O congresso da Imprensa». *Diário de Lisboa*, 15 febrero 1924.

²⁴ «Le congrès de Madrid». *La Vie Latine*, 4(26), juillet-août 1927, 7; «Les projets de la Presse Latine». *Comœdia*, 30 septembre 1927.

dalla gestione della diffusione delle notizie rimandava, su un piano più in generale, al ruolo che le nazioni ispaniche avrebbero dovuto giocare in seno alla latinità finendo per intersecarsi con la più generale discussione sulle definizioni di 'Iberoamericanismo' e 'America Latina' (Marcilhacy 2014a, 132-57).

In più occasioni negli atti dell'Association appare evidente come le nazioni latino-americane, attraverso la partecipazione attiva ai congressi, ambissero a «non volersi lasciare identificare né come una copia dell'Europa, né come un popolo eterogeneo e primitivo utile solo per soddisfare il gusto per l'esotismo, ma aspirassero a dar prova della loro maturità e originalità» (Cheymol 1987, 70). Un esempio calzante di questa presa di posizione si ebbe già a Lione quando, durante la sessione dedicata al mondo ispanico, uno dei delegati fece notare che «l'aspirazione legittima per noi rappresentanti dell'America Latina è quella che ci venga accordata un po' di importanza» (*Premier Congres* 1923, 70). Cinque anni più tardi, a La Havana, tale riconoscimento non era ancora arrivato e, sull'onda delle critiche a proposito del disinteresse della stampa Europea per le notizie dei paesi sudamericani, fu approvata la creazione di una associazione parallela chiamata Federación de la Empresa de América che, seppure affiliata ufficialmente all'Association de la Presse Latine, era tuttavia libera di organizzare i propri eventi e di aderire ad altre associazioni internazionali che non fossero in contrasto con i principi della latinità (Battemberg 1928, 84). Ciò a cui miravano i delegati del centro e sud America non era un semplice passaggio dall'orbita gravitazionale della Spagna a quella francese - come temeva parte dell'opinione pubblica spagnola capeggiata dal quotidiano madrilenio *El Sol* - ma di far valere la propria identità latina composta di una pluralità di elementi che l'Europa continuava a ignorare (*La Prensa Latina* 1928, 21). Il progetto panlatinista nel periodo tra le due guerre diventava quindi per le élite sudamericane un modo per sottolineare la propria forza e posizionarsi allo stesso livello delle altre nazioni europee; nonché «una alternativa all'ispano-americanismo [dato che] la nozione di latinità aveva il vantaggio di riferirsi genericamente all'eredità dell'Europa 'latina' più che rinvitare specificatamente alla Spagna» (Giladi 2013a, 97) e al passato coloniale. Inoltre «riconoscendosi nel carattere 'universale' del pan-latinismo, gli intellettuali sudamericani potevano enfatizzare l'opposizione comune al potere anglo-sassone o germanico, senza che questa posizione li subordinasse necessariamente alla Spagna» e al concetto di *hispanidad* (*La Prensa* 1928, 23 e 54). Fu proprio questo potenziale riconoscimento e affrancamento dalla ex madre patria - coniugato all'insita ambiguità del termine «America Latina» (Tenorio Trillo 2017, 56-7) - che fece sì che il progetto pan-latinista ebbe una notevole eco in Sudamerica favorendo una partecipazione politica trasversale, come dimostra la vicenda dell'Association e, più in generale, l'adesione massiva degli intellettuali ad altri gruppi o riviste

similari tra la fine del XIX e il primo trentennio del XX secolo (Tenorio Trillo 2017, 1-13; Ferreira dos Santos 1994).

Allo stesso tempo, il pan-latinismo centro e sud americano - con tutti i distinguo e le peculiarità sopramenzionate - fu un tema delicato sotto l'ottica dell'equilibrio tra Spagna e le altre nazioni latine europee e influenzò, ovviamente, la vita dell'Association. Nonostante sin dal primo congresso, i delegati avessero posto tra gli scopi dell'associazione l'avvicinamento attraverso la comune radice latina dei paesi di lingua spagnola dei due lati dell'Atlantico (*Premier Congrès* 1923, 39), la contrapposizione tra 'civiltà latina' e *civilización hispanánica* - intesa come la comunità formata da tutti popoli e le nazioni con la stessa religione, lingua e cultura di matrice ispanica - generò di fatto una delle tensioni più acute e durature tra i vari delegati.

Già nei congressi di Lisbona e Firenze i giornalisti spagnoli denunciarono la loro posizione marginale, la mancanza di un rappresentante nella commissione esecutiva e l'eccessivo potere dei membri francesi, quando la latinità era «in verità, un'idea tripartita» tra Francia Italia e Spagna.²⁵ Particolarmente polemico in tal senso fu *El Sol* che, sin dalla fondazione dell'associazione, promosse una campagna per boicottare la partecipazione dei quotidiani spagnoli ai congressi (Beired 2014, 640-3; *La Prensa Latina* 1928, 14), definiti come una copertura del Quai d'Orsay per promuovere l'influenza francese in America Latina. In occasione dell'incontro di Madrid del 1927, ad esempio, pubblicò un editoriale fortemente critico nel quale rifiutava l'invito fattogli dall'Association definendola un complotto franco-italo-portoghese (*La Prensa Latina* 1928, 39); un semplice mezzo «per propagare la cultura e la influenza francese e, contemporaneamente, diminuire il peso e il significato della Spagna nella storia americana».²⁶ Le divergenze non si appianarono del tutto neanche dopo le decisioni - entrambe ratificate durante il congresso di Madrid - di aggiungere l'italiano e lo spagnolo come lingue ufficiali dell'associazione e di sostituire il *Bureaux permanent* formato da Castro, Waleffe, Croci e de Jouvenel con un nuovo *Conseill Suprême* presieduto dallo spagnolo Francisco Roldríguez e allargato a nove membri che garantiva la rappresentanza di Popescu per la Romania, Ogetti per l'Italia, de Jouvenel per la Francia, Castro per il Portogallo, Luís Martins de Sousa Dantas per il Brasile, Gomes Carrillo per il Guatemala e altri due membri che sarebbero stati decisi in seguito in rappresentanza di due stati dell'America

²⁵ «Le troisième congrès de la Presse Latine». *La Vie Latine*, 2(9), juin-juillet 1925, 7.

²⁶ «El congreso de la Prensa Latina». *El Sol*, 13 abril 1927. Parole simili furono usate anche in occasione del congresso di Lisbona del 1924, «El congreso de La Prensa Latina: un equivoco perigroso». *El Sol*, 13 febrero 1924. Armando Maribona pubblicò una carta aperta sul giornale cubano *Diario de la Marina* in risposta alle posizioni di *El Sol* (*La Prensa Latina* 1928, 14). Sul punto, in generale si rimanda a Al-Matary 2008.

latina.²⁷ Le motivazioni del contrasto, oltre ai dissapori organizzativi, avevano radici più profonde, rintracciabili nella progressiva radicalizzazione del concetto di *hispanidad*, iniziata sotto la dittatura di Primo de Riveira, consolidata poi a metà anni Trenta con la teorizzazione compiuta da Ramiro de Maeztu nel suo *Defensa de la Hispanidad* del 1934 e conclusasi con la definitiva appropriazione del concetto da parte della falange e, infine, del franchismo (Marcilhacy 2014b). Se i movimenti latinisti e ispanisti erano riusciti a «coabitare fino alla Prima guerra mondiale» (Beired 2014, 653) a partire dalla seconda metà anni Venti - con la progressiva affermazione di un'idea di *hispanidad* post-colonialista, reazionaria, messianica e melanconica che mirava a restaurare un blocco di nazioni capeggiato dalla Spagna e sintetizzato nell'adozione della denominazione del *Día de la Hispanidad* per la festività del 12 ottobre (Box Varela 2008, 243-9) - le due correnti divennero, di fatto, incompatibili e, successivamente concorrenti (Marcilhacy 2010, 303-36; Marcilhacy 2014a, 449-55).

Nella rivista e negli atti dei congressi dell'Association si nota che le tensioni tra nazioni latine europee e sudamericane riguardarono soprattutto il mondo ispano-parlante, mentre non si registrano simili attriti tra i delegati di Brasile e Portogallo. Una prima spiegazione può essere riscontrata nel maggior lasso di tempo dalla separazione della colonia sudamericana dall'impero portoghese in confronto al più lungo e recente processo di indipendenza degli ex territori spagnoli conclusosi con *El disastre* del 1989. Inoltre, i programmi di alleanza culturale e organico-funzionale che coinvolsero Brasile e Portogallo - come la *Conferença Luso-Brasileira* che interessò il dibattito nei primi due decenni del Novecento (Castro Leal 2009), o alcune frange dell'ideologia politica dell'*hispanismo* teorizzata da António Sardinha (Sardinha Desvignes 2016, 89-99; Campos Matos 2007) - non ebbero un grande impatto sulla società e sul dibattito intellettuale a partire dalla seconda metà degli anni Venti (Castro Leal 2009, 247; Marcilhacy 2010, 336), non generando quindi uno scontro sulla incompatibilità o sulla compenetrazione tra latinità e radice lusofona negli anni di attività dell'associazione. Infine, in un'ottica strettamente legata ai rapporti di forza interni, i delegati brasiliani - presenti con un numero di testate che rappresentava un quarto di quelle sudamericane e un decimo del totale - non raggiunsero mai una forza numerica o decisionale che potesse fomentare un dibattito pari a quello delle nazioni ispano-americane tanto che si può ipotizzare una loro generica adesione alla rivendicazione della nozione di 'America Latina' data senza questionare i rapporti con la ex madre-patria.

Anche il ruolo degli intellettuali portoghesi, se comparato con quello degli spagnoli, fu diverso sia in seno all'associazione sia, più in ge-

27 «Le Ve congrès de la Presse Latine». *La Vie Latine*, 4(26), juillet-août 1927, 5.

nerale, nei confronti della latinità come concetto politico. Mentre il pan-latinismo fu contestato da parte della stampa spagnola già durante gli anni dell'attività dell'associazione, in Portogallo, nonostante vi fossero posizioni contrastive, come per esempio quella di João Ameal o Alfredo Pimenta (Almeida de Carvalho, Gori 2016, 234), questo ricevette un'accoglienza benevola, sia durante gli anni Venti - anche grazie all'opera di Castro, di Homem Christo, del direttore del *Paris Notícias* Paulo Osorio e dell'artista Almada Negreiros, tutti membri attivi dell'Association - sia nella prima metà del decennio successivo quando altri intellettuali e membri dell'Estado Novo collaborarono con associazioni pan-latiniste, come *Le Front Latin*. Nell'immediato dopoguerra, il pan-latinismo rappresentò infatti per molti intellettuali conservatori portoghesi un veicolo importante per la creazione di una rete di nazioni latine, corporative e cattoliche nella quale il Portogallo avrebbe dovuto giocare un ruolo di primo piano (Almeida de Carvalho, Gori 2016). Tuttavia, pur non generando tensioni paragonabili a quelle spagnole, anche in Portogallo, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, il pan-latinismo - a causa della mutata situazione internazionale e della progressiva definizione della propaganda estadonovista - perse di interesse nei circoli intellettuali di destra e fu affiancato e progressivamente sostituito dal concetto iper-nazionalista di *portugalidade*. Questo rifacendosi a un'idea nostalgica, cattolica e imperiale di grandezza del Portogallo risultò particolarmente funzionale per la propaganda del regime salazarista. La perdita di interesse nelle associazioni pan-latiniste da parte di molti intellettuali e l'organizzazione della grande *Exposição do Mundo Português* (Gori 2018; Sapega 2008) del 1940, di cui Castro fu il commissario generale e che incarnava appunto l'importanza e la poliedricità del 'mondo portoghese' ben rappresenta questo mutato orientamento.

Similarmente, anche l'Italia fascista, tre anni prima aveva celebrato il mito nostalgico del ritorno della grandezza della Roma imperiale tramite la Mostra Augustea della Romanità. L'evento, organizzato all'Eur in occasione del bimillenario dell'Imperatore Augusto aveva lo scopo di giustificare teleologicamente il regime attraverso una «simbolica interpenetrazione tra la Roma del passato e quella (fascista) del presente» (Kallis 2011, 811). La mostra, oltre a essere preferita dal regime mussoliniana a una più generica esposizione della latinità proposta da Castro nel 1935,²⁸ rappresenta il completo spostamento dell'asse di interesse della politica fascista dalla latinità alla *romanità*. Se il mito di Roma (Giardina, Vauchez 2000; Gentile 1993) permise all'Italia fascista fin dall'adozione dei fasci come simbolo ufficiale

28 ACS, Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio ordinario (CO), b. 147.327, «Progetto di una mostra della civiltà latina in Roma in occasione del Bimillenario di Augusto»; AHD-MNE, 3p, a1, m 417, «Exposição da civilização latina».

dello stato nel 1923, è tuttavia solo dagli anni Trenta la *romanità* – intesa dal regime come il progetto di «esportazione universale della *virtus romana*» (Visser 1992, 13) legata al discorso espansionista fascista – fu presentata come una forza spirituale millenaria che sovrastava «e efficacemente racchiudeva altri spazi immaginari competitivi» (Kallis 2016, 362), tra i quali, ovviamente, la latinità. Esempio a tal proposito la creazione dei Comitati per l'Azione Universale di Roma nel 1933 che, di fatto, sbarravano la strada a ogni progetto di sovrappresenza latina (Cuzzi 2005).

Questo spostamento d'asse, tuttavia, quasi non si riscontra nei documenti dell'Association. Una delle motivazioni si può riscontrare nel fatto che il periodo di maggiore attività della Presse Latine, quello per il quale la documentazione è oltretutto più esaustiva, copre gli anni tra il 1923 e il 1928; e in questo lasso di tempo i concetti di *romanità* e latinità erano ancora strettamente connessi e usati in modo pressoché intercambiabile dai delegati. In questi anni, inoltre, i membri italiani ebbero un ruolo attivo nei congressi e nelle sedi decisionali – Croci, ad esempio, fin dall'inizio fece parte del *Bureau Permanent* – e nessun giornalista, neanche in occasione del congresso organizzato a Firenze nel 1925 denunciò una svalutazione del concetto di *romanità*. L'Italia, e più specificatamente Roma, venne sempre riconosciuta come culla intellettuale e culturale della latinità sia nei resoconti dei congressi, sia nelle pagine della rivista. Tuttavia, mentre Roma fu sempre indicata come il faro spirituale della cultura latina, il ruolo di centro nevralgico del pan-latinismo fu affidato sin dall'inizio a Parigi. L'equilibrio tra Francia e Italia, e più in generale il nesso tra romanità e latinità, iniziò a incrinarsi anche all'interno dell'Association dalla metà degli anni Trenta. Inizialmente perché anche la Presse Latine risentì del problema più generale messo in luce da Poupault (2017, 41) della «questione della leadership all'interno di uno spazio transnazionale latino, la quale creò una concorrenza franco-italiana [...] per la quale nessuna delle due nazioni voleva eclissarsi dinanzi all'altra 'sorella latina'» (Poupault 2017, 41). In seguito per il sempre maggior peso che il concetto dell'universalità di Roma – che di fatto si andò a sostituire al progetto pan-latinista – ebbe tra gli intellettuali italiani.

In occasione degli ultimi tre congressi – Rabat, Il Cairo e Port-au-Prince – la presenza tra gli organizzatori e tra i delegati di membri francesi risultò essere nettamente superiore rispetto agli altri paesi; inoltre, nei congressi nordafricani fu più volte ribadito il ruolo preminente della Francia all'interno dello spazio mediterraneo,²⁹ toccando di fatto un punto delicato nelle relazioni tra Francia e Italia negli anni Trenta (Serra 1990; Guedj, Meazzi 2017).

²⁹ «Ce que fut le Xe Congrès de la Presse Latine au Caire». *Marseille Matin*, 21 janvier 1932.

3 Conclusione

Recenti studi hanno sottolineato come il fallimento della fraternità pan-latinista tra Francia e Italia (Poupault 2009, 2014; Giladi 2013b, 2014), rappresenti uno schema presente anche in altre relazioni bilaterali (Almeida de Carvalho, Gori 2016). Più in generale, come si evince dall'analisi del caso dell'Association de la Presse Latine, tale insuccesso delinea un trend che può essere esteso alle dinamiche dell'intero quadro delle nazioni latine. In parte, ciò fu dovuto a un generale mutamento della situazione politica internazionale conseguente a vari fattori che si sommarono nella seconda metà degli anni Trenta. La rottura del fronte di Stresa; la proclamazione della 'nuova Roma Imperiale' a seguito della guerra d'Etiopia che destò il timore di un sovvertimento del delicato equilibrio africano da parte delle nazioni latine con possedimenti coloniali; la costituzione dei fronti popolari in Francia e Spagna e la conseguente perdita di interesse in un progetto di destra pan-latinista; l'avvicinamento tra Roma e Berlino che fece cadere il comune interesse nella difesa contro il pan-germanesimo. Infine, la comune neutralità durante il secondo conflitto mondiale delle nazioni iberiche determinò il definitivo spostamento d'attenzione verso l'Atlantico – reso ancora più semplice nel caso portoghese dall'affinità con il regime brasiliano di Getulio Vargas – e l'investimento di maggiori energie nella propaganda dei concetti iper-nazionalisti più spendibili di *hispanidad* e *portugalidade*.

Il contesto della crisi del pan-latinismo degli anni Trenta decretò la fine della Presse Latine che, tuttavia, già da fine anni Venti aveva avviato il suo declino politico. Dopo il congresso de La Havana del 1928, con la scelta di sedi non direttamente legate alla cultura latina ma alla promozione turistica e con la stanca ripetizione delle stesse risoluzioni, l'associazione perse di mordente. Il proposito stesso dell'associazione – la valorizzazione e la difesa della civiltà latina – divenne sempre più vago e ineffettivo. Nelle riunioni e nelle pubblicazioni scemò l'interesse per le problematiche legate alla latinità delle nazioni rappresentate – come le tensioni con il popolo basco in Spagna o tra valoni e fiamminghi in Belgio³⁰ – mentre furono completamente rimosse, a favore di una visione edulcorata del mondo latino, questioni spinose come il ruolo decisivo degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale o la presenza del meticcio in Sudamerica. Sempre nel 1928 l'associazione decise di non occuparsi più direttamente di politica, fattore che, congiuntamente con le morti di alcuni dei membri attivi nei primi anni – come Homem Christo e Gomes Carrillo – l'allontanamento di altri

30 La situazione spagnola fu uno degli argomenti del Congresso di Madrid, mentre il tema del Belgio Latino fu dibattuto sulle pagine della rivista dell'associazione nel 1924-25, nei nrr. 3, 6 e 10.

come Castro, Ogetti, e il disinteresse dei sudamericani Asturias, Zalumbide e Ramirez che iniziarono a vedere i congressi come «verbosi e magniloquenti senza nessuna funzione pratica» (Cheymol 1996, 864) fece diluire il carattere di forum politico che aveva acquisito nei primi anni. Nonostante nel 1934 la stampa spagnola ancora definisse la Presse Latine come un ritrovo della «stampa latina reazionaria»,³¹ e la giornalista Clara Fria elogiassse nel suo articolo il ruolo «delle destre spagnole nella diffusione della cultura e del giornalismo»,³² in realtà gli argomenti politici erano già fortemente ridimensionati a favore della promozione turistica, mentre a destra dell'Association si venivano formando gruppi e riviste più marcatamente fascisti come, ad esempio, *Le Front Latin* che riuscirono a mantenere un ruolo politico attivo ancora per qualche anno.

Il congresso di Port-au-Prince del 1935 fu l'ultimo realizzato; gli incontri del 1936 e del 1937 pianificati per Città del Messico e Rio de Janeiro³³ non si tennero, così come l'edizione del 1938 prevista ad Algeri e quella del 1940 a Lisbona.³⁴

Emblematica a tal proposito risulta la posizione assunta da Castro.³⁵ Quando gli fu chiesto di prendere contatto con Waleffe per organizzare un congresso della Presse Latine nella capitale portoghese come evento collaterale dell'*Exposição do Mundo Português*, Castro dichiarò apertamente il suo allontanamento dall'associazione che, nella sua visione, aveva «completamente snaturato i suoi scopi» essendo stata trasformata da un punto di incontro di direttori e redattori di giornali a una vaga e inconcludente «associazione di giornalisti-turisti».³⁶

³¹ «El congreso de la Prensa Latina, en Toledo». *Heraldo de Madrid*, 21 novembre 1934.

³² «La mujer periodista, en el XII congreso de la Prensa Latina». *Ellas*, 2 dicembre 1934.

³³ «Déjeuner mensuel de la Presse Latine». *La Revue Diplomatique*, 30 abril 1935.

³⁴ «La vie des République Latines». *La Revue Diplomatique*, 20 novembre 1937.

³⁵ Castro continuò a partecipare sporadicamente ai pranzi dell'associazione almeno fino al 1935 (*Comoedia*, 18 giugno 1935), ma già dalla fine anni Venti non prese più parte ai congressi, in parte a causa della sua nomina a ambasciatore in Belgio e poi in Italia, in parte per divergenze organizzative. Tuttavia continuò a promuovere il pan-latinismo anche dopo il suo allontanamento dall'associazione. Nel 1935 pianificò una Esposizione della Civiltà Latina da realizzarsi a Ostia nel 1937, in occasione del bimillenario di Augusto. Nonostante l'iniziale appoggio di Galeazzo Ciano e Mussolini, l'esposizione non fu realizzata a causa dell'inasprimento delle relazioni internazionali italiane a seguito della guerra di Abissinia e della concomitante organizzazione della Mostra Augustea della Romanità a cura di Giulio Quirino Giglioli più consona all'ideale di *romanità* propagandato dal regime. Cf., *infra*, nota 28. L'interesse di Castro per la latinità continuò, seppure in forma più mitigata, anche nel secondo dopoguerra come dimostra la sua partecipazione come delegato portoghese al Primo Congresso della Unione Latina a Rio de Janeiro nel 1951.

³⁶ Arquivo Nacional Torre do Tombo, Secretariado Nacional de Informação, cx 2820, *Reunião da Comissão executiva*, 15 agosto 1939.

Bibliografia

- Al-Matary, Sarah (2008). *Idéalisme latine et quête de 'race'* [thèse de doctorat]. Lyon: Université Lumière Lyon 2.
- Almeida de Carvalho, Rita; Gori, Annarita (2016). «Los intelectuales portugueses y el mito de la Latinidad». Cobo Romero, Francisco et al. (eds), *Fascismo y modernismo*. Granada: Comares, 223-37.
- Battemberg, Domingo de (1928). *Cuba en 1928*. Paris: Malherbe.
- Barthe, Roger (1962). *L'idée latine*. Toulouse: Institut d'études occitanes.
- Benvenuto, Paolo (2015). «Pan-Latinisme et latinité». Aprile, Sylvie et al (éds), *Projets européens au XIXe siècle*. Villeneuve D'Ascq: Septentio, 267-79.
- Badel, Laurence et al. (2012). *Ecrivains et diplomates*. Paris: Armand Colin.
- Beired, José Luis Benedicho (2014). «Hispanismo e latinismo no debate intelectual ibero-americano». *Varia história*, 30(54), 631-54. DOI <http://dx.doi.org/10.1590/S0104-87752014000300003>.
- Berjoan, Nicolas (2011). «L'idée latine du Félibrige: Enjeux, boires et déboires d'une politique étrangère régionaliste (1870-1890)». *Revue d'histoire du XIXe siècle*, 42, 121-36.
- Box Varela, Zira (2008). *La fundación de un régimen* [tesis doctoral]. Madrid: Universidad Complutense de Madrid.
- Campos Matos, Sérgio (2007). «Conceitos de Iberismo em Portugal». *Revista de História das Ideias*, 28, 169-93.
- Castro, Augusto de (1918). *Campo de ruínas*. Lisboa: Santos & Vieira.
- Castro, Augusto de (1924). *Dentro e Fora de Portugal*. Lisboa: Fluminense.
- Castro, Augusto de (1961). *Homens e sobras*. Lisboa: Empresa Nacional de Publicidade.
- Castro Leal, Ernesto (2009). «A ideia de Confederação Luso-Brasileira nas primeiras décadas do século XX». *Iberica*, 12, 2009-10, 5-20.
- Cheymol, Marc (1987). *Miguel Angel Asturias dans le Paris des 'années folles'*. Grenoble: Pug.
- Cheymol, Marc (1996). «Miguel Ángel Asturias entre latinidad e indigenismo». Asturias, Miguel Ángel, *París 1924-1933*. Madrid: ALLCA, 844-82.
- Chonchol, Jacques; Martinière, Guy (1985). «L'invention scientifique de la 'latinité' de l'Amérique et le rayonnement du laboratoire latino-américain (1850-1950)». Chonchol, Jacques; Martinière, Guy (éds), *L'Amérique latine et le latino-américanisme en France*. Paris: Éditions de l'IHEAL, 57-109.
- Cohen, Évelyne (2000). *Paris dans l'imaginaire national de l'entre-deux-guerres*. Paris: Éditions de la Sorbonne.
- Corradi, Gianluca et al. (2002). «Catalogo della Mostra». Ciuffoletti, Zeffiro; Corradi, Gianluca (eds), *Lessico Familiare*. Città di Castello: Edimond, 63-85.
- Cuzzi, Marco (2005). *L'internazionale delle camicie nere*. Padova: Mursia.
- De La Cruz Figueroa, Yalena (2011). *Guillermo Padilla Castro: forjador de las instituciones*. San José: CR.
- Ferreira dos Santos, Maria José (1994). «Le Revue du Monde Latine et le Brésil. 1883-1896». *Cahiers du Brésil Contemporain*, 23-24, 77-92.
- Fraix, Catherine; Piccioni, Lucia; Poupault, Christophe (éds) (2014). *Vers une Europe latine*. Bruxelles: Peter Lang.
- Forno, Mauro (2005). *La stampa del Ventennio*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Gentile, Emilio (1993). *Il culto del littorio*. Bari-Roma: Laterza.
- Giardina, Andrea; Vauchez, André (2000). *Il mito di Roma*. Roma-Bari: Laterza.

- Giladi, Amotz (2010). *Écrivains étrangers à Paris et construction identitaire supranationale. Le cas de la 'panlatinité', 1900-1939* [thèse de doctorat]. Paris: EHESS/CSE.
- Giladi, Amotz (2013a). «Rayonnement et propagande culturels français autour de la Pan-Latinité». *French Politics culture and Society*, 31(3), 93-113.
- Giladi, Amotz (2013b). «L'idéologie panlatine et les méandres des rapports franco-italiens: le cas de la Revue des Nations Latines (1916-1919)». *La revue des revues*, 49, 45-56.
- Giladi, Amotz (2014). «Latinité et échanges intellectuels franco-italiens dans l'entre-deux-guerres». Fraixe, Catherine; Piccioni, Lucia; Poupault, Christophe (éds), *Vers une Europe latine. Acteurs et Enjeux des échanges Culturels Entre la France et l'Italie Fasciste*. Paris: Institut national d'histoire de l'art; Bruxelles: Peter Lang, 131-41.
- Giladi, Amotz (2017). «La revue Dante de Lionello Fiumi». *Cahiers de la Méditerranée*, 95, 85-95.
- Goebel, Michael (2015). *Anti-Imperial Metropolis: Interwar Paris and the Seeds of Third World Nationalism*. New York: Cambridge University Press.
- Gori, Annarita (2018). «Celebrate Nation, Commemorate History, Embody the Estado Novo: The Exhibition of the Portuguese World (1940)». *Cultural and Social History*, 15(5), 699-72.
- Guedj, Jérémy; Meazzi, Barbara (éds) (2017). «La culture fasciste entre latinité et méditerranéité (1880-1940)». Num. monogr., *Cahiers de la Méditerranée*, 57, 9-189.
- Irye, Akira (2000). *Cultural Internationalism and World Order*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Homem Christo Filho, Francisco (1923). *Mussolini, bâtisseur d'avenir*. Paris: Fast.
- La Prensa Latina 1928 = La Prensa Latina y sus congresos* (1928). La Havana: Diario de la Marina.
- Kallis, Aristotle (2011). «Framing' Romanità: The Celebrations for the Bimillenario Augusteo and the Augusteo Ara Pacis Project». *Journal of Contemporary History*, 46, 4, 809-31.
- Kallis, Aristotle (2016). «From CAUR to EUR: Italian Fascism, the 'myth of Rome' and the Pursuit of International Primacy». *Patterns of Prejudice*, 50, 4-5, 359-77.
- Löhr, Isabella (2013). «Lives Beyond Borders, or: How to Trace Global Biographies». *Comparative*, 23, 6-21.
- Marcilhacy, David (2010). «La péninsule ibérique et le Mare Nostrum atlantique: iberisme, hispanisme et américanisme sous le règne d'Alphonse XIII de Bourbon». *Revista de História das Ideias*, 31, 303-36.
- Marcilhacy, David (2014a). *Raza Hispana*. Madrid: Centro de estudios políticos y constitucionales.
- Marcilhacy, David (2014b). «La Hispanidad bajo el franquismo: el americanismo al servicio de un proyecto nacionalista». Núñez Seixas, Xosé M.; Michonneau, Stéphane (éds), *El imaginario nacionalista español en el franquismo*. Madrid: Casa de Velázquez, 73-102.
- Mastellone, Salvo (1981). «L'idea di latinità». Duroselle, Jean-Baptiste; Serra, Enrico (éds), *Italia e Francia dal 1919 al 1939*. Milano: FrancoAngeli, 13-19.
- Mattiato, Emmanuel (2017). «L'axe Rome-Paris et la campagne pour le 'Blocco latino' dans *Le Nouveau Siècle*». *Chaiers de la Méditerranée*, 95, 151-71.

- Pommier, Édouard (2004). «Notes sur l'histoire de l'idée latine». Union Latine, *La Latinité en question*. Paris: IHEAL, 19-66.
- Poupault, Christophe (2009). «Les voyages d'hommes de lettres en Italie fasciste». *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 104(4), 67-79.
- Poupault, Christophe (2012). «L'esprit latin à l'épreuve des relations internationales». *Revue Silène*. URL http://www.revue-silene.com/f/index.php?sp=comm&comm_id=111 (2019-04-30).
- Poupault, Crhistophe (2014). *À l'ombre des faisceaux*. Roma:EFR.
- Poupault, Christophe (2017). «La latinité au service du rapprochement franco-italien». *Cahiers de la Méditerranée*, 95, 31-45.
- Premier Congrès 1923 = Premier Congrès de la Presse Latine* (1923). Lyon: Noir Clerc & Fénàtrier.
- Santoro, Stefano (2005). *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*. Milano: FrancoAngeli.
- Sapega, Hellen W. (2008). *Consensus and Debate in Salazar's Portugal*. Univeresity Park: Penn.
- Sardinha Desvignes, Ana Isabel (2016). «Hispanismo e relações luso-brasileiras: a última cruzada contrarrevolucionária de António Sardinha». *Estudos Ibero-Americanos*, 42(1), 75-104.
- Serrano, Clara (2017). *Arte de falar e arte de estar calado. Augusto de Castro: jornalismo e Diplomacia*. Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra.
- Serra, Enrico (ed.) (1990). *Italia, Francia e Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.
- Schor, Ralph (1989). «Le Paris des libérés». Katspi, André; Marès, Antoine (éds), *Le Paris des étrangers*. Paris: Imprimerie Nationale, 13-33.
- Sluga, Glenda (2013). *Internationalism in the Age of Nationalism*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press. Pennsylvania Studies in Human Rights.
- Snyder, Louis L. (1984). *Macro-Nationalism: a History of Pan-Movements*. Westport: Greenwood.
- Tenorio Trillo, Maurice (2017). *Latin America: The Allure and Power of an Idea*. Chicago: Chicago University Press.
- Turda, Marius; Gillette, Aaron (2014). *Latin Eugenetics in Comparative Perspective*. London: Bloomsbury.
- Visser, Romke (1992). «Fascist Doctrine and the Cult of Romanità». *Journal of Contemporary History*, 27(1), 5-22.
- Waleffe, Maurice de (1909). *Les Paradis de l'Amérique centrale*. Paris: Éditions E. Fasquelle.
- Waleffe, Maurice de (1930). «Dix Congrès de Presse Latine». *Revue des deux mondes*, 11, 876-94.
- Zantedeschi, Francesca (2013). «L'invention d'un espace transnational: l'idée latine dans la renaissance littéraire en langue d'oc 1860-1880». Charrier, Landry et al. (eds), *Circulations et réseaux transnationaux en Europe (XVIIIe-XXe siècles)*. Berne: Peter Lang, 173-85.
- Zantedeschi, Francesca (2015). «Panlatinismes et vision d'Europe. 1860-1890» Aprile, Sylvie et al. (eds), *Projets européens au XIXe siècle*. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion, 281-94.

Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta
Fascismi, corporativismi, laburismi
a cura di Laura Cerasi

La dittatura franchista

Le origini politiche e ideologiche e il suo consolidamento (1936-1945)

Miguel Ángel del Arco Blanco
Universidad de Granada, España

Abstract In this essay we want to trace the political and ideological roots of the Francoist regime. The Francoist dictatorship was born in the context of inter-war Europe: both its political and social origins were closely linked to the general trend of the entire continent during those years (1918-39). The essay is divided into three parts. In the first part, we will deal with the political origins of the Francoist regime, trying to depart from the interpretations that identify its origins only in the period of the Second Spanish Republic (1931-36) or even in the months of the spring of 1936. Secondly, we will move towards the ideological origins of the 'Nuevo Estado': we will try not only to trace its trajectory over time, but also to highlight its links with the authoritarian and fascist tendencies that crossed Europe during the twenties and thirties, thus synthesising its main characteristics, including the social component. Finally, we will conclude with a section dedicated to the consolidation of the dictatorship. Dwelling on the Spanish Civil War (1936-39), we shall try to highlight how, in its consolidation, Francoism did not deviate from the elements of the modern Right embodied by Fascism in the inter-war period, even though it has shown itself to possess peculiar characteristics with respect to the more general and orthodox Fascism. In any case, the Franco regime represented – in its political and ideological origins as well as in its consolidation strategies – one of the dictatorships that destroyed democracy, civil rights and freedoms in Europe between the two wars. Ultimately, Francoism constituted the Spanish authoritarian solution to the political, economic and social crisis that emerged in those difficult years.

Keywords Inter-war Europe. Francoism. Fascism. Dictatorship. Social origins. Spain.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Origini politiche del franchismo. – 3 Origini ideologiche del franchismo. – 4 Il consolidamento della dittatura franchista: tra Guerra civile e dopoguerra (1936-45).



Studi di storia 8

e-ISSN 2610-9107 | ISSN 2610-9883
ISBN [ebook] 978-88-6969-317-5 | ISBN [print] 978-88-6969-318-2

Open access

Published 2019-05-31
© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License
DOI 10.30687/978-88-6969-317-5/009

183

1 Introduzione

In questo testo vogliamo rintracciare le radici politiche e ideologiche del regime franchista. La dittatura del generale Franco nacque nel contesto dell'Europa interbellica: per questa ragione sia le sue origini politiche sia quelle sociali furono strettamente legate all'andamento generale dall'intero continente durante quegli anni (1918-39). Nella sfera politica così come in quella sociale possiamo rinvenire una profonda influenza e un'interconnessione con ciò che si stava sviluppando negli altri paesi europei. Alla Spagna non erano sconosciute le crisi del sistema liberale, le conseguenze della crisi economica della Prima guerra mondiale o il crac del 1929, la crisi culturale prodotta dalla modernità o l'avvento del fascismo come mezzo per porre fine ai conflitti sociali o le aspirazioni democratiche di alcuni gruppi sociali.

Il saggio è diviso in tre parti. Nella prima tratteremo delle origini politiche del regime franchista cercando di discostarci dalle interpretazioni che individuano le sue origini solamente nel periodo della Seconda Repubblica Spagnola (1931-36) o addirittura nei mesi della primavera del 1936. In seconda battuta ci indirizzeremo verso le origini ideologiche del 'Nuevo Estado': non cercheremo semplicemente di tracciarne la traiettoria nel tempo, ma di evidenziarne i legami con le tendenze autoritarie e fasciste che attraversarono l'Europa durante gli anni Venti e Trenta, sintetizzandone così le caratteristiche principali.

Cercheremo di includere la componente sociale - essenziale per la comprensione dell'evoluzione storica del Vecchio continente - nell'analisi delle origini politiche e sociali della dittatura franchista. Infine concluderemo con una sezione dedicata al consolidamento della dittatura. Soffermandoci sulla Guerra civile spagnola (1936-39) cercheremo di evidenziare come nel suo consolidamento il franchismo non si discostò in nulla dagli elementi della destra moderna incarnati dal fascismo nel periodo interbellico, benché abbia mostrato di possedere caratteristiche peculiari rispetto al più generico e ortodosso fascismo (Griffin 1993).¹ In ogni modo, il regime franchista rappresentò - nelle sue origini politiche e ideologiche così come

Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca MEMOHAMBRE, *Historia y memoria del hambre: sociedad, vida cotidiana, actitudes sociales y políticas de la dictadura franquista (1939-1959)*, finanziato dal Ministero dell'Economia e della Competitività del Governo di Spagna.

1 La nostra posizione in merito l'abbiamo esposta in Arco Blanco 2014, 29-43. Si può fare riferimento anche al dibattito sull'esperienza fascista spagnola che abbiamo sostenuto con il professor Ferran Gallego: <https://seminariofascismo.wordpress.com/2014/07/17/debate-sobre-la-experiencia-fascista-entre-miguel-angel-del-arco-y-ferran-gallego/> (2019-03-26).

nelle sue strategie di consolidamento - una delle dittature che distrussero la democrazia, i diritti civili e le libertà nell'Europa fra le due guerre. In definitiva il franchismo costituì la soluzione autoritaria spagnola alla crisi politica, economica e sociale che era emersa in quegli anni difficili.

2 Origini politiche del franchismo

Non è semplice tratteggiare le origini politiche del franchismo: attualmente alcuni studiosi tendono a concentrarsi soprattutto sugli anni conflittuali della Seconda Repubblica Spagnola (1931-36) o spostano la loro attenzione principalmente sulla primavera del 1936.² Così facendo la loro analisi ignora il contesto europeo, persistendo in quella visione storiografica consolidata che sostiene che la Spagna abbia seguito una 'via particolare' rispetto a quella intrapresa dalle altre nazioni europee.

Le origini politiche della dittatura franchista, tuttavia, sono decisamente più complesse da collocare cronologicamente e nel loro contesto. La crisi della democrazia in Spagna non può essere disgiunta dal contesto europeo. Così come non potrebbe essere altrimenti, la Spagna era parte dell'Europa interbellica in cui vide la luce e si sviluppò il fascismo: nel caso spagnolo si ritrova la crisi della modernità, i (relativamente) 'felici anni Venti', la Crisi del 1929 e la decomposizione della democrazia.

Lo stesso può essere affermato riguardo alle origini politiche della dittatura franchista. Repubblicani e socialisti cercarono, prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, di costringere il corrotto e pseudo-parlamentare sistema liberale spagnolo a riformare se stesso. La Rivoluzione del 1917 ebbe ripercussioni profonde nel paese: tra il 1918 e il 1920 numerosi e consistenti conflitti scatenati dalle forze di sinistra minacciarono il sistema liberale. Di fronte a un sistema politico moribondo, incapace di riformare se stesso, re Alfonso XIII accolse con favore il colpo di stato del settembre 1923 e fu a capo, parte e complice della dittatura di Primo de Rivera (1923-30) (Romero Salvadó 2007).

Con la prima dittatura spagnola del XX secolo, le élites conservatrici - ma anche una significativa parte della classe media - tentò di arginare le rivendicazioni di una riforma politica e i conflitti sociali dei lavoratori e dei braccianti che richiedevano migliori condizioni di

² Facendo eco a un dibattito che si originò negli anni Settanta, alcuni storici hanno incentrato le loro analisi sui periodi summenzionati, esaminando principalmente elementi propri della storia politica e accantonandone i presupposti e problemi politici e sociali. Si vedano, ad esempio: Del Rey 2011; Álvarez Tardío, Villa García 2017.

lavoro, salari e terre. La Spagna si unì al gruppo di paesi europei come l'Italia, il Portogallo, l'Ungheria o la Romania che negli anni Venti abbandonarono i loro sistemi politici liberali o democratici (Ben Ami 1983; Casanova 2011). Tuttavia la dittatura di Primo de Rivera non presentò aspetti del tutto tradizionalisti: fu in connessione con altre realtà europee e apportò alcune 'modernizzazioni' al pensiero politico e ai progetti delle forze di destra. Sebbene avesse fallito, la dittatura si sforzò di sviluppare una coscienza nazionale, ritenendo che molti dei problemi del paese fossero dovuti alla mancanza di istruzione e di spirito patriottico (Quiroga 2008).

Il fallimento della dittatura di Primo de Rivera divenne evidente nel gennaio del 1930: re Alfonso XIII agì per ricondurre il paese al regime liberale che aveva collaborato a sopprimere. Le elezioni municipali dell'aprile 1931 portarono l'avvento della repubblica e della democrazia in Spagna: la maggior parte delle città votò per i candidati repubblicani, il re venne esiliato e il 14 aprile 1931 venne proclamata la Seconda Repubblica Spagnola. Nel frattempo, tuttavia, l'Europa andava alla deriva verso l'autoritarismo. Il primo biennio di governo repubblicano e socialista plasmò la democrazia spagnola, ma adottò anche importanti misure in campo sociale, lavorativo, religioso, militare, statale e agricolo. Progressivamente i partiti di destra - inizialmente disorganizzati - si ristrutturarono e, nel novembre 1933, vinsero le elezioni: furono le élites, ma specialmente la classe media rurale, a riportarli al potere. Durante i due anni successivi il governo composto da una coalizione di centro-destra e dai cattolici fermò o smantellò le riforme progressiste del centro-sinistra repubblicano e socialista (Preston 2001).

Gli anni della breve vita della Seconda Repubblica mostrarono ancora una volta che il paese era profondamente legato agli avvenimenti continentali;³ chiarirono inoltre che gli anni Trenta si sarebbero rivelati essenziali per spiegare la disfatta della democrazia in molte nazioni e l'instaurazione di stati fascisti o parafascisti. In Spagna possono essere rinvenute molte delle caratteristiche proprie di processi analoghi che ebbero luogo nell'Europa di quel decennio.

La violenza politica fu una di queste caratteristiche: presente nella vita politica del paese sin dalla crisi del sistema liberale e della dittatura di Primo de Rivera, emerse prepotentemente dopo il 1931. Le azioni anticlericali furono parte di questa violenza, sebbene queste non rappresentassero una novità dal momento che si verificavano sin dagli inizi del XIX secolo (Thomas 2014). Facciamo tuttavia riferimento in modo particolare all'uso della violenza nella vita politica finalizzato a mutare lo stato di cose. Fu in particolar modo dopo

3 Lo studio più completo sulla Seconda Repubblica da un punto di vista politico, sociale e culturale è quello di González Calleja et al. 2015.

la fondazione del più importante partito fascista (*Falange Española*), nell'ottobre del 1933, che si verificò un aumento della violenza politica. Anche altri partiti di destra stavano creando i loro gruppi paramilitari legati alle sezioni giovanili, come - tra gli altri - i realisti (*Renovación Española*), i carlisti (*Comunión Tradicionalista*) o i cattolici (*Acción Popular*). Come altri movimenti politici in Europa, alcuni di loro consideravano la violenza come un valido strumento per ripulmare il futuro della nazione. Sull'altro fronte alcuni gruppi di sinistra, in particolare gli anarchici, si rivolsero alla violenza per portare avanti la lotta politica (González Calleja 2008, 257-88; 2015).

Il ruolo delle campagne sarebbe quindi divenuto essenziale. È stato dimostrato che l'eterogeneo mondo contadino spagnolo (composto dai grandi latifondisti così come dai diversi proprietari terrieri appartenenti alla classe media) avrebbe scelto la destra nelle elezioni, ma sarebbe anche entrato nei ranghi dell'armata ribelle dopo l'insurrezione del luglio 1936. Questo atteggiamento è stato spiegato come una conseguenza delle misure sociali e lavorative prese dalla coalizione di centro-sinistra nel primo biennio (1931-33) e dal governo del Fronte Popolare (febbraio-luglio 1936): riforma legislativa, aumento dei salari, decreti a difesa dei braccianti, ecc. Altri aspetti come le politiche di secolarizzazione della società portate avanti dalla Repubblica vanno ritenute elementi importanti che concorsero a far propendere il mondo agrario per le soluzioni autoritarie, così come si rivelò efficace la retorica ruralista ostentata dalla maggior parte dei partiti di centro-destra (compreso il fascismo).⁴

Analizzando l'orientamento politico delle classi sociali si può vedere un riflesso di altri casi europei. Repubblicani e socialisti erano sostenuti soprattutto da una parte della classe media e da quelle più basse nelle città e nel mondo rurale: la presenza di industrie sviluppate in aree come i Paesi Baschi o la Catalogna predeterminò, in queste regioni, il sostegno di molti gruppi sociali ai partiti di sinistra. Del resto l'aristocrazia, le classi alte e le classi medie rurali sostennero i partiti di destra e le soluzioni autoritarie come modo per garantire i loro interessi e la loro visione del mondo tradizionalista.

L'erosione della democrazia è un altro aspetto da sottolineare. Come negli altri contesti europei, la democrazia spagnola avrebbe avuto seri problemi a svilupparsi normalmente. Come abbiamo accennato in precedenza, le lotte politiche si sarebbero progressivamente risolte al di fuori del parlamento: i partiti di centro-sinistra si sarebbero identificati con la Repubblica e le sue visioni politiche, così come la destra avrebbe impiegato l'assemblea legislativa esclusivamente per

⁴ Segnaliamo qui due studi sul ruolo giocato dal mondo rurale e dai contadini nel destino della Repubblica, seppur contrassegnati da prospettive differenti: Cobo Romero 2003 e Del Rey 2008.

difendere gli interessi socioeconomici della propria base. La radicalizzazione nei discorsi politici sarebbe divenuta significativa intorno al 1936, giungendo a punti di vista inconciliabili in merito al futuro del paese. In precedenza, nell'ottobre del 1934, come reazione all'ingresso dei politici della destra autoritaria nel governo, socialisti e anarchici avevano scatenato la Rivoluzione delle Asturie. Nel luglio del 1936 l'esercito, con il sostegno delle forze di destra, era quindi insorto in Africa e nella Penisola iberica contro il governo eletto in febbraio (Álvarez Tardío, Del Rey 2012; González Calleja et al. 2015).

Tutte queste manifestazioni pregresse erano insomma presenti in Spagna così come negli altri paesi europei; ma le origini politiche dirette del fascismo risiedevano, ovviamente, nella ribellione militare contro il governo del 18 luglio 1936, che condusse alla Guerra civile e alla dittatura franchista. Numerosi storici hanno rintracciato le ragioni che spiegano l'insurrezione. Essa fu causata da molti fattori politici, derivati dal programma riformista dei repubblicani di centro-sinistra: riforme in campo militare e legislativo, secolarizzazione della società, decreti sul lavoro e sociali, politiche per l'istruzione, creazione di statuti volti a risolvere il problema delle nazionalità, ecc. (Preston 2007). Per la frammentata società spagnola tutti questi aspetti furono cruciali per definire non solamente il regime (democratico o autoritario) che desideravano, ma la nazione stessa. La dittatura franchista sarebbe stata la soluzione sia alle politiche repubblicane sia per il futuro della 'vera Spagna'. La Guerra civile spagnola fu il momento risolutivo in cui venne attuata.

3 Origini ideologiche del franchismo

Rintracciare le origini ideologiche di una dittatura interbellica dovrebbe costringerci a guardare indietro alle trasformazioni culturali e politiche avvenute nell'Europa del XIX secolo, alla fine dell'Antico regime, alla nascita, alle lotte e allo sviluppo del liberalismo. Qualcosa che, nel caso della Spagna - dove la distruzione dei principi e delle forze dell'assolutismo fu un lungo processo - richiese più di mezzo secolo.

Un altro aspetto importante che deve essere sottolineato è l'importanza degli influssi europei sulle ideologie di destra che costituirono il franchismo. Ad esempio, alcuni intellettuali che sostennero l'insurrezione del 1936 subirono una grande influenza dal fascismo italiano. Realisti come José María Pemán o *primorriveristas* della prima ora come José Pemartín ebbero contatti con l'Italia fascista degli anni Venti e provarono a trasferire alcune di quelle idee in Spagna (Quiroga 2008). Altri intellettuali come il *vanguardista* Ernesto Giménez Caballero lavorarono in Italia e salutarono il fascismo come la soluzione per arginare la degenerazione della nazione spagnola

(Hernández Cano 2016). L'influenza tedesca si manifestò in alcuni leader fascisti: Ramiro Ledesma e Onésimo Redondo, fondatori e capi dei primi partiti fascisti di Spagna (le *Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalistas*, costituite dal primo, e le *Juntas Castellanas de Actuación Hispánica*, create dal secondo) furono influenzati da alcuni aspetti dell'ideologia nazista e dall'esperienza dei loro viaggi in Germania (Tomasoni 2017; Gallego 2005). L'interazione tra ideologie autoritarie spagnole ed europee è dimostrata anche dai contatti e dagli scambi culturali che alcuni intellettuali spagnoli realizzarono in quegli anni: il giornalista e pensatore Ramiro Maetzu evolse da posizioni liberali fino a sposare quelle autoritarie a seguito della sua permanenza in diversi paesi europei (González Cuevas 2010).

Lo stesso si può dire di Eugenio d'Ors, che si spostò dalle posizioni nazionaliste catalane a quelle cattoliche e autoritarie (Fuentes Col dera 2017). Infine è noto l'influsso che l'*Action Française* ebbe in Spagna su molti realisti sostenitori dell'autoritarismo degli anni Trenta: il giornale politico *Acción Española*, fondato nel 1931, fu ispirato dalle idee maurrasiane del quotidiano francese (González Cuevas 1998); molte personalità di spicco della destra spagnola vi si abbonarono. Per non parlare degli elementi antisemiti tipici delle ideologie autoritarie e fasciste europee: i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* furono letti anche in Spagna e durante la Guerra civile spagnola alcuni giustificarono la 'Crociata' come un modo per combattere contro una cospirazione internazionale giudaico-massonica (Preston 2012).

Come per altri regimi fascisti e parafascisti dell'Europa interbellica, le origini del franchismo sono riconducibili all'antiliberalismo. Alcune tendenze ideologiche di destra si erano mostrate ostili al liberalismo - e naturalmente alla democrazia - già durante la dittatura di Primo de Rivera, ma sarebbe stata la proclamazione della Seconda Repubblica Spagnola a scatenare la reazione e la radicalizzazione di gran parte del mondo della destra, instillando questi convincimenti antiliberali nella maggior parte dei partiti politici. Il Partito radicale, un vecchio partito repubblicano anticlericale, negli anni Trenta era una forza moderata di centro-destra che non avversava la democrazia. Una discussione maggiore si è prodotta invece intorno all'*Acción Popular*, che in seguito sarebbe stata inclusa nella CEDA (Confederazione spagnola delle destre autonome), un partito conservatore cattolico: sebbene di recente alcuni studiosi - facendo leva sulle testimonianze rilasciate da alcuni dei loro leader dopo la guerra - abbiano voluto evidenziare la loro accettazione della democrazia, la maggioranza della storiografia sottolinea le loro tendenze antidemocratiche; così come per altri casi in Europa (ad esempio in Austria) la loro accettazione della Repubblica era semplicemente possibilistica: il capo del partito, José María Gil Robles, assicurò che «la democrazia non era un fine, ma uno strumento per la conquista del Nuovo Stato» (Preston 2007, 64). Lo stesso si può dire dei realisti autoritari della *Renovación*

Española, che auspicavano la distruzione della democrazia e il ritorno di Alfonso XIII dall'esilio, così come i Carlisti desideravano applicare il loro programma tradizionalista costruendo uno stato autoritario guidato da un re appartenente a un altro ramo della dinastia borbonica (Blinkhorn 1975; Canal 2006, 323-4). E naturalmente feroci antiliberali erano i fascisti, che dal 1936 si unirono nella Falange (*Falange Española y de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalistas, FE-JONS*).

Tuttavia l'antiliberalismo non implicava solo il ritorno all'assolutismo: le ideologie di destra che si coalizzarono sotto l'ombrello del franchismo avevano idee 'moderne' per affrontare i critici anni Trenta. Indubbiamente ispirati da altre realtà europee, i cattolici della *Acción Popular* issarono la bandiera del corporativismo per risolvere la crisi politica europea: qualche elemento di quelli proposti era tuttavia già presente nei programmi politici di alcuni intellettuali della dittatura di Primo di Rivera. Lo stesso si può dire della realista *Renovación Española*, il cui leader Calvo Sotelo era stato Ministro delle Finanze durante la dittatura. Tendenze simili venivano sostenute dai carlisti, per i quali il corporativismo si sarebbe facilmente adattato all'importanza che avrebbero ricoperto la famiglia e il comune nella nuova monarchia autoritaria che si sarebbe instaurata. La *Falange* fascista presentò il corporativismo come il modo per risolvere i conflitti sociali all'interno della società, sottolineando l'importanza che i sindacati falangisti avrebbero avuto nel *Nuevo Estado* (Perfecto García 2006, 185-218; González Cuevas 2000). Lo Stato franchista avrebbe perciò semplicemente convogliato il corporativismo di tutte le forze antirepubblicane, come sarebbe emerso dal *Fuero del Trabajo*, un documento profondamente ispirato dal modello fascista.

Il cattolicesimo è un fattore cruciale per comprendere le origini della dittatura franchista. Nessuna delle forze di destra durante la Repubblica mancò di inserire la componente cattolica nei propri programmi politici (con l'eccezione del Partito Radicale, una forza moderata repubblicana teoricamente secolarizzata). Per tutti loro il cattolicesimo era un elemento essenziale della nazione spagnola. Come in altri movimenti politici europei, la religione offriva, sin dagli inizi del secolo, rifugio dalla crisi della modernità. L'espansione urbana, l'emancipazione culturale, la secolarizzazione, il progresso tecnico e la democratizzazione avevano prodotto un'insicurezza in tutti quelli che guardavano al cattolicesimo come a un modo per preservare il mondo antico, i valori tradizionali, i comportamenti o gli stili di vita, durante il periodo interbellico. Al contrario, per la sinistra, non si sarebbe potuto modernizzare il paese e mantenerlo in contatto con l'Europa mantenendo i privilegi della Chiesa e la sua influenza sullo Stato: per questa ragione ogni riforma volta a ridurre la posizione privilegiata della Chiesa veniva considerata come un'intollerabile aggressione allo stato naturale delle cose e alla stessa nazione (Vincent 2013, 22; De la Cueva, Montero 2009).

Il nazionalismo era una delle basi delle origini ideologiche del franchismo. Come abbiamo già visto, la Spagna veniva identificata con il cattolicesimo. Sin dal XIX secolo, intellettuali come Menéndez Pelayo proposero una visione della storia del paese inscindibile dalla componente cattolica. La Reconquista medioevale fu cruciale per forgiare la nazione spagnola attraverso le guerre contro i musulmani. Eventi come la scoperta dell'America o l'egemonia spagnola del XVI secolo dovevano essere spiegati in termini religiosi. L'identità spagnola era esclusivamente cattolica e veniva identificata con l'antico Regno di Castiglia, vanificando così l'eterogeneità delle altre regioni, lingue, idee e tradizioni culturali. Dopo il 'Disastro' del 1898 e sino al 1936, molti intellettuali e politici sposarono queste concezioni. La maggioranza di loro condivideva un'idea di Spagna più tradizionale e reazionaria: legandosi alle idee di Menéndez Pelayo, si richiamavano all'idea di un'età dell'oro imperiale e per questa ragione desideravano riportare il paese proprio ai tempi dell'impero. Tuttavia vi era una altra visione della nazione tra i partiti di destra: quella fascista che, sebbene non ne rigettasse la componente cattolica, insisteva maggiormente su un programma palingenetico e nella costruzione di una 'Nuova Spagna' a partire dagli antichi elementi costituenti della nazione (Saz 2003; Gallego 2014).

Un altro aspetto importante delle origini ideologiche del franchismo è l'anticomunismo. Sebbene il Partito comunista spagnolo fosse stato fondato tardivamente (1921) e durante la Seconda Repubblica Spagnola fosse di dimensioni ridotte, l'elemento anticomunista fu sempre presente tra le forze di destra sin dagli anni Venti. Le mobilitazioni sociali, le riforme repubblicane o la presenza del Partito socialista spagnolo (PSOE) venivano visti come segni dell'approssimarsi di un regime comunista. Come in altre realtà europee, la semplificazione politica era comune: i discorsi assimilavano la modernizzazione politica e la democrazia con il collasso dello stato e l'avvento della rivoluzione. La Rivoluzione asturiana del 1934 enfatizzò questa percezione. Le elezioni del febbraio 1936 fecero altrettanto: la coalizione del Fronte Popolare (un'alleanza di repubblicani di centro-sinistra, socialisti e comunisti) venne denunciata dalla propaganda dei partiti di destra come preludio del comunismo. Per questa ragione non deve stupire se qualche ufficiale e i leader di destra iniziarono a imbastire piani contro il neo-eletto governo appena dopo l'annuncio della vittoria del Fronte Popolare alle elezioni.

Sebbene molte forze politiche di destra condividessero alcuni degli elementi ideologici evidenziati, l'eterogeneità era un'altra caratteristica delle ideologie della destra spagnola. Militari, monarchici, carlisti, cattolici, fascisti: tutti si differenziavano nel loro modo di vedere la nazione spagnola, nell'individuazione dei problemi che sarebbe stato necessario risolvere e sul modo per farlo. Le leadership erano un altro elemento in grado di spiegare la loro divisione. Nemmeno

nelle elezioni generali del febbraio 1936 riuscirono a formare una coalizione nazionale in tutte le province del paese. Malgrado tutto questo, l'insurrezione del 18 luglio cambiò il quadro della situazione.

4 Il consolidamento della dittatura franchista: tra Guerra civile e dopoguerra (1936-45)

Il contesto europeo del 1936 non offriva un panorama carico di speranze per la democrazia. Tuttavia, la Spagna fu uno di quei paesi dove la distruzione della democrazia non provenne dal governo. Una particolarità della Spagna fu proprio che la dittatura fu la conseguenza di un colpo di stato fallito che portò a una guerra civile. Ciò comportò profonde implicazioni nella costruzione e nel consolidamento del regime franchista.

Per i ribelli, totalmente identificati con i sostenitori della destra, la guerra civile era una 'crociata' contro l' 'anti-Spagna': i repubblicani erano 'infettati' da ideologie straniere come la democrazia, il repubblicanesimo, il socialismo e il comunismo. Etichettati come 'anti-cattolici' non erano considerati alla stregua di 'veri spagnoli'. All'opposto gli insorti identificavano loro stessi con la vera Spagna, con l'essenza cattolica e tradizionale della Spagna. Questi due elementi - la nazione e il cattolicesimo - attenuavano le differenze tra le tendenze ideologiche di destra.⁵

La guerra durò per quasi tre anni; durante questo periodo i diritti fondamentali liberali vennero aboliti: la libertà di stampa, di riunione, di associazione in partiti politici, ecc. Lo sforzo bellico giustificò il fatto che il potere dovesse essere centralizzato. Attualmente storici come Paul Preston hanno sostenuto che Franco abbia protratto il conflitto per assicurarsi il predominio e il controllo dello stato emerso dall'insurrezione e per attuare con maggior facilità la repressione dei repubblicani: il terrore è stato un investimento per assicurarsi il riconoscimento della propria autorità (Preston 2011, 605, 615-16). Sin dalla fine del settembre 1936 il generale Francisco Franco divenne il comandante in capo delle forze armate (il *Generalísimo*) e il capo del governo insurrezionale. Nei mesi successivi, con l'inizio delle operazioni militari, cominciò la costruzione del *Nuevo Estado*. Nell'aprile del 1937 Franco si sentì abbastanza forte da decretare l'unificazione delle forze politiche di destra in un solo partito: la *Falange Española y Tradicionalista de las JONS*. Lo schieramento rappresentava la fusione tra il partito fascista e quello carlista. Franco soffocò le poche

⁵ Si vedano, ad esempio, Mugueta 1938 e Casares 1939. Un esempio di ciò a partire dallo studio delle diverse culture politiche che si affrontarono su entrambi i fronti si trova in Núñez Seixas 2006.

voci contrarie alla sua decisione; nel marzo 1938, quando la guerra era quasi finita, il Caudillo formò il primo governo dittatoriale: era la prova del consolidamento di un nuovo regime.

Tuttavia la stabilizzazione del Nuevo Estado franchista non può essere spiegata esclusivamente attraverso la prospettiva della storia militare o politica. Alcuni studiosi hanno iniziato a distogliere l'attenzione dal quartier generale di Franco preferendo concentrarsi sulla mobilitazione politica. Subito dopo l'insurrezione del luglio 1936, molti volontari ingrossarono le fila dell'esercito ribelle. Indipendentemente dalla loro appartenenza ideologica di destra, molti giovani soldati marciarono verso il fronte per combattere in una 'crociata contro l'anti-Spagna'. Questo fu il caso anche dei non pochi preti che si arruolarono nell'esercito insurrezionale celebrando riti religiosi con finalità e significati politici.⁶

La mobilitazione non si sviluppò solamente sui campi di battaglia. Durante la Guerra civile, molti sostenitori dell'insurrezione collaborarono alacremente alla sua realizzazione: alcuni furono fondamentali per il successo del colpo di stato nei villaggi e nelle città, si prestarono volentieri al servizio nelle retrovie, collaborando alla repressione fisica, denunciando i loro vicini o giustiziandoli. Altri ancora contribuirono alla sorveglianza della popolazione o prestarono aiuto nell'organizzazione dello sforzo bellico. Molti contribuirono con denaro, prodotti alimentari o altri mezzi alle 'sottoscrizioni nazionali' per la 'crociata'. Il sostegno popolare all'insurrezione e al Nuevo Estado fu molto più che rilevante (Ugarte Tellería 1998).

La Falange fu un altro elemento essenziale per il consolidamento del franchismo. Un partito fascista con caratteristiche che lo rendevano del tutto riconoscibile prima dell'insurrezione, dopo il luglio del 1936 fu sottoposto a profonde trasformazioni. Composto da pochi militanti sino ad allora, dopo le elezioni di febbraio incrementò sensibilmente i propri iscritti integrando molti giovani membri delle forze politiche di destra. Dopo il colpo di stato le affiliazioni crebbero marcatamente, soprattutto nei primi mesi di guerra. Sebbene essere un membro della Falange fosse un modo per sfuggire alla brutale repressione dei ribelli, gli studiosi ammettono oggi che la massiccia affiliazione al partito riflettesse sia la mobilitazione politica sia l'identificazione del partito con il progetto politico emerso con la Guerra civile. Da allora, infatti, la Falange deve essere considerata più come 'il partito della Guerra civile' piuttosto che come un partito fascista ortodosso. I nuovi militanti non condividevano (non conoscevano) l'ideologia politica dei membri 'vecchia camicia' dell'organizzazione, iscrivendosi prima del 1936. Gli 'elementi rivoluzionari' del

⁶ Si vedano ad esempio, le memorie di alcuni combattenti come quella di De Arceche 2008 e Urra Lusarreta 1967, 44.

fascismo non erano quindi maggioritari tra le fila e i ranghi del partito; al contrario, gli obiettivi politici dei militanti coincidevano con la maggior parte delle eterogenee ideologie di destra che sostenevano l'insurrezione: distruggere la democrazia e dar vita a un regime autoritario (Sanz Hoya 2016, 207-34).

Questo non significa che il fascismo fosse assente dalla guerra. Componenti moderne tipiche dei movimenti fascisti erano presenti sul fronte degli insorti. Nell'intento di mobilitare i suoi sostenitori, lo Stato ribelle attinse a qualche elemento proprio della modernità: un partito unico, un leader carismatico (il *Caudillo*), rituali politici, l'uso politico della violenza o la creazione di un nuovo calendario (che partiva dal 1936 come 'Primo anno trionfale').

La Guerra civile spagnola mostra che questi elementi, tradizionalmente non legati al fascismo, furono utilizzati in 'modo moderno'. Il miglior esempio fra tutti è quello del cattolicesimo. Gli storici spagnoli tradizionalmente sottolineano il fatto che il cattolicesimo fu qualcosa che allontanò il franchismo dal fascismo. E questo è, almeno parzialmente, vero. Durante la guerra, la religione cattolica venne impiegata per mobilitare la popolazione: imponenti messe collettive all'aperto venivano celebrate quando veniva preso un villaggio o una città per purificarne lo spazio e ripristinare la normalità; le celebrazioni della Settimana Santa durante la guerra acquisirono un significato politico e i soldati al fronte partecipavano alle cerimonie religiose e alle preghiere, conferendo un senso religioso alla 'crociata'. Ma i riti del cattolicesimo non solo mobilitavano la popolazione e i soldati: appianavano le differenze tra gli insorti, riunendoli intorno al simbolo della croce, identificato con la 'vera Spagna' (Del Arco Blanco 2018).

Il consolidamento dello Stato franchista sarebbe divenuto evidente al termine della guerra, il 1 aprile 1939. Il regime franchista conobbe momenti difficili durante gli anni immediatamente successivi al conflitto: dopo la guerra il paese era esausto. Le perdite patite erano rilevanti, ma durante gli anni del dopoguerra la popolazione dovette affrontare una situazione difficile che non poteva essere spiegata semplicemente con le distruzioni della guerra. Nel corso degli anni Quaranta l'economia stagnava, i prezzi del mercato nero salivano e la penuria di beni era enorme. Le morti per inedia erano comuni, specialmente in anni come il 1941 e il 1946. Il regime giustificò quelli che sarebbero divenuti noti come 'gli anni della fame' con una 'grave siccità', l'isolamento internazionale e le distruzioni causate dalla guerra. Tuttavia, gli studiosi hanno dimostrato la fallacia di queste supposizioni: la siccità non vi fu, l'isolamento internazionale era volontario e le distruzioni non furono così numerose o rilevanti (Barciela et al. 2001).

Ciò che risulta difficile da spiegare è come lo Stato si sia consolidato e sia sopravvissuto nelle terribili contingenze del lungo dopoguerra (1939-51); tuttavia ci sono almeno quattro fattori che spiegano la sopravvivenza della dittatura franchista.

In primo luogo, la fame. Dopo decenni di miti e deformazioni, gli studiosi comprovano che durante gli anni Quaranta ebbe luogo una carestia in Spagna. Come altrove in Europa, questa carestia fu provocata da circostanze storiche come la guerra, ma in particolar modo dalle misure politiche ed economiche della dittatura. Sin dal termine della guerra, Franco implementò la politica autarchica per raggiungere gli scopi imperiali della Spagna. Le conseguenze furono disastrose. Il mercato nero fiorì, la scarsità di beni alimentari divenne generalizzata, i rifornimenti statali erano inefficienti... e carestie ed epidemie non tardarono a fare la loro comparsa. In queste difficili circostanze è comprensibile come l'opposizione politica alla dittatura fosse stata azzerata. Furono gli spagnoli appartenenti alle classi più umili, identificatisi politicamente con la Repubblica, a soffrire in misura maggiore delle conseguenze dell'autarchia. È stato dimostrato che i braccianti andalusi lottavano per tirare avanti con una dieta giornaliera di poco più di 1.000 calorie. Il sogno di combattere o opporsi alla dittatura non era nelle menti di queste famiglie (Del Arco Blanco 2010, 463-7).

In seconda battuta, la violenza. Si verificò sin dalle prime ore dell'insurrezione del luglio 1936. Come abbiamo accennato, Franco prolungò la guerra per eliminare il 'nemico' senza dover affrontare l'intrusione della comunità internazionale. La violenza provocò la scomparsa dei sostenitori della Repubblica, ma il terrore paralizzò e condizionò il comportamento di coloro che erano riluttanti all'idea di collaborare con il Nuevo Estado. La violenza franchista rimase ineguagliata nell'Europa interbellica: solamente durante la Guerra civile vennero giustiziati 150.000 tra uomini e donne. Ma il terrore proseguì negli anni successivi alla guerra: la dittatura coinvolse molti dei suoi sostenitori, che collaborarono alla punizione dei repubblicani denunciandoli o testimoniando contro di loro. Si è stimato che nel periodo 1939-51 circa 50.000 uomini e donne caddero vittime della violenza franchista (Juliá 1999; Rodrigo 2008).

In terzo luogo, la cultura. Gli storici hanno iniziato a sottolineare che, nonostante l'impressionante violenza impiegata dalla dittatura, la cultura ha svolto un ruolo rimarchevole nel consolidamento del regime. Durante gli anni Quaranta il Nuevo Estado impose una 'cultura della vittoria' che fu accettata e condivisa dai suoi sostenitori. Una cultura che insisté nel legittimare le premesse della guerra e la etichettò come una 'crociata' (Hernández Burgos 2011). Per la sopravvivenza e la rinascita della Spagna fu necessario distruggere la Repubblica e i repubblicani: le parti corrotte del corpo della nazione avrebbero dovuto essere amputate per rigenerare la 'vera Spagna' e raggiungere i suoi progetti imperiali. La 'cultura della vittoria' non favoriva la riconciliazione dopo il traumatico conflitto: al contrario, pretendeva che la punizione dei repubblicani fosse necessaria e giusta (Richards 1999). Era dunque una Spagna identifi-

cata con il cattolicesimo, l'unità e l'ordine. Tutti quelli che avevano combattuto per salvare la Spagna e avevano perso la vita dovevano essere pianti e commemorati. La guerra non doveva essere dimenticata: giustificava e legittimava la presenza della dittatura franchista (Rodrigo 2013).

Infine, la sopravvivenza della dittatura può essere compresa facendo riferimento al fattore rappresentato dal contesto internazionale. Durante la Seconda guerra mondiale la Spagna esprime le sue simpatie per l'Asse: il fatto che la Germania nazista e l'Italia fascista avessero fornito il loro sostegno durante la Guerra civile giustificava questa posizione, ma lo facevano anche i legami ideologici con esse. Nel 1940-44, tuttavia, la Spagna mutò la sua posizione iniziale di 'neutralità' in 'non belligeranza'. All'inizio del 1944, quando gli Alleati fecero un passo decisivo per la vittoria sulla Germania, la Spagna cambiò la sua posizione in 'rigorosa neutralità' (Tusell 1995). Tuttavia, la collusione della dittatura con l'Asse si era spinta oltre: era stata messa in piedi una collaborazione economica attraverso l'invio di derrate alimentari e altre risorse alla Germania (García Pérez 1994). Nel 1941 il regime mandò circa 20.000 volontari arruolati nella 'Divisione Blu' per combattere con l'Asse contro l'Unione Sovietica (Moreno Juliá 2005). Detto questo, è comprensibile che molti si aspettassero che, dopo la sconfitta dell'Asse, gli Alleati avrebbero rimosso Franco dal suo ruolo. Quelli, probabilmente, furono i momenti più difficili per il *Caudillo*: persino alcuni dei suoi più stretti collaboratori gli consigliarono di dimettersi. Ma egli rimase saldamente al potere, ponendo un'ipoteca sul destino del paese. In seguito, la dittatura enfatizzò la sua componente cattolica, eliminando la maggior parte dei suoi elementi fascisti.

Bibliografía

- Álvarez Tardío, Manuel; Del Rey, Fernando (eds) (2012). *El laberinto republicano: la democracia española y sus enemigos (1931-1936)*. Madrid: RBA.
- Álvarez Tardío, Manuel; Villa García, Roberto (2017). *1936: fraude y violencia en las elecciones del Frente Popular*. Madrid: Espasa.
- Arco Blanco, Miguel Ángel (2014). «¿Fascismo en las instituciones del Nuevo Estado? Personal político, cultura política y participación en el franquismo (1936-1951)». *Rubrica Contemporanea*, 3(5), 29-43.
- Barciela, Carlos; López, M. Inmaculada; Melgarejo, Joaquín; Miranda, José A. (2001). *La España de Franco (1939-1975). Economía*. Madrid: Síntesis.
- Ben Ami, Sholomo, (1983). *Fascism for Above: the Dictatorship of Primo de Rivera in Spain, 1923-30*. Londra: Clarendon Press.
- Blinkhorn, Martin (1975). *Carlism and Crisis in Spain, 1931-1939*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Canal, Jordi (2006). *Banderas blancas, boinas rojas: una historia política del carlismo, 1876-1939*. Madrid: Marcial Pons.
- Casanova, Julián (2011). *Europa contra Europa, 1914-1945*. Barcelona: Crítica.
- Casares, Francisco (1939). *Azaña y ellos. Cincuenta semblanzas rojas*. Granada: Editorial y Librería Prieto.
- Cobo Romero, Francisco (2003). *De campesinos a electores. Modernización agraria en Andalucía, politización campesina y derechización de los pequeños propietarios y arrendatarios. El caso de la provincia de Jaén, 1931-1936*. Madrid: Biblioteca Nueva.
- De Arceche, José (2008). *El abrazo de los muertos*. Madrid: Ediciones Espejo de Tinta.
- De la Cueva, Julio; Montero, Feliciano (eds) (2009). *Laicismo y catolicismo: el conflicto político-religioso en la Segunda República*. Madrid: Universidad de Alcalá.
- Del Arco Blanco, Miguel Ángel (2010). «Hunger and the Consolidation of the Francoist Regime (1939-1951)». *European History Quarterly*, 40(3), 458-83.
- Del Arco Blanco, Miguel Ángel (2014). «¿Fascismo en las instituciones del Nuevo Estado? Personal político, cultura política y participación en el franquismo (1936-1951)». *Rubrica Contemporanea*, 3(5), 29-43.
- Del Arco Blanco, Miguel Ángel (2018). «Before the Altar of the Fatherland: Catholicism, Politics of Modernization, and Nationalization during the Spanish Civil War». *European History Quarterly*, 48(2), 232-55.
- Del Rey, Fernando (2008). *Paisanos en lucha: exclusión política y violencia en la Segunda República española*. Madrid: Biblioteca Nueva.
- Del Rey, Fernando (ed.) (2011). *Palabras como puños. La intransigencia política en la Segunda República Española*. Madrid: Tecnos.
- Fuentes Codera, Maximiliano (2017). *Un viaje por los extremos. Eugenio d'Ors en la crisis del liberalismo*. Granada: Comares.
- Gallego, Ferran (2005). *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*. Madrid: Síntesis.
- Gallego, Ferran (2014). *El evangelio fascista: la formación de la cultura política del franquismo*. Barcelona: Debate.
- García Pérez, Rafael (1994). *Franquismo y Tercer Reich: las relaciones económicas hispano-alemanas durante la Segunda Guerra Mundial*. Madrid: Centro de Estudios Constitucionales.

- González Calleja, Eduardo (2008). «La historiografía sobre la violencia política en la España de los años treinta: balance y perspectiva». *Alcores: revista de historia contemporánea*, 5, 257-88.
- González Calleja, Eduardo (2015). *Cifras cruentas: las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en la Segunda República española (1931-1936)*. Granada: Comares.
- González Calleja, Eduardo; Cobo Romero, Francisco; Martínez Rus, Ana; Sánchez Pérez, Francisco (2015). *La Segunda República Española*. Barcelona: Pasado y Presente.
- González Cuevas, Pedro Carlos (1998). *Acción española: teología política y nacionalismo autoritario en España (1913-1936)*. Madrid: Tecnos.
- González Cuevas, Pedro Carlos (2000). *Historia de las derechas españolas: de la ilustración a nuestros días*. Madrid: Biblioteca Nueva.
- González Cuevas, Pedro Carlos (2010). «Ramiro de Maeztu: ese desconocido». Quiroga, Alejandro; Del Arco Blanco, Miguel Ángel (eds), *Soldados de Dios y Apóstoles de la Patria. Las derechas españolas en la Europa de entreguerras*. Granada: Comares.
- Griffin, Roger (1993). *The Nature of Fascism*. Londra-Nuova York, Routledge.
- Hernández Burgos, Claudio (2011). *Granada Azul. La construcción de la 'Cultura de la Victoria' en el primer franquismo*. Granada: Comares.
- Hernández Cano, Eduardo (2016). «El fascismo como respuesta a la crisis de autoridad del intelectual modernista: Ernesto Giménez Caballero, 1927-1935». Cobo Romero, Francisco; Hernández Burgos, Claudio; Del Arco Blanco, Miguel Ángel (eds), *Fascismo y modernismo. Política y cultura en la Europa de entreguerras (1914-1945)*. Granada: Comares, 261-75.
- Juliá, Santos (ed.) (1999). *Víctimas de la Guerra Civil*. Madrid: Temas de Hoy.
- Moreno Juliá, Xavier (2005). *La División Azul: sangre española en Rusia, 1941-1945*. Barcelona: Crítica.
- Mugueta, Juan (1938). *Los valores de la raza. Víctor Pradera, Ramiro de Maeztu, José Calvo Sotelo y José Antonio Primo de Rivera*. San Sebastián: Navarro y del Teso.
- Nuñez Séixas, Xosé Manoel (2006). *¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la guerra civil española (1936-1939)*. Madrid: Marcial Pons.
- Perfecto García, Miguel Ángel (2006). «El corporativismo en España desde los orígenes a la década de 1930». *Pasado y Memoria*, 5, 185-218.
- Preston, Paul (2001). *La destrucción de la democracia en España: reforma, reacción y revolución en la Segunda República*. Barcelona: Grijalbo.
- Preston, Paul (2007). *The Spanish Civil War: Reaction, Revolution & Revenge*. 3rd ed. Nuova York: Norton & Company Inc.
- Preston, Paul (2011). *El holocausto español. Odio y exterminio en la guerra civil y después*. Barcelona: Debate.
- Preston, Paul (2012). «Juan Tusquets: A Contribution to the Myth of the Jewish-bolshevik-masonic Conspiracy». Quiroga, Alejandro; Del Arco Blanco, Miguel Ángel (eds), *Right-Wing Spain in the Civil War Era: Soldiers of God and Apostles of the Fatherland, 1914-45*. Londra: Continuum Books, 177-94.
- Quiroga, Alejandro (2007). *Los orígenes del nacionalcatolicismo. José Pemartín y la Dictadura de Primo de Rivera*. Granada: Comares.
- Quiroga, Alejandro (2008). *Haciendo españoles: la nacionalización de las masas en la Dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*. Madrid: Centro de Estudios Constitucionales.

- Richards, Michael (1999). *Un tiempo de silencio. La guerra civil y la cultura de la represión en la España de Franco, 1936-1945*. Barcelona: Crítica.
- Rodrigo, Javier (2008). *Hasta la raíz. Violencia durante la Guerra Civil y la dictadura franquista*. Madrid: Alianza.
- Rodrigo, Javier (2013). *Cruzada, paz, memoria. La guerra civil en sus relatos*. Granada: Comares.
- Romero Salvadó, Francisco J. (2007). *The Foundations of Civil War: Revolution, Social Conflict and Reaction in Liberal Spain, 1916-1923*. Basingstoke: Routledge.
- Sanz Hoya, Julián (2016). «Los fascistas españoles. Notas sobre militancia y cultura política en el falangismo de la guerra y la dictadura». Bosch, Aurora; Saz, Ismael (eds), *Izquierdas y derechas ante el espejo: culturas políticas en conflicto*. Madrid: Tirant Humanidades, 207-34.
- Saz, Ismael (2003). *España contra España. Los nacionalismos franquistas*. Madrid: Marcial Pons.
- Thomas, Maria (2014). *La fe y la furia. Violencia anticlerical popular e iconoclastia en España, 1931-1936*. Granada: Comares.
- Tomasoni, Matteo (2017). *El caudillo olvidado: vida, obra y pensamiento de Onésimo Redondo*. Granada: Comares.
- Tusell, Javier (1995). *Franco, España y la II Guerra Mundial: entre el eje y la neutralidad*. Barcelona: Temas de Hoy.
- Ugarte Tellería, Javier (1998). *La nueva Covadonga insurgente: orígenes culturales y sociales de la sublevación de 1936 en Navarra y el País Vasco*. Madrid: Biblioteca Nueva.
- Urra Lusarreta, Juan (1967). *En las trincheras del frente de Madrid: memorias de un capellán de requetés*. Madrid: Fermín Uriarte Editor.
- Vincent, Mary (2013). «Religión e identidad nacional». Moreno Luzón, Javier; Núñez Seixas, Xosé Manoel (eds), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*. Barcelona: RBA, 207-45.

Tra misticismo ultranazionalista e antiliberalismo

La Guardia di Ferro e la Grande Romania

Alberto Basciani

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract The Romanian Iron Guard represented one of the most original and important far-right movements in Inter-war Europe. Racist, xenophobic, definitely against western modernity, with mystical features and, at the same time, endowed with an uncommon charge of violence, the Iron Guard and his leader Corneliu Zelea Codreanu were among the undisputed protagonists of the Romanian political life and among those responsible for the weakening of the already fragile Romanian democracy. The aim of the paper is to analyse the main ideological and organisational characteristics of the movement and the reasons for its extraordinary ability to attract young people, intellectuals, the bourgeoisie and the Romanian popular classes.

Keywords Romania. Iron Guard. Corneliu Zelea Codreanu. Far-right movement. Violence. Anti-western modernity.

Sommario 1 Le origini del movimento legionario. – 2 La Legione dell'Arcangelo Michele. – 3 La Legione, i giovani e gli intellettuali. – 4 Ideologia e azione della Legione. – 5 L'attacco alla democrazia e allo stato liberale. – 6 Conclusioni.

1 Le origini del movimento legionario

Avevo fatto 5 anni di liceo militare a Manastirea Dealului [...] e con la guida dei professori mi sono formato una severa educazione militare e ho acquistato una sana fiducia nelle mie forze. L'educazione militare di Manastirea mi seguirà infatti tutta la vita. L'ordine, la disciplina e la gerarchia, infuse in tenera età nel mio sangue, insieme con sentimento della dignità

militare, formeranno un filo rosso lungo l'intera mia attività avvenire. (Codreanu 1938, 6-7)

Così scriveva Codreanu nelle prime pagine del suo libro *Per i legionari*, destinato all'educazione dei membri del suo movimento, ponendo, dunque, enorme enfasi sull'importanza della formazione militare ricevuta in gioventù nello sviluppo della sua personalità. Eppure nella fondazione del movimento xenofobo, sciovinista, ultranazionalista della Legione dell'Arcangelo Michele o, se vogliamo, della Guardia di Ferro, inutilmente cercheremmo, a differenza del fascismo o del nazismo, reduci e/o veterani della Grande guerra. Il suo fondatore, Corneliu Zelea Codreanu (1899) e i suoi principali collaboratori, erano troppo giovani per aver potuto prendere parte al conflitto anche se, come si è visto, sia il leader che alcuni dei suoi seguaci non mancavano di un certo addestramento militare. Ciononostante la Guardia di Ferro difficilmente si comprende nella sua interezza senza metterla direttamente in relazione con la nascita della Grande Romania (România Mare), lo stato, dopo la Polonia, più esteso e popoloso dell'Europa orientale, la cui formazione rappresentò uno dei principali esiti della Grande guerra nella metà orientale dell'Europa.¹ Rispetto al piccolo *Regat* (regno) d'anteguerra fondamentalmente omogeneo dal punto di vista etnico, il nuovo stato romeno con l'acquisizione di territori quali Transilvania, Banato, Bucovina ottenuti dall'Austria-Ungheria, della Bessarabia strappata alla Russia e la restituzione della Dobrugia meridionale (Quadrilatero) dalla Bulgaria, aveva raddoppiato popolazione e territorio (16,5 milioni di abitanti; stima del 1919; per 296.000 km²) conseguendo notevoli minoranze etniche (magaie, russe, ebraiche, ucraine, tedesche, bulgare ecc.) irrequiete, scontente della nuova sistemazione e, forse, neppure del tutto rassegnate a diventare suddite romene, considerato che tra il 1917 e il 1919 la Romania venne a trovarsi giusto nel mezzo tra le turbolenze nazional-rivoluzionarie ucraine e l'esperimento bolscevico ungherese.² Al momento della sua formazione la Grande Romania pareva una sorta di incrocio tra uno stato nazionale e uno multinazionale: i romeni erano in tutte le regioni la maggioranza della popolazione, tuttavia vi era la presenza di minoranze in praticamente tutte le province e in alcuni distretti della Bessarabia, della Transilvania, della Bucovina e della Dobrugia del Sud esse rappresentavano la maggioranza della popolazione residente (Boia 2001, 96). Né

1 Enormi furono le perdite umane e materiali sofferte dalla Romania durante la Grande guerra, basterà citare, per avere un'idea, i 335.000 soldati caduti in battaglia tra l'estate del 1916 e la primavera del 1918. Per un inquadramento generale della partecipazione romana al conflitto si veda in italiano: Torrey 2003, 253-82.

2 Sulla non semplice presenza romana al tavolo della pace, in particolare sui contrasti con gli Alleati si veda il classico lavoro di Spector 1995.

è mancato chi ha fatto notare come a un certo punto solo 150 km, in gran parte territorio romeno, dividevano le forze dell'Armata Rossa operanti per l'appunto in Ucraina, dall'Ungheria dei Consigli. In quei frangenti difficili e segnati dall'incertezza la stampa romena, sollecitata dai politici di Bucarest desiderosi, probabilmente, di far dimenticare il prima possibile agli Alleati occidentali la pace separata firmata nel maggio del 1918 con le Potenze Centrali, cominciò a martellare il pubblico sulla necessità che la nuova Romania si ergesse ad antemurale della civiltà europea contro la barbarie bolscevica e asiatica. Tra le righe si cercava anche di far passare il messaggio che individuava nel bolscevismo un inedito camuffamento del tradizionale imperialismo russo e dello sciovinismo ungherese (Turcanu 2008, 248-9) riprendendo, in questo modo, dei temi quali la russofobia e l'antimagyarismo, ben sedimentati nella cultura politica romena.³ Fu in tale temperie politica, così esasperata e polarizzata, che il ventenne Codreanu cominciò a rivolgere la propria attenzione verso la politica. Mettendo subito in chiaro come per lui teoria e prassi fossero inscindibili, organizzò un piccolo gruppo di armati (una ventina di persone) che avrebbe dovuto contribuire a ricacciare indietro le armate bolsceviche qualora queste avessero oltrepassato le rive del grande fiume Dniestr che, dopo l'acquisizione romena della Bessarabia, segnava la nuova frontiera tra la Romania e l'Ucraina (Veiga 1993, 41-2).

In quegli anni, immediatamente a ridosso della Grande guerra, in certi territori romeni non è forse sbagliato parlare dell'insorgere di conflitti regionali che oggi chiameremmo a bassa intensità (Basciani 2016, 46-82), mancò, tuttavia, l'offensiva frontale dell'Armata Rossa. Quest'ultima, infatti, dalla guerra contro la Polonia alle turbolenze ucraine, fino agli ultimi fuochi di resistenza delle armate bianche, ben altre gatte aveva da pelare per impegnarsi in un'operazione in grande stile contro la Romania e, dunque, Codreanu e il suo manipolo di volontari anticomunisti poterono abbandonare il ruolo di improvvisati partigiani anticomunisti e iniziare gli studi universitari. Nell'ottobre del 1919, il ventenne Corneliu iniziò a seguire i corsi di diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Iași in Moldavia. L'esperienza universitaria di Codreanu non si può dire che fosse consacrata ai soli studi. La Romania viveva anni difficili. La pesante eredità della guerra era ardua da gestire e le pur importanti ri-

3 Effettivamente nell'estate del 1919 l'esercito romeno, con il consenso interessato degli Alleati, mosse dalle sue posizioni transilvane contro le scarse forze dell'Ungheria dei Consigli e tra il 3 e il 4 agosto 1919, dopo aver scompaginato le ultime resistenze, le truppe romene sfilarono vittoriose a Budapest mettendo fine all'esperienza sovietica in Ungheria e allontanando sensibilmente il pericolo che il 'contagio rosso' si estendesse nel resto dell'Europa centrale e orientale. Sull'insieme di questi fatti rimando ai saggi contenuti in Basciani, Ruspanti 2010.

forme messe in atto dalla classe dirigente liberale già nell'immediato primo dopoguerra (tra tutte vale la pena segnalare una radicale riforma agraria che, una volta applicata, tolse praticamente di mezzo il latifondo e la riforma elettorale che introdusse il suffragio universale maschile), non sembravano in grado di soddisfare le richieste del proletariato urbano, appagare in pieno le aspettative dei contadini, che speravano probabilmente in procedure più snelle e veloci per le assegnazioni delle terre e, infine, attenuare le preoccupazioni di gran parte delle minoranze incluse nel nuovo Stato. Epidemie, freddo, scarsità di abitazioni, problemi di rifornimento alimentari, inflazione, caos nel funzionamento delle infrastrutture erano solo alcuni degli aspetti più appariscenti di una difficilissima condizione di vita che alimentavano un malumore sempre più generalizzato: scioperi, violenze e tensioni interetniche contrassegnarono in quegli anni la vita di moltissime località romene e in particolare dei centri urbani, con inevitabili riverberi anche sulla vita degli atenei (Guida 1978, 1-105). L'università di Iași non rappresentò certo un'eccezione, anzi, la rapidissima crescita del numero degli studenti in tutto il Paese (i poco più di 8.300 iscritti del 1914 nel 1930 sarebbero diventati oltre 37.000 distribuiti nei quattro atenei di Bucarest, Iași, Cluj e Cernăuți) fece esplodere in senso negativo il rapporto tra numero di docenti, spazi a disposizione degli universitari e la crescita delle nuove matricole. Inoltre a complicare le cose si aggiunsero le questioni legate all'appartenenza etnica dei nuovi iscritti. Secondo molti osservatori i giovani appartenenti alle minoranze nazionali e soprattutto alle comunità ebraiche erano favoriti rispetto ai romeni.⁴ Fu in questo contesto che Codreanu, per mezzo di una strenua attività di organizzatore di incontri, dibattiti, conferenze ecc., emerse quale uno degli indiscussi leader studenteschi mentre progressivamente, nel suo disordinato pensiero politico, l'anticomunismo cominciò a sfumare in un sempre più radicale e violento antisemitismo. Negli anni universitari di Iași, infatti, il leader studentesco mise al centro delle sue battaglie l'introduzione del *numerus clausus* nei confronti dei giovani ebrei che volessero iscriversi negli atenei romeni e che secondo la sua propaganda toglievano spazio e risorse agli studenti prima e poi ai laureati di etnia romena (Veiga 1993, 49-64). Il capoluogo della Moldavia, la città del principe Alexandru I. Cuza, unificatore nel 1859 dei due principati danubiani nella moderna Romania, rappresentava per Codreanu una sorta di città santa del romenismo ma, allo stesso tempo, anche lo specchio dei mali che affliggevano la moderna Romania. In parti-

⁴ In realtà la proporzione di studenti di etnia romena iscritti nelle università era pari al 79,9% destinata a scendere al 71,9% secondo i dati del censimento del 1930. Mentre gli studenti di origine tedesca e slava erano concentrati soprattutto a Cernăuți, quelli magiari a Cluj, gli studenti ebrei erano diffusi in tutte le quattro le università del Regno. Cf. Livezeanu 1998, 278-84.

colare, secondo il giovane leader studentesco, la massiccia infiltrazione dell'elemento straniero e segnatamente quello ebraico (da anni le statistiche demografiche erano abilmente manipolate dai pubblicitari antisemiti) metteva a rischio la sopravvivenza delle tradizionali virtù della popolazione contadina romena (Armon 1980, 11). Le turbolente vicende di cui Codreanu fu protagonista in quegli anni, dall'assassinio di un prefetto di polizia, Constantin Manciu (reo secondo il leader studentesco di aver torturato alcuni studenti suoi simpatizzanti) e le trame tese a ordire un complotto per uccidere alcuni deputati liberali, contribuirono a diffondere la sua notorietà in tutto il Paese. Tra il 1923 e più tardi tra il 1927-28, Codreanu fu tra i leader, assieme ad Alexandru C. Cuza, un docente del suo stesso ateneo, della Lega per la Difesa Nazionale, un movimento di estrema destra xenofobo e antisemita (Sandu 2014, 43-54). In particolare, in questo periodo si rivelò fondamentale per la creazione del personaggio e del mito di Codreanu. Dall'aspetto ascetico, egli amava presentarsi spesso in pubblico vestito con semplici abiti contadini nel Paese che vantava per capitale, una città cosmopolita come Bucarest, piena di tanti caffè, teatri, cinema, negozi, hotel e ristoranti di lusso da farla ribattezzare la piccola Parigi dei Balcani,⁵ Codreanu riuni attorno a sé una cerchia di fedelissimi seguaci uniti con il capo non solo attraverso un comune ideale politico-nazionale, ma per mezzo di una comunione mistica saldata da riti di sangue ancestrali e da una serie di azioni violente (che coinvolsero tutte le università del Regno e anche qualche liceo) dirette principalmente contro gli studenti ebrei, e più in generale, gli universitari di etnia non romena (Clark 2015, 31-8). Le violenze e le quotidiane vessazioni di cui lui e i suoi adepti si macchiavano in tutti i centri universitari del Paese⁶ contribuirono a mettere il leader studentesco al centro dell'attenzione generale, in quanto la sua azione pareva convergere con le preoccupazioni dei gruppi dirigenti più nazionalisti desiderosi, a loro volta, di ridurre il peso delle élite straniere nelle province di nuova acquisizione e sostituirle con nuove e agguerrite leve romene (Livezeanu 1998, 291).

⁵ Con i suoi oltre 600.000 abitanti (destinati a diventare oltre 800.000 nel 1939), enormi complessi industriali (per esempio le officine meccaniche Malaxa, che impiegavano circa 5.000 operai), una importante università, teatri, cinema ecc. Bucarest era senz'altro il più importante centro abitato del Paese e, nonostante l'estrema povertà e il degrado che caratterizzavano i suoi quartieri più popolari, una delle più moderne città dell'Europa orientale, tanto che all'inizio degli anni Trenta vi fu costruito uno dei primi grattacieli (il palazzo delle Telecomunicazioni) d'Europa. Si veda Costantini 2016, in particolare 169-246.

⁶ Una straordinaria narrazione delle violenze e dei soprusi cui gli studenti non romeni e particolarmente gli ebrei, erano costretti a subire negli atenei romeni nel corso degli anni venti è contenuta nel romanzo di Sebastian 2017.

2 La Legione dell'Arcangelo Michele

Ormai alla fine degli anni Venti Codreanu, ben noto in tutta la Romania e con un seguito crescente di simpatizzanti, sentiva di poter far a meno della coabitazione con il vecchio professor Cuza. Secondo quest'ultimo era possibile far convivere la LANC all'interno del sistema partitico-costituzionale romeno, Codreanu, al contrario, non credeva in questa fase nell'utilità della lotta politica all'interno delle regole democratiche e parlamentari, sia pur da posizioni estremiste, né voleva raggiungere questo obiettivo. Egli era per la rottura totale con il vecchio sistema che avrebbe portato allo scontro e, quindi, attraverso un uso spregiudicato della violenza e della contrapposizione frontale con le istituzioni, avrebbe ottenuto la paralisi di quest'ultime e l'appoggio delle masse giovanili e contadine (Heinen 1999, 118). Nel febbraio del 1927, al culmine di una serie di incidenti tra giovani 'cuzisti' e 'codreanisti', Corneliu rompe il sodalizio con il suo ex mentore e qualche mese dopo fondò la Legione dell'Arcangelo Michele (Legiunea Arhanghel Mihail) l'organizzazione destinata a fare da 'contenitore' e cassa di risonanza della sua ideologia sciovinista, antisemita e ultranazionalista (Sandu 2014, 57).

3 La Legione, i giovani e gli intellettuali

Attraverso la Legione Codreanu offrì un formidabile strumento di lotta politica e di rivalsa economico-sociale a migliaia di giovani romeni, spesso istruiti e laureati, che ben presto l'arrivo della dirompente crisi economica avrebbe messo in enormi difficoltà e senza reali chance di occupare quei posti che il percorso educativo, spesso frutto di enormi sacrifici personali e delle relative famiglie, aveva fatto loro presagire. Come scrisse molti anni fa Eugen Weber, Codreanu fece in modo che gli studenti romeni subordinassero le richieste materiali, che fino ad allora avevano dominato il loro panorama di rivendicazioni, a quelle politiche, trasformandoli in una forza politica dirompente (Weber 1967, 121). Il movimento nazionalista, anche attraverso il lancio di una propaganda capillare nella quale con abilità e spregiudicatezza identificava gli ebrei con il bolscevismo (Livezeanu 1998, 303), seppe insomma intercettare quella che già nel 1929 qualche acuto osservatore della realtà politica e sociale romena aveva chiamato 'l'offensiva dei giovani' «Un'offensiva dura, radicale senza sfumature e senza concessioni» (Boia 2014, 20). Emersero allora personaggi del calibro di Mircea Eliade (1907), Eugen Ionescu (1909), Constantin Noica (1909), Emil Cioran (1911), che attaccavano non solo consolidati canoni estetici, vecchie norme intellettuali, durature rendite di posizione ma, attraverso la cultura, intendevano portare la sfida al cuore stesso del sistema per cambiare radicalmen-

te la faccia alla Romania, come scrisse senza mezzi termini lo stesso Cioran in un testo del 1936, significativamente intitolato *Cambiare la faccia alla Romania* (Schimbarea fațã a României; o, se si vuole, *La trasfigurazione della Romania*) (Boia 2014, 20). Nello scritto l'ancora giovane filosofo affermava:

l'unica ossessione deve essere il salto storico. Che cosa avremo mai fatto in mille anni? Tutta la nostra vita da un secolo a questa parte non è stata altro che il processo attraverso cui siamo arrivati a capire che non abbiamo fatto nulla [...] la Romania ha bisogno di un'esaltazione che arrivi al fanatismo [...] per un popolo di contadini è stato un grande piacere non intervenire nel corso della storia [...] la Romania deve liberarsi da tutte le catene dell'eredità sud-europea. (cit. in Boia 2014, 24)

Il radicalismo di quelle posizioni era tanto accentuato da lasciare esterrefatti anche gli amici più intimi che con quel gruppo condividevano passioni culturali e lunghe giornate di discussioni. Così scriveva, per esempio, a proposito di Mircea Eliade, lo scrittore ebreo Mihail Sebastian in una pagina del suo diario del 25 settembre 1936:

È un uomo di destra fino all'estreme conseguenze. In Abissinia è stato dalla parte di Mussolini, in Spagna sta con Franco, in Romania con Codreanu. Lui, Mircea Eliade, crede senza indugio a ciò che dice 'Universul'. La sua fonte di informazioni è Stelian Popescu⁷ al quale crede ciecamente. Le notizie più assurde, le più tendenziose e volgari trovano in lui un attento ascoltatore. [...] Se mi stringo nelle spalle con incredulità lui mi guarda come se si volesse scusare, con un leggero movimento della testa come se stessi innanzi a un uomo definitivamente perso per la verità. (Sebastian 2003, 104)

Costoro ebbero una sorta di demiurgo nella figura del pensatore, docente universitario e pubblicista Nae Ionescu (1890), capace di legare a sé con i suoi insegnamenti, impartiti nelle cattedre di Logica e Metafisica dell'Università di Bucarest, un'intera generazione di giovani intellettuali. Il ragionamento di Ionescu partiva dalla constatazione della perfetta coincidenza tra romenismo e ortodossia. Come ha scritto Emanuela Costantini qualche anno fa «la condivisione di principi e dogmi religiosi erano per Ionescu parte integrante dell'identità di ciascun membro della nazione» (Costantini 2005, 55). Da

⁷ Stelian Popescu (1874-1954) oltre che giornalista fu anche uomo politico. Fece di 'Universul' uno dei più letti giornali romeni del periodo interbellico, saldamente ancorato su posizioni di estrema destra e non scevro da un radicato antisemitismo.

questa concezione Ionescu sviluppava la sua idea di comunità nazionale, la cui espressione più autentica il filosofo pareva aver trovato nelle comunità contadine che, in particolare nella sua versione integrata dei villaggi della Romania agraria più profonda, egli contrapponeva al modello individualistico delle città tipico prodotto di importazione occidentale senza reali radici nell'animo romeno, introdotto in Romania da élite con scarsi punti di contatto con l'animo e il grosso della popolazione del Paese che risiedeva in maniera maggioritaria nelle campagne. La democrazia e l'individualismo rappresentavano un nemico certo e insidioso della comunità nazionale e ortodossa romena e il filosofo non mancò di criticare con forza quanti tra i romeni, negli ultimi decenni, si erano avvicinati a un atteggiamento sia esteriore che interiore europeizzante «mettendo in pericolo i valori autentici della nazione romena»⁸ (Costantini 2005, 54-62). Uno straordinario megafono delle idee di Nae Ionescu fu rappresentato dal giornale *Cuvântul* (La Parola). In un articolo del 19 agosto 1925 Ionescu sottolineò come

il monarchismo di Maurras, la dittatura di Mussolini e la minoranza cosciente di Lenin sono tutti fenomeni che provano la crisi dei regimi liberali e l'orientamento dell'umanità verso altre forme di aggregazione sociale. La modifica della struttura morale dell'Europa è un fatto generalizzato oggi, e non può essere negato neppure dagli osservatori più superficiali [...] tuttavia noi siamo ben lontani dai bolscevichi, ma non siamo neppure Maurras, Mussolini o Sorel. Che cosa prendiamo dalle loro rispettive dottrine? [...] nulla! [Esse rappresentano per noi] solo un punto di partenza e ci aiutano a prendere e comprendere il delinarsi del tempo attuale [...] l'evoluzione storica e le particolarità specifiche fornite dal tempo e dallo spazio in cui ogni singolo popolo vive sono l'impulso morale più importante sulla base del quale costruiamo la nuova configurazione della nostra vita pubblica.⁹

⁸ Tale impostazione portò molti degli intellettuali romeni dell'epoca a una critica serrata della modernità. Nichifor Crainic, teologo e scrittore, scrisse che l'ortodossia romena era innanzitutto contadina e da questa comunità si dovevano necessariamente escludere «alcune minoranze industriali rivolte all'internazionalismo». Sul pensiero di Crainic si veda: Pitassio 2001, 97-114. Da questo punto di vista un momento di svolta negativo nella storia della civilizzazione romena era identificato con la rivoluzione liberal-democratica del 1848 i cui protagonisti, sotto gli effetti nefasti di teorie importanti dall'Occidente e più segnatamente dalla Francia, avevano sconvolto il vecchio mondo politico, economico e sociale dei principati danubiani, trasportando al suo interno le perniciose teorie della democrazia e del parlamentarismo. Cf. Ornea 1995, 27 e più segnatamente sulla critica dei valori rivoluzionari del Quarantotto romeno le pagine 27-37.

⁹ Cf. Ionescu, Nae (1925). «Despre 'feudalismul francez' și alte articole de import ale noastre». *Cuvântul*, 19 agosto. Tutte le traduzioni dei brani riportati sono dell'Autore.

E ancora in un successivo articolo sempre pubblicato su *Cuvântul*, il 3 settembre 1926, Ionescu precisò:

quando ci hanno indicati come antisemiti abbiamo reagito con una precisazione categorica: noi non siamo antisemiti ma nazionalisti. Non perché una data parola ci incuta paura, ma perché il termine era sbagliato [...] antisemita presuppone un atteggiamento difensivo. Nazionalismo è, invece, un atteggiamento affermativo: io affermo il diritto sacrosanto alla difesa e allo sviluppo della mia nazionalità e gli altri gruppi minoritari dovranno adeguarsi alle decisioni della maggioranza.¹⁰

Se questo era il retroterra culturale, bisogna riconoscere che l'antisemitismo totale e selvaggio propugnato dai legionari (le cronache degli anni Trenta registrano decine e decine di assalti in particolare contro studenti ebrei nelle diverse città universitarie, mentre nel gennaio del 1923 Ion Moța, il numero due della legione, diede l'inizio alla pubblicazione in lingua romena de *I protocolli dei savi di Sion*¹¹ divenne uno straordinario collante tra il Movimento di Codreanu e le giovani (ma anche meno giovani) generazioni di intellettuali romeni. Nel 1936 Cioran nel già menzionato volume *Cambiare la faccia alla Romania*, affermava che nel Paese la trasfigurazione non poteva che avvenire contro gli ebrei, che nel corso del secolo XIX e XX si erano sempre opposti al consolidamento dello Stato nazionale romeno. Gli faceva eco, qualche tempo dopo Nicolae Iorga, forse l'intellettuale romeno più influente del primo quarantennio del Novecento e, fino alla morte di Codreanu, venerato dai giovani legionari che si 'abbeveravano' alla fonte delle sue opere storiche, quando, sul suo giornale *Neamul Românesc* (Il Popolo Romeno), in diversi articoli pubblicati nell'agosto del 1937, affermava che gli ebrei erano pericolosi.¹² Una pericolosità dovuta al fatto che avevano costituito un vero e proprio stato nello stato. Scriveva infatti lo storico bucurestino, scandalizzato di come le comunità ebraiche in Romania mantenessero: «le loro particolarità, lavorano solo per loro stessi, come

10 Ionescu, Nae (1926). «Reacție și multe altele» (Reazione e molto altro). *Cuvântul*, 3 settembre.

11 In una nota informativa della gendarmeria romena del marzo 1936 veniva riportato: «gli studenti nazionalisti [di Cluj, NdA] hanno chiesto l'aiuto dei colleghi dell'Università di Iași e di Bucarest. All'entrata dell'Università sono stati organizzati dei picchetti e ogni volta che si presentava uno studente gli venivano chiesti i documenti, se questi risultava essere di etnia ebraica veniva prima picchiato e poi allontanato dall'Ateneo». Arhivele Naționale Istorice Centrale (ANIC), Fond Inspectoratul General al Jandarmeriei Central (FIGJC), Dosar 24/1935, nota informativa del 16 marzo 1936.

12 In realtà da dall'inizio del secolo *Neamul Românesc* contribuiva a diffondere nella società romena i peggiori pregiudizi razziali sugli ebrei. Si veda Oișteanu 2009, 144.

popolo invasore in massimo grado. Perfino nelle professioni liberali, perfino nell'insegnamento [...] essi semplicemente ci cacciano dalla nostra terra»¹³ (Boia 2014, 72). Come ha notato Roland Clark, tale vicinanza tra gli intellettuali e la Legione non significò soltanto un enorme aumento dell'ascendenza di tanti intellettuali tra le fila dei legionari e dei loro simpatizzanti, ma contribuì a tutto vantaggio del movimento di Codreanu, a rendere più blandi e sempre meno chiari i confini tra gli scrittori legionari e i pubblicisti nazionalisti che simpatizzavano con la causa legionaria (Clark 2015, 128-9). In ogni caso il contributo degli intellettuali gravitanti attorno al giornale *Axa* concorse non poco a sistematizzare gli ideali della Legione, spesso confusi e contraddittori, in una ideologia con una qualche coerenza e a trasformare gradualmente ciò che fino ad allora era stato un movimento che si era fatto largo nella società romena solo con la forza della violenza e della sopraffazione anche per mezzo di una «rispettabile» visione del mondo (Clark 2015, 126-7).

4 Ideologia e azione della Legione

Codreanu non ebbe mai, comunque, veramente bisogno di elaborare un programma o una vera e propria ideologia da offrire ai suoi seguaci, a questo aveva già provveduto Ionescu che tra l'altro a partire dal 1933, dopo la rottura del proprio sodalizio con il re Carlo II (sul trono di Bucarest dal 1930 dopo che nel 1925 era stato diseredato dal suo predecessore, il padre Ferdinand I), divenne sempre più vicino e organico al movimento legionario. Per gli adepti della Legione, organizzata in maniera verticistica, cospirativa, paramilitare (i legionari vestivano uniformi verdi e salutavano a braccia tese) e semi-mistica, non era previsto alcun indottrinamento politico ma piuttosto attività pratiche, da svolgere preferibilmente in aperta campagna, e precise consegne da rispettare, a cominciare dal dovere di prestarsi aiuto a vicenda tra i camerati (in questo senso la pra-

13 La Romania di quegli anni a tratti viveva davvero una situazione cervellotica e surreale. Quello stesso Nicolae Iorga, il cui antisemitismo (sia pur contraddittorio) così tanta negativa influenza avrebbe avuto su molta gioventù romena, era anche l'animatore di importanti e durevoli iniziative culturali e scientifiche (si pensi alla fondazione dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia tuttora pienamente operante) e capace di gesti di notevole generosità e di apprezzamento nei confronti di tanti suoi conoscenti ebrei. Così, per esempio, lo ricordava il grande rabbino capo di Romania Alexandre Safran: «tuttavia egli [Iorga, NdA] che aveva una vera adorazione per la lingua romena, non mancava mai di complimentarsi con me quando facevo un discorso in Senato, e una volta invitò perfino sua moglie a venire ad ascoltare come mi esprimessi in perfetto romeno». Vedi Safran 1995, 35. La questione dell'antisemitismo di Nicolae Iorga è controversa. Ci pare corretto il giudizio espresso dallo storico francese Carol Iancu quando afferma che l'antisemitismo di Iorga era componente normale della sua personalità e uno degli aspetti del suo nazionalismo. Cf. Iancu 1996, 158.

tica del canto era fortemente incoraggiata, in quanto ritenuta capace di cementare anche in senso spirituale il sodalizio tra i membri), ma soprattutto veniva inculcato il senso del rispetto incondizionato e dell'ubbidienza cieca nei confronti del capo, a sua volta ossessionato dalla possibilità del tradimento, chiamato da tutti i militanti semplicemente *Capitanul* (il Capitano). Proprio il concetto di tradimento è centrale nel pensiero di Codreanu e dei suoi epigoni: i traditori sono la borghesia e i politici liberali romeni che hanno accettato l'integrazione degli ebrei, i nemici per antonomasia del popolo romeno, nella società, nella cultura e nell'economia del Paese (Armon 1980, 7). A parte questi concetti ripetuti ossessivamente negli scritti, nelle adunate, nelle sedute di formazione delle nuove leve, Codreanu neppure mascherava la vaghezza dei propri indirizzi politici, la superficialità delle ricette economiche, culturali o sociali: tutto era annacquato in formule che parevano slogan facili da mandare a memoria e che facevano perno sulle necessità di provvedere a risanare la nazione, a rigenerarla moralmente attraverso la creazione di un uomo nuovo lontano dai modelli borghesi e occidentali (Barbu 1996, 435-6). Le famose circolari del Capitano¹⁴ diffuse capillarmente servivano a modificare e correggere, ogniqualvolta lo si ritenesse necessario, l'azione dei legionari secondo le mutate condizioni politiche del Paese (Zavatti 2017, 64).

Come ha notato recentemente Oliver Schmitt all'inizio degli anni Trenta, Codreanu era ormai in grado di presentarsi in pubblico quale portatore di molteplici istanze: responsabile e nume tutelare degli studenti, redivivo Stefano il Grande e dunque antemurale della cristianità contro gli infedeli, apostolo dei contadini, uomo in grado di comprendere gli ultimi, gli uomini senza diritti, senza dignità, senza prospettive, megafono dell'antisemitismo più esclusivo, organizzatore di un movimento paramilitare, infine mistico capace di invocare la forza degli avi e delle tradizioni (Schmitt 2017, 123). Il ritorno alle origini, simboleggiato dalle missioni condotte dai legionari nelle campagne romene, soprattutto nelle province più remote, dove l'elemento romeno conviveva con altre etnie (Bessarabia, Dobrugia del Sud, Transilvania, Bucovina), a contatto con lo spirito più autentico della nazione, si legava a un rifiuto confuso e contraddittorio del cosmopolitismo, del razionalismo, della società urbanizzata e industrializzata. Per esempio le alte tariffe doganali, imposte dalle autorità governative per incentivare lo sviluppo di un'industria autoctona, erano fortemente criticate dalla Legione, non certo per aderenza a una visione di politica economica liberale, ma in quanto ritenute causa primaria del costo della vita nelle campagne (Payne 2006, 287). Mi pare interessante, in tal senso, un rapporto del dicembre 1931, stilato

¹⁴ Diversi anni fa sono state raccolte in traduzione italiana. Si veda Codreanu 1980.

dal Servizio informazioni della polizia romena a proposito della situazione creatasi in una serie di comuni rurali del Paese. L'estensore, dopo aver sottolineato lo stato di estrema insoddisfazione che si respirava nella grande maggioranza dei comuni agricoli del Paese, puntualizzava che le cause andavano ricercate in primo luogo nei

prezzi risibili dei cereali rispetto ai prezzi sproporzionati dei prodotti industriali e l'enormità dei debiti contratti [dai contadini, NdA] con le banche, ai sequestri eseguiti con brutalità [...] per esempio nel distretto di Maramures la situazione è preoccupante [...] questo territorio è poverissimo [...] la terra arabile è quasi tutta nelle mani degli ebrei, d'altro canto ciò che si ottiene non soddisfa le necessità primarie della popolazione [...] i lavoratori vengono pagati ogni 3 mesi, in questo intervallo i salariati vengono pagati con buoni con i quali possono procurarsi beni alimentari dai depositi delle ditte ma spesso il mais disponibile in tali depositi è di pessima qualità e in generale i prezzi praticati in questi depositi sono sensibilmente più alti di quelli che si trovano nel libero mercato.¹⁵

La conseguenza di tale diffuso e profondo malessere era, secondo le informazioni raccolte dalle forze di polizia quasi sempre la stessa

tale stato di insoddisfazione è intercettato dalla Lega di Difesa nazionale-Cristiana e dalla Guardia di Ferro che la trasformano in agitazione antisemita. Il movimento antisemita è cavalcato con forza dai preti e dagli insegnanti locali che manifestano solidarietà con i contadini [...] in definitiva tale stato di miseria e confusione, è sfruttata con molta abilità, a volte apertamente altre in segreto, dai propagandisti di ideali rivoluzionari e sovversivi che annunciano il prossimo avvento di eventi rivoluzionari.¹⁶

Dunque anche alle forze di sicurezza romene pareva chiaro come l'antisemitismo, sempre più incondizionato, violento ed esclusivo, fosse il propellente che dava vigore e visibilità al movimento ed univa in una sorta di mistica fratellanza gli adepti. Ciò che offriva la Legione e quindi ancor di più il suo braccio armato la Guardia di Ferro (fondata nel 1930) era la piena e totale solidarietà tra tutti i suoi membri, una nuova famiglia, non a caso il nucleo base era chiamato 'nido' (*cuib*). Questa struttura di base monolitica nella quale tutte le decisioni dovevano essere prese all'unanimità, era il punto di partenza

¹⁵ ANIC, Fond Direcția Generală a Poliției (d'ora innanzi DGP), Dosar 1/1926. Rapporto del servizio di informazioni del 1 febbraio 1932.

¹⁶ DGP, Dosar 1/1926.

che avrebbe dovuto esprimere i capi del movimento dotati di carisma, di carica religiosa e, come il santo patrono della legione, l'arcangelo Michele,¹⁷ essi dovevano diventare, per gli affiliati prima e la nazione dopo, dei veri angeli della luce. Non si trattava tuttavia di una comunità di vita e di amore, quanto di uno straordinariamente efficace strumento di violenza e morte (*echipa morții*) (Nolte 2001, 239). La fedeltà, la predisposizione al sacrificio e la totale abnegazione alla missione loro affidata, anche a costo del martirio personale, avrebbe indicato alla Romania la via per la rigenerazione morale. La morte, durante la guerra civile spagnola, di due tra i capi legionari più vicini a Codreanu, cioè Ion Mota e Vasile Marin, divenne l'esemplificazione stessa di quella concezione. La morte ottenuta con eroismo collegava idealmente lo spirito della Guardia di Ferro e dei suoi martiri con i grandi eroi del panteon legionario. Esso era costituito dal principe Stefan cel Mare (Stefano il Grande) protagonista nel XV secolo delle lotte contro i turchi, da Horea, Closca e Crisan, tre contadini sollevatisi, alla fine del XVIII secolo, contro l'oppressione esercitata dai nobili magiari in Transilvania e, infine, da Tudor Vladimirescu, sacrificatosi nella prima metà del XIX secolo nella lotta per l'affermazione dei diritti storici e nazionali del popolo romeno. Non importava che fossero stati sconfitti ciò, che contava era che il loro sacrificio avesse segnato la strada da seguire per la palingenesi della patria.

Ancora una volta predicazione e prassi erano strettamente inscindibili. Tra il 1924 e il 1937 oltre a innumerevoli raid antisemiti e spedizioni punitive contro nemici e traditori, veri e presunti, del movimento, i legionari si resero responsabili di almeno 11 omicidi. Sotto i loro colpi caddero personalità di rilievo compreso il primo ministro liberale Ion Duca, ucciso da un commando legionario il 30 dicembre 1933. Tuttavia è stato calcolato che in questo stesso periodo ben 500 militanti furono uccisi in gran parte dalla polizia, spesso quale forma di rappresaglia per qualcuno dei loro attentati o manifestazioni violente (Barbu 1996, 437). Insomma la morte era realmente abbracciata in una sorta di macabro sposalizio, che avrebbe condotto alla resurrezione e alla vittoria del bene contro il male, della luce contro le tenebre e, in definitiva, dell'affermazione di un uomo nuovo romeno purificato degli elementi impuri del passato e delle contaminazioni sofferte sino ad allora e acriticamente importate dall'Occidente.

¹⁷ Come ebbe a notare Ernst Nolte, i legionari non avevano una bandiera, ma lottavano sotto l'effigie di un'icona che sembrava farne più una setta cristiana che un movimento fascista. Cf. Nolte 2001, 237.

5 L'attacco alla democrazia e allo stato liberale

L'insieme di tali elementi vaghi e in qualche caso anche in contraddizione tra di essi ebbe però un effetto semplicemente dirompente sulla società romena dell'epoca. Gli anni Trenta videro la trasformazione di un movimento settario e sconosciuto ai più in un partito di massa che le elezioni generali del 1937 (considerate dagli storici tra le più limpide tra quelle svoltesi nella Romania interbellica) consacrarono la Legione dell'Arcangelo Michele terza forza politica del Paese. Il nerbo della Legione (costituitosi nel partito politico Tutto per la Patria; *Totul Pentru Țara*) era rappresentato dai giovani: i 350 candidati legionari alle elezioni del dicembre 1937 avevano in media meno di trent'anni, mentre il totale dei membri ufficialmente aderenti al movimento aveva raggiunto le 96.000 unità (Barbu 1996, 437). La predicazione della Guardia di Ferro faceva proseliti in senso trasversale: la gioventù urbana e istruita in primo luogo, ma anche contadini, il basso clero delle campagne, operai delle grandi fabbriche di Bucarest, Cluj o Timișoara. Ancora una volta i puntuali resoconti stilati dalle forze di sicurezza romene aiutano a comprendere meglio l'azione e le ragioni del successo della Legione. Una relazione del novembre 1936 redatta dalla Gendarmeria di Chișinău, principale centro urbano della Bessarabia e terza città per grandezza della Romania, recitava:

Nel corso del mese di novembre abbiamo constatato un vero e proprio assalto da parte dei quadri dirigenti di questa forza politica [Tutto Per la Patria] per riorganizzare, inquadrare e mettere in attività il partito TPTȚ [...] nel distretto di Lapșună abbiamo potuto constatare come gli studenti di etnia romena abbraccino con tutto il loro cuore il programma di quel partito consacrando molti sforzi per riorganizzarlo e serrare di nuovo le fila [...] Oltre agli studenti lavorano con entusiasmo per favorire la riorganizzazione del partito TPTȚ anche i preti in virtù dell'autorità morale che esercitano nei confronti della popolazione [...] il partito TPTȚ si è impegnato a diffondere tanto tra la popolazione urbana che tra quella contadina il giornale *Romania Cristiana* i cui articoli sono un appello agli ex adepti della Guardia di Ferro ad aderire a TPTȚ [...] possiamo segnalare un'attiva propaganda condotta dai membri di questa organizzazione e, allo stesso tempo, un'accoglienza entusiasta da parte della popolazione sia dei programmi proposti che dell'ideologia manifestata [dagli agitatori legionari].¹⁸

¹⁸ ANIC, Fond IGJC, Dosar 24/1935. Bollettino informativo dell'Ispettorato Generale della Gendarmeria di Chisinau del 30 novembre 1935.

Il nazionalismo estremo e l'antisemitismo della Legione diventavano una sorta di potente calamita per tutti coloro che si consideravano esclusi da un sistema politico-sociale che all'indomani della Grande guerra solo in piccola misura aveva saputo raccogliere la sfida della modernizzazione delle proprie strutture. Esso restava ancora chiuso, corrotto, autoreferenziale, incapace di offrire agli elementi migliori e più istruiti prospettive di ascesa sociale appetibili e alle classi popolari urbane e contadine condizioni di vita e lavoro decorose (Hitchins 1994, 397-400, 410-19). Le tradizionali classi dirigenti, complice anche l'estrema durezza della crisi economica innescata nel 1929 con la caduta della borsa di New York, sembravano aver voltato le spalle ai partiti storici romeni. Lo segnalava con sconcerto ai propri superiori il responsabile distrettuale del Partito del Popolo di una località bessarabena, Cahul, nella tarda primavera del 1933.

Vi allego un manifesto tra le migliaia che vengono diffusi nel nostro distretto per iniziativa dei capi della Guardia di Ferro, dal quale si evince facilmente come questa organizzazione non tralasci alcun mezzo per diffondere propaganda sovversiva pernicioso per il Paese e la popolazione del nostro distretto. Gli abitanti della Bessarabia disorientati dalle manovre dei nazional-contadini e degli iorghisti [aderenti, cioè al partito fondato dal già citato Nicolae Iorga] impoveriti e rovinati accolgono con gioia la propaganda della Guardia di Ferro e dei socialisti. Ogni giorno aumentano gli aderenti a questi due gruppi. I cittadini di etnia romena aderiscono alla Guardia di Ferro, gli appartenenti alle minoranze indirizzano le loro simpatie verso i socialisti. I vecchi partiti si indeboliscono: al meeting liberale dello scorso 4 giugno non hanno preso parte che 2-300 persone.¹⁹

Insomma ampi settori della società romena sembravano spugne pronte a impregnarsi degli umori legionari e da questo punto di vista Codreanu e il suo stato maggiore andarono loro incontro rompendo con clamore i vecchi schemi della politica romena. Allo stesso tempo dai primi anni Trenta la Guardia di Ferro era entrata in stretto contatto anche con almeno una parte delle élite di Bucarest. Oltre ai già citati intellettuali particolarmente importante furono i approcci, sempre più frequenti stretti, tra la Legione e il militare aristocratico Gheorghe Cantacuzino-Granicerul - di sentimenti antisemiti e convinto antimassone; che contribuì in maniera decisiva a mettere in relazione Codreanu con alcuni dei più esclusivi ambienti politici della capitale (Schmitt 2017, 154-8).

¹⁹ ANIC, Fond Casa Regală; Diverse (d'ora innanzi CR-D), Dosar 6/1933, rapporto firmato da un funzionario tal Haralamb Vizante dell'8 giugno 1933.

Tuttavia tali abbozzamenti non impedirono che la Legione continuasse a mietere consensi affinando continuamente le proprie capacità di far presa su sempre più vasti settori della società romena. La propaganda fu curata come mai prima di allora: gli altri movimenti politici romeni erano stati capaci di fare. I giornali, i libri, gli opuscoli, le cartoline e i pamphlet ebbero l'assoluta priorità e divennero uno straordinario vettore di diffusione della propaganda, dei miti, degli obiettivi e dello stile di vita legionario. Grazie ai progressi della tecnica e alla nascita, negli anni Trenta, di pubblicazioni legionarie in tutti i centri abitati romeni di una certa importanza, in quasi ogni distretto del Paese era possibile raggiungere l'intera popolazione anche perché, nel corso degli anni Trenta era l'organizzazione legionaria stessa a curare il trasporto e la distribuzione. Tattica e successi che non erano sfuggiti agli organi di sicurezza che ancora in un rapporto del 1937 chiarivano:

La sezione del partito TPT di Chișinău ha ripreso la propria attività soprattutto nelle campagne diffondendo pubblicazioni di natura nazionalista e legionaria nelle quali si trovano anche un certo numero di fotografie dei capi del movimento e in particolare dei due legionari morti in Spagna. Hanno ricevuto da Bucarest uno stock di manifesti avvolti in carta verde con le fotografie di Coneliu Z. Codreanu, del generale Cantacuzino e dell'Arcangelo Michele con la sciabola sguainata [...] In questi manifesti si denuncia di come i romeni siano diventati vittima degli intermediari, dei partiti politici che sono stati al potere fino ad oggi e che a causa delle ruberie il Paese abbia accumulato debiti per 185 miliardi di lei.²⁰

Di certo gli effetti dirompenti della crisi economica avevano viepiù accentuato i difetti di un sistema in cui il frenetico protagonismo del re Carlo II, operante anch'egli sull'agone politico con la pretesa di salvare la Romania dalle turbolenze esterne e interne, aveva introdotto una ulteriore dose di tensione.

Dopo le elezioni politiche del dicembre 1937 e la grande incertezza politica che ne seguì, Codreanu e il suo movimento si sentivano, ormai, sufficientemente forti per dare l'assalto finale al potere. La debolezza dell'esecutivo imposto da re Carlo, e l'enorme stato di tensione che dominava l'intero Paese complice una legislazione antisemita (ma più in generale, una serie di provvedimenti sfavorevoli agli interessi delle minoranze nazionali) promulgata dal nuovo governo sembravano condizioni propizie per favorire i piani della Legione.

²⁰ Ivi, Fond DGP, Dosar 225/1935, Rapporto della polizia di Chișinău del maggio/giugno 1937.

il Partito TPȚ continua a fare un'intensa propaganda, casa per casa. Nel comune di Clișcauți [località del distretto di Hotin] la propaganda intensa è condotta dall'avvocato Surdu che afferma che in caso di vittoria [di TPȚ] saranno aboliti i partiti politici e sarà comminata la pena di morte soprattutto per i colpevoli di frode. Nuovi membri continuano ad aderire alle formazioni. Lo scorso 25 gennaio degli individui hanno assalito l'avvocato ebreo Lerner di Edinta, dicendogli che non ha alcun diritto di recarsi in tribunale per esercitarvi la professione [...] il 28 gennaio 1938 si è riunito il comitato del foro del tribunale di Hotin e sono stati radiati dal foro tutti gli avvocati ebrei del foro di Hotin.²¹

Inevitabilmente scoppiò violento e insanabile il conflitto tra la Legione e il monarca. Alla stregua di Codreanu, Carlo II si considerava una sorta di predestinato e, come accennato, un altro salvatore della patria; alla stregua del Capitano non aveva un vero e proprio programma politico all'infuori della conquista del suo potere personale svuotando gradualmente di contenuti la già fragile democrazia romena. Né si faceva troppi scrupoli nell'uso delle maniere forti per sbarazzarsi di nemici e ostacoli. Per il resto i due personaggi, per formazione intellettuale e stili di vita, erano agli antipodi e la loro rivalità non solo inquinò ulteriormente le già perigliose acque della politica romena, ma contribuì anche a indebolire il Paese nei confronti della potenza nazista, che per i suoi piani di espansione continentale aveva vitale bisogno delle ingenti risorse naturali romene, petrolio *in primis*²² (Quinlan 2001, 200-9). Codreanu che da qualche tempo aveva in parte abbandonato le campagne per concentrarsi sulla conquista delle città e dei ceti anche popolari cittadini, non tardò a schierarsi dalla parte di quelle fazioni che per i motivi più diversi osteggiavano il re, il suo protagonismo politico (Schmitt 2017, 260-75).

La lotta fu risolta con feroce determinazione da Carlo II nel novembre 1938, qualche mese dopo aver conquistato il potere assoluto che, evidentemente, mal si conciliava con la sopravvivenza di un avversario che solo poco tempo prima aveva dato una notevole dimostrazione di forza politica e capacità organizzativa. Codreanu, già incarcerato, fu ucciso dai suoi guardiani per ordine del re e tuttavia la sua morte, maldestramente camuffata come un tentativo di fuga, fu ben lungi dal rappresentare la fine della Guardia di Ferro che, invece, si mostrò capace di sopravvivere al suo fondatore e di continuare una lotta disperata contro il suo nemico mortale con gli strumenti che più gli erano propri: l'omicidio spettacolare e la violenza. Il 21 settembre 1939 un commando di legionari uccise in pieno centro di

²¹ Ivi, Fond CR-D, Dosar 7/1938, relazione del 4 febbraio 1938.

²² Circa le complicate relazioni romeno-tedesche si veda Hillgruber 1994.

Bucarest il primo ministro e collaboratore più valente di Carlo II, Armand Călinescu, vendicando così il Capitano e dandone addirittura l'annuncio in diretta all'intero Paese dalla stazione radio cittadina.

6 Conclusioni

Neppure la straordinariamente sanguinosa repressione che seguì all'attentato (migliaia di legionari e/o simpatizzanti furono arrestati e centinaia uccisi senza neppure un processo sommario) riuscì a debellare l'esistenza del movimento legionario. Costretti alla difensiva, a nascondersi o fuggire per evitare la repressione del monarca la Guardia di Ferro perse assieme al suo fondatore anche il suo idealismo, abbandonò definitivamente i progetti di riforme sociali nelle campagne, di trasformazione dell'economia e della società, persero insomma la loro identità e come ebbe a sottolineare Stephen Fischer-Galati con essa anche la loro ragion d'essere (Fischer-Galati 1971, 118).

Nel settembre-ottobre del 1940, dopo la precipitosa fuga di Carlo II dal Paese (ormai privato della Bessarabia, Transilvania Nord-occidentale e Dobrugia del Sud) i suoi destini si sarebbero incrociati per un breve e convulso periodo con quelli del terzo e ultimo 'salvatore' della Romania di quegli anni: il generale Ion Antonescu che per qualche mese condivise il potere con Horia Sima (1906-1993) il successore di Codreanu alla guida della Legione nel nuovo Stato nazional-legionario. Più che di esercizio del potere si trattò di una stagione di sangue e vendette intervallati da grandiose manifestazioni di massa e sfilate militari e dalla sempre più complicata convivenza con il generale Antonescu. Nel gennaio del 1941 i nodi vennero al pettine. Per cercare di evitare la completa subordinazione nei confronti di Antonescu (che si giovava dell'appoggio tedesco e del pieno sostegno dell'esercito), i legionari tentarono una sollevazione duramente repressa dalla Forze armate, che tuttavia non evitò che nei giorni della ribellione i legionari si abbandonassero a un ultimo spaventoso bagno di sangue, il cosiddetto pogrom di Bucarest costato la vita a più di cento ebrei (Deletant 2006, 52-68; Friling, Ioanid, Ionescu 2005, 110-13). Dopo qualche giorno di combattimento l'esercito ebbe la meglio, la resistenza legionaria fu piegata e Antonescu, senza più rivali, poté dare inizio alla sua dittatura militare. La violenza che l'aveva generata segnò anche l'atto finale della Legione che da quel momento non avrebbe più avuto alcun ruolo nella storia della Romania contemporanea (Zavatti 2017, 70-2).

Bibliografia

- Armon, Theodor (1980). «Fra tradizione e rinnovamento. Su alcuni aspetti dell'antisemitismo della Guardia di ferro». *Storia Contemporanea*, 11, 10.
- Barbu, Zeev (1996). «Prospettive storiche e sociologiche sulla Guardia di Ferro, il movimento fascista rumeno». Ugelvik Larsen, Stein; Hagtvet, Bernt; Petter, Jann; Myklebust, Petter (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*. Firenze: Ponte alle Grazie, 425-43.
- Basciani, Alberto (2016). *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Basciani, Alberto; Ruspanti, Roberto (a cura di) (2010). *La fine della Grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*. Trieste: Beit.
- Boia, Lucian (2001). *România țara de frontieră a Europei*. București: Humanitas.
- Boia, Lucian (2014). *Le trappole della storia. L'élite intellettuale romena tra il 1930 e il 1950*. Bucarest: Pavesiana.
- Clark, Roland (2015). *Holy Legionary Youth. Fascist Activism in Interwar Romania*. Ithaca; London: Cornell University Press.
- Codreanu, Zelea Corneliu (1938). *Guardia di Ferro (per i legionari)*. Roma; Torino: S.A. Società Nazionale.
- Codreanu, Z. Corneliu (1980). *Circolari e manifesti*. Parma: Edizioni all'insegna del Veltro.
- Costantini, Emanuela (2005). *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*. Perugia: Morlacchi.
- Costantini, Emanuela (2016). *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello Stato nazionale romeno. 1830-1940*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Deletant, Dennis (2006). *Hitler's Forgotten Ally. Ion Antonescu and His Regime. Romania 1940-1944*. London: Palgrave.
- Fischer-Galati, Stephen (1971). «Fascism in Romania». Sugar, Peter F. (ed.), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945*. Santa Barbara (CA): ABC-Clio, 112-22.
- Friling, Tuvia; Ioanid, Radu; Ionescu, Mihail E. (eds) (2005). *Raport final. București: Comisia Internațională pentru Studiarea Holocaustului în România*. București: Polirom.
- Guida, Francesco (1978). «Romania 1917-1922: aspirazioni nazionali e conflitti sociali». Gaeta, Franco (a cura di), *Rivoluzione e Reazione un Europa 1917-1924*, vol. 2. Roma: Mondo Operaio, Edizioni Avanti!, 1-98.
- Heinen, Armin (1999). *Legiunea 'Arhanghelul Mihail'. O contribuție la problema fascismului internațional*. București: Humanitas.
- Hillgruber, Andreas (1994). *Hitler, regele Carol și mareșalului Antonescu, relațiile germano-române 1938-1944*. București: Humanitas.
- Hitchins, Keith (1994). *Rumania 1866-1947*. London; New York: Oxford University Press.
- Iancu, Carol (1996). *Les juifs en Roumanie (1919-1939). De l'émancipation à la marginalisation*. Paris; Louvain: E. Peeters.
- Livezeanu, Irina (1998). *Cultura și naționalism în România Mare 1918-1930*. București: Humanitas.
- Nolte, Ernst (2001). *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*. Lungro: Costantino Marco Editore.
- Oișteanu, Andrei (2009). *Inventing the Jew. Antisemitism Stereotypes in Romanian and other Central-East European Cultures*. Lincoln; London: Universi-

- ty of Nebraska Press; Vidal Sassoon International Center for Study of Anti-semitism, the Hebrew University of Jerusalem.
- Ornea, Zigu (1995). *Anii Treizeci. Extrema dreaptă românească*. București: Editura Fundației Culturale Române.
- Payne, G. Stanley (2006). *Il Fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*. Roma: Newton Compton Editori.
- Pitassio, Armando (2001). «Un teologo al servizio della causa nazionalista: Nichifor Crainic». Pitassio, Armando; Costantini, Emanuela (a cura di), *L'intreccio perverso. Costruzioni di identità nazionali e nazionalismi xenofobi nell'Europa Sud-orientale*. Perugia: Morlacchi, 97-114.
- Quinlan, D. Paul (2001). *Regele Playboy. Carol al II-lea de România*. București: Humanitas.
- Safran, Alexandre (1995). *Lottando nella bufera. Memorie, 1939-1947*. Firenze: Giuntina.
- Sandu, Traian (2014). *Un fascisme roumaine. Histoire de la Garde de fer*. Paris: Perrin.
- Sebastian, Mihail (2003). *Diario (1935-1944)*. Barcelona: Destino.
- Sebastian, Mihail (2017). *Da duemila anni*. Roma: Fazi.
- Schmitt, J. Oliver (2017). *Corneliu Zelea Codreanu. Ascensiunea și caderea 'capitanului'*. București: Humanitas.
- Spector, D. Sherman (1995). *Rumania at the Paris Peace Conference, a Study of Diplomacy of Ion I.C. Bratianu*. Iași: Center for Romanian Center.
- Torrey, Glenn (2003). «La prima guerra mondiale e l'Unione del 1918». Fischer-Galati, Stephen; Giurescu, C. Dinu; Pop, Ioan Aurel (a cura di), *Una storia dei romeni*. Cluj-Napoca: Fondazione Culturale Romena; Centro Studi Transilvani, 283-93.
- Turcanu, Florin (2008). «Roumanie, 1917-1920: les ambiguïtés d'une sortie de guerre». Audoin-Rouzeau, Stéphane; Prochasson, Christophe (éds), *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après 1918*. Paris: Tallandier, 237-56.
- Veiga, Francisco (1993). *Istoria Gărzii de Fier 1919-1941. Mistica ultranaționalismului*. București: Humanitas.
- Weber, Eugen (1967). «Gli uomini dell'Arcangelo». *Dialoghi del XX. Rassegna di storia contemporanea. Fascismo internazionale 1920-1945*. Milano: Il Saggiatore, 115-44.
- Zavatti, Francesco (2017). «La violenza nell'ideologia del legionarismo romeno (1923-1941)». Petri, Rolf, (a cura di), *Balcani, Europa. Violenza, politica, memoria*. Torino: Giappichelli, 57-74.

Socialismo e nazione: la propaganda letteraria della NSDAP per gli operai negli anni della crisi

Vanessa Ferrari
Independent Scholar

Abstract The article proposes a reflection on the concepts of national work and socialism developed by the National Socialist Party, the NSDAP, during the years of the Weimar crisis. The focus is set on the daily propaganda practice, especially on the literature in prose and poetry for workers (*Arbeiterliteratur*), which was published in party magazines and newspapers.

Keywords National Socialism. NSDAP. Workers. Arbeiterliteratur. Workers. Literature. Propaganda.

Sommario 1 La crisi e l'ascesa del nazionalsocialismo. – 2 La politica operaia della NSDAP: l'integrazione delle tute blu nella nazione. – 3 I debiti culturali della NSDAP. – 4 La propaganda operaia della NSDAP. – 5 Il socialismo nazionale nella letteratura della NSDAP.

1 La crisi e l'ascesa del nazionalsocialismo

La storia della Repubblica di Weimar è forse il caso più iconico e paradigmatico di crisi della democrazia; spesso evocate con leggerezza, le vicende della giovane repubblica tedesca sono diventate simbolo di una frattura sociale, politica ed economica tanto profonda e insanabile, che pare quasi teleologicamente dovesse condurre alla conquista del potere da parte di uno dei regimi più brutali della storia del Novecento. Weimar è ricordata infatti per le parate dei *Freikorps*, per i tentativi di putsch dell'estrema destra, per le manife-

stazioni violente; nell'immaginario collettivo contemporaneo (e non) è rivissuta tramite immagini di povertà dilagante, di denaro svalutato, di disoccupati in coda in perenne attesa. In realtà durante gli anni della Repubblica aveva regnato, a fasi alterne, anche una relativa prosperità economica e tregua sociale, che lo storico è chiamato a non dimenticare;¹ la vera crisi si acui soprattutto nel 1923 e poi, con conseguenze nefaste, nel 1929-30, con la Grande depressione.

Proprio in questo periodo si colloca la crescita esponenziale di un partito come la Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP), che nel giro di qualche anno, da insignificante satellite della galassia dell'estrema destra, divenne una forza capace di raccogliere il 37,5% dei consensi, circa il 40% dei quali provenienti dalla classe operaia (Falter 1991, 225). In parte questo successo fu dovuto alla capacità di questo «partito popolare di protesta e d'integrazione» - secondo la nota definizione di Jürgen Falter (Falter 1987; 1991, 198-230) - di reagire alla crisi. Innumerevoli, in questo senso, sono gli studi che hanno evidenziato la sua risposta revanscista, nazionalista e razzista, legata indissolubilmente alla formula della resurrezione della Germania. Anche sull'anticomunismo della NSDAP, come panacea al senso di insicurezza sociale, si è molto speculato, sottolineando come il partito di Hitler fu capace di soddisfare, con la sua propaganda, il bisogno di assicurazione del ceto medio.²

Un aspetto invece ancora poco indagato è la risposta che la NSDAP dava ai concreti problemi della classe operaia durante la crisi. Come tentò il partito di Hitler di assicurare le tute blu, che in prima persona soffrirono le conseguenze della povertà e della disoccupazione di massa? Cosa propose in alternativa alla formula socialista?

1 Sulla percezione di Weimar e le sue influenze sulle vicende della Repubblica Federale Tedesca segnalò il recente saggio di Ullrich (2009), *Der Weimar-Komplex*.

2 Theodor Geiger o Hendrik de Man avanzarono già a ridosso del 1933 l'ipotesi che la NSDAP fosse un movimento del ceto medio radicalizzatosi. Secondo questa tesi, detta anche *Kleinbürgerthese* o *Mittelstandthese*, la classe media avrebbe abbandonato i tradizionali partiti liberali/borghesi e sarebbe approdata al nazional-socialismo a causa del timore scatenato dalla crisi economica (Fischer 1996). Nel dopoguerra questa interpretazione venne ripresa e resa nota in primo luogo da Seymour Martin Lipset, che definì il nazismo, in quanto fascismo, un «estremismo del centro» (Lipset 1962, 154). Anche chi si occupava di sindacati nazisti, in quegli anni, sembrava più o meno condividere queste tesi (Schumann 1958; Kühnl 1966).

2 La politica operaia della NSDAP: l'integrazione delle tute blu nella nazione

In generale, quello del rapporto tra operai e nazionalsocialismo è un tema difficile, che trascina con sé *bias* nati già negli anni Trenta: un vecchio stereotipo vedeva ad esempio nel nazismo un estremismo del centro e postulava un'opposizione netta tra nazismo e operai, escludendo a priori ogni tipo di rapporto tra i due poli.³ Questo assioma, come altri postulati talvolta di opposto segno, ha influenzato per anni l'interpretazione storica e pubblica degli eventi, spesso sbarrando la strada a un'onesta riflessione. In realtà, come hanno dimostrato numerosi studi, l'interesse per le classi medio-alte non impedì certo alla NSDAP di sviluppare per la classe operaia apposite soluzioni, accompagnate da una specifica propaganda.

Una certa attenzione del partito di Hitler verso i lavoratori è suggerita in primo luogo da alcuni indizi, riscontrabili già nel programma del partito pubblicato nel 1920:

7. Noi chiediamo che lo Stato si impegni soprattutto ad assicurare le possibilità di lavoro e vita dei suoi cittadini. Se non è possibile sfamare l'intera popolazione di uno stato, allora vanno espulsi dal regno i cittadini di nazioni straniere (non-cittadini). [...]
10. Il primo dovere di ciascun cittadino dev'essere di produrre, con le braccia o con la mente. L'attività dei singoli non deve scontrarsi contro gli interessi della collettività, ma svolgersi nell'interesse di tutti: Chiediamo pertanto:
11. L'abolizione delle rendite e la fine della schiavitù degli interessi. [...]
13. Noi chiediamo la statalizzazione di tutti i monopoli (*Trust*).
14. Noi chiediamo la partecipazione ai profitti nelle grandi aziende. [...]
16. Noi chiediamo una lotta spietata contro coloro che, con le loro attività, danneggiano gli interessi della collettività. Coloro che commettono crimini contro il popolo, usurai, borsanieri etc. sono da punire con la morte, senza considerazione di religione o razza. [...]
24. Noi chiediamo la libertà di culto per tutte le confessioni religiose nello Stato, fintanto che esse non minacciano la sua esistenza o non si scontrano contro il senso morale e le tradizioni della razza germanica. Il partito in sé sostiene un cristianesimo positivo, senza legarsi a livello confessionale ad un preciso credo. Il partito lotta contro lo spirito giudeo-materialisti-

³ Per un'analisi delle teorie di Lipset rimando all'articolo di Jürgen Falter del 1981.

co dentro e fuori ed è convinto che una durevole guarigione del nostro popolo possa avvenire solo dall'interno, sulla base del principio: il bene collettivo viene prima del bene privato.

In questi passi vagamente si promettevano nuovi posti di lavoro, la fine della schiavitù del capitale e la confisca dei profitti di guerra; al contempo si appoggiava la nazionalizzazione dei monopoli, la distribuzione dei profitti nelle grandi aziende e la persecuzione di usurai.

Tuttavia, questa accennata sensibilità a talune questioni sociali non fu mai, come del resto l'intero programma dei 25 punti, vincolante e rimase per molti versi spesso lettera morta: non solo dopo il 1933 le scelte concrete del regime presero direzioni opposte, ma ancora durante la Repubblica la NSDAP si dichiarava contraria alla giornata di otto ore e rimaneva ambigua sulla questione dello sciopero.⁴ Il nazionalsocialismo fu, infatti, un movimento estremamente pragmatico, capace di una duttilità difficilmente imbrigliabile nelle maglie di un manifesto politico redatto nel 1920.

Quest'ambiguità di fondo non impedì tuttavia al partito di Hitler di imbastire un'aggressiva propaganda a difesa dei lavoratori.

In questo senso, centrale è soffermarsi sul rapporto tra NSDAP e i partiti di sinistra (SPD, il partito socialdemocratico, e KPD, il partito comunista) e sulle teorie nazionalsocialiste riguardo al lavoro e ai lavoratori. Hitler non rifiutava infatti necessariamente il socialismo, ma lo interpretava come qualcosa di completamente diverso rispetto gli avversari, rovesciandolo di senso e trasformandolo da internazionalista e rivoluzionario a tedesco e *völkisch*. Nel dettaglio il partito di Hitler si riteneva portatore di un'idea di socialismo puro, originario, vero. Come ha correttamente scritto Joachim Bons (1999, 81):

[i nazisti] cercavano di inserire con decisione il loro 'vero socialismo' nella tradizione di un (presunto) originario socialismo, che, secondo le parole di Gregor Strasser, con Karl Marx e i suoi seguaci è stato falsificato da «socialismo sindacale (= nazionale) a socialismo di classe (= antinazionale)».

Questo socialismo atavico era, nella confusa ideologia nazionalsocialista, intimamente legato al concetto di nazione, di Germania, unico orizzonte all'interno del quale queste teorie avrebbero avuto senso. Per la NSDAP gli operai erano infatti cittadini che, travati dalla politica di classe, si trovavano ora separati dal resto della nazione, ma

⁴ La NSDAP riteneva che uno sciopero generale potesse essere impiegato solo contro un governo che accettasse le riparazioni di guerra; lo sciopero 'locale' invece veniva approvato solo nel caso in cui fosse usato come arma contro le tasse o l'innalzamento dei prezzi (Mühlberger 2004, 110).

che non andavano confusi con i sindacati o le sinistre: anzi, quando era stato necessario, come nel caso dello scoppio della prima guerra mondiale, avevano mostrato di sapersi sacrificare per la patria. Questi lavoratori corrotti dovevano essere reintegrati nella comunità di popolo, la *Volksgemeinschaft*,⁵ e difesi dall'influenza marxista. Per Hitler e i suoi seguaci, la soluzione al problema operaio non stava nell'acquisizione di una coscienza di classe, ma nel suo esatto contrario. Qui sta tutta l'incompatibilità con SPD e la KPD: il partito nazista proponeva all'operaio «un modello d'integrazione nella nazione di stampo *völkisch*», che doveva avvenire sia sul piano sociale che su quello ideologico-culturale, ma non sul versante economico. L'anticapitalismo nazionalsocialista, anche nelle versioni più esasperate, non era infatti critica alla proprietà privata o al sistema di produzione, ma piuttosto rifiuto di un abuso del capitale, dello sfruttamento di una classe sull'altra a danno della nazione (o meglio, dell'eccesso di sfruttamento, visto che i rapporti economici dovevano restare invariati). Al contempo, tutte le rivendicazioni sociali della NSDAP, come il diritto al lavoro e ad un equo salario, rientravano in questo contesto, ovvero nel rifiuto della prevaricazione di un gruppo sull'altro, eccezion fatta - è chiaro - per i gruppi etnici. Com'è evidente, l'orizzonte di riferimento rimaneva di stampo *völkisch* e poneva al centro gli interessi della comunità razziale di sangue e di popolo. In questo senso il socialismo nazista era radicalmente antimarxista, organico e nazionalista.

3 I debiti culturali della NSDAP

La NSDAP si inseriva così a pieno nel solco di una tradizione inaugurata da una serie di pensatori spesso indicati con il nome di 'rivoluzione conservatrice'. Il termine, coniato da Armin Mohler negli anni Cinquanta (Mohler 1950; Werth 1996), si riferisce ad una «nebulosa ideologica» (Dupeux 1994, 474; Nolte 2009, 3), ad una costellazione eterogenea di pensatori nazionalisti, rivoluzionari e conservatori al tempo stesso,⁶ accomunati dal tentativo di superare la contraddizione tra socialismo e nazionalismo. Tra questi emerge Moeller van den Bruck: nel suo noto testo *Il Terzo Reich* auspicava la venuta di un nuovo regno tedesco che, tramontato il capitalismo e il socialismo, avrebbe restaurato un corporativismo medievale e restituito la

⁵ *Volksgemeinschaft*, ovvero comunità di popolo, è il termine con il quale il nazionalsocialismo definiva il proprio modello di società, un'unione organica di individui con lo stesso sangue, senza divisioni di classi (Steber, Gotto 2014; Bajohr, Wildt 2009; von Reeken, Thießen 2013).

⁶ La definizione di rivoluzione conservatrice è stata ampiamente dibattuta. Il concetto, in sé contraddittorio, rimanda all'ambizione del gruppo a scardinare il mondo di Weimar per far tornare la Germania ad essere una grande potenza.

Germania agli antichi sfarzi. Nelle parole dell'autore: «dove finisce il marxismo, qui inizia il socialismo: un socialismo tedesco, che è chiamato a sostituire ogni liberalismo nella storia dell'umanità» (Weiß 2012, 190). Moeller van den Bruck non era certamente il solo a sviluppare tali teorie, in quegli anni. Centrale per lo sviluppo dell'idea di superamento del socialismo in senso nazionale è indubbiamente il lavoro di Oswald Spengler: in *Prussianesimo e Socialismo* l'autore teorizzò un socialismo non marxista, ma prussiano, di segno opposto a quello della SPD e che da internazionale e internazionalista, divenisse nazionale, patriottico e tedesco. Il desiderio di coniugare nazione e lavoro non travolse però solo la destra: non va dimenticato che, soprattutto dopo il 4 agosto 1914, diversi pensatori della sinistra, legati al partito socialdemocratico, spinsero per una soluzione in tal senso. Tra i cosiddetti 'socialisti di guerra' spiccò August Winnig,⁷ una figura-chiave per la politica operaia nazionalsocialista, sia prima, che durante il regime. Ex-operaio, ex-sindacalista ed ex-socialdemocratico, Winnig si era distinto per le sue riflessioni dedicate alla teoria per cui l'imperialismo fosse un presupposto necessario al socialismo; questo suo socialismo nazionale lo avvicinò, negli anni di Weimar, a Ernst Niekisch, profeta del nazionalbolшевismo, che professava revanscismo e lotta al capitale (Ribhegge 1973).⁸

Nel panorama ideologico della NSDAP non mancava infine Ernst Jünger, altro simbolo del nuovo corso. Nel suo *Der Arbeiter* (Jünger 1932), preconizzava la venuta di un'era in cui il protagonista sarebbe stato, appunto, l'operaio, giunto a trasformare il mondo. L'operaio per Jünger rappresentava una forza totalmente nuova e altra, antitetica a quella borghese ed in grado di scardinare radicalmente il sistema sociale. In questo senso l'operaio non si definisce sul piano economico (Jünger 1932, 27), non si concepisce come classe,⁹ ma piuttosto come forza elementare che agisce nella storia, portavoce di un'esigenza di lavoro, intesa come esigenza di libertà (Jünger 1932, 62):

⁷ Si veda ad esempio la rivista *Nationalsozialistische Briefe*, in particolar modo al numero del 1 novembre 1926. Winnig e Niekisch furono sfruttati soprattutto dal gruppo dei fratelli Strasser e dalla cosiddetta sinistra nazionalsocialista (Kele 1972, 111).

⁸ Ex membro della SPD e della USPD, partecipò alla rivoluzione di novembre, dalla quale si distanziò in polemica con l'internazionalismo del movimento operaio per approdare al nazionalismo (Ward 1980). Niekisch e Winnig nel 1926 fondarono l'Alte Sozialdemokratische Partei (ASP), con lo scopo di creare un socialismo nazionale. Sebbene il partito sia sopravvissuto solo fino al 1932, esso rivestì un importante ruolo all'interno della politica della Sassonia.

⁹ Jünger individuava nell'operaio semplicemente il tipo sociale in cui era più probabile ritrovare il modello nuovo di umanità dotata di volontà di potenza e in grado di cambiare la realtà. Di principio, dunque, operaio - nel senso inteso dall'autore - poteva essere chiunque: un soldato, un impiegato o un popolo intero. Operaio è qualsiasi forza davvero produttiva, avviata «alle virtù dell'ordine e della subordinazione», dotata di coraggio, spirito di sacrificio e controllo della tecnica (Jünger 1932, 135).

nell'operaio non dobbiamo vedere né uno dei tre stati nel senso antico della parola, né una classe nel senso caro alla dialettica del XIX secolo. Le rivendicazioni avanzate dall'operaio oltrepassano tutte le esigenze di stato o di classe. [...] La verità è che nel lavoratore dell'industria dobbiamo scorgere un tipo d'uomo particolarmente indurito e temprato, la cui esistenza ha reso più chiara che mai l'impossibilità di continuare la vita alla vecchia maniera. (Jünger 1932, 71)

Per Jünger la nuova era avrebbe decretato la fine del mondo borghese e dei suoi valori, primi tra tutti individualismo e libertà borghese. A quel punto all'individuo si sarebbe sostituito il nuovo tipo umano, la cui volontà di potenza avrebbe permesso il raggiungimento di ciò che Jünger chiamava «stato del lavoro» o anche «democrazia del lavoro o dello Stato» (Jünger 1932, 235). Questa «*high-tech dictatorship*» (Wachsmann 1998, 587) evidentemente non contiene gli elementi propri della comunità di sangue, proposta dal nazismo. Tuttavia la figura dell'operaio, come tratteggiata da Jünger, rappresentò indubbiamente un modello per la propaganda della NSDAP.

Che il partito di Hitler conoscesse questi testi e ne fosse profondamente influenzato è indubbio. Lo dimostra, in primo luogo, la stampa nazista stessa, che non perdeva occasione di riportare – spesso in prima pagina – stralci di Spengler o passi di Jünger. Le nuove pubblicazioni degli autori della cosiddetta rivoluzione conservatrice venivano inoltre puntualmente promosse sulle pagine pagate dalla NSDAP.¹⁰

4 La propaganda operaia della NSDAP

Queste teorie, in particolare il bisogno di trovare un punto d'equilibrio tra nazione e socialismo, tornano soprattutto nella propaganda e nella comunicazione del partito di Hitler. Una vigilante attenzione a queste riflessioni venne dimostrata in particolare da certa parte della NSDAP, la cosiddetta 'sinistra nazionalsocialista'. Con questo termine, comparso per la prima volta nel 1966, lo storico Reinhard Kühn indicava quell'ala del partito nazista guidata dai fratelli Strasser, Gregor e Otto, e sviluppatasi nei *Länder* del nord-ovest e nelle zone più industrializzate della Germania (Kühn 1966). Questo gruppo, formatosi a partire dal 1924-25, viene da più parti indicato come il nucleo nazista che con più veemenza fece propri i principi del socia-

¹⁰ Per quanto riguarda August Winnig la NSDAP si spinse anche oltre, tentando più volte di vincerlo alla causa nazionalsocialista: Koblenz, Bundesarchiv Koblenz, Nachlass Winnig, N1653/1 n. 37.

lismo nazionale.¹¹ A sostenere attivamente i principi del socialismo nazionale fu anche la NSBO, la Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation, ovvero l'organizzazione d'azienda della NSDAP. A metà tra un servizio d'ordine delle fabbriche ed un sindacato (poiché di tale associazione assunse, un poco alla volta, le prerogative),¹² anche la NSBO mostrò sin da subito un chiaro interesse (in questo caso più pratico-pragmatico che teorico) per la promozione di armonia tra socialismo e nazionalismo. Sulle pagine delle loro riviste, *Arbeitertum*,¹³ la *Berliner Arbeiter-Zeitung* (BAZ) e *Der Nationale Sozialist*, sia la NSBO che il gruppo che orbitava attorno agli Strasser promossero con forza il nazional-socialismo; oltre che con articoli e con citazioni dei filosofi a cui s'ispiravano, le loro idee vennero promosse anche con la letteratura d'intrattenimento. Le poesie, spesso intonate durante le riunioni e le adunanze, e i racconti in prosa svolgevano la funzione di sintetizzare e cristallizzare il pensiero nazionalsocialista; lo rafforzavano, lo ripetevano con la forza dei loro anacoluti e infine, in poche righe, di solito poste al centro del giornale, lo imprimevano nella mente del lettore. La brevità dei testi e il loro stesso carattere li rendevano veicoli perfetti della propaganda nazista.

Per questo, a mio avviso, soffermarsi su questo tipo di produzione permette davvero di comprendere le teorie della NSDAP: concede di capire su cosa si soffermasse, nella prassi della propaganda, il partito di Hitler e cosa davvero, delle sue teorie si decidesse di vol-

11 Kühnl sosteneva però che nonostante gli slogan antiborghesi e l'ideologia 'di sinistra' il gruppo dei fratelli Strasser non fosse espressione della classe operaia, bensì del ceto medio, in particolare di quei piccolo-borghesi che si riconoscevano come lavoratori dipendenti.

12 Si è molto discusso sull'effettivo ruolo della NSBO. Hans-Gerd Schumann, nel 1958, rifiutava categoricamente ogni caratterizzazione in senso sindacale della NSBO (Schumann 1958), ma già Max Kele, nel 1972, parlava già di un «quasi sindacato (Kele 1972; Mai 1987, 582). Timothy Mason, sempre negli anni Settanta, affermava che la Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation non nacque con carattere sindacale, ma, come affermò lo stesso Hitler, piuttosto con funzione di «SA delle aziende», di avamposto della propaganda (Mason 1977, 70). Tuttavia lo storico inglese non nascondeva che tra il 1930-1932 l'associazione acquisì anche prerogative sindacali, che andarono a sommarsi ai compiti prettamente politici. Gunther Mai pose la parola fine al dibattito, sottolineando come l'organizzazione, soprattutto tra il 1930 e il 1932, partecipò attivamente agli scioperi e assunse prerogative quasi sindacali, organizzando casse per malattia, infortuni, disoccupazione (Mai 1987).

13 *Arbeitertum* era fondamentalmente uno strumento di propaganda per la classe operaia. Nella circolare della Reichsbetriebszellenabteilung si legge già nel febbraio del 1931 che il giornale «va visto come il megafono politico della NSBO per il più vasto pubblico (München, Institut für Zeitgeschichte [IfZ], Fa 88, Fasc. 283, p. 36. RBA-Rundschreiben n. 2, 28.02.1931). Nella circolare numero 9 della Reichsbetriebszellenabteilung, emanata il 12 gennaio 1932, si legge infatti: «Il valore principale della propaganda di *Arbeitertum* non risiede nel fatto che centinaia, se non migliaia di lavoratori che non appartengono ancora alla NSBO a livello organizzativo, vengano a conoscenza della volontà del nostro lavoro!» (IfZ, Fa 88, Fasc. 283 II/pp. 104-251, RBA-Rundschreiben n. 9, 12.01.1932).

ta in volta di trasmettere ai potenziali elettori.

Il primo tema, e forse il solo che percorre tutta questa produzione, senza interruzioni, è l'accanita polemica contro il 'sistema Weimar'. In questo senso il partito nazista si dimostrò capace di sfruttare a pieno la crisi, cavalcando il malcontento. Nella produzione letteraria si rincorrono infatti descrizioni della crisi economica, della miseria e della disoccupazione dilagante, fungendo da contraltare retorico alle descrizioni del presente pubblicati negli articoli. Ad esempio, nel componimento *Lied der Erwerbslosen* (Il canto dei disoccupati), Hugo Maaß-Wiesdorf (di cui sappiamo solo essere un attivo militante della NSDAP) rivendicava il diritto al lavoro e alla sussistenza, alla dignità e alla vita, diventato ormai un miraggio dopo il 1929: «Cosa abbiamo fatto, ditecelo» – si interrogava, descrivendo il presente di miseria e fame della popolazione – «Noi vi accusiamo: se pretendete da noi l'obbligo di vivere, allora dovete accordarci il diritto al lavoro!».¹⁴

In questo periodo quasi tutti i componimenti presentavano uno schema costante ed inalterato: ad una descrizione drammatica di un presente e di un passato economicamente difficili («Fame e sofferenza | e schiavitù e miseria | sono oggi i tuoi compagni | fin nella tomba»),¹⁵ si contrapponeva un futuro radioso, una primavera¹⁶ promessa all'operaio che decidesse di schierarsi e di combattere con il nazionalsocialismo. Nel nuovo Reich, il lavoro sarebbe stato ben retribuito, senza più schiavitù del capitale o della grande finanza, ma con pace, gioia e piena occupazione. Molto spesso il presente drammatico dell'operaio era paragonato a quello della patria.¹⁷ Solitamente il componimento si chiudeva con un invito, come in questo esempio dell'autore Werner Bänsch,¹⁸ del 1931:

Lavoratore tedesco
una cosa ricordati, per sempre
Resisti contro i vanitosi simulacri dell'oro

¹⁴ Sul tema della disoccupazione si veda anche: Rigi. «Der Arbeitslose». *Arbeitertum*, 9(1), 1 luglio 1931; Kreutzer, Wilhelm. «Arbeitslos». *Arbeitertum*, 16(1), 15 ottobre 1931; Sdobik, Hermann Oswald. «Der Bergmann». *Arbeitertum*, 17(2), 1 novembre 1932.

¹⁵ Sax Alexander. «Zu uns, Prolet!». *Arbeitertum*, 3(2), 1 aprile 1932, 5. Esempi analoghi si ritrovano anche in giornali non espressamente operai, come *Der SA-Mann*, che pubblica alcune crude descrizioni della vita dei disoccupati, questi ultimi presenti in gran quantità proprio tra le fila delle SA.

¹⁶ Sobanski, Herta (Arbeiterin). «Deutsche Frühling!». *Arbeitertum*, 5(2), 1 maggio 1932.

¹⁷ Grupp, L. «Lied eines deutschen Erwerblosen an sein Vaterland». *Arbeitertum*, 14(1), 15 settembre 1931; Bänsch, Werner. «Von Versailles zur Freiheit». *Arbeitertum*, 9(2), 1 luglio 1932.

¹⁸ Bänsch, Werner. «Arbeitsmann, erwache!». *Arbeitertum*, 17/18(1), 1 novembre 1931. Per informazioni sull'autore, uomo di partito prestato alla letteratura: Bundesarchiv Berlin (BArch), RK (prima BDC): Bänsch Werner, 28-12-1911.

Nella battaglia per la tua libertà
 contro il denaro e la schiavitù
 esci dal tuo torpore
 Combatti con noi e sarai libero
 Combatti sotto le bandiere di Hitler
 per una nuova, migliore era
 aiuta a spianare la strada
 al terzo Reich tedesco!

In questa nuova era si sarebbe finalmente instaurata una vera comunità di popolo, in cui coniugare nazione e lavoro. I toni messianici diventano spesso espliciti in alcuni componimenti:

Stiamo alle macchine, presso i motori,
 Annunciamo una nuova era,
 e la parola di Dio, che avete completamente perduto,
 risuona come un tuono nelle nostre orecchie:
 L'eternità parla una nuova lingua!
 Nessun Dio nascerà più a Betlemme!
 Oggi indossa la tuta blu del fabbro,
 e la sera sta fuori dai cancelli
 e grida:
 «Venite a me!
 Ve l'ho giurato
 Io voglio essere la guida, che vi libera!»¹⁹

Utilizatissima, in questa produzione, era la figura retorica del risveglio,²⁰ per cui il lavoratore veniva ridestato dal torpore e con ritmo marziale invitato alla battaglia, «Avanti fratelli combattete! | Per la libertà, verso la luce!».²¹ Oggetto esplicito degli strali erano gli alti papaveri della SPD, i cosiddetti *Bonzen*,²² e gli ebrei.²³

¹⁹ Christus agitator. «Unser Weihnachten». *BAZ*, 51-52, 22 dicembre 1929.

²⁰ Bensch, Werner. «Deutschland erwacht». *Arbeitertum*, 12(2), 15 agosto 1932.

²¹ Sax, Alexander. «Zur Freiheit, zum Licht!». *Arbeitertum*, 10(2), 15 luglio 1932.

²² Con questo termine si fa riferimento ai dirigenti di un sindacato o di un partito, accusati di sfruttare le loro cariche per accumulare denaro e potere. L'accusa ai dirigenti della SPD si ritrova in: Büchl, Jean Peter. «Weil das System es will». *Arbeitertum*, 6(2), 15 maggio 1932; Sax, Alexander. «Arbeiter». *Arbeitertum*, 8(2), 15 giugno 1932; Bensch, Werner. «Deutschland erwacht». *Arbeitertum*, 12(2), 15 agosto 1932; Bänisch, Werner. «Dreizehn Jahre!». *Arbeitertum*, 14(2), 15 settembre 1932 1932; Sdobik, Hermann Oswald. «Der Bergmann». *Arbeitertum*, 17(2), 1 novembre 1932.

²³ Si vedano ad esempio: Dörner, Claus. «Ruhe vor dem Sturm». *Arbeitertum*, 19(1), 1 dicembre 1931; Bänisch, Werner. «Von Versailles zur Freiheit». *Arbeitertum*, 9(1), 1 luglio 1932.

La NSDAP si impegnava infatti a distinguersi con forza dai marxisti, colpevoli, non solo del disastro di Weimar, ma anche di non aver saputo guidare la classe operaia verso un nuovo benessere. Paradigmatico in questo senso è un racconto a puntate, comparso per la prima volta su *Der Angriff* nel dicembre 1927. *Dal sottosuolo. Lettere di un minatore* è firmato da Otto Bangert; la scena si svolge in Vestfalia, dove il protagonista è nato; il protagonista, che da piccolo giocava a travestirsi da operaio, sta saggiando la durezza del lavoro manuale. Nei primi mesi di lavoro rimane subito coinvolto nelle discussioni con alcuni colleghi di sinistra. Il tema politico fa dunque subito il suo ingresso nella narrazione e il tono con cui l'alterco viene presentato, già nella seconda puntata, rende subito l'orientamento dell'intero racconto:

«allora, sei un socialdemocratico o un comunista?» gli chiese Brackelmann [uno dei colleghi del protagonista], con voce insicura. «No!», gli risposi, «Io sono un lavoratore! Un lavoratore tedesco! Un lavoratore tedesco che appartiene alla vostra schiera e che con voi vuole combattere per una nuova patria!»²⁴

Il protagonista si propone dunque come un vero operaio tedesco, legato dai partiti della sinistra e patriottico. Al collega che gli chiede di giurare sull'Internazionale rifiuta sdegnoso, accusando i riti giudaici della SPD. «Sotto questo straccio non romperete mai le vostre catene!»,²⁵ ribadisce. E l'alternativa viene proposta in questo motto:

Un rosso sacro dà alla mia intera *Weltanschauung* vita e colore! Non è quel rosso veleno della demagogia marxista, contro la quale - grazie a dio - sono immune, esattamente come Lei, ma piuttosto il rosso sangue che scorre nelle mie vene e che mi lega agli ultimi e ai più poveri compagni tedeschi.

Per quanto riguarda invece il motivo anti-ebraico, se operiamo un confronto tra la poesia pubblicata su *Arbeitertum* e quella riprodotta negli altri giornali legati alla NSDAP, i motivi antisemiti risultano meno frequenti, ma altrettanto aggressivi.

D'altro canto, come ha dimostrato Michael Wildt, l'antisemitismo era inscindibile dal concetto di lavoro nazionalsocialista (Wildt 2014). Nel suo discorso alla Hofbräuhaus di Monaco del 1920, *Warum sind wir Antisemiten?*, Adolf Hitler propose una propria interpretazione del lavoro nelle varie società: secondo il Führer esso era concepito dal popolo tedesco come senso del dovere, impiego e abnegazione a

²⁴ Cf. Bangert, Otto. «Aus dem Unterwelt. Briefe eines Bergmanns». *Der Angriff*. A partire dal 5 dicembre 1927.

²⁵ Si veda la nota precedente.

vantaggio della collettività. Questa concezione si era sviluppata nelle tribù nordiche, dove le condizioni climatiche avverse richiedevano collaborazione. Il passo successivo, necessario, era la fondazione dello stato, esito naturale di tale lavoro collettivo. Al contrario, gli ebrei, secondo Hitler, interpretavano il lavoro come punizione. Una perfetta rappresentazione di tale concezione sarebbe l'episodio biblico della cacciata di Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden, con la fatica eterna come condanna imposta da un dio irato all'uomo. Da questa concezione del lavoro si sarebbero naturalmente sviluppati, come necessarie conseguenze, l'individualismo e il capitalismo, simboli dell'egoismo ebraico. Così Hitler sintetizzava il suo pensiero:

Arianesimo significa concezione morale e attraverso essa anche ciò di cui oggi spesso noi tutti parliamo: socialismo, senso di comunità, il bisogno collettivo prima di quello individuale - ebraismo significa idea egoistica del lavoro e per essa avidità e materialismo, l'esatto contrario del socialismo. E in questa caratteristica, contro la quale egli stesso [l'ebreo] non fa niente, poiché scorre nel suo sangue, lo riconosce pure lui, in questa caratteristica sta tutta la necessità degli ebrei di agire come assoluti distruttori dello stato. Non possono fare altrimenti o, forse, non vogliono. (Wildt 2014, 5)

Hitler distingueva così tra tedeschi laboriosi ed ebrei accumulatori, e sviluppava un concetto di lavoro come dovere per la comunità, giocato sull'antitesi rispetto a quello ebraico.²⁶ Il concetto di lavoro nazionalsocialista non può dunque essere compreso senza l'antisemitismo.²⁷

Questo elemento si ritrova allo stesso modo nella letteratura. Nei componimenti si legge che gli ebrei, uniti ai «servi rossi», «profanano il lavoro, ci rubano i diritti | svendono pane e libertà alle banche | e portano il popolo e la patria all'instabilità».²⁸ Nei componimenti, si descriveva come gli ebrei avessero inaugurato il regno del denaro, dove domina l'egoismo e la sopravvivenza della comunità è minata alle radici. Ricordiamo, in questo senso, *Brüder in Zechen und Gruben*, canto della NSDAP della fine degli anni Venti dedicato ai fratelli lavoratori. Esso sembra pervaso da un antisemitismo che trova una valvola di sfogo nella strofa: «Hitler è la nostra guida/lui

²⁶ Questa concezione hitleriana del lavoro non è affatto originale, ma trova ispirazione nella letteratura *völkisch*.

²⁷ Il lavoro era per la NSDAP, come sottolinea Rüdiger Hachtmann in un altro saggio sul tema, un «compimento del dovere in senso razzista e *völkisch*», un «servizio alla comunità» (Hachtmann 2010).

²⁸ Bänisch, Werner. «Von Versailles zur Freiheit». *Arbeitertum*, 9(1), 1 luglio 1932.

non è al soldo del denaro/che rotola ai suoi piedi/dai troni giudei».²⁹ La prosa non fa che confermare questo discorso: lo scrittore di partito Berndt pubblicò su *Arbeitertum* «Dietro la macchina da cucire. Immagini della lotta tra i più poveri»,³⁰ la cui storia narra di una lavoratrice a domicilio, Frau Schnadel, che tesseva quattordici ore al giorno per ingrassare l'ebreo Hirsch, di cui era dipendente. Si tratta dell'unico caso in cui - nei racconti in prosa - venne presentato il tema dell'antisemitismo. La narrazione in questo caso è continuamente condita di motivi antisemiti che, con l'evoluzione della storia, si fanno sempre più serrati sino a giungere ad una condanna definitiva del popolo ebraico, reo di costringere gli operai tedeschi alla povertà. Anche qui, ancora disoccupazione, critica al sistema di Weimar e antisemitismo.

5 Il socialismo nazionale nella letteratura della NSDAP

Giungiamo infine al tema dell'unione tra socialismo e nazione, cavallo di battaglia della NSDAP in questi anni di Weimar. Il tema era introdotto nella letteratura d'intrattenimento solitamente assieme al *topos* dell'onore dell'operaio tedesco e della fatica del suo lavoro. Un'ingenua e semplicistica rivendicazione del valore del lavoro manuale era presente in molti testi come questo esempio di Alexander Sax, del 1932:

Coperti di sudore,
di fuliggine, di polvere,
nelle sale oscure e in penombra,
Stanno gli uomini
al tornio
gli stomaci affamati, procurandosi il pane.
Il martello tuona,
L'incudine geme,
per tutti quei violenti colpi
e mille uomini
diecimila uomini
che lavorano, per sé e per i propri cari.
Le macchine fischiano ovunque,
La vita per alcuni diventa tormento e inferno,
qui a sgobbare per un misero salario,
Pazienza camerati! Arriverà il giorno

²⁹ «Brüder in Zechen und Gruben», *BAZ*, 4 agosto 1929.

³⁰ Berndt, Hans. «Hinter der Nähmaschine. Bilder vom Kampf der Ärmsten». *Arbeitertum*, 3(1), 1 aprile 1931.

In cui ciascun proletario amerà la vita
e dove i Bonzi se la squaglieranno!³¹

Quello che la NSDAP prometteva nei suoi messaggi ai lavoratori, era infatti, nei suoi canti, soprattutto un riscatto morale più che un miglioramento economico. L'impegno esplicito del partito era quello di cancellare il proletario-outsider, ovvero il prototipo del marxista emarginato: in pieno accordo con i principi di Moeller van den Bruck («Proletario è chi lo vuole essere»), il nazionalsocialismo, nella sua propaganda, insisteva infatti sulla liberazione del proletariato e sulla sua trasformazione nel lavoratore, stimato, rispettato e soprattutto integrato nella nazione.

Non si tratta solo di un gioco retorico: è lo stesso termine proletariato ad essere rifiutato, tanto nella poesia, quando nei testi teorici, preferendo ad esso la parola *Arbeitertum*,³² un termine difficile da tradurre. Secondo lo storico Rüdiger Hachtmann:

Il concetto di 'Arbeitertum' risale al *Kathedersozialist* Eugen Dühring. Dühring a sua volta è giunto a durevole fama in realtà solo perché Friedrich Engels si è contrapposto polemicamente a lui e alle sue vedute nel suo celebre scritto *Anti-Dühring*. Dühring ha coniato il termine 'Arbeitertum' nel 1889. I nazisti si sono poi impadroniti di questo concetto e hanno tentato di sostituire con 'Arbeitertum' la parola 'Proletariat' - con l'intento di scacciare dalle menti anche l'idea, come sempre costruita, di una 'coscienza di classe proletaria' come premessa politico - ideologica di un organizzato movimento operaio di sinistra. (Hachtmann 2010)

Il termine *Arbeitertum* era stato ripreso anche da Ernst Jünger e da August Winnig ed ecco che l'ideologia della NSDAP si torna a saldare con quella dei pensatori conservatori di questi anni Venti. Winnig ad esempio, nel 1930 pubblicò un'opera che diventò uno dei riferimenti teorici per il nazismo: *Vom Proletariat zum Arbeitertum*.³³ «Nei sindacati socialisti», si legge nel testo, «pensa e agisce non il lavoratore tedesco, come l'ha fatto la natura, ma il proletario, avvelenato dai prodotti della decadenza borghese» (Winnig 1933, 154). Per Winnig l'operaio, prendendo in prestito il concetto borghese di internazionalismo e traviato dai leader socialisti, era stato ridotto ai suoi bisogni primari. Ma, specificava:

31 Sax, Alexander. «Arbeiter». *Arbeitertum*, 8(2), 15 luglio 1932.

32 Vorrei qui sottolineare l'importanza dell'uso delle parole nel Terzo Reich, raramente affidato al caso (Sennebogen 2008). Lo studio della 'lingua nazionalsocialista', inaugurato da Victor Klemperer, continua sino ad oggi, anche se ora si preferisce parlare di 'lingua nel Terzo Reich' (Klemperer 2008; Kinne 1994).

33 Secondo Winnig venne apprezzato in particolare da Gregor Strasser. Cf. Berlin, *Geheimes Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz (GSPK), Nachlass Winnig*, 8.

L'operaio è più di ciò che vuole il marxismo. Di certo egli è anche latore di particolari interessi economici, ma sicuramente è anche qualcosa di diverso; [...] questo qualcosa di diverso c'è, ed è più forte dell'interesse economico, dal quale, unicamente, il marxismo trae l'essere e il compito dell'operaio. (Winnig 1933, 16)

Solo quando altri bisogni, quelli spirituali e morali, verranno soddisfatti e l'operaio farà ritorno alla nazione, allora dal proletariato si sarà passati all'*Arbeitertum*.

In perfetto accordo con queste teorie, la lirica pretendeva un cambiamento di senso del concetto di lavoratore, rendendo questo inscindibile con un ritorno alla patria. Come si legge in questo testo di autore anonimo del 1932:

Non siamo proletari
 Non ci lasciamo deridere in questo modo!
 Presto riceveremo noi, figli più poveri e più fedeli della
 Germania
 giustizia da un nuovo Stato
 Noi non vogliamo
 Che il popolo e il paese
 vadano in rovina per colpa di una battaglia tra le «classi»
 Il fratello non odierà il proprio fratello
 Se un ceto porge all'altro la propria mano.
 Se la tempesta, se l'infelicità ci circondano
 Non andremo per questo in rovina
 Se saremo devoti l'uno all'altro
 Noi lavoratori manuali e intellettuali!³⁴

Quest'integrazione dell'operaio nella nazione avveniva soprattutto simbolicamente. La nuova comunità di popolo avrebbe accolto, allo stesso modo, lavoratori manuali e intellettuali. Così parlava il protagonista del citato racconto di Otto Bangert, per spiegare meglio il concetto:

Il pugno può colpire e rompere la testa, certo; ma cos'è il pugno, senza la testa? Il pugno è totalmente impotente, come lo è la testa priva di pugno. Un popolo che voglia la libertà ha bisogno di testa e pugni contro i suoi corruttori.³⁵

³⁴ In *Arbeitertum*, 20(2), 15 dicembre 1932.

³⁵ Bangert, Otto. «Aus dem Unterwelt. Briefe eines Bergmanns». *Der Angriff*. A partire dal 5 dicembre 1927.

Non a caso, il protagonista diventerà amico dell'ingegnere capo della miniera, uomo che – si specifica – non vive nel lusso, bensì si ispira ad un sobrio stile tedesco.

Dopo il 1933, questi elementi-chiave del pensiero e della propaganda nazista dedicata al lavoro e ai lavoratori, verranno ampliati e riproposti dopo la presa del potere di Hitler, con nuovo accento soprattutto su quest'ultimo punto dell'armonia di classe. Dal 1933 in avanti, inoltre, si assiste ad una vera e propria mitizzazione e sacralizzazione del concetto del lavoro, «martello» capace di un giorno «distruggere tutte le differenze di classe» (Barthel 1934), come lo definisce il poeta Max Barthel: esso rappresenta la ricompensa per la fedeltà alla nazione dimostrata dai lavoratori. Esempio letterario ne sia il Padre nostro del lavoro, composto da Hans Mühle, di cui si può leggere un estratto:

Solista:

Padre nostro, che sei nei cieli
hai creato l'uomo
che attraverso il lavoro
attraverso il lavoro delle sue stesse mani
si guadagna il pane
ed è felice nel lavoro.

Coro:

Padre nostro che sei nei cieli
dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Solista:

venga il tuo regno nel buio dei nostri giorni
e libera i nostri fratelli disoccupati
dalla violenza della morte. (Mühle 1934)

In più dopo il 1933, rispetto alle tematiche sinora illustrate, venne inoltre sviluppato un nuovo tema, ovvero quello della *Arbeitsfreude*, la gioia che si ricava dal proprio servizio alla comunità tramite il lavoro; la fatica doveva essere, nella propaganda della NSDAP, necessariamente latrice di gioia, in virtù della sua essenza sacra e nobile di sacrificio per la patria. Parallelamente, nella letteratura pubblicata sulle riviste nazionalsocialiste, le fabbriche apparivano spesso come luoghi inondati da una musica produttiva e benedetta.³⁶ Ciò non impediva certo alla propaganda di insistere sul tema del dovere di lavorare e faticare per la nazione; come scriveva il poeta Hans-Jür-

³⁶ Come scrisse il poeta Alexander Merly nel suo componimento «Kreisen flink die Räder» del 1934: «I martelli colpiscono, con una dura melodia, | sotto di loro si dà forma il ferro incandescente. | E gli uomini che li brandiscono | ascoltano felici, dopo esserne stati a lungo privati. | Giù sta la fabbrica, | dove diligentemente si affannano le mani. | Un pulsare sacro è quello | E la sua forza scorre nella mia stessa vita» (Merly, Alexander. «Kreisen flink die Räder». *Arbeitertum*, 2(4), 1 aprile 1934).

gen Nierentz nella sua *Sinfonia del lavoro*: «Il lavoro è dovere - ed il dovere è cosa buona!» (Nierentz 1934).

A partire dal 1933, inoltre, nei testi di propaganda così come in quelli d'intrattenimento il servizio alla nazione acquisì talvolta il significato di servizio di leva, in una vera e propria militarizzazione del concetto di lavoro inedita prima della presa del potere.³⁷ Il concetto di *Soldaten der Arbeit*, soldati del lavoro, impiegato in molti discorsi pubblici tenuti durante il *Reich*, invitava i lavoratori ad una rigida obbedienza, ad una militare abnegazione. In letteratura il motivo del soldato del lavoro venne proposto soprattutto ad un particolare tipo di lirica, ovvero quella legata all'*Arbeitsdienst*,²⁷ e ripreso su più ampia scala solo dopo il 1936, quando i progetti bellici del regime si fecero palesi. Non va infine dimenticato, guardando all'evoluzione del discorso nazista verso i lavoratori dopo il 1933, la maggior enfasi sull'integrazione nella nazione: il concetto di proletario venne, nella prassi, bandito,³⁸ e giornali come *Der Deutsche* dichiararono guerra aperta allo «spirito proletario» («Lotta allo spirito proletario!» titolava nel gennaio del 1935).³⁹

Questa breve sintesi dell'ideologia nazionalsocialista del lavoro emersa durante gli anni di crisi di Weimar, soprattutto con lo sguardo diretto alla prassi quotidiana di propaganda e dopo una breve incursione nel post 1933, mostra come la NSDAP non fosse poi molto lontana dagli altri fascismi europei. Molto spesso, quando si guarda al confronto tra il regime di Hitler e gli altri nazionalismi di de-

37 Lo storico Eberhard Heuel ha sostenuto correttamente come si trovi traccia di questo motivo nella simbologia della NSDAP sin dagli esordi del regime, come ad esempio durante i festeggiamenti del primo maggio 1933, quando i lavoratori vennero fatti marciare sul campo di Tempelhof come delle vere milizie (Heuel 1989). Nella stessa occasione Joseph Goebbels tenne un discorso in cui ricordò, insieme, sette minatori morti ad Essen il giorno precedente e due membri delle SA assassinati a Naumburg e Kiel. Con le seguenti parole suggeriva più che un'analogia tra lavoratori e soldati: «questi nove soldati del lavoro e della politica cadono sul campo dell'onore. L'intera nazione tedesca in questo momento festoso si alza e onora il ricordo di questi soldati caduti attraverso un minuto di silenzio pieno di reverenza» (Heuel 1989, 141). È pur vero che l'uso di questo riferimento bellico non venisse privilegiato nella propaganda diretta agli operai, quando nei discorsi pubblici: in generale si preferiva sottolineare soprattutto gli elementi positivi del lavoro, come la gioia, piuttosto che calcare l'accento sul senso del dovere militare, percepito evidentemente come minaccioso e negativo. Non dimentichiamo che la memoria della prima guerra mondiale era ancora viva, e che i funzionari della NSDAP temevano sempre, in vista di un nuovo conflitto, la ribellione delle classi popolari.

38 La parola stessa viene ampiamente censurata. Nella riedizione del 1935 di una raccolta poetica operaia del 1929 dello studioso berlinese Hans Mühle, ad esempio, la poesia *Proletarierkind* (Bimbo proletario), testo di Arthur Mellen, venne trasformata in *Arbeiterkind*, bambino lavoratore (Eggerstorfer 1988, 85; Mühle 1929, 1935).

39 «Kampf dem Proletariergeist!», *Der Deutsche*, 10 gennaio 1935. La NSDAP, con questi appelli, ambiva a sciogliere il concetto *Proletariat* in quello di *Schaffendes Volk*. La trasformazione in *Arbeitertum* veniva descritta come *geschichtliche Sendung* della classe operaia (Berger 1934).

stra coevi, viene evidenziato lo scarto sul tema del corporativismo. A mio avviso, però, guardare alla prassi quotidiana della propaganda, più che alle leggi sui *Treuhänder der Arbeit* o la legge sul lavoro del 1934, permettere di comprendere meglio il rapporto tra nazional-socialismo e operai. Lo scopo della NSDAP, anche se durante il regime perpetrato con strategie indubbiamente diverse, era lo stesso di altri fascismi europei: annullare, anche se solo simbolicamente, le differenze di classe, annegandole nell'armonia (fittizia o meno) nazionale; disciplinare la classe operaia, distruggendone la coscienza di classe.

Bibliografia

Bibliografia primaria

- Barthel, Max (1934). *Das unsterbliche Volk*. Berlin: Buchmeister Verlag.
- Berger, Gustav (1934). *Das neue deutsche Arbeitertum*. Leipzig: Eichblatt-Verlag (Max Zedler).
- Hartmann, Christian (Hrsg.) (1995). *Hitler Adolf. Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933*, Bd. III/3. München: Saur.
- Mühle, Hans (Hrsg.) (1929). *Das proletarische Schicksal. Ein Querschnitt durch die Arbeiterdichtung der Gegenwart*. Gotha: Klotz.
- Mühle, Hans (1934). *Vaterunser der Arbeit*. Berlin: Eduard Bloch Verlag.
- Mühle, Hans (Hrsg.) (1935). *Das Lied der Arbeit. Selbstzeugnisse der Schaffenden. Ein Querschnitt durch die Arbeitsdichtung der Gegenwart*. Gotha: Leopold Klotz Verlag.
- Nierentz, Hans-Jürgen (1934). *Symphonie der Arbeit*. Berlin: Langen Müller.
- Strasser, Gregor (1932). *Kampf um Deutschland*. München: Eher Verlag.
- Winnig, August (1933). *Vom Proletariat zum Arbeitertum*. Hamburg: Hanseatische Verlagsanstalt.

Bibliografia secondaria

- Bajohr, Franz; Wildt, Michael (2009). *Volksgemeinschaft. Neue Forschungen zur Gesellschaft des Nationalsozialismus*. Frankfurt am Main: Fischer Taschenbuch Verlag.
- Bons, Joachim (1999). *Nationalsozialismus und Arbeiterfrage. Zu den Motiven, Inhalten und Wirkungsgründen nationalsozialistischer Arbeiterpolitik vor 1933*. Pfaffenweiler: Centaurus.
- Dupeux, Louis (1994). «La nouvelle droite 'révolutionnaire-conservatrice' aln lemande et son influence sous la république de Weimar». *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 3(41), 471-88.
- Eggerstorfer, Wolfgang (1988). *Schönheit und Adel der Arbeit. Arbeitsliteratur im Dritten Reich*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Falter, Jürgen (1981). «Radicalization of the Middle Classes or Mobilization of the Unpolitical? The Theories of Seymour M. Lipset and Reinhard Bendix on the Electoral Support of the NSDAP in the Light of Recent Research». *Social Science Information*, 2(20), 389-440.

- Falter, Jürgen (1987). «Warum die deutschen Arbeiter während des 'Dritten Reiches' zu Hitler standen. Einige Anmerkungen zu Gunther Mais Beitrag über die Unterstützung des nationalsozialistischen Herrschaftssystems durch Arbeiter». *Geschichte und Gesellschaft*, 13, 217-31.
- Falter Jürgen (1991). *Hitlers Wähler*. München: Beck.
- Fischer, Conan (edited by) (1996). *The Rise of National Socialism and the Working Classes*. New York; Oxford: Berghan Books.
- Hachtmann, Rüdiger (2010). «Vom 'Geist der Volksgemeinschaft durchpulst'». *Zeitgeschichte-online*. URL <https://zeitgeschichte-online.de/thema/vom-geist-der-volksgemeinschaft-durchpulst> (2019-02-07).
- Heuel Eberhard (1989). *Der umworbene Stand. Die ideologische Integration der Arbeiter im Nationalsozialismus. 1933-1935*. Frankfurt; New York: Campus Verlag.
- Ernst Jürger [1932] (1991). *L'operaio. Dominio e Forma*. Parma: Guanda.
- Kele, Max (1972). *Nazis and Workers, National Socialist Appeals to German Labor, 1919-1933*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Kinne, Michael; Schwitalla, Johannes (1994). *Sprache im Nationalsozialismus*. Heidelberg: Julius Groos Verlag.
- Klemperer, Victor [1947] (2008). *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*. Firenze: Giuntina.
- Kühnl, Reinhard (1966). *Die nationalsozialistische Linke. 1925-1930*. Meisenheim am Glan: Anton Hain.
- Lipset, Seymour Martin (1962). *Soziologie der Demokratie*. Berlin: Luchterhand.
- Mai, Gunther (1983). «Die Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation. Zum Verhältnis von Arbeiterschaft und Nationalsozialismus». *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, 4(31), 573-613.
- Mason, Tim (1977). «National Socialism an the Working Class. 1925-May 1933». *New German Critique*, 11, 49-53.
- Mohler, Armin (1950). *Die konservative Revolution. 1918-1932. Grundriss ihrer Weltanschauungen*. Stuttgart: Vorwerk.
- Mühlberger, Detlef (2004). *Hitler's Voice. The Völkischer Beobachter. 1920-1933*. Oxford: Lang.
- Nolte, Ernst (2009). *La rivoluzione conservatrice nella Germania della Repubblica di Weimar*. Soveria: Rubettino.
- Ribhegge, Wilhelm (1973). *August Winnig. Eine historische Persönlichkeitsanalyse*. Bonn-Bad Godesberg: Verlag Neue Gesellschaft.
- Schumann Hans-Gerd (1958). *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung. Die Vernichtung für deutschen Gewerkschaften und der Aufbau der „Deutschen Arbeitsfront“*. Hannover: Goedel.
- Sennebogen, Waltraud (2008). «Die Gleichschaltung der Wörter. Sprache im Nationalsozialismus». Süß, Dietmar; Süß, Winfried (Hrsgg.), *Das dritte Reich. Eine Einführung*. München: Pantheon, 165-84.
- Steber Martina, Gotto Bernhard (2014). *Visions of Community in Nazi Germany. Social Engineering and Private Lives*. Oxford: Oxford University Press.
- Ullrich, Sebastian (2009). *Der Weimar-Komplex. Das Scheitern der ersten deutschen Demokratie und die politische Kultur der frühen Bundesrepublik*. Göttingen: Wallstein Verlag.
- von Reeken, Dietmar; Thießen, Malte (2013). „Volksgemeinschaft“ als soziale Praxis. *Neue Forschungen zur NS-Gesellschaft vor Ort*. Paderborn: Schöningh.
- Wachsmann, Nikolaus (1998). «Marching under the Swastika? Erst Jünger and National Socialism». *Journal of Contemporary History*, 33(4), 573-89.

- Ward, James (1980). «Pipe Dreams or Revolutionary Politics? The Group of Social Revolutionary Nationalists in The Weimar Republic». *Journal of Contemporary History*, 3(15), 513-32.
- Weiß, Volker (2012). *Moderne und Antimoderne. Arthur Moeller van den Bruck und der Wandel des Konservatorismus*. Paderborn: Schöningh.
- Werth, Christoph (1996). *Sozialismus und Nation. Die deutsche Ideologiediskussion zwischen 1918 und 1945*. Opladen: VDG.
- Wildt, Michael (2014). «Der Begriff der Arbeit bei Hitler». Buggeln, Marc; Wildt, Michael (Hrsgg.), *Arbeit im Nationalsozialismus*. De Gruyter Oldenbourg, 3-24.

Le corporazioni oltre lo Stato

Progetti di corporativismo internazionale nell'immaginario del fascismo

Fabrizio Amore Bianco
Università di Pisa, Italia

Abstract During the Great Depression, projects for exporting corporativism and its institutions abroad as a universal way to economic recovery and social justice were not only propaganda tools of Mussolini's regime. They were debated as real options within some fascist circles up until the Ethiopian war and the planning for an Italian 'Imperial Autarchy'. After Italy's intervention into the Second World War, the possibility of exporting corporativism and its institutions was reconsidered with renewed attention in the perspective of the 'New Order'. This essay aims to analyse the main developments and outcomes of such a debate, concentrating on some projects for international corporations since the thirties up until the Second World War.

Keywords Fascism. Corporativism. International Corporations. Universal Fascism. Giuseppe Bottai.

Sommario 1 Premessa. – 2 Alcuni aspetti della propaganda corporativa all'estero. – 3 Alla ricerca di un corporativismo sovranazionale. – 4 Le corporazioni come strumento di governo della «Nuova Europa».

1 Premessa

Il tema del corporativismo - nelle sue molteplici e talvolta contrastanti letture, alimentate dalle varie suggestioni, sensibilità e frammentate storie intellettuali dei suoi interpreti - ha occupato un posto di assoluto rilievo nel dibattito culturale e ideologico dell'Italia fascista. È stato opportunamente notato,

in proposito, che la vicenda corporativa, contraddistinta da «anomalie, equivoci e [...] vere e proprie stravaganze», si è articolata in «due storie parallele» facenti riferimento, rispettivamente, all'«ideologia corporativa», da una parte, e alle sue concrete realizzazioni, dall'altra, e che tra queste «la storia del *mito* [...] è probabilmente quella che ha maggiormente inciso nella storia del fascismo» (Santomassimo 2006, 17; corsivo nell'originale).

Tutt'altro che avulsa dal dibattito politico-culturale italiano ed europeo degli anni a cavallo del Primo conflitto mondiale (Pasetti 2006) e dalle strategie di ricontrattazione nella gestione del potere messe in atto dalle classi dirigenti e dai gruppi di interesse di alcuni paesi europei nel dopoguerra,¹ la prospettiva corporativa declinata nell'immaginario e nella pratica istituzionale del fascismo acquisì ben presto specifiche peculiarità riconducibili al progetto di creazione di uno 'Stato nuovo', pilastro di una 'nuova civiltà' politica destinata a dominare - secondo le ambizioni dei fascisti - il XX secolo. Di qui l'apertura di un ipertrofico dibattito teorico che impegnò le varie anime del fascismo nell'analisi - da molteplici punti di vista e con esiti assai diversi - dei caratteri della 'nuova civiltà' originata dal corporativismo e nella verifica del funzionamento delle istituzioni corporative via via che esse prendevano forma.

Alle innumerevoli discussioni che caratterizzarono la vita culturale fascista fino alla caduta del regime, traducendosi in una quantità impressionante di pubblicazioni di varia natura e qualità (Gradilone 1942), presero parte politici, sindacalisti, propagandisti, giuristi ed economisti di diversa formazione, la cui elaborazione teorica ha costituito l'oggetto di numerosi studi.² Un dibattito, quello sul corporativismo, che conobbe fasi diverse, in ragione sia dell'accidentato processo di costruzione delle istituzioni corporative (Cassese 2010, 115-30; Gagliardi 2010; Melis 2018, 412-21) - e del mutevole rapporto di queste con gli altri centri decisionali del regime -, sia dell'evolversi del contesto internazionale e della politica estera fascista.

Tra le numerose 'immagini' che affollarono il discorso corporativo, risultò preponderante, come noto, quella del corporativismo in-

1 Si rimanda ovviamente a Maier 1999; sulla problematicità dell'assimilazione del corporativismo fascista allo schema 'corporatista' delineato dall'autore cf. le opportune osservazioni di Cerasi 2013 (in particolare 464-7). Sul punto cf. anche Santomassimo 2006, 25-6. Più in generale, per una riflessione sulla presenza della categoria del corporativismo nell'esperienza storica italiana cf. Cerasi 2001.

2 Nell'impossibilità di elencare con la necessaria completezza le ricerche riguardanti la riflessione teorica dei singoli studiosi che si interessarono a vario titolo del corporativismo, ci limitiamo a indicare alcuni contributi che hanno offerto - privilegiando la prospettiva della scienza economica o della scienza giuridica - una ricostruzione complessiva del dibattito corporativo nell'Italia fascista: Mancini et al. 1982; Ornaghi 1984; Costa 1986; Costa 1990; Zagari 1990; Cavaliere 1994; Santomassimo 2006; Stolz 2007; Gagliardi 2010, 3-25.

teso come soluzione ‘universale’ ai problemi posti dalla «crisi dello Stato», da una parte, e dalla Grande Depressione, dall’altra. Di qui il progressivo consolidarsi, nell’immaginario fascista, di alcune suggestioni riguardanti l’‘esportabilità’ in altri paesi dei principi del corporativismo, stimulate dal crescente interesse manifestato dalla stampa e dagli ambienti culturali stranieri per le prime riforme varate da Roma in ambito sindacale-corporativo (Pasetti 2016a, 125-32).³ Inizialmente declinato in una prospettiva squisitamente propagandistica, il tema della validità universale del corporativismo fu ampiamente dibattito nei mesi successivi al ‘crollo’ di Wall Street dell’ottobre 1929, quando gli effetti della crisi economica arrivarono in Europa. Fu in questo contesto che la questione della riforma corporativa dello Stato – nel marzo del 1930, come noto, fu istituito il CNC (Consiglio Nazionale delle Corporazioni) – si intrecciò con i progetti di alcuni circoli politici e culturali del regime favorevoli alla creazione di istituzioni sovranazionali ispirate al ‘modello’ corporativo fascista. Fin dall’inizio degli anni Trenta, insomma, la discussione sulla riforma dello Stato fu accompagnata da alcune sollecitazioni che prefiguravano la costituzione di una comunità corporativa internazionale. Con la guerra d’Etiopia tali aspirazioni subirono un parziale ridimensionamento, per poi riprendere vigore all’indomani dello scoppio del conflitto mondiale all’interno del progetto imperiale di edificazione di una ‘Nuova Europa’ corporativa che sembrava mettere in discussione la figura dello Stato nazionale.

2 Alcuni aspetti della propaganda corporativa all’estero

Le istanze universaliste emerse dal discorso corporativo trovarono un primo, immediato sfogo, alla fine degli anni Venti, in un’intensa attività propagandistica rivolta verso l’estero orchestrata dal Ministero delle Corporazioni nel quadro di un più ampio disegno di promozione ed esaltazione della ‘missione’ del fascismo nel mondo (Pasetti 2016a, 177-84).⁴ In tal senso, il dicastero corporativo fu il ‘centro nevralgico’ dell’opera di diffusione dei principi del corporativismo soprattutto negli anni della presenza – prima come sottosegretario, poi come ministro – di Giuseppe Bottai. Di qui il varo di una politica culturale, da parte del regime, che sul terreno corporativo «giocò [...]

³ Più in generale, per un’analisi comparativa dei ‘modelli’ corporativi diffusi nelle ditte europee tra le due guerre si vedano Pasetti 2016a, 191-277; Pinto 2017.

⁴ Tra le attribuzioni formali del ministero stabilite nel maggio 1927 figurava «quella di dirigere la propaganda scientifica e popolare dei principi informatori dell’ordinamento corporativo». «L’opera di propaganda culturale ed educativa compiuta dal Ministero delle Corporazioni» (1928). *Informazioni Corporative*, anno I, 1(5), 378. Sulla propaganda culturale del regime verso l’estero cf. Garzarelli 2004; Cavarocchi 2010.

uno dei suoi tentativi più ambiziosi e conseguì forse i maggiori risultati» (Santomassimo 2006, 22).

Come noto, il tema dell'«esportabilità» del corporativismo italiano all'estero era strettamente legato alla questione del valore universale del fascismo e del ruolo di Roma come possibile capofila di movimenti europei di varia ispirazione fascista (Ledeen 1973; Cuzzi 2005, 2006). Alla fine degli anni Venti, così, il faticoso avvio del discorso sull'universalismo fascista (Cuzzi 2005, 31-45) fu accompagnato dal graduale impegno di alcuni intellettuali e più in generale della stampa specializzata nel declinare le tematiche corporative in un'ottica - appunto - universale.

In un momento in cui Mussolini sembrava esitare nel conferire legittimità a movimenti e partiti stranieri che si richiamavano in qualche modo al fascismo, la rappresentazione del corporativismo e di altri 'capisaldi' della 'dottrina fascista' in chiave universale permetteva al regime di rivendicare una sorta di supremazia ideologica sui fascismi allogeni senza che ciò si traducesse in un impegno concreto sul piano internazionale. È stato opportunamente osservato, infatti, che

una cosa era riconoscere la possibilità d'«esportare» un'idea, un principio, una suggestione o una pulsione autoritaria; altro sarebbe stato far ricoprire al fascismo italiano un ruolo-guida al centro di un'eventuale costellazione di movimenti - o addirittura nazioni - ispirate al fascismo e meramente imitative di esso. (Cuzzi 2005, 36)

Fu lo stesso Mussolini, in occasione del terzo congresso della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del maggio 1928, a sottolineare il carattere universale del corporativismo con la seguente affermazione: «Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa».⁵ Il concetto, ribadito alcune settimane dopo dal «duce» durante il primo congresso nazionale della Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana, fu ripreso nel giro di poco tempo dalla bottaiana *Critica fascista*, che in un editoriale dedicato al tema della propaganda estera sostenne la necessità di 'monitorare' le reazioni che l'«esperimento corporativo» suscitava fuori

⁵ Miceli, Giuseppe (1928). «Il discorso di Mussolini al Congresso della Confederazione dei Sindacati Fascisti». *Critica fascista*, 6(10), 197. Analoghe considerazioni furono esposte nel giugno successivo in sede di XII Conferenza internazionale del Lavoro da Bottai in riferimento alle istituzioni sindacali e corporative italiane: «non posso nascondere la mia profonda convinzione, che i nostri principi di organizzazione, che operano oggi nel nostro ordine nazionale, diverranno un giorno per la loro innata virtù, principi fondamentali di organizzazione anche nell'ordine internazionale» (Bottai, Giuseppe (1928). «Valore universale dell'ordinamento corporativo». *Critica fascista*, 6(12), 225).

d'Italia, nell'ottica di «precedere e guidare» gli altri paesi sul terreno economico e sindacale.⁶ Di qui la necessità di organizzare una efficace opera di propaganda «secondo un piano preciso e progressivo» e attraverso un «metodo non rigido e uguale per tutti, ma anzi diverso a seconda dei diversi climi in cui deve svolgersi»; un'opera da affidare - continuava l'editoriale - a «uomini sempre competenti, adatti, e fascisti fino alle midolle, abili e nello stesso tempo pratici dell'ambiente nel quale han da muoversi».⁷

Nel dicembre 1927, in particolare, il Ministero delle Corporazioni istituì una apposita Commissione permanente per gli studi e la propaganda, al cui interno fu attivata una speciale sottocommissione incaricata di redigere un progetto organico per la «diffusione all'estero dei criteri informativi e delle realizzazioni del Corporativismo».⁸

Nel giro di breve tempo le strutture ministeriali furono in grado di varare un piano dettagliato di iniziative propagandistiche (elaborato in buona parte da Giuseppe De Michelis, delegato del governo presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro), che prevedeva l'organizzazione di alcuni cicli di conferenze tenute all'estero da 'qualificati' studiosi del corporativismo e da rappresentanti di enti e istituzioni sindacali e corporative (come lo stesso Bottai, Gino Arias, Carlo Costamagna), la distribuzione del bollettino informativo per l'estero *Foglio di Informazioni Corporative* (stampato in quattro lingue), lo scambio di pubblicazioni e manuali con intellettuali e centri interessati al «nuovo ordinamento italiano», nonché il lancio di iniziative destinate a un ampio pubblico, come l'allestimento di una «mostra corporativa» all'Esposizione internazionale di Barcellona, inaugurata nel maggio 1929 (Pasetti 2016a, 181-3). Le autorità ministeriali, inoltre, pianificarono una sistematica attività di ricognizione delle iniziative adottate in altri paesi in ambito sindacale e corporativo, che furono 'censite' sulle pagine di *Informazioni Corporative*, rassegna quindicinale destinata al ristretto pubblico dei funzionari ministeriali e del sindacato (Pasetti 2016a, 127-32).

Tutto questo, nel quadro di un generale potenziamento della politica culturale e propagandistica del regime promosso proprio dal Ministero delle Corporazioni fin dal periodo in cui Bottai ricopriva la carica di sottosegretario (Gagliardi 2010, 56-8), che aveva come obiettivo «la divulgazione delle dottrine corporative sotto tut-

⁶ «Occhi nel mondo» (1928). *Critica fascista*, 6(13), 242.

⁷ «Occhi nel mondo» (1928). *Critica fascista*, 6(13), 242. Conveniva con l'analisi di *Critica fascista* Ulrico Aillaud, che sulle pagine della medesima rivista invocava «chiarezza di dottrina» e «semplicità di esposizione e di elocuzione» nell'opera di propaganda all'estero in materia di corporativismo. Cf. Aillaud, Ulrico (1928). «La propaganda corporativa all'estero». *Critica fascista*, 6(14), 262-3.

⁸ «Nota della quindicina» (1928). *Informazioni Corporative*, anno I, 2(1), 1.

ti gli aspetti e nei campi di maggiore interesse».⁹ Di qui - oltre alla progettazione delle iniziative rivolte verso l'estero - il finanziamento (d'intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione) di cattedre, corsi e istituti universitari preposti allo studio e alla 'diffusione' delle «discipline corporative», l'elargizione di fondi a favore di enti di cultura che si occupavano a vario titolo di approfondire le tematiche del corporativismo, l'inquadramento e la tutela dei Centri di Cultura e Propaganda Corporativa (successivamente 'affidati' all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista), l'organizzazione di Scuole sindacali, l'erogazione di corsi di Diritto Corporativo e Economia Corporativa rivolti a insegnanti delle scuole di vario ordine e grado e, più in generale, la pubblicazione di opere, rassegne e periodici destinati a un pubblico eterogeneo.¹⁰

Si trattava - notava Bottai all'indomani dell'insediamento della citata commissione ministeriale per gli studi e la propaganda - di favorire la formazione nelle masse di una «coscienza corporativa», prendendo atto che - almeno in questa fase - il problema della realizzazione dello Stato corporativo non poteva esaurirsi nella «ricostruzione dell'ordinamento giuridico e amministrativo del Paese»:

Dicendo che occorre «formare la coscienza corporativa» si intende avvertire che la realizzazione dello Stato Corporativo non solo consiste nel disciplinare e dirigere l'attività dei sindacati, ma anche nel curare, disciplinare e dirigere assiduamente la graduale rivoluzione nella coscienza delle masse che i nuovi metodi della vita sociale vanno producendo. Trasformare, insomma, la sensazione in *coscienza*, *l'intuito* in *conoscenza*.¹¹

Declinare in una prospettiva internazionale il corporativismo avrebbe significato, quindi, potenziare al massimo grado l'attività propagandistica all'estero, con l'obiettivo, a giudizio di Luigi Adolfo Miglioranza, componente della commissione ministeriale,

non di fare della propaganda del corporativismo nel senso tradizionale, e cioè di raccogliere simpatie e adesioni e seguaci negli altri paesi - ciò che al Fascismo non interessa, al Paese neppure - bensì di regolare, e diremmo addirittura, disciplinare le vaste e intense e crescenti di numero e di intensità correnti di adesio-

9 «La propaganda corporativa dal 1927 al 1938» (1939). *Sindacato e Corporazione*, 71(1), 4.

10 Cf. «La propaganda corporativa dal 1927 al 1938» (1939). *Sindacato e Corporazione*, 71(1), 4-16.

11 Bottai, Giuseppe (1928). «Nota della quindicina». *Informazioni Corporative*, anno I, 1(5), 346 (corsivi nell'originale).

ne, di simpatia, o magari di semplice, ma marcata, attenzione che negli altri paesi si sono manifestate verso il nostro esperimento.¹²

3 Alla ricerca di un corporativismo sovranazionale

Fu negli anni della Grande Depressione che il discorso sul corporativismo universale attraversò una nuova fase, alimentato dalla fiducia dei teorici e dei propagandisti del regime nella capacità della 'terza via' fascista di fronteggiare il drammatico mutamento del quadro economico internazionale. In tal senso, il rinnovato sforzo della propaganda volto a presentare il corporativismo come «un modello universale di organizzazione economica e politica della società di massa, esportabile ovunque come strumento per ripristinare il buon funzionamento dell'economia mondiale» (Pasetti 2016a, 187) fu accompagnato dall'elaborazione, da parte di un gruppo di studiosi e funzionari vicini a Bottai che operavano a vario titolo negli organismi internazionali, di alcuni progetti rivolti alla creazione di organi corporativi a carattere sovranazionale.

Contribuì non poco a stimolare tali riflessioni l'istituzione, nel marzo 1930, del CNC, organo a carattere prevalentemente consultivo ma dotato pure di alcune attribuzioni di natura normativa, tra le quali spiccava la facoltà di disciplinare i rapporti economici collettivi tra le categorie della produzione rappresentate da associazioni sindacali legalmente riconosciute (Aquarone 1965, 189-94; Gagliardi 2010, 70-88). In realtà - come noto - l'attivazione di tale funzione normativa era subordinata alla volontà delle associazioni interessate e all'assenso del Capo del Governo, e quindi l'autonomia del Consiglio in materia economica risultava fortemente limitata; e tuttavia, a giudizio dei più convinti sostenitori del corporativismo l'entrata in funzione del CNC costituiva un primo, importante passo per la realizzazione di un effettivo governo corporativo dell'economia - lo stesso Mussolini esaltò la portata «rivoluzionaria» dei poteri normativi del Consiglio -, replicabile, almeno in teoria, anche in ambito sovranazionale.

Una prima ipotesi in tale direzione fu formulata nel 1930 da Celestino Arena - in forza presso il Ministero degli Esteri come consigliere di emigrazione, delegato del governo in alcuni organismi internazionali nonché docente incaricato di Legislazione del Lavoro presso la nota Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa -, il quale, sottolineata la crescente influenza delle «associazioni professionali» sul piano della «politica internazionale» in ragione del loro inserimento in «complessi economici sempre più vasti», na-

¹² «Per la propaganda del Corporativismo all'Estero» (1928). *Informazioni Corporative*, anno I, 2(2), 142.

zionali e internazionali, auspicò l'istituzione di un «consiglio economico internazionale» in seno alla Società delle Nazioni, con attribuzioni normative simili a quelle del CNC.¹³

Con molta probabilità furono tali considerazioni a ispirare il passo ufficiale compiuto proprio a Ginevra da Bottai - collega di Arena presso la Scuola corporativa pisana -, che nel settembre 1931 sostenne ufficialmente la proposta della delegazione italiana di inserire i rappresentanti dei consigli economici nazionali dei paesi europei ed extraeuropei all'interno degli organi societari.¹⁴

Secondo l'analisi del ministro delle corporazioni, in particolare, la crisi economica presentava alcuni caratteri tipici delle «crisi strutturali ed organiche», che imponevano «una vasta revisione da compiere nella politica economica nazionale di ciascun Stato ed internazionale dei vari Stati tra di loro».¹⁵ Di qui la necessità, in primo luogo, di un 'riequilibrio' interno delle singole economie statali, presupposto per il raggiungimento di un «coordinamento generale» fondato «su una base di equità e di giustizia senza sacrificio di posizioni faticosamente raggiunte». E di qui la diffidenza di Bottai per quelle misure - come le unioni doganali e le intese industriali - che a suo giudizio avrebbero favorito la formazione di «gruppi chiusi», potenziali ostacoli per arrivare a una «soluzione integrale ed armonica del problema economico europeo».¹⁶ Proprio per superare gli 'egoismi' nazionali e i contrasti derivanti dall'urto tra gli interessi delle varie categorie economiche, Bottai immaginava l'inserimento all'interno degli organi della Società delle Nazioni dei rappresentanti dei consigli economici operanti nei diversi stati, così da favorire, in primo luogo, la diffusione di nuovi «orientamenti» e «tendenze», e in secondo luogo l'auspicato «riavvicinamento economico internazionale».¹⁷ Una proposta, questa, che il ministro delle corporazioni sembrava limitare - almeno in quella fase - alla sola funzione consultiva, in ragio-

13 Arena, Celestino (1930). «Le associazioni professionali nella politica internazionale». *Archivio di Studi Corporativi*, 1(1), 193-5.

14 «Il Consiglio delle Corporazioni dinanzi alla Società delle Nazioni» (1931). *Informazioni Corporative*, anno IV, 2(6), 448-52.

15 «Il Consiglio delle Corporazioni dinanzi alla Società delle Nazioni» (1931). *Informazioni Corporative*, anno IV, 2(6), 448.

16 Da notare, in questa fase, la prospettiva 'antiautarchica' e 'antiprotezionistica' del ragionamento del ministro delle Corporazioni: «Noi crediamo di poter aggiungere che alla rinascita economica del mondo non si potrà arrivare se non quando, esso, a cominciare dall'Europa, si sarà organizzato come un complesso di entità economiche saldamente collegate, nel quale il movimento delle merci, dei capitali e degli uomini potenzi al massimo ed equilibri la capacità di produzione e di consumo» («Il Consiglio delle Corporazioni dinanzi alla Società delle Nazioni» (1931). *Informazioni Corporative*, anno IV, 2(6), 448; corsivo nell'originale).

17 «Il Consiglio delle Corporazioni dinanzi alla Società delle Nazioni» (1931). *Informazioni Corporative*, anno IV, 2(6), 452.

ne, probabilmente, della difficoltà di ‘conciliare’ in sede societaria i diversi gradi di sviluppo dei vari consigli nazionali.¹⁸

Per quanto generico e circoscritto, il progetto delineato da Bottai – che nell'immediato si tradusse in una risoluzione approvata dall'assemblea, destinata tuttavia a rimanere sulla carta – riscosse il plauso della stampa fascista specializzata, divenendo in poco tempo il punto di riferimento per le successive elaborazioni in materia di corporativismo internazionale.

Fu ancora una volta Celestino Arena, all'indomani dell'intervento del ministro delle corporazioni a Ginevra, a individuare nella «mancanza di coordinamento tra i vari rami dell'attività economica in ciascun paese e nel mondo e tra gli sviluppi di ciascun ramo in paesi diversi» la causa del «disorientamento nel trovare le soluzioni appropriate per uscire dal marasma attuale».¹⁹ Anche a giudizio di Arena, di conseguenza, si rendeva necessario uno «stretto contatto» tra gli «organismi tecnici economici nazionali» e gli «organismi internazionali» esistenti o di futura istituzione per favorire il coordinamento dei rapporti economici e dei fattori produttivi tra gli stati. E alcuni mesi dopo, nel corso del noto secondo Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara (maggio 1932), fu l'economista Filippo Carli ad auspicare – prendendo a esempio la proposta di Bottai – la «ricomposizione» internazionale degli «interessi produttivi» in un consiglio economico dotato di poteri reali di governo dell'economia. Non più un organo consultivo, quindi, ma una vera e propria «corporazione economica internazionale»:

Se le rappresentanze dei vari Consigli Economici Nazionali fossero scelte in modo che i vari processi produttivi fossero rappresentati, il Consiglio Economico di Ginevra si trasformerebbe automaticamente in una corporazione economica internazionale. (Ministero delle Corporazioni 1932, 201)²⁰

A stimolare ulteriormente tali riflessioni contribuì, nel 1933, l'avvio in grande stile – dopo le ‘incertezze’ degli anni precedenti – del progetto di creazione di una ‘Internazionale fascista’ mediante l'istitu-

¹⁸ Per una panoramica dei consigli nazionali di natura economica e degli istituti affini presenti nei paesi europei cf. Bassani, Gerolamo (1930). «Il Consiglio nazionale delle corporazioni e alcune istituzioni affini di altri Stati». *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, 45(70), 41-52, in cui l'autore sottolinea la superiorità del CNC in quanto organo di rilievo dal punto di vista costituzionale.

¹⁹ Arena, Celestino (1931). «La corporazione nei suoi riflessi internazionali». *Lo Stato*, 2(9), 655.

²⁰ Nel suo intervento Carli portò a esempio le intese internazionali raggiunte nelle settimane precedenti dai produttori e dagli importatori di legname «per studiare i modi di proporzionare la produzione di legname al consumo del legname stesso e cioè la offerta alla domanda stessa, vale a dire per raggiungere un migliore equilibrio economico fra questi due termini».

zione dei noti Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma (Cuzzi 2005, 86-108). Nel quadro dell'effimera svolta 'internazionalista' guidata da Eugenio Coselschi - per quanto frenetica e coronata da alcuni successi, l'attività dei CAUR come enti promotori e coordinatori di un vasto movimento internazionale dei fascismi europei non avrebbe raggiunto gli ambiziosi scopi iniziali -, la concezione corporativa fu quindi presentata dai propagandisti italiani come la piattaforma politico-ideologica del progetto «universalfascista». E tuttavia, analogamente a quanto si sarebbe verificato sul piano organizzativo, l'elaborazione di una posizione condivisa dai vari gruppi fascisti in merito al modello istituzionale e alle politiche concrete da adottare in ambito corporativo si rivelò di fatto impossibile (Pasetti 2016a, 223-6).

Ciò non impedì, come precedentemente sottolineato, una rinnovata produzione, da parte italiana, di scritti di varia impostazione riguardanti il 'valore universale' del corporativismo.

Secondo l'analisi di Mario Gianturco, prolifico propagandista di contributi a tema sindacale e corporativo, solo l'esportazione del corporativismo e la traduzione sul piano legislativo dei suoi principi avrebbero consentito il mantenimento della pace internazionale e il superamento degli egoismi nazionali 'cristallizzati' dalla pace di Versailles.²¹ La costruzione della «solidarietà sociale all'interno», in tal senso, avrebbe costituito la premessa per il raggiungimento della «solidarietà internazionale». Vi era, in questa come in alcune analisi precedentemente richiamate, una vocazione universalistica che sul piano istituzionale sembrava superare - seppur confusamente - gli 'angusti' limiti dello Stato nazionale, mentre sul piano economico si traduceva in una posizione convintamente 'antiautarchica', se per autarchia economica si intendeva - a giudizio di Gianturco - «vivere e [...] operare ciascuno per sé, senza preoccuparsi menomamente delle condizioni del vicino».²² Anche in questo caso, la proposta avanzata (ormai due anni prima) da Bottai a Ginevra fu presa a esempio per auspicare l'istituzione di un 'Consiglio corporativo internazionale' in grado di scongiurare i rischi connessi al protezionismo economico, da una parte, e di evitare il ripetersi di squilibri tra produzione e consumo mediante il coordinamento delle intese economiche tra gli stati nazionali, dall'altra.

Tali suggestioni trovarono una più compiuta elaborazione, in ambito prevalentemente economico, nel noto volume di Giuseppe De Michelis *La corporazione nel mondo*, pubblicato nel 1934, e sul piano giuridico in un contributo di Arnaldo Volpicelli ospitato nello stesso anno dalla rivista *Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica*. In en-

²¹ Gianturco, Mario (1933). «Funzione internazionale della Corporazione». *Critica fascista*, 11(21), 406.

²² Cf. *supra*.

trambi i lavori, in particolare, la prospettiva dello Stato nazionale sembrava passare decisamente in secondo piano a favore di un progetto di corporativismo internazionale presentato come un modello di 'governo' della comunità degli stati alternativo a quello costruito intorno alla Società delle Nazioni.

Il sistema corporativo internazionale immaginato da De Michelis - in cui le nazioni erano assimilate alle «parti di un'unica grande impresa economica» - prevedeva il coordinamento di tutti i fattori della produzione e del consumo all'interno di un «complesso europeo» strettamente collegato con i possedimenti coloniali in Africa (De Michelis 1934, 270). Anticipando alcuni motivi del dibattito corporativo degli anni successivi, De Michelis individuava nel varo di una nuova politica «colonizzatrice» (232) verso il continente africano - attuata mediante la costituzione di vere e proprie «Corporazioni di colonizzazione» (238) - un primo passo per l'avvio di future forme di collaborazione economica tra le potenze. Presupposto di tale politica era la presa d'atto della ineguale ripartizione delle materie prime tra gli stati, e quindi l'adozione di una libera circolazione delle stesse indipendentemente dalla volontà delle nazioni detentrici (ma tale considerazione, ovviamente, sottintendeva l'auspicio di un riequilibrio nella distribuzione delle risorse a favore dell'Italia). Più in generale, il corporativismo veniva presentato come il principio di formazione di una «coscienza europea» (264), da attuarsi concretamente mediante la costruzione di un sistema economico coordinato tra gli stati in cui la sovranità di questi ultimi veniva inevitabilmente limitata.

Per Volpicelli, invece, il significato dell'«universalismo» corporativo risiedeva nel superamento del nazionalismo - e quindi della «singolarità» degli ordinamenti giuridici tipica dell'età liberale -, da una parte, e dell'internazionalismo socialista - espressione di una «statica, indifferenziata umanità» -, dall'altra (1934, 357-9). Concepita filosoficamente come «sintesi e compresenza simultanea dell'ordinamento internazionale e degli ordinamenti statali», l'«internazionale corporativa» tratteggiata da Volpicelli ripudiava la guerra «come preteso modo giuridico, economico, etico di soluzione dei conflitti internazionali e di formazione di una volontà internazionale» per presentarsi come «un'organizzazione stabile costituita dalle supreme autorità statuali e ricomprendente tutti i problemi c. d. interni» (362-4). Criticata la Società delle Nazioni in quanto «informata all'ideologia democratica della reciproca esteriorità e della paritarietà legalistica degli Stati», Volpicelli auspicava l'avvento di «un'organizzazione internazionale» in grado di conciliare - recependole - le sovranità dei singoli stati con il «sistema totale», abbattendo così le «muraglie cinesi delle autarchie nazionali» (364).

Per quanto diversamente articolati, i progetti di corporativismo internazionale fin qui esaminati immaginavano l'instaurazione di un nuovo sistema di relazioni politiche ed economiche tra gli stati ispi-

rato al modello corporativo fascista. Tutto questo presupponeva, ovviamente, la presa d'atto della superiorità della «terza via» rispetto alle forme di organizzazione politico-istituzionale, giuridica ed economica in vigore in altri paesi, così come affermato dalle indagini comparative che proprio in questa fase conobbero una certa fortuna in alcuni ambienti culturali e accademici.²³ Di lì a poco, tuttavia, le istanze di carattere universale emerse dal dibattito corporativo della prima metà degli anni Trenta conobbero un inatteso 'indebolimento' di fronte alla 'svolta imperiale' della politica estera del regime.

4 Le corporazioni come strumento di governo della «Nuova Europa»

Fu la guerra d'Etiopia a segnare una vera e propria 'frattura' nel dibattito corporativo, immediatamente rilevata da coloro che a vario titolo partecipavano alle discussioni. Una 'frattura', beninteso, che non riguardò solo gli aspetti puramente speculativi del discorso politico, economico e giuridico incentrato sul corporativismo, ma anche - e in certi momenti soprattutto - la riflessione sul concreto funzionamento delle corporazioni - istituite, come noto, solo nel febbraio 1934 - nella prospettiva «imperiale» della seconda metà degli anni Trenta e all'interno della politica autarchica del regime. Il serrato dibattito che fino alla metà del decennio aveva riguardato prevalentemente il tentativo dei sostenitori del corporativismo di demolire la scienza economica «liberale» per sostituirla con una teoria organica dell'economia corporativa identificata con la «dottrina economica fascista»,²⁴ inoltre, intorno alla metà degli anni Trenta sembrò entrare in una nuova fase. Questo mutamento fu percepito dagli studiosi dell'epoca, tra i quali Giuseppe Bruguier Pacini, che in alcuni noti contributi pubblicati tra il 1936 e il 1937 cercò di tracciare un primo bilancio del decennale dibattito corporativo, in cui si sottolineava la chiusura di una fase e l'apertura di un nuovo momento di discussione.²⁵

In questo quadro, le suggestioni universaliste che avevano caratterizzato numerose analisi nel periodo successivo allo scoppio della crisi economica passarono in secondo piano rispetto all'impetuoso

²³ Il riferimento è al lavoro teorico condotto dai docenti della Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa, che nel periodo 1933-35 misero a confronto le «realizzazioni» del corporativismo fascista con le analoghe esperienze e le politiche economiche di altri paesi (Amore Bianco 2012, 184-9 e 203-39).

²⁴ «Economia e Fascismo» (1928). *Critica fascista*, 6(6), 101-2.

²⁵ Cf. Bruguier Pacini, Giuseppe (1936). «Il corporativismo e gli economisti italiani». *Archivio di Studi Corporativi*, 7(1), 46-78 e 7(2), 132-69; Bruguier Pacini, Giuseppe (1937). «Dieci anni di dottrina economica corporativa». *Archivio di Studi Corporativi*, 8(1), 65-96.

so affermarsi sul piano propagandistico delle tematiche «imperiali» (Pasetti 2016a, 228-9).

‘Piegato’ alle «ragioni» della guerra,²⁶ il corporativismo fu immaginato come lo strumento di un supposto «imperialismo morale» finalizzato al raggiungimento della «più alta giustizia sociale» tra i popoli.²⁷ La «concezione coloniale fascista», di conseguenza, fu definita «profondamente spirituale», in opposizione a quella, «prettamente individualistica e capitalistica», degli stati liberali.²⁸ L’immagine del corporativismo universale trovò quindi una nuova collocazione all’interno del discorso sul «colonialismo corporativo» – già presente, in parte, nelle discussioni degli anni precedenti e pienamente funzionale alla retorica imperiale del regime –, imperniato sul progetto di esportazione dell’ordinamento corporativo nelle colonie (Pasetti 2016b). Rispetto alle altre tematiche presenti nel dibattito sul corporativismo, tuttavia, la circolazione dei progetti coloniali fu sostanzialmente limitata, ‘schiacciata’ da altre e ben più stringenti questioni che affollarono l’immaginario fascista della seconda metà degli anni Trenta, tra le quali spiccava la problematica dei rapporti tra l’autarchia e l’apparato corporativo (Zani 1988, 103-32).

L’inizio del conflitto mondiale sembrò rilanciare le aspirazioni di quegli esponenti del mondo politico-culturale fascista che negli anni precedenti avevano tentato di porre il tema della concreta realizzazione della «terza via» corporativa al centro dell’agenda politica del regime. Ad alimentare tali ‘speranze’ contribuì in maniera determinante l’avvio, anche in Italia, di un intenso dibattito riguardante la progettazione delle coordinate politico-istituzionali, giuridiche ed economiche della ricostruzione europea e mondiale in un dopoguerra che da parte fascista si immaginava vittorioso.

Fin dai mesi della «non belligeranza», e con maggiore intensità a partire dal 10 giugno 1940, infatti, oggetto principale delle discussioni di taglio propagandistico e culturale furono le tematiche del «Nuovo Ordine», tra le quali figuravano, in ambito economico, la costruzione di una «nuova economia», la definizione del «grande spazio» economico europeo, la realizzazione di un’«autarchia continentale»,

26 «Il corporativismo - scrisse Bottai nelle prime settimane delle operazioni militari contro l’Etiopia riprendendo le parole di Mussolini - [...] in un’Europa che pretende bloccarci con un ‘assedio economico che la storia bollerà come crimine assurdo’, è l’arma della nostra libertà economica (e, quindi, politica), da conquistare, difensivamente oggi, offensivamente domani, contro ‘il mondo degli egoisti plutocratici e conservatori’» (Bottai, Giuseppe (1935). «Guerra fascista». *Critica fascista*, 14(2), 18).

27 Vertecchi, Pietro (1936). «La giustizia sociale sul piano internazionale». *L’Ordine Corporativo*, 3(4), 3-5. Cf. pure, tra i numerosi contributi sul tema: Tronci, Giulio Cesare (1937). «Corporativismo internazionale ed autarchia economica». *Conquiste d’Impero*, 5(11), 215.

28 Genzano, Luigi (1938). «Colonialismo corporativo». *Conquiste d’Impero*, 6(22-23-24), 308.

l'avvento della «civiltà del lavoro» (Amore Bianco 2018).

Fu all'interno della copiosissima produzione editoriale sul «Nuovo Ordine», quindi, che il dibattito sul corporativismo riprese vigore, articolandosi in una vasta gamma di contributi incentrati su alcuni grandi temi.

In primo luogo, una parte di tali riflessioni riguardò la questione del rapporto tra l'economia di guerra e l'apparato corporativo: il sistema, in questo caso, fu 'lodato' dalla propaganda in quanto - si affermava - pienamente funzionale alle esigenze dell'apparato produttivo in tempo di guerra (Amore Bianco 2015, 10-9).

In secondo luogo, negli anni del conflitto il corporativismo fu ossessivamente presentato dalla propaganda come una trasposizione sul piano internazionale del concetto fascista di giustizia sociale: il tema dell'esportazione della «più alta giustizia sociale» - presente, come precedentemente notato, nel discorso pubblico degli anni Trenta - fu quindi pienamente funzionale agli obiettivi di guerra del regime, in nome di una «equa» redistribuzione delle terre e delle materie prime tra le potenze.

Rispetto agli anni precedenti, ad ogni modo, propagandisti e intellettuali fascisti cercarono di proiettare con ancora maggiore forza la tematica corporativa sul piano internazionale (o, come si diceva allora, «continentale», «sovranaazionale», «supernazionale»), concedendo nuovo spazio alle suggestioni riguardanti il superamento dello Stato e del principio di nazionalità (Gentile 1993, 863-87). Tutto questo, nella prospettiva della partecipazione alla «guerra rivoluzionaria», il cui esito - secondo la propaganda fascista - avrebbe determinato la nascita di una «Nuova Europa», immaginata come una comunità imperiale organica, totalitaria, gerarchicamente ordinata sotto la direzione di Roma e di Berlino.

Gli interventi riguardanti il tema del corporativismo internazionale trovarono ospitalità su numerose pubblicazioni e riviste specialistiche - tra le quali figuravano le note *Critica fascista*, *Gerarchia e Primato* -, coinvolgendo in primo luogo l'intellettualità del regime. Ma trovò pure accoglienza - il discorso sul corporativismo internazionale - all'interno di alcuni importanti e noti convegni scientifici dell'epoca, come il Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo (Università di Pisa, 18-23 maggio 1942) e il primo Convegno nazionale dei gruppi scientifici dell'INCF (Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista) dedicato ai temi dell'«Idea d'Europa» (23-24 novembre 1942) e del «Piano economico» (24-26 novembre 1942 e 5-6 aprile 1943), così come riscosse l'interesse dei partecipanti ad alcuni convegni interuniversitari organizzati dai GUF dei maggiori atenei del Regno tra il 1941 e il 1942 (Amore Bianco 2018, 294-6).

Il più delle volte si trattava del tentativo di una parte dell'«alta cultura» di rilanciare il mito corporativo, declinandolo in un'ottica tipicamente imperiale, proiettata in un dopoguerra che si immaginava

egemonizzato dalle forze dell'Asse, in continuità con il dibattito della seconda metà degli anni Trenta.²⁹ E tuttavia, alcuni progetti di corporativismo sovranazionale che maturarono in una parte della cultura fascista all'indomani del 10 giugno 1940 presentavano significativi caratteri di discontinuità rispetto alle analoghe proposte presentate nel periodo prebellico, se non altro per l'elaborazione - generica e contraddittoria - di un progetto di «nuovo ordine corporativo» su scala continentale che non aveva timore di chiedere una riforma - anche radicale - del corporativismo realizzato su base nazionale.

Fu il caso, per esempio, della proposta lanciata da Federico Maria Paccès - professore straordinario di Tecnica industriale e commerciale presso l'Ateneo di Torino ed ex docente della Scuola corporativa pisana, tra i teorici maggiormente impegnati nel dibattito corporativo e nell'elaborazione del discorso sul «Nuovo Ordine» - in un discorso contribuito pubblicato su *Critica fascista* tra l'agosto e il settembre 1940.³⁰ All'interno di un'articolata analisi dei futuribili caratteri dell'economia della «Nuova Europa» egemonizzata dall'Asse, Paccès auspicò l'istituzione di «cartelli internazionali», definiti come vere e proprie «corporazioni internazionali», che avrebbero coordinato gli interessi italo-tedeschi in alcuni settori economici fondamentali. Tali corporazioni avrebbero costituito il «nucleo originario» e «dirigente» della «Nuova Europa», al quale si sarebbero successivamente aggregati, in una posizione subordinata, gli altri stati:

I cartelli della nuova economia (che potremmo anche chiamare *corporazioni internazionali*, se più che alla sostanza badassimo ai nomi) saranno anzitutto totalitari, nel senso che rappresenteranno l'intera economia, per quel dato ramo, dei paesi che vi partecipano. La ripartizione interna in ciascun paese sarà, fino ad un certo punto, questione d'interesse particolare per quel paese. In secondo luogo, e appunto in funzione di codesta rappresentanza totalitaria di interessi nazionali, la partecipazione dei vari paesi avrà carattere, insieme, politico e corporativo (nel senso che dovranno essere rappresentati tutti gli interessi, quelli del lavoro a parità di diritti con quelli del capitale). E le decisioni spetteranno, in ultima istanza, al nucleo dirigente del cartello, esclusa in ogni caso ogni meccanica democratica. (Paccès 1940b, 343; corsivo nell'originale)

²⁹ Cf. ad esempio Arena, Celestino (1940). «Oltre la guerra: la Corporazione». *Critica fascista*, 18(11), 180-1; [Paccès, Federico Maria] (1940a). «Il mito corporativo». *Critica fascista*, 18(13), 210-1; Billi, Giulio (1941). «Principio corporativo e ricostruzione europea». *Critica fascista*, 19(6), 87-8.

³⁰ Paccès, Federico Maria (1940b). «Appunti per servire l'idea di una Nuova Europa». *Critica fascista*, 18(20), 323-8 e *Critica fascista*, 18(21), 340-5.

Trasposto sul piano internazionale, quindi, il corporativismo immaginato da Paccès avrebbe consacrato la supremazia politico-economica dell'Asse sull'Europa e - si ipotizzava - su altri continenti.³¹

A suscitare non poche critiche, tuttavia, fu l'ipotesi avanzata nel medesimo contributo di una «revisione *assiale*» degli istituti corporativi dei due stati, «volta a coordinarne se pure non a unificarne le legislazioni». La maggioranza dei commentatori interpretò la proposta di una 'riforma' degli organi corporativi in nome della costruzione di futuribili corporazioni internazionali come una sconfessione della politica del regime, nonché come un rischioso cedimento alle ambizioni egemoniche della Germania sul piano economico (Amore Bianco 2018, 242-65). A buona parte degli studiosi del corporativismo non sfuggiva, infatti, che ogni decisione in merito all'eventuale proiezione sovranazionale delle strutture corporative nell'Europa fascistizzata avrebbe prima di tutto richiesto un accordo su base 'paritaria' tra Roma e Berlino sul grado di integrazione delle rispettive economie e sulla delimitazione degli «spazi vitali» dei due alleati.

Cruciale, in quest'ottica, era la questione riguardante l'opportunità di costituire, nel dopoguerra, uno oppure due «complessi economici» continentali. Favorevoli alla formazione di un'unica area economica erano coloro che auspicavano la massima integrazione tra le economie italiana e tedesca, da attuarsi mediante la creazione di corporazioni internazionali, primo passo - secondo lo stesso Paccès - per ulteriori e «superiori» forme di collaborazione a livello politico-istituzionale: «Il che presupporrà costituita un'autorità politica statale, che superi i confini nazionali. Concezione confederale o concezione imperiale dello Stato? Ecco profilarsi un nuovo interrogativo, che tuttavia non spetta più agli economisti politici, ma agli statisti».³²

Di un «piano corporativo di carattere internazionale» parlò pure il filosofo Ugo Spirito, che in una nota lettera-relazione inviata a Bottai nell'estate 1940 auspicò una stretta collaborazione con la Germania all'interno di un unico complesso economico a carattere autarchico (De Felice 1981, 923-8; 1990, 849-52); dibatterono a lungo sulla possibilità di creare organi corporativi sovranazionali, inoltre, gli appartenenti alla gioventù universitaria, tra i quali si distinse Giuseppe Solaro, rappresentante del GUF di Torino, che nel febbraio 1942, in occasione di un Convegno interuniversitario dei Gruppi Universi-

31 «Non si tratta tanto, infatti, di contrapporre l'Europa ad altri continenti, quanto di conservare all'Europa il primato nel mondo; che è quanto dire conservare e, col tempo, aumentare, l'eredità dell'impero inglese; e non disperderla. Perché mai - noi pensiamo - non potrebbero, un giorno o l'altro, entrare nel sistema neo-europeo paesi d'infondibile civiltà europea, anche se costituiti nell'emisfero occidentale, come il Brasile o l'Argentina?» Paccès 1940b, 343.

32 Paccès, Federico Maria (1940). «Verso un'economia corporativa europea». *Critica fascista*, 19(1), 6.

tari Fascisti che si svolse a Padova, propose l'istituzione di un Consiglio Corporativo Europeo che avrebbe dovuto coordinare l'attività di ipotetici 'Consigli Corporativi della Comunità' rappresentativi di gruppi di stati guidati da una «Nazione-pilota» (Solaro 1942, 98).

Varie furono le formule, quindi, adoperate dai più convinti sostenitori di una qualche forma di corporativismo sovranazionale per descrivere i futuri organi di governo dell'economia corporativa della «Nuova Europa»: dalle «corporazioni internazionali» di Paccas al «piano corporativo internazionale» di Spirito, dal «Consiglio Corporativo Europeo» di Solaro all'«assemblea dei consigli economici nazionali» di Mario Gianturco; quest'ultimo, in particolare, nel volume *Il volto corporativo della nuova Europa* del 1943 fece ancora riferimento all'ormai lontano intervento di Bottai alla Società delle Nazioni per sviluppare la proposta di un «nucleo di un'economia internazionale corporativa» rappresentato da un'assemblea «espressione delle categorie produttive e dei consumatori di ogni paese [...] che si riunirebbe periodicamente, per organizzare efficacemente, la nuova economia europea» (Gianturco 1943, 417).

Tutte concezioni, queste, che per quanto generiche e in parte divergenti tra loro, erano accomunate da un'idea di corporativismo pienamente funzionale a un progetto di governo della «Nuova Europa» in chiave gerarchica e totalitaria. Nel richiamare la posizione di Bottai del 1931, del resto, le riflessioni di Gianturco del 1943 ignoravano volutamente il drastico mutamento del contesto internazionale avvenuto nel frattempo e, soprattutto, l'ottica imperiale delle suggestioni sovranazionali elaborate in tempo di guerra.

Con l'evolversi delle vicende belliche, ad ogni modo, tali tematiche subirono un graduale e inevitabile ridimensionamento, di fronte alla constatazione del fallimento della «guerra rivoluzionaria» immaginata a fondamento della «Nuova Europa» corporativa. In tal senso, la 'riscoperta' della dimensione nazionale del conflitto nell'ottica della difesa della patria (Gentile 1993, 881-7) contribuì non poco - unitamente alla generale presa d'atto dell'inefficienza delle corporazioni (Amore Bianco 2015, 26-40) - a 'soffocare' le aspirazioni sovranazionali di alcuni teorici del corporativismo.

Bibliografia

- Amore Bianco, Fabrizio (2012). *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*. Siena: Cantagalli.
- Amore Bianco, Fabrizio (2015). «La seconda guerra mondiale e il corporativismo. Progetti fascisti di un 'Nuovo Ordine' economico europeo». *Nova Historica*, 14(55), 5-40.
- Amore Bianco, Fabrizio (2018). *Mussolini e il 'Nuovo ordine'. I fascisti, l'Asse e lo 'spazio vitale' (1939-1943)*. Milano: Luni Editrice.
- Aquarone, Alberto (1965). *L'organizzazione dello Stato totalitario*. Torino: Einaudi.
- Cassese, Sabino (2010). *Lo Stato fascista*. Bologna: il Mulino.
- Cavalieri, Duccio (1994). «Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica». *Il Pensiero Economico Italiano*, 2(2), 7-49.
- Cavarocchi, Francesca (2010). *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*. Roma: Carocci.
- Cerasi, Laura (2001). «Corporatismo/corporativismo e storia d'Italia. Un percorso di lettura». *Contemporanea*, 4(2), 367-77.
- Cerasi, Laura (2013). «Corporatismo, stato e fascismo». *Contemporanea*, 16(3), 460-8.
- Costa, Pietro (1986). *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra ottocento e novecento*. Milano: Giuffrè.
- Costa, Pietro (1990). «Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo». *Quaderni di Storia dell'Economia Politica*, 8(2-3), 403-13.
- Cuzzi, Marco (2005). *L'Internazionale delle Camicie nere. I CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma 1933-1939*. Milano: Mursia.
- Cuzzi, Marco (2006). *Antieuropa. Il fascismo universale di Mussolini*. Milano: M&B Publishing.
- De Felice, Renzo (1981). *Lo Stato totalitario 1936-1940*. Vol. 2 di *Mussolini il duce*. Torino: Einaudi.
- De Felice, Renzo (1990). *L'Italia in guerra 1940-1943. Crisi e agonia del regime*. Vol. 1, t. 2 di *Mussolini l'alleato*. Torino: Einaudi.
- De Michelis, Giuseppe (1934). *La corporazione nel mondo*. Milano: Bompiani.
- Gagliardi, Alessio (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Garzarelli, Benedetta (2004). «Parleremo al mondo intero». *La propaganda del fascismo all'estero*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Gentile, Emilio (1993). «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia». *Storia Contemporanea*, 24(6), 833-87.
- Gianturco, Mario (1943). *Il volto corporativo della nuova Europa*. Milano: Fratelli Bocca.
- Gradilone, Alfredo (1942). *Bibliografia sindacale-corporativa (1923-1940)*. Roma: Istituto Nazionale di Cultura Fascista.
- Ledeon, Michael A. (1973). *L'internazionale fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Maier, Charles S. (1999). *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Mancini, Ombretta et al. (1982). *La teoria economica del corporativismo*. 2 voll. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Melis, Guido (2018). *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*. Bologna: il Mulino.

- Ministero delle Corporazioni (1932). *Discussioni*. Vol. 3 di *Atti del Secondo Congresso di Studi Sindacali e Corporativi* (Ferrara 5-8 maggio 1932). Roma: Tipografia del Senato.
- Ornaghi, Lorenzo (1984). *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*. Milano: Giuffrè.
- Pasetti, Matteo (2006). «Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra». Pasetti, Matteo (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*. Roma: Carocci, 11-27.
- Pasetti, Matteo (2016a). *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*. Bologna: Bononia University Press.
- Pasetti, Matteo (2016b). «Un 'colonialismo corporativo'? L'imperialismo fascista tra progetti e realtà». *Storicamente*, 12(38), 1-30.
- Pinto, Antonio C. (ed.) (2017). *Corporatism and Fascism. The Corporatist Wave in Europe*. London: Routledge.
- Santomassimo, Gianpasquale (2006). *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*. Roma: Carocci.
- Solaro, Giuseppe (1942). «La comunità Imperiale Fascista della nuova Europa. Motivi sociali e politici della rivoluzione nel quadro della ricostruzione europea e mondiale (Sottotemi di carattere economico)». *Geopolitica*, 4(2), 93-8.
- Stolzi, Irene (2007). *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*. Milano: Giuffrè.
- Volpicelli, Arnaldo (1934). «Corporazione e ordinamento internazionale». *Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica*, 7(6), 357-9.
- Zagari, Eugenio (1990). «La teoria economica del corporativismo di Luigi Amoruso». *Quaderni di Storia dell'Economia Politica*, 8(2-3), 459-71.
- Zani, Luciano (1988). *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello 'Stato nuovo'*. Bologna: il Mulino.

Storia in corso della democrazia autoritaria

Michele Battini

Università di Pisa, Italia

Abstract The essay presents a diachronic approach to the political issues underway in present-time Europe, focusing on the global economic crisis that started in 2008, on emerging social problems, on the symptoms of possible disintegration of the European Union, on populist nationalisms in Central Europe and in Italy. Of these intertwined phenomena, an interpretation from a historical perspective is suggested.

Keywords Global crisis. European Union. Economic protectionism. Nationalism. Populism.

«Cosa abbastanza strana a prima vista, ma non strana se si pensa alla definizione del fascismo come 'democrazia autoritaria' e al carattere nazional-popolare (Völkisch) del nazional-socialismo».

(Cantimori 1938)

1

Steve Bannon, un tempo consigliere politico di Donald Trump e da sempre devoto cultore della filosofia spiritualista dell'ideologo fascista Julius Evola, afferma che l'Italia è «al centro dell'universo della politica» perché alcuni straordinari «sovvertitori stanno preparando la rivoluzione»: se Bannon si riferisce, iperbolicamente, a Matteo Salvini e a Giorgia Meloni, dopo la costituzione del nuovo governo italiano tra gli 'uomini nuovi' bisogna includere gli inadeguati esordienti del Movimento Cinque Stelle, vincolati ai leghisti da un 'contratto'. Dopo le elezioni politiche generali del 4 marzo 2018, la Lega ha infatti spariagliato le carte e, con solo il 17% dei voti, ha assunto la guida

effettiva del governo nato non da un'alleanza politica dichiarata, ma dal 'contratto' con il Movimento Cinque Stelle (oltre il 32% dei consensi): al tempo stesso, tenendosi stretta anche l'alleanza con Forza Italia nelle elezioni amministrative, il capo della Lega ha assunto la carica di Ministro dell'Interno e ha imposto una politica di criminalizzazione dei rifugiati e dei migranti in nome dell'ordine pubblico. Bisogna quindi capire l'inedito fenomeno del 'contratto' tra un movimento di destra nazionalista, protezionista e antieuropeo (la Lega di Salvini) con un movimento 'populista' nato dalla manipolazione digitale del disagio sociale che intercetta consensi un tempo tributati alla sinistra.

La proposta dell'intitolazione di una strada di Roma a Giorgio Almirante (segretario di redazione de *La Difesa della Razza*, la rivista della propaganda antiebraica del regime fascista, dirigente della Repubblica Sociale, fucilatore di partigiani, e poi capo del partito neofascista dell'Italia repubblicana) era già un indizio della confusione mentale grillina (Favale 2018, 12). La 'natura' del nuovo esecutivo si è rivelata però sulla questione dei rifugiati, con la violazione della Human Right Declaration (articoli 13, 14 e 15), del Charter Fundamental Rights dell'Unione Europea (articolo 18) e della Costituzione italiana (articolo 10), allorché si è ripetutamente rifiutato l'attracco alle navi che trasportavano esuli e migranti da Africa, Maghreb, Medio-Oriente e Asia soccorsi nel mar Mediterraneo. Prima conclusione: l'apologia del fascismo e la violazione del diritto internazionale sembrano i primi sintomi di una situazione 'spirituale' italiana, in cui il consenso di massa a misure sociali quali il cosiddetto reddito di cittadinanza ai disoccupati e la contro-riforma del regime delle pensioni permette di ignorare le violazioni clamorose dei diritti umani.¹

2

Il dramma dei rifugiati esplose anche negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, quando molti stati democratici negarono asilo agli ebrei in fuga dalla Germania nazista, dall'Austria occupata con l'Anschluss, dall'Europa orientale: assieme al patto di Monaco, il fallimento della conferenza internazionale sui rifugiati, convocata a Evian les Bains nel 1938, fu il simbolo dell'incapacità politica delle democrazie. La stessa questione dei rifugiati rivela ancora una volta l'inesistenza di una politica europea condivisa. Il dramma vissuto da chi viene respinto con il diniego di attracco alle navi di soccorso, come la nave *Aquarius* o la nave *Diciotti*, non è infatti inedito: nel 1938, anche al transatlantico Saint-Louis, gremito di rifugiati ebrei,

¹ Sulla formula 'situazione spirituale del tempo', cf. Jaspers 1931, 14-41.

l'attracco al porto di New York venne negato e gli esuli perirono nello sterminio nazista.

Viviamo realmente in un mondo in cui gli esseri umani in quanto tali hanno da molto tempo cessato di esistere, perché la società ha scoperto che la discriminazione è una grande arma sociale, con cui si può uccidere senza spargere sangue: [...] i passaporti e i certificati di nascita non sono più documenti ufficiali, ma questione di discriminazione sociale.²

Forse stiamo assistendo a una rottura nella storia della democrazia repubblicana. La nuova élite politica insediatasi al comando costituisce una «colossale agenzia di collocamento» di persone «selezionate largamente col criterio della fedeltà, dell'entusiasmo e della voracità» (Sofri 2018, 3), come già accadde dopo l'avvento del fascismo. Allora la trasformazione avvenne per gradi, attraverso mutamenti non facilmente avvertibili e continuità di funzionari e di norme del vecchio Stato liberale, sino alla rottura decisiva del 1924-25, peraltro senza abrogazione dello Statuto.³ L'abrogazione del libero dibattito parlamentare sulla legge fondamentale di bilancio, al termine dell'anno 2018, è un primo indizio preoccupante di un processo potenzialmente affine.

La violazione dei diritti umani dei rifugiati viene giustificata con la difesa dei confini nazionali, e la violazione dei diritti del Parlamento con l'urgenza di varare una politica sociale (pensioni e reddito di cittadinanza) per proteggere le classi sociali più deboli per reddito ed età dalle regole imposte dalle tecnostrutture dell'Unione Europea, dalle élite finanziarie globali, dai 'poteri forti'.

L'adozione di una retorica vittimistica è anch'essa indizio del ricorso di quel vittimismo che fu cruciale per il successo delle prospettive autoritarie dopo la Grande guerra: la sindrome del complotto, in forma di 'vittoria mutilata' e di 'pugnalata alle spalle'. Oggi il vittimismo è alimentato dalla manipolazione di pulsioni psicologiche elementari opportunamente indirizzate verso un esito politico di riconquista della sovranità monetaria e nazionale: come il vittimismo fascista espresse la rivalsea contro le cosiddette 'le potenze demoplutocratiche e massoniche', così colpevoli di avere mutilato la vittoria italiana nella Grande guerra e di aver continuato a tenere ai margini del potere imperialistico 'la grande proletaria' di pascoliana memoria, il vittimismo leghista e populista individua i nemici del popo-

2 Arendt 1943, 65 (traduzione dell'Autore). Ma si veda anche la traduzione italiana: Arendt 1986, 35-49.

3 Si veda la diagnosi di Pavone 1975, 201-21, nonché Sabbatucci 1979, e soprattutto Melis 2018, 7-131.

lo nei mercati, nella globalizzazione, nell'Unione Europea e persino nel finanziere ebreo Soros (che «paga» i gruppi parlamentari socialisti europei o del partito democratico italiano). Si tratta di un paradigma consolidato da molto tempo: tutte le destre moderne, dalla reazione intransigente alla rivoluzione dei diritti di cittadinanza del 1789, dalle rivolte antiparlamentari ottocentesche contro il suffragio universale, dalla reazione fascista, hanno sempre ridotto i complessi problemi dell'economia moderna e della disgregazione dei legami di solidarietà sociale indotti dal mercato in termini di 'complotti': le destre moderne, nate sul terreno su cui si è formata la democrazia, hanno inventato linguaggi politici di reazione intransigente alla democrazia, al sistema dei diritti e alle forme di rappresentanza.⁴

Il vittimismo quindi costituisce una risorsa politica anche del presente governo italiano. Serve egregiamente a sostenere la rivendicazione di una sovranità nazionale perduta con l'adozione della moneta europea e la subordinazione alla Banca Europea, con una retorica che non appare diversa da quella dei governi nazional-populisti dell'Europa centro-orientale: così il nuovo protezionismo e nazionalismo rispondono alla rigidità dei vincoli e delle norme dell'Unione Europea, al disagio prodotto dalla globalizzazione finanziaria, alle conseguenze della rivoluzione digitale, pretendendo di 'incarnare' l'autentico potere dei cittadini e di agire 'nell'interesse del popolo'.⁵

La loro politica vorrebbe insieme il sostegno alle imprese, invocato dalla Lega e dalle associazioni di interesse del Nord, e una politica di assistenza (il cosiddetto reddito di cittadinanza): essa tiene insieme cioè la critica alla globalizzazione e alle regole europee con la pretesa di rappresentare gli interessi nazionali delle imprese come i bisogni dei sottoccupati e disoccupati.

Così, se l'incertezza indotta nell'opinione pubblica internazionale dal contraddittorio Documento di economia e finanza provoca l'aumento del differenziale di rendimento tra titoli nazionali e titoli tedeschi, e l'incremento consequenziale della spesa per interessi sui titoli di stato, il governo nazional-populista italiano risponde attaccando la speculazione internazionale, respinge i vincoli del debito pubblico (fissato al 128% nel 2019), nega la realtà della flessione del prodotto interno lordo e dei rischi della spesa prevista per il reddito di cittadinanza.

Fitch Rating denuncia che

the [Italian] government sees political opportunities in attacking European Union's fiscal rules, especially in the run-up to European parliamentary elections next may 2019, (Ewing, Horowitz 2018, 8)

⁴ Sul vittimismo, cf. Levi della Torre 2018, 35-7. Sui linguaggi della reazione, si veda invece Hirschman 1995, 95 ss.

⁵ Alcune osservazioni in tal senso sono in Murgia 2018, nell'ultimo capitolo.

e il piano di spesa è definito dal commissario europeo Moscovici «a significant deviation from the fiscal path [...] therefore a source of serious concern». La situazione italiana è resa ancora più grave dalle *holdings* del debito di stato possedute dalle banche svalutate dalla crescita degli interessi sui titoli, perché le banche sono obbligate a reagire restringendo il prestito di denaro, a tutto danno degli affari e del consumo di beni (Perotti 2018, 16).

Il nazional-populismo italiano costituisce una reazione alle politiche della nuova 'grande trasformazione' finanziaria globale che hanno affrancato il capitale da ogni controllo giuridico, fiscale e territoriale e hanno allargato la forbice tra l'aumento del prodotto interno lordo e l'aumento del benessere e dell'istruzione, sino a generare ineguaglianze tali da mettere a rischio i valori meritocratici ed egualitari della democrazia (Gray 1998; Polanyi 1944, 140).

Il nazionalismo economico populista è quindi una risposta autoritaria ma 'sociale' al problema delle nuove diseguaglianze. Ma il problema della crescita delle diseguaglianze è tuttavia una realtà.

3

Le radici storiche della disintegrazione dell'Europa e della nuova fortuna dei nazionalisti-populisti che sostengono forme di democrazia autoritaria rimontano alle politiche liberali globali degli ultimi due decenni del Novecento:

the resurgence of inequality after 1980 is due largely to the political shifts of the past several decades, especially in regard of taxation and finance. (Piketty 2014, 3-49)

L'indebolimento del tasso di crescita e delle politiche di convergenza sociale (la spesa per l'educazione in primis) ha allocato il 45% del reddito nazionale a vantaggio del 10% della popolazione.

Anche nel XIX secolo, la 'grande trasformazione' e l'avvento del libero mercato furono effetti di una decisione politica dei governi liberali: così anche la globalizzazione neoliberale degli ultimi due o tre decenni del Novecento può essere ritenuta il risultato delle politiche decise da World Trade Organization, International Military Fund e Organization for Economic Cooperation and Development, legittimate dall'idea di quello che l'economista Piketty definisce «civiltà universale del mercato mondiale unificato».

A global free market presupposes that economic modernization means the same thing everywhere. It interprets the globalization of the economy - the spread of industrial production into inter-

connected market economies throughout the world – as the inexorable advance of a singular type of western capitalism. (Piketty 2014, 20; si veda Kuznets 1955, 1-28)

Al tempo stesso,

the reform of welfare institutions to compel the poor to take whatever work was available, the scrapping of wage councils and other controls on incomes, and the opening up of the national economy to unregulated free trade have been central and fundamental neoliberal policies during the 1980s and 1990s throughout the world. (Gray 1998, 3)

La deregolamentazione del mercato del lavoro (esattamente come accadde nei decenni centrali del XIX secolo) rappresenta il nucleo fondamentale di politiche che già condussero al caos economico e alla catastrofe delle democrazie negli anni tra le due guerre mondiali (Gray 1998, 11).

La cosiddetta 'riconciliazione' tra imprese, mercato e Stato, dopo il 1945, consentì la creazione di strumenti di stabilizzazione istituzionale e di reintegrazione dell'economia nella società, per mezzo di politiche economiche ispirate agli accordi di Bretton Woods (Ruggie 1982, 56-57; inoltre: Esping-Andersen 1990). Imprenditori e manager continuano a utilizzare gli istituti di stabilizzazione costruiti negli anni Trenta per rispondere alla Grande Depressione del 1929. Dagli anni 1980-90, l'International Monetary Fund e la World Bank si sono invece riconvertite a politiche di austerità e di ortodossia monetaria, dunque opposte a quelle ideate dall'architetto di Bretton Woods, John Maynard Keynes.⁶ Sin dal 1989-90, dopo la crisi del socialismo di Stato in Europa Orientale, le politiche economiche di privatizzazione e liberalizzazione hanno così dominato anche in Polonia, in Ungheria, nella repubblica ceca e slovacca, preparando il terreno alla reazione neoprotezionista, nazionalista e antidemocratica.

In Ungheria, ad esempio, le politiche di liberalizzazione e privatizzazione, perseguite dopo la fine del sistema comunista, hanno determinato il collasso economico e un'impennata della disoccupazione al 12%; poi, nel 2010, è sopraggiunta la vittoria del partito di destra Fidesz. Grazie a una maggioranza parlamentare di due terzi, questo ha gettato le basi della 'democrazia illiberale' e autocratica voluta dal primo ministro Viktor Orbán: esemplare è un emendamento costituzionale che ha introdotto nel giugno 2018 il reato di immigrazione illegale, il principio della difesa della cristianità, il limite al diritto

⁶ Osservazioni penetranti sulla riflessione sul problema delle relazioni-conessioni sono state svolte da Andrea Ginzburg 2014, 205 ss.

di manifestazione. Non sono peraltro diverse le ragioni politiche del partito Diritto e Giustizia in Polonia, dell'Alleanza del Cittadino Scontento in Cechia, del Partito Popolare slovacco e del Partito della Libertà in Austria: in tutti questi casi la difesa dell'economia nazionale e la riscoperta della tradizione cristiana si fondano sulla convinzione che quei paesi siano vittime di cospirazioni finanziarie internazionali e tecnostutture europee garanti della politica economica ortodossa in materia di deficit, bilancia dei pagamenti e debito pubblico.

Come nel caso della cosiddetta 'Brexit', l'impopolarità delle istituzioni europee è esplosa nelle aree rurali e nelle zone di sofferenza sociale: anche nella Polonia governata da Kaczynski, la rivolta ruralista e tradizionalista si è indirizzata *non* solo contro il liberalismo economico, *ma* soprattutto contro quello che viene definito il liberalismo 'divisivo': la separazione dei poteri, l'autonomia della magistratura, la stampa libera, la democrazia e lo Stato costituzionale di diritto. Ecco perché una certa convergenza tra le posizioni delle destre autoritarie dell'Europa centro-orientale e la sinistra del Labour Party britannico appare un indizio preoccupante: Jeremy Corbyn ha dichiarato che

uniform regulations and European Union competition Laws make practical implementation of left - wing ideas (as the control of Banks, the enforcement of ecological standards, health care services) quite impossible.⁷

Da tale prospettiva, anche la crisi italiana deve far riflettere sulla convergenza tra destra nazionalista e populismo che si pretende di sinistra.⁸

Gli stessi successi della politica di Kurtz in Austria, Geert Wilders in Olanda, Alice Weidel in Germania e di Marine Le Pen in Francia

are distinct but mutually reinforcing parts of an overcharging existential crisis that is threatening the entire post-1945 project of European Union (Arton-Gash 2017, 26)

e i capi neopopulisti e nazionalisti pretendono di parlare in nome del proprio popolo e di rappresentare la voce dell'«ordinary people», del «decent people», del «real people»), contro la tecnostuttura dell'Unione Europea.

⁷ Jeremy Corbyn, citato in Geiselberger 2017, 44. Cf. anche Biondani, Sisti 2018, 47-50. Inoltre: Blyth 2013, 104-77

⁸ Habermas 2018, 25. Si tratta della traduzione parziale del discorso pronunciato in occasione del conferimento del Deutsch-Französischen Medien Preis

4

I movimenti nazional-populisti vincono attraverso libere elezioni, ma sfigurano la democrazia rappresentativa e pluralistica, a favore di vari tipi di «regime ibrido» (Joseph Stiglitz parla di «Europa trumpizzata»: Rampini 2018; Bonanni 2018) anche perché da tempo l'Europa non è in grado di concertare politiche in risposta alla crisi demografica, occupazionale e sociale (i suoi due fulcri politici – il governo francese di Emmanuel Macron e quello tedesco di Angela Merkel – sembrano in caduta verticale).

And if Merkel and Macron disappoint? One European diplomat [...] likes to compare Europe and United States to the Western and Eastern halves of the old Roman Empire: the West imploded, with drama, violence and crazy Caesars; the Byzantine East lingered on, bureaucratic, stodgy and predictable, for many centuries.⁹

Viktor Orbán è stato, non a caso, il primo politico europeo ad appoggiare Trump e a celebrare la sua vittoria come il ritorno alla realtà: la fine della «political correctness and liberal hypocrisies» proprie delle «shadowy élites» e dei «globalist networks» (Tomasky 2018, 4-7, e Frum 2018, 23 ss.). L'ideologia della «real, rural Hungary», ostile alla liberale, cosmopolitica e foreign-hearted» Budapest (la Budapest del cuore straniero, cioè ebreo) viene rivendicata da Orbán in nome della «espressione del popolo».¹⁰

Al modello ungherese di nazionalismo economico indirizzato contro le banche straniere e fautore della detassazione delle aziende nazionali si ispirano la Lega Nord italiana e il partito Diritto e Giustizia polacco.¹¹

Il ministro e capo leghista Matteo Salvini ha infatti incontrato Viktor Orbán a Milano nell'agosto 2018 ed è volato in Polonia in autunno, là dove si è avviato il 'sistema ibrido', autoritario sul piano politico ma altamente competitivo su quello economico e infrastrutturale (anche qui come in Ungheria grazie ai generosi trasferimenti finanziari dall'Unione Europea): il depotenziamento del Tribunale Costituzionale e della Corte Suprema, le limitazioni dell'indipendenza di televisione e radio, il controllo disciplinare dell'amministrazione pubblica, il taglio dei sussidi alle agenzie di comunicazione indipendenti sono state le tappe progressive del tragitto di costruzione della nuova 'democrazia autoritaria' polacca, che hanno indotto l'Unione Europea ad attivare le procedure di sanzione previste dall'articolo 7 del

⁹ Applebaum 2017, 44-5. Applebaum discuteva Kirchick 2017 e Merrit 2017.

¹⁰ Le citazioni sono tratte da Lendvai 2018, 33-61.

¹¹ Müller 2018, 63. Sul mito della cospirazione finanziaria ebraica cf. Battini 2016.

trattato, in risposta alla violazione sistematica dei valori costitutivi dell'Unione. Come è ampiamente noto, la decisione è stata bloccata proprio dal veto dell'Ungheria, grazie alla clausola della necessaria unanimità. Così Jaroslaw Kaczyński, solitario quanto anticarismatico capo del partito nazionalista cattolico polacco (PIS), ha mantenuto la maggioranza assoluta nelle elezioni del 2015, insediando come presidente della repubblica Andrej Duda, un esponente che veniva definito «moderno e moderato», ma che si è rivelato un fedele esecutore del processo di «orbánizzazione».

If I had to summarize the spring of Pis support in a single word, that word would be 'reaction'. This is reaction in a double sense: a reaction to thirty years of life-changing transition from communism, as well as globalization, liberalization and europeanization, but also one that draws on pre-existing reactionary tropes. (Garton Ash 2018, 23)

Anche in Polonia, le radici del successo nazionalpopulista andrebbero dunque cercate nelle risposte fornite al problema del disagio sociale provocato dalle politiche neoliberali.

La privatizzazione dell'economia di piano centralizzata ha prodotto effetti traumatici, come la dislocazione di aziende, la disoccupazione e i cambiamenti della vita quotidiana, ma la politica di protezione sociale è stata trascurata dai governi espressione del gruppo dirigente di Solidarność, che era stato l'assoluto protagonista della rottura con il regime stalinista.

Nelle regioni orientali e sud-orientali la reazione contro 'le metropoli' e 'le élite di Varsavia e Cracovia' insieme alla domanda di redistribuzione del reddito hanno trascinato con sé la rivincita cattolica e il rifiuto delle corresponsabilità polacche nello sterminio degli ebrei.¹² Quando l'argine crolla, il flusso d'acqua, che sino a un momento prima avrebbe potuto essere bloccato, si trasforma in alluvione.

5

Sotto il profilo costituzionale e istituzionale, i governi espressi dai nazional-populismi europei costituiscono una reazione alla rappresentanza di mandato e al governo dei partiti, e la proposta della loro sostituzione con forme di rappresentazione identitaria del popolo in contrapposizione all'establishment. Da tale punto di vista, la 'demo-

¹² Sullo sterminio degli ebrei di Jedwabne da parte dei compatrioti polacchi durante l'occupazione tedesca, cf. Gross 2001, traduzione italiana Gross 2002, 123 ss.

crazia' di Internet è la versione tecnologica di forme di rappresentazione identitaria implementate 'direttamente', senza l'intermediazione che è intrinseca alla rappresentanza: la rappresentanza politica cede così alla rappresentazione della gente ordinaria (Gorbetta, Gualmini 2013, ma soprattutto Canovan 2005). Il nazional-populismo si rivela un aspetto della trasformazione in corso della rappresentanza e della democrazia rappresentativa.

La manipolazione plebiscitaria attraverso la Rete in realtà restringe la partecipazione politica ed è in contrasto stridente con il mito della mobilitazione che i populistici agitano: non esiste infatti per i populistici e i nazionalisti un modello di democrazia diretta, ma solo una rappresentazione scenica della funzione del popolo e della sua identificazione nel 'capo' (capo-comico, nel caso italiano), mentre l'autonomia politica dei cittadini viene sostituita dalla relazione diretta tra rappresentanti e rappresentati (contro il modello rappresentativo del mandato elettorale, che invece deriva la propria legittimità dal 'popolo sovrano' e dalla prossimità tra rappresentanti e rappresentati). I nazional-populisti fingono solo di abolire la distanza tra rappresentanti e rappresentati nella realtà di un popolo che si identifica nel suo leader. Legittimità formale e procedure istituzionali sono quindi meno essenziali della presenza del sostegno del pubblico della Rete e dei social network, in una forma di incarnazione sostenuta dalla demagogia televisiva digitale.

La rappresentanza nazional-populista si impenna su un centro d'azione che non viene mai messo in discussione perché non può esserlo: così la propaganda mantiene in vita il falso processo di mobilitazione permanente e l'elezione formale dei parlamentari diviene irrilevante, rispetto alla mobilitazione psicologica della platea del pubblico (*audience*), riproponendo in versione digitale i processi di costruzione simbolica artificiale che sono stati propri della lunga storia della nazionalizzazione delle masse.

Ma la crisi della democrazia dei partiti, della partecipazione e del pluralismo associativo in Italia risale al 1989-94: da quella cesura nacque la prima vittoria dell'alleanza tra il regionalismo leghista e il plebiscitarismo berlusconiano, mentre oggi la crisi esprime una radicale depoliticizzazione, in cui i presunti liberi cittadini connessi orizzontalmente contro l'establishment e contro l'informazione ufficiale si identificano con chi gestisce l'arena comunicativa (Moffitt 2016, ma anche Eco 2006, 144-5). L'interazione virtuale produce l'identificazione simbolica tra audience e leader, non dissimile sostanzialmente a quella tra massa e capo che nacque nella crisi dei sistemi parlamentari e delle democrazie dopo la fine della Prima guerra mondiale (Legrenzi, Umiltà 2018, 195-205).

L'«inconscio artificiale» sembra solo una metafora per descrivere il web, perché psiche umana e conoscenza artificiale possono essere definite due tipi di rete di connessione le cui regole di funzionamento

appaiono entrambe ignote ai soggetti. Come la psicanalisi ha aperto la via all'indagine sulle anomalie della psicologia delle folle, cpsì le analisi dell'inconscio artificiale approfondite nelle inchieste su Facebook e Cambridge Analytica rivelano il senso reale della facilitazione comunicativa e della manipolazione politica: nascondendo la reale complessità dei problemi, il web genera il mito dell'appartenenza a una comunità che crede di condividere conoscenza e progetti, il mito di una 'partecipazione diretta' che si risolve solo nella confusione tra gli impulsi del singolo e quelli dell'ignota folla digitale. Scrivere che Facebook è una minaccia per la democrazia forse è troppo (Vaithyanathan 2018, 21), ma la psicologia della folla digitale è oggi questione politica cruciale: in Myanmar, Facebook Messenger ha guidato la pulizia etnica dei Rohingya, mentre in India Whatsapp ha chiamato al linciaggio di innocenti e in Turchia diffonde disinformazione e intimidazione.

Ancora una volta, la minaccia che incombe sulla democrazia è in relazione con lo sviluppo tecnologico, le tensioni e il disagio sociale indotto dall'economia di mercato, la natura della società di massa e dei soggetti politici che si misurano con la tecnologia, ma www.beppegrillo.com ha costruito le proprie fortune favorendo l'interazione di migliaia e migliaia dei visitatori, i loro commenti e le loro proposte per mezzo della Casaleggio Associati e della pratica dei *meetups* di piazza incardinati sulla satira politica, la derisione degli avversari, la denuncia della corruzione dei partiti. Nel 2007 il grande Vaffaday di Bologna venne diffuso in diretta streaming nelle piazze di 220 città e si rivelò un pazzesco *mélange* di teatro, happening e manifestazione politica, capace però di parlare «alla pancia della gente».¹³

Fondato nel 2009, sino al 2012 il Movimento aveva ottenuto risultati locali modesti, ma nelle elezioni politiche generali del 2013 raggiunse già il 25% dei voti, per salire nel 2018 al 33%. La presunta democrazia diretta del web è tuttavia rimasta controllata direttamente dalla Casaleggio Associati (nonostante la creazione dell'associazione Rousseau), mentre solo l'1,3% degli elettori (140.000) si è registrato sul sito web del Movimento. Nelle stesse primarie del 2018 la partecipazione è stata di 19.000 votanti con conseguenze ridicole sulla percentuale necessaria per essere candidati (il vice Presidente del Consiglio dei Ministri Di Maio ha ottenuto 490 preferenze). Il gestore del web e proprietario del copyright, Beppe Grillo, può decidere le espulsioni a raffica dei dissidenti, con il consenso servile del ristretto e improvvisato gruppo dirigente (Biorcio, Natale 2017).

La sintonia tra la demagogia della 'democrazia digitale' pentastellata e il 'sistema Intranet' di Luca Morisi e Andrea Paganella, che sostiene l'apparato centralizzato della nuova Lega Nord, è evidente:

¹³ Ponte di Pino 2018, 41. Ma si legga anche il libro scritto a quattro mani da Gian Roberto Casaleggio e dallo stesso Grillo: Casaleggio, Grillo 2011.

nonostante la continuità esibita con gli esordi 'padani' e la presunta comunità identitaria 'nordista', la Lega di Salvini costituisce oggi un nuovo soggetto nazionalista che domina i consigli delle Regioni del Nord e dal marzo 2018 è divenuto forza egemone del centro-destra (con 126 deputati).¹⁴

6

Esiste una vecchia tradizione antipluralistica e antipolitica italiana ostile alla presunta 'partitocrazia', che sarebbe stata prodotta dalla degenerazione del patto tra i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Prescindendo dall'esordio folkloristico dell'Uomo Qualunque, l'antipolitica si è espressa soprattutto in alcuni settori manageriali e confindustriali vicini a Cefis e a Guido Carli, negli anni Sessanta e Settanta del Novecento fautori della repressione del conflitto sociale e contrari al dialogo con i sindacati: per Guido Carli tutta la storia della Repubblica era solo «catastrofe consociativa». ¹⁵ Ma implicazioni antipolitiche e anticostituzionali sono maturate anche nelle apologie delle «moltitudini» di Toni Negri o nelle riflessioni neo-cristianeggianti sui «beni comuni» di Mattei. ¹⁶

Se nelle culture della sinistra politica comunista e socialista il progetto di un blocco storico nazionale e popolare era stato sempre ancorato alla classe operaia, mentre oggi invece qualche teorico politico gioca l'azzardo di un populismo politico che si immagina 'di sinistra' rivolto a tutti coloro che sono 'in basso' nella gerarchia sociale e separati dalla frontiera verticale con l'*establishment*. ¹⁷ L'ambiguità dell'uso politico di un linguaggio di sinistra da parte reazionaria non è un fenomeno nuovo.

Modern populism arose from the defeat of Fascism as a novel post-fascist attempt to return the fascist experience to the democratic path, thus creating an authoritarian form of democracy, that would stress social participation combined with intolerance and rejection of plurality. (Finchelstein 2017, 97)

¹⁴ Passarelli, Torto 2018, 108. Cf. Vignati 2018, 185-211, e Van Kessel 2015. Si vedano anche Tarchi 2015 e Mudde 2007. Infine rinvio a Chiaromonte, Emanuele 2018, 1-23.

¹⁵ Carli 1943. Per il tema della storia d'Italia come storia del «consociativismo»: Pizzorno 1993, 28. Rinvio a Lupo 2004.

¹⁶ Negri 1992, 30, e Hardt, Negri 2010, 50 e 118. Cf. Mattei 2015. Per una critica, cf. Portinaro 2018, 83 ss.

¹⁷ Il riferimento è a Laclau 2005 e a Mouffe 2018. Pablo Iglesias afferma di avere 'letto' Laclau attraverso Gramsci e la letteratura nazional-popolare latinoamericana (Iglesias 2018, 225 ss.).

A tale 'populismo' apparterebbero innanzitutto il peronismo argentino, il movimento brasiliano di Vargas del periodo 1951-54, il gaetanismo in Colombia negli ultimi anni Quaranta, l'esperimento di José María Velasco Ibarra in Colombia sino al 1970, e altri in Venezuela, Bolivia e Perù. Il governo di Carlos Menem in Argentina dal 1989, di Fernando Collor de Mello in Brasile dal 1990, di Alberto Fujimori in Perù dal 1990 sono inclusi da Federico Finchelstein nello stesso elenco di processi, perché connotati dall'antipolitica, dal disprezzo per la stampa libera e il pluralismo politico, dal disdegno della divisione dei poteri e dell'indipendenza della magistratura, dalla concezione autoritaria del potere esecutivo.

Il 'populismo' non appare quindi solo uno stile politico, come sostiene Pierre-André Taguieff (Taguieff 2008; cf. anche Rosanvallon 1998). Si tratta piuttosto di una politica post fascista riconvertita alle procedure elettorali (anche quando negli anni Cinquanta e Sessanta le dittature persistevano in Europa, tra Spagna, Portogallo e Grecia): nel 1945 Perón fu democraticamente eletto, ma esercitò un 'controllo fascista' su Stato e forze armate e promulgò una legislazione sociale approvata dai sindacati. Secondo Federico Finchelstein, Juan Perón «adapted fascist ideas for the new political realities» (Finchelstein 2017, 122).

Le «transcontextual connections explain at the same time fascist historical background of populism and, at the same time, the break with fascism» (Finchelstein 2017, 125). Il problema non è più se nei populismi ci siano «echoes of fascism». La domanda è se i movimenti e i governi populistici odierni «represent a sort of quasi-fascism», come lo storico del regime di Vichy Robert Paxton afferma a proposito di Donald Trump, la cui ideologia - in parte forgiata da Breitbart (il sito di Steve Bannon) - sarebbe inconsapevolmente «rosted in this radical attempt to reinscribe the fascist tradition and, more generally, to move away from extremist dictatorial nationalism» (Chotiner 2016). Si può aggiungere che i nazionalismi sono risposte perverse e antidemocratiche alle tendenze 'antidemocratiche' delle tecnocrazie finanziarie e alle burocrazie dell'Unione Europea: risposte che stravolgono la democrazia combinando istanze di giustizia redistributiva e 'soluzioni' paternalistiche, autoritarie e neocorporativistiche del disagio sociale (Canovan 2005, 19-24). Se tale ipotesi è fondata, il nesso genetico tra fascismo e populismo definito da Finchelstein potrebbe essere invertito: i nuovi nazionalpopulismi potrebbero generare anche nuove forme di fascismo. Dal populismo al fascismo?

7

I fenomeni autoritari, corporativistici e fascisti sviluppatisi in Europa negli anni 1922-39 furono in relazione con la crisi mondiale avviata dalle guerre balcaniche e dal primo conflitto mondiale, la successiva disgregazione dei grandi Imperi dell'Europa Centrale, il fallimento dei nuovi stati nazionali ad assetto costituzionale democratico: così le conseguenze economiche della pace di Versailles e la fragilità di quelle democrazie nell'Europa centrale e orientale favorirono reazioni nazionalistiche e autoritarie.

La genealogia dei sistemi autoritari del XX secolo deve però essere collocata in un arco di tempo più lungo, sino a risalire alla crisi della società di Antico Regime, riconoscendo nella vicenda della crisi delle democrazie costituzionali create dopo la dissoluzione degli Imperi multinazionali dell'Europa Centrale la precipitazione di reazioni intransigenti all'affermazione dei diritti di cittadinanza, del suffragio universale, dei diritti sociali iniziate dopo la Rivoluzione francese. Nel secolo XIX la reazione mirava a controllare le tensioni indotte dal libero mercato, dal *gold standard* e dallo Stato costituzionale riconducendo l'economia *desembedded* sotto l'autorità di gerarchie, tradizioni, corporazioni e comunità. Dopo la Prima guerra mondiale e sino al 1929, si cercarono invece nuove forme e nuovi istituti per assicurare una stabilizzazione autoritaria (Müller 2016, 102).

La crisi di rappresentanza che afflisse i regimi europei dal 1918 al 1919 ebbe perciò tre componenti: la pressione di lungo periodo sui produttori agricoli, i conflitti etnici rimasti irrisolti con i trattati di tutela delle minoranze imposti ai nuovi stati nazionali a Versailles, la vigorosa spinta dell'organizzazione della classe operaia. La crisi economica del 1929 moltiplicò le risposte in chiave di riorganizzazione della rappresentanza degli interessi e di assetti corporativi, in relazione ai modelli della direzione scientifica della produzione industriale e dell'efficienza tecnologica. La domanda di coesione sociale e di competenza tecnocratica crebbe, e i modelli corporativistici e tecnocratici di gestione sociale fecero presa soprattutto sulle correnti culturali «più recenti, più sincretistiche e a volte più estreme: si mostrarono infatti tra i più ricettivi i nazional sindacalisti e i fascisti in Italia, i conservatori rivoluzionari e i conservatori socialisti in Germania» (Maier 2003, 31) (ma anche alcuni liberali di sinistra e i neosaintsimoniani in Francia).

I loro programmi proposero combinazioni diverse di decisionismo e autoritarismo politico, paternalismo e protezione sociale, integrazione corporativa dei sindacati e repressione sociale. Zeev Sternhell ha utilizzato una formula fortunata: erano programmi né destra né di sinistra (Sternhell 1983): si trattava di combinazioni di autoritarismo politico e protezione sociale, e comune a tutte era l'ostilità all'ordine finanziario imposto dai trattati di Versailles al sistema delle re-

lazioni economiche e politiche internazionali, al pluralismo politico, alla separazione tra i poteri dello Stato.

Nel XXI secolo, invece, i nazionalpopulismi appaiono risposte - autoritarie, organicistiche, segregazioniste ma liberali in economia - connotate dall'ambizione della restaurazione della sovranità nazionale in materia economica e finanziaria: reazioni prima di tutto protezionistiche a quella che è stata l'imposizione di politiche di liberalizzazione, privatizzazione e unificazione del mercato mondiale da parte delle istituzioni della globalizzazione e dell'Unione Europea.

Le due ganasce della tenaglia che morde la democrazia nell'Europa centrale e orientale sono costituite dalla globalizzazione e dalla reazione nazionalista-protezionista sostenuta dalla demagogia anti-democratica: «Democracy and free market are rivals, not allies», ha osservato John Gray. Al tempo stesso, ha ribadito l'economista Kishore Mahubani, «the new wave of world leaders of Turkey, India, Japan (East Europe) represents a nationalist shift and a challenge to Democracy».¹⁸ La democrazia dunque è investita da due versanti diversi: il mercato mondiale e la reazione etno-nazionalista e populistica al mercato, alla finanza e alla politica economica perseguita da oltre un decennio dalle tecnostutture globali, che bloccano la possibilità di finanziare l'implementazione delle difese sociali.

Qui sta il punto: anche negli anni Trenta, per salvare il libero mercato e le gerarchie dominanti, le classi dirigenti europee pensarono che fosse necessario abbattere la democrazia e abrogare i diritti delle classi operaie, presentando le soluzioni autoritarie come misure 'nazionali e popolari':

c'era un ripiegamento dei tedeschi su se stessi, come un senso che il rinnovamento - da destra venisse, o da sinistra - doveva essere azione spontanea, del proletariato dicevano da una parte, del popolo dicevano dall'altra, ma sempre del proletariato e del popolo *tedeschi*, diretta da chi conosceva uomini e cose della Germania, secondo le esigenze di quel popolo. [...] Era un populismo tedesco [...] che doveva svilupparsi in senso inverso [a quello russo, n.d.r.]. L'atmosfera [...] fu giovevole a quel movimento ideologico, e da essa trasse indubbiamente molta forza il Nazionalsocialismo. (Cantimori 1991a, 288; corsivo nell'originale)

Poi Delio Cantimori annotava:

Cosa abbastanza strana a prima vista, ma non strana se si pensa alla definizione del fascismo come 'democrazia autoritaria' e

¹⁸ Gray 1998, 14 (con riferimento a Polanyi 1944, 140 e 69). Cf. anche Soros 1995, 194. La citazione di Kishore Mahubani è Mahubani 2017.

al carattere popolare-nazionale (*völkisch*) del nazionalsocialismo. (Cantimori 1991b, 389)

Così Cantimori scriveva nel 1938; Thomas Mann, meno di dieci anni dopo, avrebbe chiosato:

la parola e il concetto di popolo conservano sempre un che di arcaicamente apprensivo, basta apostrofare la folla chiamandola 'popolo' per indurla a malvagità reazionarie. (Mann 1947)

Così tra le due guerre mondiali la reazione al disordine economico e all'instabilità causata dall'adozione dei modelli costituzionali perseguiti da Hans Kelsen a Vienna e da Hugo Preuss a Weimar, fondati sul primato del potere legislativo, su leggi elettorali proporzionali e sulla tutela delle minoranze, condusse alla creazione di sistemi autoritari, fascisti, totalitari.

Nel 1929, il giurista franco-russo Boris Mirkine-Guetzévitch osservò che le democrazie dell'Europa centro-orientale erano costruite sulla base del primato del diritto pubblico ma senza riguardo al realismo politico: costituzioni e regimi parlamentari 'inventati' per perseguire un modello astratto di perfezione giuridica senza considerare la storia istituzionale di quei paesi.¹⁹

In *Shifting Involvements*, Albert O. Hirschman osserva a tale proposito che la crisi degli anni Trenta contiene due lezioni fondamentali: la crisi della democrazia fu in primo luogo l'effetto disastroso provocato dalla pretesa liberista di applicare universalmente il dogma del libero mercato – che si risolse nella destabilizzazione della società – ma anche di questa ricerca di una Costituzione perfetta, del migliore ordinamento giuridico, dell'ambizione al controllo di tutte le variabili, in virtù della definizione di un presunto 'giusto grado' di equilibrio tra sfera pubblica e privata, nonché tra potere esecutivo e potere legislativo²⁰

L'idea astratta del mercato «autoregolantesi» perseguita per tutto il secolo XIX e l'utopia della perfezione giuridica perseguita nelle nuove Costituzioni, produssero reazioni autoritarie, nazionalistiche e fasciste, che intendevano contrastare «l'assoluta prevalenza costituzionale del Parlamento», rafforzare le posizioni istituzionali del potere esecutivo o addirittura abrogare le assemblee elettive (Dean 1934, 15). Giuristi e scienziati politici liberali, nazionalisti, conservatori e fascisti, come Arrigo Solmi, Annibale Carena, Pietro Vaccari in Italia, credettero di vedere il superamento della democrazia dei partiti

¹⁹ Mirkine-Guetzévitch 1928, 16-21. Su questi testi: Mazower 2000, 19-23.

²⁰ Hirschman 1982, 73 ss. Cf. anche l'analisi classica di Keynes (1931), nella traduzione italiana: Keynes 2005, 145-8.

e del parlamentarismo nella legge italiana sul Gran consiglio del Fascismo, ma anche nel rinnovo della Costituzione austriaca del 7 dicembre 1929 (con il trapasso della seconda Camera da un carattere federale a un carattere corporativo), nella Costituzione autoritaria jugoslava del 1931, nella limitazione del suffragio universale in Cecoslovacchia e il rafforzamento del ruolo del presidente in Polonia.²¹

In Italia, la saldatura tra soluzione corporativistica di Stato e la logica plebiscitaria (con la consacrazione dei designati dal Gran consiglio sulla base delle rappresentanze corporative) permise al fascismo di definire «una nuova *tecnica* di integrazione sociale e, insieme, una dittatura plebiscitaria, necessarie entrambe per contrastare la dissoluzione atomistica dell'ordine politico sociale»,²² scrisse il giurista Gehrard Leibholtz: l'intreccio tra economia liberale e nuove democrazie parlamentari sembrava talmente ingovernabile da indurre ad affondare la democrazia per salvare l'economia di mercato.

Questo connubio tra autoritarismo politico e populismo nazionalista aveva esordito alla fine secolo XIX in aree diverse d'Europa, con il movimento del 'boulangismo' e le leghe nazionaliste in Francia, con il movimento dei cristiano sociali nell'Impero asburgico, con il nazionalismo e il sindacalismo nazionale in Italia. La «destra rivoluzionaria» di quegli anni non fu la culla del fascismo, ma non c'è dubbio che il problema della relazione del fascismo con le culture politiche delle destre intransigenti del secolo XIX esiste: la storia delle culture reazionarie rivela che, al di sotto delle ideologie politiche nazionalistiche, antiparlamentari, corporativistiche emerse nei movimenti antiparlamentari di fine XIX secolo, resisteva una falda di culture oligarchiche conservatrici protestanti o cattoliche, ostili all'economia liberale, all'universalismo dei diritti e al suffragio universale.

La stessa antidemocrazia 'cesaristica' di metà Ottocento rinviava a sua volta a codici più profondi, generati dal trauma originario: il crollo della società dell'Antico Regime; quindi alla reazione intransigente cattolica, al socialismo gerarchico saint-simoniano e alle grandi religioni della società» nate contro la rivoluzione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Mi pare del tutto legittimo perciò porre anche il problema della comparazione storica e morfologica tra i linguaggi politici dell'Otto e Novecento e quelli nazional-populisti della storia oggi in corso.

21 Carena 1936, 127-55 e 189. Cf. Maggi 1996, 651-70.

22 Leibholz 1928, su cui: Beatson, Zimmermann 2004, 28 ss.

La democrazia moderna si è rivelata uno straordinario potenziale di libertà individuali e collettive, ma anche l'incubatrice di reazioni spaventose a tali libertà: la democrazia garantisce diritti, regole, separazioni dei poteri e pluralismo, ma produce crisi e instabilità, perché della società essa distrugge il tessuto biologico dei *liens sociaux* di Antico Regime, e manca di tradizione, appartenenza comunitaria, senso del sacro. Essa può generare accentramento amministrativo, manipolazione autoritaria del suffragio, istanze di protezione sociale corporativa.

La democrazia, infatti, si è rivelata non solo un ordinamento giuridico fondato sui diritti dell'uomo, sulla sovranità della nazione, sulla cittadinanza, ma anche un tipo di società, a cui Tocqueville ha dato i connotati che si sono rivelati pienamente solo nella società di massa novecentesca:²³ la democrazia si è rivelata come una grande e incessante trasformazione, che non può essere separata dai processi dell'economia di mercato. Sin dal XIX secolo, la ricostruzione di una coesione morale economica e istituzionale della società minacciata dal mercato, dall'individualismo politico e dal conflitto di classe si è perciò affidata ai miti della comunità, dell'identità, della persona integrata nello Stato e a esso sottomessa.

L'ideologia cattolica intransigente, il saint-simonismo, il corporativismo cristiano, il socialismo nazionale boulangista, il sindacal-nazionalismo, il fascismo o la tecnocrazia nazional-conservatrice hanno offerto esempi diversi di combinazione di categorie della destra politica (il rafforzamento dello Stato per controllare gli effetti di disgregazione prodotti dalla democrazia) e della sinistra sociale (il rafforzamento dello Stato per ragioni di giustizia) contribuendo a realizzare politiche di restaurazione dell'ordine della gerarchia sociale e politica.

La convergenza in corso tra nazionalismo (protezionismo economico) e populismo sociale produce anch'essa la tendenza a restaurare la sovranità dello Stato intaccata dagli istituti della globalizzazione finanziaria (come il Fondo Monetario Internazionale) e dai trattati europei, ma per decifrare la natura autentica della deriva illiberale in corso in Europa e in Italia bisogna infatti distinguere le peculiarità di questa area geopolitica.

Derive illiberali e autoritarie investono innanzitutto i paesi di recente e rapido sviluppo, come la Turchia di Recep Erdogan, l'India di Narendra Modi o le Filippine di Rodrigo Duterte, per gli effetti delle tensioni presenti tra le spinte alla modernizzazione, la sovranità statale su territori connotati dal pluralismo linguistico e reli-

23 Tocqueville 1989, con introduzione di Luciano Cafagna, 558-9. Nisbet 1965, XVIII, e Mayer 1982, 78 ss.

gioso e tradizioni che resistono alla modernizzazione. In Europa le derive si sono affermate soprattutto nelle aree orientali e centrali: nella Russia di Putin, nell'Ungheria di Orbán, nella Polonia di Duda, nelle repubbliche ceca, slovacca e austriaca: qui - eccettuato il caso dell'Austria - le cause profonde delle tendenze sovraniste, nazionaliste e illiberali riconducono naturalmente (lo si è già accennato) alle eredità dello stalinismo socialista burocratico e della pianificazione economica centralizzata, ma anche a una più debole modernizzazione e dunque agli errori dei gruppi dirigenti riformisti che si sono installati dopo la rottura del 1989-91 (i quali hanno spesso accettato di realizzare politiche radicali di liberalizzazione e privatizzazione, creando le basi di una reazione protezionista e nazionalista antiliberale, sia sul piano economico che politico). Dopo comunismo e liberismo, cioè i nazionalismi dell'Europa orientale e centrale, riaffiora la vecchia visione del nesso tra Stato, nazione ed economia che ha connotato la storia di quelle regioni dall'epoca degli Imperi Centrali alla forma degli stati succedanei dopo la Prima guerra mondiale.

La macro area occidentale appare investita da processi di natura diversa (con la parziale eccezione dell'Occidente atlantico, cioè di Stati Uniti e Canada): l'Europa occidentale, che ha conosciuto una nuova epoca di sviluppo nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, conosce un evidente declino della forza industriale, della capacità di innovazione tecnologica, oltre che un grave calo demografico: processi strutturali aggravati dalla fragilità crescente (dopo la bocciatura, nei referendum, del progetto costituzionale europeo) delle istituzioni confederali dell'Unione. Processi strutturali e politici sono ulteriormente appesantiti dalla perdita di prestigio delle classi dirigenti, considerate incapaci di arrestare il declino economico e di organizzare una redistribuzione più equa delle risorse.

L'arretramento complessivo, in termini assoluti e in termini relativi, dei redditi dei lavoratori e dei piccoli imprenditori, e la precarietà dei ceti impegnati in lavori flessibili minacciati dalle nuove tecnologie creano la psicologia collettiva da 'stato di assedio': si presume che la minaccia provenga dal basso - i flussi dei migranti - e dall'alto: i profitti dei ceti degli ultra-ricchi. La tendenza all'aumento (dopo la decrescita nei tre decenni successivi alla Seconda guerra mondiale) della ineguaglianza sociale, in condizioni di crescita lenta della produttività e di declino demografico, crea una propensione vittimistica.

L'Europa moderna appare un mondo che ha perso vitalità per effetto della caduta della natalità e per l'insicurezza provocata dalla 'minaccia demografica' rappresentata dai flussi migratori, ma anche per le aspettative delle giovani generazioni destinate a uno status sociale meno prestigioso di quelle dei genitori.

Declino economico e demografico riducono dunque le prospettive della democrazia anche perché le scelte di politica economica keynesiana non appaiono più possibili (a partire dal *deficit-spending* e dal-

le leve fiscali e monetarie), nonostante le coraggiose immissioni di liquidità effettuate dalla Banca Europea. Gli stessi linguaggi dell'europeismo solidale e dei diritti umani suonano come retoriche vuote e false: in presenza di risorse scarse, è più popolare reclamare in prima istanza i diritti del *proprio* gruppo, e i movimenti nazionalisti e populistici ottengono attraverso libere elezioni l'investitura maggioritaria. Tra democrazia da un lato e principi democratici, dall'altro, è intervenuta una frattura.

Dai sistemi rappresentativi democratici nasce oggi il rischio che le scelte elettorali legittimino gli attacchi a quello che Orbán e Salvini definiscono un «liberismo divisivo», l'amputazione delle prerogative dei corpi legislativi, l'attacco alle Corti costituzionali, la censura delle libere agenzie di comunicazione. L'attacco all'intermediazione e al principio di rappresentanza, in nome della rappresentazione della identità del popolo-nazione, costituisce la nuova forma dei processi di nazionalizzazione delle masse e la combinazione tra decisionismo, autoritarismo politico e politiche sociali populiste - in Italia simbolizzata dal contratto di governo tra la Lega di Salvini e i Cinquestelle - si manifesta come una nuova forma del vecchio fenomeno dei sincretismi politici autoritari che a suo tempo proposero, tra le due guerre mondiali, i modelli di stabilizzazione fondati sulla rappresentanza corporativistica, la tecnocrazia e l'autoritarismo politico.

Bibliografia

- Applebaum, Anne (2017). «A New European Narrative?». *The New York Review of Books*, October 21, 44-5. URL <https://www.nybooks.com/articles/2017/10/12/new-european-narrative/> (2019-03-17).
- Arendt, Hannah (1943). «We Refugees». *The Menorah Journal*, XXXI, January, 65.
- Arendt, Hannah (1986). «Noi profughi». *Ebraismo e modernità*. Milano: Feltrinelli, 35-49.
- Battini, Michele (2016). *Socialism of Fools. Capitalism and Modern Anti-Semitism*. New York: Columbia University Press.
- Beatson, Jack; Zimmermann, Reinhard (2004). *Jurists Uprooted: German Speaking Emigré Lawyers in XX Century Britain*. Oxford: Oxford University Press.
- Biondani, Paolo; Sisti, Leo (2018). «Juncker, killer d'Europa». *L'Espresso*, 26 ottobre, 47-50. URL <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2018/10/26/news/jean-claude-juncker-killer-d-europa-1.328085> (2019-03-27).
- Biorcio, Roberto; Natale, Paolo (2013). *Politica a Cinque Stelle. Idee, Storia e Strategie del Movimento di Grillo*. Milano: Feltrinelli.
- Blyth, Mark (2013). *Austerity. The History of a Dangerous Idea*. Oxford: Oxford University Press.
- Bonanni, Andrea (2018). «Manovra: Il cigno nero che nessuno vuole vedere». *La Repubblica*, 28 settembre. URL <https://bit.ly/2Uh89E1> (2019-03-27).
- Canovan, Margaret (2005). *Taking Politics to the People*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Cantimori, Delio (1991a). Recensione di *Preussischer Sozialismus. Politica e Storia Contemporanea. Scritti 1927-1942*, di F. Schinkel. Torino: Einaudi, 288 (ed. or. 1935, Studi Germanici, I, 519-533).
- Cantimori, Delio (1991b). Recensione di *La dottrina nazionalsocialista del Diritto e dello Stato*, di C. Lavagna. Milano: Giuffrè, 1938. *Politica e Storia Contemporanea. Scritti 1927-1942*. Torino: Einaudi.
- Carena, Annibale (1936). *Indirizzi costituzionali post-bellici*. Milano: ISPI.
- Carli, Guido (1943). *Cinquant'anni di vita italiana*. In collaborazione con Paolo Peluffo. Roma-Bari: Laterza.
- Casaleggio, Gian Roberto; Grillo, Beppe (2011). *Siamo in guerra! Per una nuova politica*. Milano: Chiarelettere.
- Chiaromonte, Alessandro; Emanuele, Vincenzo (2018). «Towards Turbulent Times: Measuring and Explaining Party System (de-)Institutionalization in Western Europe (1945-2015)». *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, January, 1-23. URL <https://bit.ly/2OysTIH> (2019-03-27).
- Chotiner, Isaac (2016). «Is Donald Trump a fascist? Yes and No». *Slate*, February 10. URL <https://slate.com/news-and-politics/2016/02/is-donald-trump-a-fascist-an-expert-on-fascism-weighs-in.html> (2019-03-27).
- Dean, Vera M. (1934). «The Attack on Democracy». Dean, Vera M. et al. (eds), *New Governments in Europe: The Trend towards Dictatorship*. New York: Macmillan.
- Eco, Umberto (2006). *Turning Back the Clock. Hot Wars and Media Populism*. New York: Harcourt.
- Esping-Andersen, Gøsta (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton. New Jersey: Princeton University Press.
- Ewing, Jack; Horowitz, Jason (2018). «Italy has Alarm Bells Ringing», *The New York Times*. October 16, 8 [oppure *Why Italy Could Be the Epicenter of the Next Financial Crisis*, October 12. URL <https://nyti.ms/2JLvIU9> (2019-03-27)].
- Favale, Mauro (2018). «Blitz di M5S per 'Via Almirante'. Proteste a Roma. Raggi: non sapevo». *La Repubblica*, 15 giugno, 12.
- Finkelstein, Federico (2017). *From Fascism to Populism in History*. Oakland: University of California Press.
- Frum, David (2018). *Trumpocracy. The Corruption of the American Republic*. London: Harper.
- Garton Ash, Timothy (2017). «Is Europe disintegrating? ». *The New York Review of Books*, January 19, 26. URL <https://www.nybooks.com/articles/2017/01/19/is-europe-disintegrating/> (2019-03-27).
- Garton Ash, Timothy (2018). «Jesus Rex Poloniae». *The New York Review of Books*, August 16-September 26, 23. URL <https://www.nybooks.com/articles/2018/08/16/jesus-rex-poloniae/> (2019-03-27)
- Gdula, Maciej (2017). *Dobra zmiana w mistaku. Neoautorytaryzm w polskiej polityce z perspektywy malego miasta*. Warsaw: Krytyka Polityczna Instytut Studiów-Friedrich Ebert Stiftung.
- Geiselberger, Heinrich (ed.) (2017). *The Great Regression*. New York: Polity Press.
- Ginzburg, Andrea (2014). «L'attualità di un dissenziente: l'idea di sviluppo in A.O. Hirschman». *Moneta e Credito*, 266, 205-26. URL <https://ojs.uniro-ma1.it/index.php/monetaecredito/article/view/12322/12145> (2019-03-27)

- Gorbetta, Piergiorgio; Gualmini, Elisabetta (2013). *Il partito di Grillo*. Bologna: il Mulino.
- Gray, John (1998). *False Dawn. The Delusions of Global Capitalis*. London: Granta Books.
- Gross, Jan T. (2001). *Neighbors. The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne, Poland*. Princeton: Princeton University Press. Trad. it.: *I carnefici della porta accanto. 1941: Il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*. Milano: Mondadori, 2002.
- Habermas, Jürgen (2018). «Crisi italiana, ultima chance per l'Unione Europea». *La Repubblica*, 7 luglio. 25 URL https://rep.repubblica.it/pwa/traduzione/2018/07/06/news/la_crisi_italiana_ultima_chance_per_l_europa-201079890/ (2019-03-27).
- Hardt, Michael; Negri, Antonio (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Hirschman, Albert O. (1995). *The Rhetoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*. Cambridge (USA): Belknap Press of Harvard University Press.
- Hirschman, Alfred O. (1982). *Shifting Involvements: Private Interests and Public Action*. Princeton: Princeton University Press.
- Iglesias, Pablo (2018). «L'ombra lunga del Maggio '68 ha raggiunto il populismo. Intervista di Pedro Ibarra a Pablo Iglesias». Della Porta, Donatella (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*. Milano: Feltrinelli.
- Jaspers, Karl (1931). *Geistige Situation der Zeit*. Berlin: Walter de Gruyter.
- Keynes, John M. (1931). *Essays in Persuasion*. London: Macmillan. Trad. it.: *Esortazioni e profezie* (2005). Milano: Il Saggiatore.
- Kirchick, James (2017). *The End of Europe: Dictators, Demagogues and the Coming Dark Age*. Yale: Yale University Press.
- Kuznets, Simon (1955). «Economic Growth and Income Inequality». *American Economic Review*, 1, 45.
- Laclau, Ernesto (2005). *On Populist Reason*. London; New York: Verso Books.
- Legrenzi, Paolo; Umiltà, Carlo (2018). *Molti inconsci per un cervello*. Bologna: il Mulino.
- Leibholz, Gerhard (1928). *Zu den problemen des Faschistischen Verfassungs Rechts*. Berlin: De Gruyter.
- Lendvai, Paul (2018). *Orbán: Hungary's Strongman*. New York: Oxford University Press, 33-61.
- Levi della Torre, Stefano (2018). «Qualche considerazione sulla storia in corso». *Una città*, 252, ottobre, 35-37. URL <http://www.unacitta.it/newsite/articolo.asp?id=1453> (2019-03-27).
- Lupo, Salvatore (2004). *Partito e antipartito. Una storia della prima Repubblica*. Roma: Donzelli.
- Maggi, Roberta (1996). «Politica e cultura a Pavia dal 1926 al 1935. Annibale Carena e la Facoltà di Scienze Politiche». *Il Politico*, 4, LXI, 651-70.
- Mahbubani, Kishore (2017). «Democracy Challenged». *The New York Times*, Sepe tember 14.
- Maier, Charles S. (2003). *Alla ricerca della stabilità*. Bologna: il Mulino.
- Mann, Thomas (1947). *Doktor Faustus*. Trad. it. di Erminio Pocar dall'edizione Fischer Verlag 1960 e 1974 (Frankfurt am Main). Milano: Mondadori (1980), 50.
- Mattei, Ugo (2011). *Beni comuni. Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Mayer, Arno J. (1982). *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.

- Mazower, Mark (2000). *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*. Milano: Garzanti.
- Melis, Guido (2018). *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*. Bologna: il Mulino.
- Merritt, Giles (2017). *Slippery Slope: Brexit and European Troubled Future*. Oxford: Oxford University Press
- Mirkine-Guetzévitch, Boris (1928). *Les Constitutions de l'Europe Nouvelle*. Paris: Delagrave, 1928, 16-21.
- Moffitt, Benjamin (2016). *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*. Stanford: Stanford University Press.
- Mouffe, Chantal (2018). *Per un populismo di sinistra*. Roma-Bari: Laterza.
- Mudde, Cas (2007). *Populist Radical Right Parties in Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Müller, Jan-Werner (2016). «Populists and Technocrats in Europe's fragmented Democracies». *World Politics Review*, March 31, 102. URL <https://www.worldpoliticsreview.com/articles/18928/populists-and-technocrats-in-europe-s-fragmented-democracies> (2019-03-27).
- Müller, Jan-Werner (2018). «Homo Orbánicus». *The New York Review of Books*, April 5-18, 63. URL <https://www.nybooks.com/articles/2018/04/05/homo-orbanicus-hungary/> (2019-03-27).
- Murgia, Michela (2018). *Istruzioni per diventare fascisti*. Torino: Einaudi.
- Negri, Antonio (1992). *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*. Carnago (VA): SugarCo.
- Nisbet, Robert A. (1965). *La tradizione sociologica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Passarelli, Gianluca; Tuorto, Dario (2018). *La Lega di Salvini. Estrema destra di Governo*. Bologna: il Mulino.
- Pavone, Claudio (1975). «Il regime fascista». Firpo, Massimo; Tranfaglia, Nicola (a cura di), *Dal primo al secondo dopoguerra*. Tomo 4 di *L'età contemporanea*. Vol. IX di *La Storia*. Torino: UTET, 201-21.
- Perotti, Roberto (2018). «I cambiamenti impossibili a una manovra da falso in bilancio». *La Repubblica*, 28 novembre, 7. URL https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2018/11/27/news/i_cambiamenti_impossibili_a_una_manovra_da_falso_in_bilancio-212813836 (2019-03-27).
- Piketty, Thomas (2014). *Capital in the Twenty-First Century*. Cambridge (USA); London: Belknap Press of Harvard University Press.
- Pizzorno, Alessandro (1993). «Le difficoltà del consociativismo». Pizzorno, Alessandro, *Le radici della politica assoluta, e altri saggi*. Milano: Feltrinelli, 285-313.
- Polanyi, Karl (1944). *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of our Time*. Boston: Beacon Press.
- Ponte di Pino, Oliviero (2018). *Comico e Politico. Beppe Grillo e la crisi della democrazia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Portinaro, Pier Paolo (2018). *Le mani su Machiavelli. Una critica dell'Italian Theory*. Roma: Donzelli.
- Rampini, Federico (2018). «La profezia di Stiglitz: un'Europa trumpizzata». *La Repubblica*, 13 giugno. URL https://rep.repubblica.it/pwa/venardi/2018/06/13/news/la_profezia_di_stiglitz_un_europa_trumpizzata-198918585/ (2019-03-27).
- Rosanvallon, Pierre (1998). *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*. Paris: Gallimard.

- Ruggie, John Gerald (1982). «International Regimes, Transactions and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order». *International Organization*, 2(36), 6-57.
- Sabbatucci, Giovanni (1979). «Fascist Institutions: Recent Problems and Interpretations». *Journal of Italian History*, 1, II, 75-92.
- Sofri, Adriano (2018). «L'ombra del ventennio». *Il Foglio Quotidiano*, 237, XXIII, 8 ottobre, 3. URL <https://www.ilfoglio.it/politica/2018/10/08/news/lombra-del-ventennio-217759/> (2019-03-27).
- Soros, George (1995). *Soros on Soros: Staying Ahead of the Curve*. New York: John Wiley, 194.
- Sternhell, Zeev (1983). *Ni droite ni gauche: L'idéologie fasciste en France*. Paris: Editions du Seuil.
- Taguieff, Pierre-André (2008). *L'illusion populiste. Essai sur les démagogies de l'âge démocratique*. Paris: Flammarion.
- Tarchi, Marco (2015). *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna, il Mulino.
- Tocqueville, Alexis de (1989). *L'Antico Regime e la rivoluzione*. Torino: Einaudi, 558-559.
- Tomasky, Michael (2018). «Hail to the Chief». *The New York Review of Books*, August 16-September 26, 4-7. URL <https://www.nybooks.com/articles/2018/08/16/hail-to-the-chief/> (2019-03-27).
- Vaithyanathan, Siva (2018). *Anti-Social Media. How Facebook Disconnects Us and Undermines Democracy*. London-Oxford: Oxford University Press, 21.
- Van Kessel, Stijn (2015). *Populist Parties in Europe: Agents of Discontent?*. New York: Palgrave Macmillan.
- Vignati, Rinaldo (2018). «Dal PD al M5S alla Lega: analisi degli spostamenti di voto». Valbruzzi, Marco, Vignati Rinaldo (a cura di), *Il vicolo cieco. Le elezioni politiche del 4 Marzo*. Bologna: il Mulino, 185-211.

**Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea
degli anni Trenta**

Fascismi, corporativismi, laburismi

a cura di Laura Cerasi

Indice dei nomi

Abelshausen, Werner	34, 49	Baldwin, Peter	146, 156
Aftalion, Albert	105 e n, 106, 107	Bangert, Otto	231 e n, 235 e n
Agnelli, Giovanni	41	Bannon, Steve	261, 273
Aillaud, Ulrico	245n	Bänsch, Werner	229 e n, 230n, 232n
Alberti, Mario	88n, 98, 105n, 106, 107	Barbu, Zeev	211, 213, 214, 219
Almeida de Carvalho, Rita	160, 163, 176, 178, 180	Barciela, Carlos	194, 197
Almirante, Giorgio	262, 281	Barnard, Chester Irving	26, 29
Álvarez Tardío, Manuel	185n, 188, 197	Barthe, Roger	164, 180
Alverà, Mario	148	Barthel, Max	236, 238
Aly, Gotz	43, 49	Bartók, Bela	151
Ameal, João	176	Barucci, Piero	104n, 130
Amore Bianco, Fabrizio	9, 241, 252n, 254, 256, 257, 258	Basciani, Alberto	9, 201, 203 e n, 219
Amoroso, Luigi	259	Bassani, Gerolamo	249n
Andréadès, André	105n, 106	Batista, Fulgencio	165
Ansiaux, Maurice	105n, 106, 107	Battemberg, Domingo de	165, 166, 172, 173, 180
Antonescu, Ion	61, 63, 218, 219	Battini, Michele	9, 261, 268n, 280
Appelius, Mario	172	Bauman, Zygmunt	25, 29
Applebaum, Anne	268n, 280	Beatson, Jack	277n, 280
Aprile, Sylvie	180, 182	Bedeian, Arthur G.	26, 29
Aquarone, Alberto	247, 258	Beired, José Luis Benedicho	174, 175, 180
Arena, Celestino	92, 247, 248 e n, 249 e n, 255n	Bellanca, Nicolò	87, 88 e n, 92, 98
Arendt, Hannah	263n, 280	Ben Ami, Sholomo	186, 197
Arias, Gino	97, 101, 104, 105 e n, 108, 109, 110 e n, 111, 112, 113 e n, 114 e n, 115 e n, 119, 120 e n, 123, 124, 125 e n, 126 e n, 127, 129 e n, 130-2, 245	Benini, Rodolfo	115
Armon, Theodor	205, 211, 219	Benjamin, Walter	149
Asor Rosa, Alberto	129, 130, 132	Benvenuto, Paolo	160, 180
Asturias, Miguel Ángel	164, 179, 180	Berger, Gustav	237, 238
Audoin-Rouzeau, Stéphane	220	Berger, Stefan	46, 49
Badel, Laurence	162, 168, 180	Berjoan, Nicolas	160, 180
Bajohr, Franz	225n, 238	Berman, Harold Joseph	14, 29
Baldasseroni, Alberto	48, 50	Bernardeschi, Marco	93, 98
		Berndt, Hans	233 e n
		Berta, Giuseppe	33, 49
		Besana, Claudio	76n, 84
		Besrodny, Pierre	147 e n

Beveridge, William	46 e n, 49	Carlo II, re di Romania	210, 216-18
Biagi, Bruno	141n	Carnevale, Francesco	48, 50
Bientinesi, Fabrizio	88, 98	Carré de Malberg, Raymond	68, 71
Billi, Giulio	255n	Carrillo, Gomes	165 e n, 164, 178
Bini, Piero	104n, 130	Casaleggio, Gian Roberto	271 e n, 281
Biondani, Paolo	267n, 280	Casalini, Enzo	105
Biorcio, Roberto	271, 280	Casanova, Julián	186, 197
Blanning, Timothy Charles William	29	Casares, Francisco	192n, 197
Blinkhorn, Martin	190, 197	Casorati, Felice	146
Bloomfield, Arthur I.	93, 98	Cassese, Sabino	104, 130, 242, 258
Blyth, Mark	267n, 280	Castro Leal, Ernesto	175, 180
Bocci, Maria [anche: Bocci Girelli, Anna Maria]	76n, 77, 84	Castro, Augusto de	163, 164, 165 e n, 167, 178, 172, 174, 176, 179 e n, 180, 182
Bodrero, Emilio	146	Cavaliere, Duccio	95, 96, 99, 242n, 258
Boia, Lucian	202, 206, 207, 210, 219	Cavarocchi, Francesca	243n, 258
Boissy, Gabrie	169	Cerasi, Laura	7, 65, 72, 122, 127, 129-31, 143, 156, 242n, 258
Boldrini, Marcello	77	Ceva, Lucio	35, 50
Bonanni, Andrea	268, 280	Chandler, Alfred D.	27, 29
Bonaparte, Napoleone	19, 59	Cheyamol, Marc	164, 166, 173, 179, 180
Bonini, Francesco	65, 71	Chiaromonte, Alessandro	272, 281
Bons, Joachim	224, 238	Chittolini, Giorgio	85
Borbone, Alfonso XIII	185, 186, 190	Chonchol, Jacques	164, 180
Borgatta, Gino	8, 87, 88 e n, 89-100	Chotiner, Isaac	273, 281
Bosch, Aurora	199	Ciocca, Pierluigi	50
Bottai, Giuseppe	57, 69, 71, 101-4, 110, 114n, 117, 118, 121, 130, 140, 154-6, 241, 243, 244n, 245, 246 e n, 247-50, 253n, 256-8	Cioran, Emil	206, 207, 209, 219
Bourdieu, Pierre	152, 156	Cipolla, Carlo	14, 16, 27, 29
Box Varela, Zira	175, 180	Ciuffoletti, Zeffiro	180
Bresso, Paola	88, 99	Clark, Katerina	150, 156
Brosio, Giorgio	44, 50	Clark, Roland	205, 210, 219
Bruguier Pacini, Giuseppe	252 e n	Coase, Ronald H.	24, 29
Bruneteau, Bernard	69, 71	Cobo Romero, Francisco	180, 187, 197, 198
Büchl, Jean Peter	230	Codreanu, Corneliu Zelea	9, 201-10, 211 e n, 213, 215-20
Cafagna, Luciano	110n, 130, 278n	Cohen, Évelyne	164, 180
Călinescu, Armand	218	Colacicco, Tamara	57, 70, 72
Calvo Sotelo, José	190, 198	Collor de Mello, Fernando	273
Camarda, Alessandro	33, 50	Conigliello, Lucilla	104n, 130
Campos Matos, Sérgio	175, 180	Contento, Aldo	112-14, 131
Canal, Jordi	190, 197	Corner, Paul	48, 50
Canovan, Margaret	270, 273, 280	Corradi, Gianluca	162, 180
Cantacuzino-Granicerul, Gheorghe	215	Coselschi, Eugenio	250
Cantimori, Delio	261, 276, 281	Costa Pinto, Antonio	243, 259
Canudo, Ricciotto	171, 172	Costa, Pietro	104n, 131, 242, 258
Caracciolo, Alberto	91, 99	Costamagna, Carlo	245
Cardinaletti, Anna	130	Costantini, Emanuela	205, 207, 208, 219, 220
Carena, Annibale	276, 277n, 281, 282	Cova, Alberto	76, 84
Carli, Filippo	97, 114, 115 e n, 120, 130, 249 e n	Covino Renato	35, 50
Carli, Guido	272 e n, 281		

Cox, Robert W.	153, 156	Durkheim, Émile	21, 29
Crainic, Nichifor	208, 220	Duroselle, Jean-Baptiste	181
Croce, Benedetto	143	Duterte, Rodrigo	278
Croci, Pietro	165, 172, 174, 177	Eco, Umberto	270, 281
Crouch, Colin	28, 29	Eggerstorfer, Wolfgang	237n, 238
Curami, Andrea	35, 50	Einaudi, Luigi	5, 87, 88, 90, 95, 96, 99, 115
Curcio, T.	34, 50	Einstein, Albert	154
Curli, Barbara	37, 50	Eliade, Mircea	206, 207, 219
Cuza, Alexandru Constantin	205, 206	Emanuele, Vincenzo	272, 281
Cuza, Alexandru Ioan	204	Engels, Friedrich	77, 79, 234
Cuzzi, Marco	177, 18, 244, 250, 258	Erdoğan, Recep	278
D'Albergo, Ernesto	88, 99	Esping-Andersen, Gøsta	266, 281
D'Alterio, Daniele	123, 131	Evola, Julius	261
D'Annunzio, Gabriele	165	Ewing, Jack	264, 281
Daems, Herman	27, 29	Falter, Jürgen	222, 223n, 238, 239
De Arteche, José	193, 197	Faludi, Christian	70, 72
De Felice, Renzo	256, 258	Fanfani, Amintore	5, 8, 75, 76 e n, 77-9, 80 e n, 81-5, 129, 131
De Gasperi, Alcide	81	Fano Damascelli, Ester	33, 50
De Grazia, Victoria	37, 48, 50, 140, 157	Fantini, Oddone	113, 114
De La Cruz Figueroa, Yalena	172, 180	Farese, Giovanni	92, 99
De la Cueva, Julio	190, 197	Fasiani Mauro	93, 99
De Leneer, Georges	106	Fauci, Riccardo	91, 99, 122, 131
De Man, Hendrik	81, 82, 84, 149, 222	Favale, Mauro	262, 281
De Michelis, Giuseppe	245, 250, 251, 258	Fayol, Henri	25, 26, 29
De Sabbata, Massimo	144, 151, 154, 155, 156	Federico, Giovanni	88, 99
De Stefani, Alberto	43, 90-3, 97-9, 108	Feldman, Gerald D.	40, 50
Dean, Vera M.	276, 281	Fenoaltea, Stefano	88, 99
Degli Espinosa, Agostino	114, 115 e n, 131	Ferrari, Vanessa	8, 43, 50, 221
Del Arco Blanco, Miguel Ángel	8, 183, 194, 195, 197, 198	Ferreira dos Santos, Maria José	174, 180
Del Rey, Fernando	185, 187, 188, 197	Ferri, Carlo Emilio	114, 115 e n
Del Vecchio, Gustavo	93, 99	Ferro, António	70, 72
Deletant, Dennis	218, 219	Fimiani, Enzo	8, 53, 54, 65, 66, 72
Della Porta, Donatella	282	Finchelstein, Federico	272, 273, 281
Demaria, Giovanni	92	Fioravanti, Maurizio	104, 131
Denning, Michael	149, 156	Firpo, Massimo	283
Déry, Béla de	147	Fischer, Conan	222, 239
Destrée, Jules	152, 154	Fischer-Galati, Stephen	218-20
Dewerpe, Alain	34, 50	Fiumi, Lionello	165, 181
Di Maio, Luigi	271	Fleischer, Rasmus	155, 157
Dobrenko, Evgeniĭ Aleksandrovic	150, 156	Foa, Vittorio	56, 72
Dollfuss, Engelbrech	155	Fonterossi, Giuseppe	162
Dörner, Claus	230	Ford, Henry	34
Douglas, Roy	19, 29	Forges Davanzati, Roberto	146
Dubreuil, Hyacinte	82, 84	Forno, Mauro	165, 180
Duda, Andrzej	269, 279	Fossati, Antonio	37, 50
Dupeux, Louis	225, 238	Fossati, Paolo	143, 157
		Fovel, Nino Massimo	97, 111, 113, 114, 120, 131

Fraixe, Catherine	161, 180, 181	Gobetti, Piero	161
Franco, Francisco	57, 63, 69, 81, 183, 184, 192, 193, 195-7, 199, 207	Goddi, Federico	63, 73
Freeden, Michael	19, 29	Goebbels, Joseph	69, 237n
Fresco, Vittorio	105	Goebel, Michael	164, 181
Freud, Sigmund	154	Gómez Carrillo, Enrique	165
Fria, Clara	179	González Calleja, Eduardo	186-8, 198
Frick, Wilhelm	64, 72	González Cuevas, Pedro Carlos	189, 190, 198
Friling, Tuvia	218, 219	Gorbetta, Piergiorgio	270, 282
Frum, David	268, 281	Gori, Annarita	9, 159, 160, 163, 176, 178, 180, 181
Fuentes Codera, Maximiliano	189, 197	Göring, Hermann Wilhelm	62
Fujimori, Alberto	273	Gospel, H.F.	50
Gaeta, Franco	219	Gotto, Bernhard	225, 239
Gagliardi, Alessio	80, 85, 91, 92, 95, 99, 104, 131, 242 e n, 245, 247, 258	Gracco, M.	34, 50
Gallego, Ferran	184, 189, 191, 197	Gradilone, Alfredo	242, 258
Gallo, Giampaolo	35, 50	Gramsci, Antonio	91, 99 110, 131, 149, 156, 272
Gama, Vasco da	171 e n	Grassi Orsini, Fabio	100
Gangemi, Lello	88, 99, 113, 114 e n, 115 e n, 116 e n, 120, 121, 131	Gray, John	265, 266, 275 e n, 287
García Pérez, Rafael	196, 197	Griffin, Roger	184, 198
Garibaldi, Giuseppe	148	Grill, Oswald	147 e n
Garton Ash, Timothy	281	Grillo, Beppe	271 e n, 280-4
Garzarelli, Benedetta	243, 258	Grimm, Dieter	17, 29
Gdula, Maciej	281	Griziotti, Benevenuto	88, 99
Geiselberger, Heinrich	267n, 281	Gross, Jan T.	269n, 282
Geisser, Albert	90	Grossi, Paolo	104n, 132
Gemelli, Agostino	75, 77, 80, 83, 84, 126, 127, 131	Grotius	16, 19
Gentile, Emilio	57, 72, 176, 180, 254, 257, 258	Gualmini, Elisabetta	270, 282
Gentile, Giovanni	143	Guarneri, Felice	92, 100, 259
Genzano, Luigi	253	Guedj, Jérémy	177, 181
Georgel, Jacques	57, 72	Gueydan de Roussel, William	65, 72
George, Waldemar	153	Guida, Francesco	204, 219
Gerratana, Valentino	131	Guidi, Marco E.L.	122, 132
Gerwarth, Robert	63, 72	Guiso, Andrea	64, 72
Gianturco, Mario	250 e n, 257, 258	Habermas, Jürgen	267, 282
Giardina, Andrea	176, 180	Hachtmann, Rüdiger	232, 234, 239
Gide, Charles	105 e n	Hagtvet, Bernt	219
Gil Robles, José María	189	Hardt, Michael	272, 282
Giladi, Amotz	161, 162, 164, 165, 167, 173, 178, 181	Hartmann, Christian	238
Gillette, Aaron	182	Heiber, Helmut von	70, 72
Giménez Caballero, Ernesto	188, 198	Heinen, Armin	206, 219
Ginzburg, Andrea	266, 281	Heller, Hermann	56, 72
Giocoli, Nicola	122, 131	Hernández Burgos, Claudio	195, 198
Giorgi, Chiara	48, 50	Hernández Cano, Eduardo	189, 198
Giraud, Emile	65, 72	Herren, Madeleine	155, 157
Giurescu, C. Dinu	220	Herriot, Edouard	164
Giustiniano, imperatore	14	Hess, Rudolf	64, 70, 72
		Heuel, Eberhard	237n, 239
		Heywood, Colin	21, 29
		Hicks, Alexander	22, 29

Hilferding, Rudolf	21, 29	Kotze, Hildegard von	57, 72
Hillgruber, Andreas	217, 219	Krausnick, Helmut	57, 72
Hirschman, Albert O.	264, 276, 281, 282	Kreutzer, Wilhelm	229
Hitchins, Keith	215, 219	Kühnl, Reinhard	222, 227, 228n, 239
Hitler, Adolf	49, 50, 57, 61, 62, 69, 70, 72, 73, 81, 155, 219, 222-5, 227, 228 e n, 230-2, 236-40	Kundera, Milan	150, 157
Hobbes, Thomas	16	Kurunmäki, Jussi	19, 29
Hofmann, Jürgen	49, 50	Kuznets, Simon	266, 282
Holmes, Charles	147	La Russa, Vincenzo	76, 85
Homem Christo Filho, Francisco	160, 162, 165, 168, 172, 176, 178, 181	Labanca, Nicola	73, 63
Hoopes, James	26, 27, 29	Laclau, Ernesto	272n, 282
Horowitz, Jason	264, 181	Lafayette, marchese di [Marie-Joseph Gilbert du Motier]	18
Horthy, Miklós	61, 81	Lanzillo, Agostino	101, 116, 117 e n, 118 e n, 119, 122, 123 e n, 124, 131, 132
Iancu, Carol	210n, 219	Laqua, Daniel	149, 151, 157
Iggers, Georg G.	18, 29	Laux, James. M.	35, 50
Iglesias, Pablo	272n, 282	Le Corbusier [Charles-Édouard Jeanne- ret-Gris]	151, 156
Inghirami, Silvia	89, 99	Ledeen, Michael A.	244, 258
Ioanid, Radu	218, 219	Ledesma Ramos, Ramiro	189, 197
Ionescu, Mihail E.	218, 219	Legien, Carl	38, 41
Ionescu, Eugen	206	Legrenzi, Paolo	270, 282
Ionescu, Nae	207, 208 e n, 209 e n, 210, 219	Leibholz, Gerhard	277, 282
Iorga, Nicolae	165, 209, 210n, 215	Lendvai, Paul	268, 282
Irye, Akira	161, 181	Lenin, Vladimir Il'ič Ulianov	21, 29, 208
Isabella, Maurizio	30	Leone XIII, papa (Vincenzo Gioacchino Pecci)	284
Jannaccone, Pasquale	95, 105 e n, 107, 108 e n, 109, 110n, 115, 118 e n, 119, 132	Leonhard, Jörn	19, 30
Jaspers, Karl	262n, 282	Levi della Torre, Stefano	264, 282
Jaume, Lucien	70, 72	Lewchuk, Wayne A.	33, 35, 50
Jouvenel, Henri de	165, 174	Liebscher, Daniela	155, 157
Juliá, Santos	195, 196, 198	Lipset, Seymour Martin	222, 223, 238, 239
Jung, Otmar	65, 72	Littler, C.R.	50
Jünger, Ernst	226 e n, 227, 234, 239	Livezeanu, Irina	204-6, 219
Kaczynski, Jarosław Aleksander	267	Livi, Livio	105
Kallis, Aristotle	176, 177, 181	Locke, John	16, 19
Kant, Immanuel	17, 18, 29	Löhr, Isabella	168, 181
Katspi, André	182	Loitsberger, Erich	26, 30
Kele, Max	226, 228, 239	López, M ^a Inmaculada	197
Kelsen, Hans	276	Loria, Achille	88, 99, 112 e n, 132
Keynes, John Maynard	75, 76, 84, 85, 266, 276n, 282	Losurdo, Domenico	19, 30
Kinne Michael	234, 239	Lucaire, Jean	161
Kirchheimer, Otto	65, 72	Lupo, Salvatore	272, 282
Kirchick, James	268, 282	Luzzatto, Gino	77
Klemperer, Victor	62, 72, 234, 239	Maaß-Wiesdorf, Hugo	229
Knips, Achim	23, 29	MacDonald, Ramsay	41
Koonz, Claudia	38, 50	Machado, Gerardo	165, 166, 171
Korsch, Karl	41, 50	Machiavelli, Niccolò	19, 283
		Macron, Emmanuel	268
		Maeztu, Ramiro de	175, 198

Maggi, Roberta	277, 282	Melis, Guido	61, 72, 80, 85, 90, 100, 242, 258, 263, 283
Mahubani, Kishore	275, 282	Mellen, Arthur	237
Mai, Gunther	42, 50, 228n, 239	Meloni, Giorgia	261
Maier, Charles S.	38, 43, 50, 63, 72, 242n, 258, 274, 282	Menem, Carlos	273
Malaparte, Curzio [Curzio Suckert]	69, 72	Menéndez Pelayo, Marcelino	191
Mancini, Ombretta	242, 258	Menozi, Daniele	76, 85
Manciu, Constantin	205	Merkel, Angela	268
Mandeville, Bernard de	15	Merly, Alexander	236n
Maneschi Andrea	93, 99	Merritt, Giles	283
Mangoni, Luisa	77, 85, 122, 132	Metaxàs, Ioànnis	61
Mann, Thomas	151, 276, 282	Miccoli, Giovanni	85
Manoiesco, Michail	112n	Miceli, Giuseppe	244
Mantoan, Alan	35, 51	Michaelis, Herbert	69, 73
Mantovani, Enrico	35, 50	Michelagnoli, Giovanni	76, 85
Mar, Alejandro	175, 171	Michelini, Luca	117, 132
Maraini, Antonio	144-6, 151, 152, 154, 156	Michels, Roberto	121, 125, 126n, 132
Marat, Jean-Paul	18, 30	Michonneau, Stéphane	181
Marchese, Carla	44, 50	Miglioranzi, Luigi Adolfo	246
Marcihacy, David	173, 175, 181	Mill, John Stuart	13, 19, 20, 30
Marès, Antoine	182	Millerand, Alexandre	65
Maribona, Armando	165, 174n	Milward, Alan S.	35, 36, 51
Marin, Vasile	213	Minuth, Karl-Heinz	69, 70, 73
Marinetti, Filippo Tommaso	146	Miranda, José A.	197
Maritain, Jacques	79, 84, 85	Mirkine-Guetzévitch, Boris	65, 73, 176 e n, 283
Marshall, Alfred	24, 30	Misiani, Simone	108, 132
Martin, Benjamin G.	9, 137, 148, 156, 157	Mistral, Frédéric	160
Martin-Artajo, Alberto	81	Mittag, Jürgen	49
Martínez Rus, Ana	198	Modi, Narendra	278
Martinière, Guy	164, 180	Moffitt, Benjamin	270, 283
Marx, Karl	74, 79, 224	Mohler, Armin	225, 239
Mason, Timothy	43, 51, 228, 239	Montero, Feliciano	190, 197
Mastellone, Salvo	161, 181	Montesquieu, Charles de Secondat	17, 30
Mattei, Ugo	271 e n, 282	Moreno Juliá, Xavier	196, 198
Matteotti, Giacomo	64, 72	Moreno Luzón, Javier	199
Mattiato, Emmanuel	162, 181	Moretti, Mauro	77, 85
Maurras, Charles	165, 208	Morisi, Luca	271
May, Jan Andreas	144, 157	Moro, Renato	76, 81, 83, 85
Mayer, Arno J.	278, 282	Mortara, Giorgio	94, 98, 100
Mayer, David	49	Moscovici, Pierre	265
Mayo, Elton	26, 30	Mosse, George	62, 70, 73
Mazower, Mark	276, 283	Moța, Ion	209, 213
Mazzacane, Aldo	104, 132	Mouffe, Chantal	272, 283
Mazzei, Jacopo	77	Moutet, Aimée	33, 51
McLure, Michael	88n, 99	Mudde, Cas	272, 283
Meazzi, Barbara	177, 181	Mugueta, Juan	192, 198
Melgarejo, Joaquín	197	Mühlberger, Detlef	224, 239
		Mühle, Hans	236, 237n, 238
		Müller, Jan-Werner	268, 274, 283

Murgia, Michela	264, 283	Passarelli, Gianluca	283
Musso, Stefano	8, 31, 37, 44, 45, 51	Pavolini, Alessandro	162
Mussolini, Benito	43, 44, 57, 61, 64, 70, 73, 81, 92, 104, 110n, 120, 127, 138-41, 144, 147, 153, 155-7, 160, 165 e n, 168, 179n, 181, 207, 208, 244 e n, 247, 253n, 258	Pavone, Claudio	263, 283
Myklebust, Petter	219	Paxton, Robert	273
Napolitano, Gaetano	113, 114, 116 e n, 132	Payne, Stanley G.	211, 220
Nardi, Lucia	37, 51	Peli, Santo	33, 50
Natale, Paolo	271, 280	Pemán, José María	188
Negreiros, Almada	176	Pemartín, José	188, 198
Negri, Antonio [Toni]	272 e n, 282, 283	Pepe, Adolfo	33, 51
Neri Sernerì, Simone	131	Perfecto García, Miguel Ángel	190, 198
Nicklisch, Heinrich Karl	23, 26, 30	Perón, Juan	273
Niekisch, Ernst	226 e n	Perotti, Roberto	265, 283
Nierentz, Hans-Jürgen	237, 238	Pétain, Philippe	57
Nisbet, Robert A.	278, 283	Petracchi, Giorgio	155, 157
Noica, Constantin	206	Petri, Rolf	8, 9, 13, 92, 100, 220
Nolte, Ernst	213, 219, 225, 239	Petrie, Charlie	61, 73
Núñez Seixas, Xosé Manoel	181, 192, 198, 199	Petter, Jann	219
Nützenadel, Alexander	20, 30	Piccioni, Lucia	161, 180, 181
Ohashi, Shoichi	26, 30	Piketty, Thomas	265, 266, 283
Oișteanu, Andrei	209, 219	Pimenta, Alfredo	176
Ojetti, Ugo	143, 144, 145 e n, 147, 150, 151, 154, 156, 157, 165, 174, 179	Pirazzoli, Antonio	165, 172
Orbán, Viktor	266, 268, 279, 280, 282	Pirelli, Alberto	34, 51
Ornaghi, Lorenzo	104, 132, 242, 259	Pitassio, Armando	208n, 220
Ornea, Zigu	208, 220	Pizzorno, Alessandro	272, 283
Ors, Eugenio d'	197	Polanyi, Karl	15, 30, 265, 275n, 283
Ortaggi, Simonetta	33, 51	Pommier, Édouard	161, 182
Ortega y Gasset, José	164	Ponte di Pino, Oliviero	271, 283
Osorio, Paulo	176	Pop, Ioan Aurel	220
Ottonelli, Omar	110, 120, 125, 129, 132	Popescu, Stelian	165, 174, 207
Pacces, Federico Maria	118, 119, 133, 255 e n, 256 e n	Porcheddu, Daniele	88, 100
Padilla Castro, Gulliermo	165 e n, 168, 172, 180	Portinaro, Pier Paolo	272, 283
Paganella, Andrea	271	Poulain, Gaston	169
Pàngalos, Theódoros	61	Poupault, Christophe	161, 167, 177, 178, 180-2
Panunzio, Sergio	124	Prampolini, Enrico	147
Papini, Roberto	152	Prato, Giuseppe	90
Pareto, Vilfredo	87, 88, 99, 100, 118	Preston, Paul	186, 188, 189, 192, 198
Parisi, Daniela [anche: Parisi Acquaviva, Daniela]	77, 85, 116, 133	Preuss, Hugo	276
Parsons, Talcott	26	Preziosi, Giovanni	116, 117
Pasetti, Matteo	70, 73, 144, 157, 242, 243 e n, 245, 247, 250, 253, 259	Primo de Rivera, José Antonio	171, 185, 186, 189, 197, 198
Pasolini, Pier Paolo	76, 85	Procacci, Giovanna	4, 51, 63, 73
		Prochasson, Christophe	220
		Quagliariello, Gaetano	100
		Quinlan, Paul D.	217, 220
		Quiroga, Alejandro	186, 188, 198
		Rampini, Federico	268, 283
		Rapone, Leonardo	67, 73
		Redondo, Onésimo	189, 199
		Reeken, Dietmar von	225, 239
		Reynaud, Paul	41

Ribhegge, Wilhelm	226, 239	Schor, Ralph	182
Ricci, Saverio	133	Schraepler, Ernst	69, 73
Ricci, Umberto	115	Schumann, Hans-Gerd	222, 228, 239
Richards, Michael	195, 199	Schwitalla, Johannes	239
Rigobon, Patrizio	131	Scotto, Aldo	88, 100
Robespierre, Maximilien de	59	Sdobik, Hermann Oswald	229n, 230n
Rocco, Alfredo	43, 133, 146 e n, 147, 148n	Sebastian, Mihail	205, 207, 220
Rochat, Giorgio	35, 51	Selassié, Hailé	83
Rodrigo, Javier	195, 196, 199	Sennebogen, Waltraud	234, 284
Rodríguez García, Magaly	158	Sensini, Guido	88, 100
Romains, Jules	151, 163	Serpieri, Arrigo	115
Romano, Santi	64, 73	Serra, Enrico	177, 181, 182
Romanov, Alessandro I	19	Serrano, Clara	163, 182
Romero Salvadó, Francisco J.	185, 199	Serventi Longhi, Enrico	64, 73
Rosanvallon, Pierre	273, 283	Settis, Bruno	8, 34, 51, 75
Rosselli, Carlo	161	Shiomi, Haruito,	
Rosselli, Nello	161	Sima, Horia	218
Rossoni, Edmondo	44, 144	Simal, Juan Luis	19, 30
Rostow, Walt W.	25, 30	Simon, Herbert A.	26
Rousseau, Jean-Jacques	17, 18, 80	Sisti, Leo	267, 280
Roussellier, Nicolas	65, 73	Sluga, Glenda	157, 161, 182
Ruggie, John Gerald	266, 284	Smith, Adam	15, 115, 126
Ruspanti, Roberto	203n, 219	Snyder, Louis L.	160, 182
Russo, Domenico	169, 170	Sobanski, Herta	229
Sabbatucci, Giovanni	264, 284	Soffici, Ardengo	141
Safran, Alexandre	210n, 220	Sofri, Adriano	263, 284
Saint-Simon, Claude Henri de	13, 18, 19, 30	Solaro, Giuseppe	256, 257, 259
Salazar, António de Oliveira	57, 61, 64, 71, 73, 81	Solmi, Arrigo	276
Salvagnini, Sileno	140, 141, 144, 157	Sombart, Werner	79, 114
Salvini, Matteo	261, 262, 268, 272, 280, 283	Somma, Alessandro	104, 132
Sánchez Pérez, Francisco	198	Sorel, Georges	208
Sandu, Traian	205, 206, 220	Soros, George	264, 275, 284
Santomassimo, Gianpasquale	80, 85, 95, 96, 100, 121, 133, 242 e n, 244, 259	Sousa Dantas, Luís Martins de	174
Santorio, Stefano	165, 182	Spector, D. Sherman	202, 220
Sanz Hoya, Julián	194, 199	Spengler, Oswald	226, 227
Sapega, Hellen W.	176, 182	Spirito, Ugo	54, 97, 103, 113-15, 120, 121 e n, 129, 132, 133, 139
Sardinha, António	175	Staël [Anne-Louise Germaine Necker]	160
Sardinha Desvignes, Ana Isabel	175, 182	Stalin, Josif	150
Savoia, Vittorio Emanuele III	147	Steber Martina	225, 239
Sax, Alexander	229n, 230n, 233, 234n	Sternhell, Zeev	274, 284
Saz, Ismael	191, 199	Steve, Sergio	88, 100
Schmitt, Carl	54, 66, 70, 73	Stiglitz, Joseph	268, 283
Schmitt, Oliver J.	211, 215, 217, 220	Stinnes, Hugo	38, 41
Schneider, Michael	49, 50	Stolleis, Michael	104, 132
		Stolzi, Irene	95, 100, 104, 128, 133, 242, 259
		Stone, Marla S.	140, 141, 144, 158
		Strasser, Gregor	224, 226n, 227, 228 e n, 234, 238

Strasser, Otto	226n, 227, 228 e n	Vardaro, Gaetano	41, 51
Struckmann, Erich	147	Vargas, Getúlio	81, 178, 273
Sugar, Peter F.	219	Vaucher, André	176, 180
Tarchi, Marco	272, 281	Veiga, Francisco	203, 204, 220
Tardieu, André	65, 73	Velde, Henri van de	151
Taussig, Frank W.	105n, 107 e n	Ventura, Angelo	122, 133
Taylor, Frederick W.	25, 26, 30, 33, 51, 82	Verbruggen, Christophe	149, 158
Tedesco, Luca	8, 87, 88n, 89, 93-5, 97, 98, 100	Verrijn Stuart, Cornelius A.	105 e n, 106
Tenorio Trillo, Maurice	173, 174, 182	Vertecchi, Pietro	253
Thaon di Revel, Paolo	92	Vignati, Rinaldo	272, 284
Thierry, Augustin	19, 30	Villa García, Roberto	185, 197
Thießen, Malte	225, 239	Vincent, Mary	190, 199
Thomas, Albert	149	Visser, Romke	177, 182
Thomas, Maria	186, 199	Vito, Francesco	92, 101, 126, 133
Thöndl, Michael	26, 30	Vittoria, Albertina	122, 133
Tocqueville, Alexis de	278 e n, 284	Vladimirescu, Tudor	213
Tollardo, Elisabetta	155, 158	Volpicelli, Arnaldo	250, 251, 259
Tomasky, Michael	268, 284	Voltaire, François-Marie [Arouet]	16, 30
Tomasoni, Matteo	189, 199	Wachsmann, Nikolaus	237, 239
Toniolo, Gianni	50	Wada, Kazuo	49
Tönnies, Ferdinand	22, 30	Waleffe, Maurice de	163 e n, 164 e n, 166, 168, 170, 174, 179, 182
Torrey, Glenn	202n, 220	Ward, James	226, 240
Tranfaglia, Nicola	283	Weber, Eugen	206, 220
Trentin, Bruno	76, 85	Weber, Max	70, 73, 75, 77, 79
Trentin, Silvio	155, 158	Weiße, Volker	226, 240
Tronci, Giulio Cesare	253n	Werfel, Franz	150, 158
Trump, Donald	261, 268, 273, 281	Werth, Christoph	225, 240
Tuorto, Dario	283	Whitley, John Henry	38, 40
Turcanu, Florin	203, 220	Wiarda, Howard J.	21, 22, 28, 30
Turda, Marius	182	Wieser, Friedrich	57, 73
Tusell, Javier	196, 199	Wilders, Geert	267
Ugarte Tellería, Javier	193, 199	Wildt, Michael	225, 231, 232, 238, 240
Ugelvik Larsen, Stein	219	Wilford, R.A.	150, 158
Uhde, Gustav	67, 73	Williamson, Oliver E.	24, 30
Ullrich, Sebastian	222, 239	Winnig, August	226 e n, 227n, 234 e n, 235, 238
Umiltà, Carlo	270, 282	Wren, Daniel A.	26, 29
Urbinati, Nadia	20, 30	Zagari, Eugenio	242n, 259
Urra Lusarreta, Juan	193, 199	Zamagni, Vera	45n, 47, 51, 88, 100
Vacca, Giuseppe	133	Zani, Luciano	92, 100, 253, 259
Vaccari, Pietro	276	Zanou, Konstantina	30
Vaithyanathan, Siva	271, 284	Zantedeschi, Francesca	160, 182
Valbruzzi, Marco	284	Zara, Philippe de	165
Valéry, Paul	154	Zavatti, Francesco	211, 218, 220
Van Daele, Jasmien	158	Zimmermann, Reinhard	277, 280
Van den Bruck, Moeller	225, 226, 234, 240	Zunino, Pier Giorgio	48, 51, 96, 100
Van der Linden, Marcel	158		
Van Goethem, Geert	158		
Van Kessel, Stijn	272, 284		

Tra le risposte europee alla crisi degli anni Trenta, particolare forza espansiva mostra l'affermazione di movimenti e regimi di stampo fascista e corporativo. La minaccia autoritaria alla democrazia si sostanzia della capacità di dare voce a una tensione comunitaria, organicistica, ultranazionalista, palingenetica, radicalmente ostile all'egualitarismo socialista e all'individualismo liberale. Questo libro indaga genealogie culturali e geografie nazionali delle reti culturali e politiche della destra radicale, che, per il loro carattere trasversale rispetto alle rigide partizioni politiche e per la loro estensione transnazionale, costituiscono un terreno privilegiato per indagare secondo nuove prospettive le ragioni della crisi interbellica della cultura occidentale e per interrogarsi sui retaggi che avrebbero consegnato al mondo del secondo dopoguerra.



Università
Ca'Foscari
Venezia

ISSN 2610-9883



9 772610 988009

ISSN 978-88-6969-318-2



9 788869 693182

Edizione fuori commercio